TRATTATO

DELLE PRINCIPALI
E DELLE PIU' FREQUENTI

MALATTIE

ESTERNE ED INTERNE

AD USO DEGL' INIZIATI IN MEDICINA, DEI CHIRURGO-MEDICI E DEI PRATICANTI CHE SUPPLISCONO IN MANCANZA DEI MEDICI GRADUATI; SICCOME ANCORA PER LE PERSONE ILLUMINATE, LE QUALI PER MOTIVI DI BONTA' ESERCITANO LA MEDICINA NELLE CAMPAGNE; O CHE POCO A PORTATA DI AVERE I SOCCORSI DELL' ARTE, SONO OBBLIGATI DI ESSERE I MEDICI DI SE MEDESIMI E DI MEDICARE I LORO VICINI

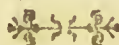
DI GIANFEDRICO
DE HERRENSCHWAND

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE ec. ec.

Opera tradotta dal francese

con Note ed aggiunta di nuovi Articoli.

Ex votis cordati esto medici ab incunabulis civibus ac gentibus, tandemque posteris pro viribus prodesse.

TOMO SECONDO.

IN MILANO. MDCCLXXXIX.

Appresso GIUSEPPE GALEAZZI Regio Stampatore.

CON APPROVAZIONE.

DELLE PIAGHE, ec.

Piaghe semplici.

E piaghe semplici si chiamano quelle recenti, e che non interessano i grossi vasi, i tendini, le aponeurosi, nè alcun nervo considerevole: si guariscono senza o con sensibile suppurazione.

Per guarire le piaghe non suppurate, il che non succede, se non quando elleno sono superficiali e recenti; dopo averle ripulite dai corpi estranei, e dal sangue stravasato, vi si introduce un pajo di gocce di balsamo N.° *6.*, riavvicinandone le labbra, ed applicandovi un pezzetto di taffetà d'Inghilterra (*a*),

(*a*) Il taffetà d'Inghilterra si fa con due once di colla di pesce (*colla piscium*, *Ichthyocolla*, dai Latini; *l'issin-glass*, dagl'Inglesi), e due libbre d'acqua; si taglia minuta la colla di pesce, e si pone in una padellina d'argento con due libbre d'acqua bollente: si lascia il miscuglio in digestione per dieci o dodici ore; poi si fa scaldare il miscuglio, fin che la colla sia perfettamente disciolta, e la si passa spremendo per pannolino.

Da un'altra parte si fa cucire un nastro di filo attorno attorno ad un braccio di taffetà chiaro; si stende il taffetà sopra un telajo quadrato, e si assicura con dei spilli, che si attaccano nel nastro di filo, che si ha cucito tutto attorno, avvertendo di stendere a dovere il taffetà: allora con un pennello, o piuttosto con una grossa scopa di pittore si applica uno stratto di colla di pesce, innanzi bene scaldata, e la si fa seccare innanzi a un fuoco chiaro; quando lo è sufficientemente, si applica un nuovo strato di colla similmente scaldata, e la si fa scaldare nello stesso modo; e così si continua di seguito fino a che tutta la colla sia messa sul taffetà: allora si applicano due strati di tintura di balsamo del Perù, fatto collo spirito di vino; quando il taffetà è secco, si taglia in piccoli pezzi larghi tre dita e mezzo, e lunghi cinque e mezzo, e si riduce in piccoli ruotoli. Vedi BAUMÉ, *élémens de pharmacie*, ec.; BOMARE, *diction. univ. d'histoire naturelle*, ec.

La colla di pesce, ossia ictiocolla, è una specie di colla fatta colle parti mucilagginose dello storione, *sturio*, *Acipenser huso*, *cirris* 4., *squamis dorsalibus* XIII., *caudalibus* XLIII., del LINNEO, *Syst. Nat. Regn. Anim.* p. 404. Egli è un animale anfibio, che si trova

inumidito colla ſaliva, da laſciarſi applicato fino a perfetta guarigione, ammeno che un ſenſo di calore e di dolore non ne annunciaſſe l'infiammazione, nel qual caſo conviene inumidire e levare il taffetà, e viſto che la piaga inclini a ſuppurare, medicarla nel modo ſeguente.

Riſpetto alle piaghe più conſiderabili, ſi deggiono lavare immediatamente fino al fondo, ma con dolcezza, con vino od acqua di ſalvia tiepida, affine di levarne il ſangue cagliato; e trovandoviſi qualche corpo eſtraneo, lo ſi leverà pazientemente, iſtillandovi in ſeguito qualche po' di balſamo N.° *6.*, od invece un po' d'acqua di archibugiata, od acquavite tiepida: ſi riavvicinano immediatamente i labbri, e ſi cuopre la piaga con piumacciuolo inzuppato nell'acquavita, mantenendo coi ſuddetti impiaſtri, riuniti i labbri della piaga, medicandola poi ogni terzo dì.

---

nel Danubio, nel Wolga, e negli altri fiumi della Ruſſia: l'ictiocolla è chiara, diafana, inodora, inſipida, ſolida, ſolubile nell' acqua. Vedi VITET, *pharmacop. de Lyon*. Ella ſerve moltiſſimo come rimedio aſtringente negl' invetelati fluſſi di corpo; ed ultimamente è ſtata dichiarata anti-ſifilitica.

Il *blanc manger* degl' Ingleſi, ſi fa con un' oncia di colla di peſce tagliuzzata; s' infonde nell' acqua fredda per dodici ore; ſi getta l' acqua, e ſi mette la colla di peſce in due libbre di latte freſco, con tre o quattro foglie d' alloro recentemente colte; ſi mette ſopra un vivo fuoco, e ſi rimeſtola ſpeſſo fino a diſſoluzione della colla; ſi paſſa per iſtaccio di crine; e poi vi s' aggiungono due cucchiaj d' acqua roſa, e tanto zucchero che baſti per raddolcirla: eſattamente fatta la meſtura, ſi laſcia ripoſare per un quarto d' ora circa; poi ſi verſa in alcune forme, o piccoli vaſi, le cui pareti interne ſiano prima unte; raffreddata, ſi verſa ſopra un piatto per ſervirſene, e picearlo con piccoli pezzetti di mandorle bianche: Gl' Ingleſi preparano pure la gelatina di colla di peſce, così da loro detta, *iſinglaſs jelly*, la quale ſi compone con un' oncia di colla di peſce, due libbre d' acqua comune, e due dramme di chiovi di gherofano: il tutto meſcolato, ſi fa bollire, tanto che reſti una libbra; e ſi paſſa per flanella; vi ſi uniſcono quattr' once di zucchero, e quattr' once di vin bianco: eſattamente rimeſcolato il tutto, ſi verſa in adattate forme. Vedi LEWIS, *connoiſſance des médicam.* t. III. n. II. *additions. Il Tr.*

Le piaghe ſemplici aſſai grandi ſenza ſenſibile ſuppurazione, ſi guariſcono con queſta medicatura, purchè ſi abbia la precauzione di ajutare la riunione delle due labbra, colla faſciatura, il riposo e la ſituazione conveniente della parte ulcerata. Ma ſe la piaga foſſe grande, profonda, o che vi foſſe preceduta una contuſione, non puoſſi guarire ſenza che ſuppuri; e ſe l'emorragia richiedeſſe di arreſtarne il ſangue, converrà farlo, ſeguendo i precetti dati per le emorragie eſterne; in caſo contrario, ſi lavano e ſi ripuliſcono queſte piaghe come le precedenti, riunendo le labbra più bene che ſia poſſibile.

Se vi foſſe a temere nuova emorragia, ſi medicherà la piaga con *filaccia*, ed un piumacciuolo inzuppato nell'acqua di archibugiata, o coll'acquavita; e non eſſendovi ſoſpetto di nuova emorragia, ſi eſiguirà la medicazione col ſuddetto balſamo vulnerario; cuoprendo il piumacciuolo, imbibito di balſamo, applicandovi ſopra, per i primi due o tre giorni, una faſcia bagnata nell'acqua di archibugiata, o nell'acquavite tiepida.

Eſſendovi una rimarchevole contuſione con timore d'infiammazione, convengono, ſopra il ſuddetto apparecchio, i fomenti colle ſpecie aromatiche N.° 78., o con vino cotto colla ſalvia, non levando il primo apparecchio, ſe non dopo due giorni (*b*), bagnando, nell'intervallo i piumaccioli mattina e ſera, ſenza levarli, col balſamo vulnerario, e le faſce, più volte

(*b*) E' ſtato propoſto dall'Accademia Reale di Chirurgia un premio da diſtribuirſi nel 1731. il queſito, *di determinare in ciaſcun genere di malattie chirurgiche, i caſi, nei quali convenga medicare frequentemente, e quelli, nei quali convenga medicare di rado*. Si poſſono leggere le due memorie concorſe a queſto queſito, impreſſe nel primo tomo delle opere concorſe per i premj dell'Accademia Reale di Chirurgia, pubblicato nel 1753. *Il Tr.*

al giorno cogli stessi liquori, coi quali saranno stati inzuppati. Se l'ammalato addolora, o che le fasce siano indurite dal sangue seccato, si staccheranno dolcemente, bagnandole con vino cotto, e rimettendone di nuove.

Quando suppura la piaga, ciò che ordinariamente succede alla fine del terzo giorno, si medica col balsamo suddetto, o coll' unguento digestivo N.° 135., se dessa fosse profonda o secca, le medicazioni vogliono esser fatte al più presto possibile per impedire sulle piaghe l'accesso dell' aria fredda, avvertendo che tutti i rimedj sieno tiepidi; l'impiastro sempre fresco, e sempre nuovi piumacciuoli; di non stringere le parti malate con fasce; e finalmente medicare, in modo che la piaga si riempia dal fondo fino alla sua superficie. Quando le nuovi carni si alzeranno al livello, si medicherà soltanto ogni due giorni; e riempita la piaga fino alla superficie della cute, allora conviene soltanto coprirla con piumacciuolo secco, o bagnato nell' acquavita fino a perfetta cicatrice.

Nel caso che nascessero carni bavose, si essiccano colla polvere d'allume calcinato, polverizzandole mattina e sera; ovveramente consumarle, secondo l'arte, colla pietra infernale.

Egli è un errore l'attribuire la guarigione delle piaghe ai balsami ed agli altri vantati rimedj. La riproduzione delle carni è l'opera della natura, che secondar bisogna nel modo prescritto, e la cicatrice si ottiene colla indicata medicazione.

Nelle piaghe un po' rimarchevoli, l'impiagato farà bene di stare per i primi giorni al regolamento della lettera H.

Contusioni ed echimosi.

La contusione è un ammaccamento della pelle

e delle carni, prodotta da un colpo esterno, ma che non divide i tegumenti. Per lo più ella è accompagnata da tumore, e sempre da rossezza o lividore nato dallo spandimento sanguigno, chiamato echimosi: Convengono i fomenti anodini con parti eguali di acqua e di aceto caldo, o d'acqua vegeto-minerale del Goulard unita ad un sesto di spirito di vino canforato, da rinovarsi tutte le volte che i pannilini sono freddi o secchi.

Se la contusione fosse considerevole, si salassa il malato una o più volte, secondo il caso più o meno grave, e la persona più o meno pletorica. Se la parte affetta fosse dilicata ed essenziale alla vita, si manda per il chirurgo: nelle echimosi profonde, basta fomentare la parte col fomento aromatico N.° 78.

Rispetto al regolamento si seguirà quello raccomandato al precedente articolo.

Scottature.

Nelle più leggieri scottature, immediatamente dopo l'azione del fuoco, si risente ardore, bruciore e dolore piccante, simile a quello delle ortiche: poco dopo si alzano sulla parte, bianche vescichette, contenenti linfa stravasata, fra la cute e la sotto cute. Questo è il primo grado del male.

Quando la scottatura penetra la vera pelle, la parte si gonfia, si arrossa, s'infiamma vivamente; vi si alzano subito bollicine rossicce, chiamate fliteni, piene di sierosità per lo più rossigna, con grande ardore e molta tensione; ciò che forma il secondo grado della scottatura.

Se l'azione del fuoco è violentissima, distrugge interamente le parti abbruciate per modo che diventano nello stesso tempo che opera la causa, livide, nerastre, dure, e somiglievoli ad una crosta secca.

ed insensibile, denominata escara. Questo è il terzo grado della scottatura.

Se la scottatura del primo grado è recente, e senza vesciche, si avvicina immediatamente al fuoco la parte affetta, e più appresso che si può sopportare: vale ancora l'incessante fomento, con latte o coll'acqua tiepida, fino a cessazione del dolore, o la totale immersione se è possibile, per prevenire che non si alzino le bolle.

Nel caso, che le bolle fossero già alzate, si ugne e s'inumidisce assiduamente il luogo affetto con parti eguali d'olio di lino o di ulivo, e di acquavita, con sufficiente quantità di tuorlo d'uovo, per farne liquido unguento, oppure con quello contro la scottatura N.° 133., fino a perfetta guarigione, aprendo le pustule, dacchè il dolore sarà sensibilmente diminuito.

Nel secondo grado si fomenta la scottatura con vino tiepido per mezzo di un pannolino, cuoprendola con una flanella irrorata assiduamente, fino a che siasi provvisto del suddetto unguento, o quello nutrito N.° 139., rinovandone spesso l'applicazione fino a perfetto sanamento, e senza mai aprire le vescichette.

Se il dolore e l'infiammazione fossero vivi, bisogna salassare giusta le occorrenze, ed alla sera esibire l'emulsione N.° *66.*; ed il lavativo domestico N.° *168.*, se vi fosse costipazione.

Nel terzo grado, se il dolore sotto l'escara, e la febbre annunciassero molta infiammazione, si replicano i salassi, e tutte le sere, l'emulsione, ed il lavativo suddetti. Si cerca di ammollire diligentemente l'escara, applicandovi a quest'effetto il cataplasmo ammolliente N.° 15. impastato con un quarto di butirro fresco; e nel caso dessa fosse grossa e profonda, si scarifica prontamente, tanto per facilitare

l' operazione degli ammollienti, che per poterla distaccare al più presto possibile. Devesi avvertire in ciascuna medicazione, di levare le particelle staccate, ma non con forza; ed a misura che se ne scuopre il fondo dell' ulcera, applicare l' unguento digestivo N.° 135., avvalorato da una dramma di tintura di mirra.

Arrivate le nuove carni al livello della pelle, non altro convien fare che ugnerle mattina e sera coll' olio d'uovo, fino a che sia fatta la cicatrice; presentando più volte la nuova pelle al vapore dell' acqua, ed ugnendola coll' olio di cera rettificato, od in sua vece coll' olio di mandorle dolci, affine di rilasciare le fibre ed impedire la deformità della cicatrice.

Il regolamento degli ammalati negli ultimi due gradi di scottatura sarà, nei primi giorni, il liquido prescritto sotto la lettera H.; e dacchè la combustione è passata allo sfacelo, con intera distruzione di una parte del corpo, non vi rimane altra risorsa che l'estirpazione di questa parte. Si deggiono evitare i vantati specifici contro le scottature, mentre facendo prova di essi, si perde il tempo necessario per operare la perfetta guarigione, che quasi sempre si otterrà col metodo da noi raccomandato.

Quando la combustione sarà fatta colla polvere da schioppo, si fomenteranno incessantemente le parti con due terzi di acqua tiepida ed un terzo di acqua di archibugiata, ed in sua vece di acquavite. Calmata l'infiammazione, affine di prevenire le macchie nere che resterebbero sulla pelle, si deggiono esattamente e molto più dal volto fare fuori uscire i grani di polvere, con un ago ottuso, non omessi altronde i salassi, gli antifebrici, e gli altri rimedj interni, secondo la natura dei sintomi accessorj.

Le scottature prodotte dall' acqua e dall' olio bollenti, da' metalli fusi od arroventiti, si curano in

ragione degli effetti, come si è detto più sopra; e quelle prodotte dalle acque corrosive, si lavano sul momento e replicatamente, con latte, od acqua tiepida; fomentandole in seguito coll' olio d' ulive tiepido, da rinovarsi tre o quattro volte nella prima ora; e dappoi curandole secondo il grado della malattia, come quelle prodotte dal fuoco.

Il regolamento sarà quello raccomandato all' articolo delle piaghe.

Pedignoni (c).

Il freddo che assalisce più particolarmente le parti meno animate dalla circolazione, e le più esposte al freddo ghiacciale, siccome le mani, i piedi, il naso, le orecchie, ec., produce secondo la sua violenza, diversi effetti. Quando le parti affette non sono che rosse, gonfie, e che pizziccano, ciò forma il primo grado dei pedignoni, tante volte seguite da piccole durezze rosse o livide, o da molesto prurito, maggiore all' avvicinarsi al fuoco, alla stuffa o col calore del letto. Questi sintomi sono qualche volta seguiti da crepacci, che degenerano facilmente in ulcere cattive.

Nel secondo grado la pelle delle parti affette è livida fredda, e poco sensibile. Nel terzo il freddo distrugge le parti, al segno che sono livide insensibili, quasi morte e sfacelate. I primi sintomi del primo grado sono frequentissimi: assalgono molte persone al principiare dell' inverno, e nelle stagioni, in cui il freddo è poco considerevole.

Le persone soggette ai pedignoni cercheranno di prevenirli, guerentendosi per tempo dal freddo; ed

(c) Volgarmente chiamati pernioni, geloni, buganze, mule. *Il Tr.*

ugnendo un pajo di volte per settimana, le parti disposte ai pedignoni, coll' olio caldo di trebentina. Dacchè i pedignoni sono nati, conviene per alcuni giorni di seguito, tenere le parti affette, per una mezz' ora, nell' acqua fredda, fregarle colla neve mattina e sera. Quelli che ripugnano questi mezzi, possono bagnare in diverse volte, le parti minacciate, o di già investite dai pedignoni in una forte decozione di rape diacciate, e fregarle immediatamente dopo col balsamo di saturno del Goulard o coll' unguento contro i pedignoni N.° 136. Nel caso vi fossero fenditure nella pelle bisogna astenersi dai suddetti bagni, ed usare soltanto i nominati unguenti, i quali serviranno ancora, se le fenditure saranno degenerate in ulcere; e queste rimanendo ribelli, si medicheranno coll' unguento digestivo, avvalorato per ogni oncia da una dramma di tintura di mirra; e dacchè saranno deterse, si può usare l' unguento contro i pedignoni per essiccarle e cicatrizzarle, ed in mancanza di questo, i piumacciuoli inzuppati in un quarto di tintura di mirra, e tre quarti d' acqua di calce.

Il secondo grado succede tante volte al primo; ma per lo più egli è l' effetto subitaneo di un gran freddo, nel qual caso non si lascerà giammai di tosto fregare le parti affette colla neve, o di fomentarle coll' acqua diacciata, fino a che abbiamo ripreso e calore e maggiore sensibilità. Allora s' incomincia dall' intiepidire a poco a poco l' acqua, e se ne accresce insensibilmente il calore, fino a che il ritorno del color naturale e la sensibilità della parte affetta indichino, che la circolazione è ristabilita; si mette l' ammalato a letto in una stanza molto temperata, senz' accordargli alcun alimento o medicamento caldo o spiritoso, ma soltanto un brodo caldo ogni due ore e negl' intervalli un dito di buon vino, tanto per ristorare, che per animare la traspi-

razione: si lavano le parti congelate con vino caldo, e qualche ora dopo si fomentano con acquavite calda o col fomento aromatico N.° 78., avvalorato da un quarto d' acquavite.

Se con questi rimedj la circolazione non si ristabilisce per intero, conviene scarificare profondamente le parti livide, ed inanimate, e medicare in seguito i pedignoni, da prima col digestivo animato dal doppio di tintura di mirra, ed in seguito coll' unguento contro i pedignoni.

Nel terzo caso se non avvi più mezzo per salvare le parti congelate, e se invano siasi insistito colle frizioni di neve, ed i freddi fomenti raccomandati per il secondo grado, si deve secondo l' arte, amputare i membri sfacelati e già morti. Ma se lo sfacelo invade soltanto le parti carnose, bastano le pronte scarificazioni sino al vivo, adoperando, per separare la parte morta dalla viva, il cataplasmo ammolliente, con i fomenti di un decotto fatto di chinachina col vino, ed internamente ogni ora, qualche tazza del decotto antisettico N.° 22.

La prima specie di pedignoni è più incomoda che pericolosa. La seconda tale diviene, se si ha l' imprudenza di avvicinare l' ammalato al fuoco, o se si trasporta in una stanza calda, o se si esibiscono medicamenti caldi esterni od interni, innanzi di aver prese le indicate precauzioni.

Le persone esposte al rigore del freddo faranno ogni sforzo per non soccombere alla pigrizia ed al sopore che annunciano la congelazione degli umori. Si asterranno, qualunque sia la loro debolezza, da tutti i cordiali spiritosi, adattandosi al solo pane ed acqua sino a che, mediante l' azione e le frizioni di tutto il corpo fatte in un' aria quasi fredda, il circolo del sangue sia ristabilito al segno ch' elleno si sentono rianimate. Allora si pongono a letto, e si

trattano nel modo raccomandato per il fecondo grado di pedignoni (*d*).

Delle ulcere.

Quì non fi tratta delle ulcere fiftolofe, o dipendenti dalla carie delle offa, richiedendo quefte i foccorfi ed una medicazione, efeguibili dal folo chirurgo. Rifpetto alle ulcere ordinarie, confecutive agli afceffi, richiedono una medicazione differente, fecondo il vizio che domina nel fangue, e la qualità delle carni ulcerate, e della materia che ne forte.

Ulcere benigne.

Quando la materia è bianca, confiftente come

(*d*) Egli è ufo preffo il volgo di prevenire i pedignoni con fregagione fatta mattina e fera con orina calda o con acqua fortemente falata od unzione fatta con fevo commune; il che beniffimo guarentifce dalla profiima malattia. Il cel. BERTRANDI fuggerifce l'ufo dei rimedj interni, avendo più d'una volta offervato, che quei fanciulli facilmente patifcono i pedignoni, i quali fono quafi difpofti alla cacochimia fcrofolofa, ed a quefti ha provato che giovavano non poco i rimedj convenienti per le ftrume.

Il Sig. BRAMBILLA nomina fra i rimedj validi a preservare, o guarire i pernioni, quando fono incominciati, il fevo d'irco, o quello di cervo, il burro di caccao, il balfamo di Perù, della Mecca, di Copaibe fciolti col giallo d'uovo, o con qualche pomata: fopra tutto però egli loda il feguente cerotto.

Recipe di lardo puro non falato tagliato in pezzetti, libbre una: olio d'olivo, once tre: cera gialla, once tre: pece ocra, once una e mezzo: m fcolato il tutto infieme fi metta in un vafo di ferro, o di terra fopra il fuoco, e fi mifchia, finchè il lardo fia abbrucciato; indi fi coli per un pannolino, e fi faccia congelare ful ghiaccio: fi conservi entro un vafo in luogo freddo, e fi unga mattina e fera per un quarto d'ora preffo il fuoco, e fe ne metta anche fulla parte diftefo fopra un pannolino.

TRILLER loda moltiffimo, per guarire i pernioni, l'impiaftro d'iofciamo del LODOVICO, che fi fa con fei once d'olio efpreffo dai femi d'iofciamo: once dodici di fugo efpreffo dall'erba iofciamo: fi cuocono a ficcità; poi fi aggiungono once quattordici di cera gialla, e due once di trementina: fciolte quefte fpecie, ed un po' fredde vi fi unifcono di nuovo due once d'erba iofciamo polverata. *Il Tr.*

la crema di latte, inodora (e); i labbri dell' ulcere leggiermente rubicondi, e le carni fresche, si può conchiudere, che il sangue è buono, e che l' ulcera è benigna.

Si medica quest' ulcere coll' unguento digestivo N.° 135., o col balsamo d' Arceo, soprapponendo ai piumacciuoli l' impiastro diapalma. Avvicinate le carni al livello della pelle, si cuopre l' ulcera soltanto con piumacciuoli secchi od inumiditi nella tintura di mirra, o nell' acquavita, fino a che sia saldata.

Se la cicatrice non si formasse, si tocca leggiermente la superficie dell' ulcera colla pietra caustica, facendo le medicazioni con prontezza, ed in modo di detergere l' ulcera senza ferire le papille carnose; dalle quali dipende, ch' ella s' incarni, e si rammargini.

Frattanto che la suppurazione è abbondante, si replicano le medicazioni mattina e sera, poi meno a misura ch' ella si rallenta e diminuendo la quantità del digestivo a ragione dell' impiccolimento dell' ulcera.

Se l' ulcera fosse considerevole, l' ammalato prenderà a digiuno e nell' intervallo dei pasti alcune tazze d' infusione balsamica N.° 100.; e nel caso che la suppurazione fosse copiosissima da infiacchirlo, si purga ogni otto giorni colla pozione minorativa N.° 168., e nei giorni intermedj, invece dell' infusione balsamica, si dà mattina e sera un pajo di tazze del decotto dei legni temperato N.° 25., da unirsi, se la sorgente è vasta, con parte eguale d' acqua di calce e con un terzo di latte, se l' ammalato fosse impoverito di forze.

(e) *Pus in vulnere bonum est, si crassum, albidum, læve, æquale, & modo vulneris, & tempori conveniens, nilque olet; malum, quod tenue, serosum; magisque si ab initio pallidum, lividum, fœtidum.* KLEIN. *Il Tr.*

Conviene il regolamento prefcritto fotto le lettere B. ed F., evitando i movimenti e le fituazioni, che poteffero irritare l'ulcera, facilitare il riafforbimento del pus o la fua diffufione nelle membrane adipofe, ciò che infiftolerebbe l'ulcera.

Ulcere fordide, bavofe, callofe, o fomentate dalla carie.

Le ulcere, le cui materie e carni fono di differenti qualità da quelle che coftituifcono l'ulcera benigna, prendono diverfi nomi, e non fi guarifcono, fe non dopo averle refe benigne.

Nel cafo che i labbri dell' ulcera foffero roffi ed irritati, applicheraffi il cataplafmo ammolliente, fino a che l'infiammazione ed il dolore fiano diffipati; e fe quefto cataplafmo non riefciffe, fi foftituirà l'acqua vegeto-minerale lattiginofa del Goulard.

Se i labbri dell' ulcera fono lividi o pallidi od appaffiti, fopra il digeftivo ed i fuddetti impiaftri, fi applicheranno compreffe inzuppate nel fomento aromatico N.° 78., contribuendo quefta medicazione a poter riftabilire la circolazione nelle carni ulcerate, e promovere una lodevole fuppurazione.

Allorchè l'ulcera getta materie fordide, tenaci glutinofe, all' unguento digeftivo fi foftituifce quello bafilico unito ad un quarto d'unguento egiziaco.

Se le carni dell' ulcere fono bavofe, fpugnofe, fi afpergano un pajo di volte coll' allume abbruciato; e nel cafo nell'ulcera vi fiano efcrefcenze carnofe, fi levano colle cifoje, e fi toccano, fecondo l'arte, colla pietra infernale, fino a che fieno confumate (*f*).

(*f*) FAURE' nel tom. V. pag. 821. dell' accademia reale di chirurgia riferifce con feguito di molte offervazioni il valore del fuoco attuale per la cura delle ulcere anche ribelli, non però dipendenti da cacochimia; e LAPEYRE trovò più efficace per la cura delle ulce-

Quando i labbri dell' ulcera ſono duri, e leg-
gier-

---

ce di cattiva qualità il fuoco dello ſpecchio ultorio : (*obſerv. ſur la guériſon de pluſieurs ulceres , operée par le mouvement vacillatoire du verre ardent . Hiſt. , de la Soc. R. de Med.* ann. 1776. p. 296. *& ſuiv.* Puoſſi vedere ſui varj mezzi di applicare il fuoco , nelle diverſe malattie del corpo umano l' articolo *Aduſtion* nella Enciclopedia ; ed il libro ultimamente prodotto dal noſtro valente Chirurgo *Angelo* RIBOLI , *ſull' uſo del fuoco , conſiderato come preſidio chirurgico* .

Il chiariſſimo profeſſore di materia medica in Pavia il Sig. CARMINATI, con una ſerie di belliſſime ſperienze ha provato, quanto vaglia il ſugo gaſtrico degli animali , ſpecialmente carnivori , a correggere l' icore delle ulcere , aſtergerle , ed incarnarle .

HUNCZOUSKY (*diſſ. de utilitate decocti corticum nucum juglandium ſiccatorum in tractandis ulceribus , in Act. Acad. Cæſ R. Joſephinæ Vindobon* T. I. *Vindobonæ* , 1788. in 4.) propone di prendere un' oncia di mollo di noce , ſeccato , ed una libbra d' acqua : ſi tiene a macerare per tre o quattr' ore ; poi ſi fa bollire per mezzo quarto d' ora : raffreddato il licore, ſi paſſa per tela ; e in queſto s' inzuppano filaccia , o pannolini , e ſi applicano ſulle piaghe : l' autore dice , valere queſta medicazione nelle ulcere umide , erpetiche , le quali traggono origine da qualche acrimonia ; ma che non ſiano però infiammate; nelle ulcere ſpanſe , e floſcie ; ed in generale in tutte le ulcere ſemplici , ed eguali .

Finalmente il celebre chirurgo LOMBARD , ha dimoſtrato con copia di erudizione l' importanza degli evacuanti nella cura delle piaghe recenti ſemplici . o gravi , come pure nella cura dei tumori , delle piaghe antiche , delle ulcere , ec. ; opera che i chirurghi dovrebbono avere per non continuare come taluni fanno , nel dannevole abuſo , di penſare alla medicazione locale , e mai a prevenire i danni , che dalla eſterna malattia ne poſſono procedere : medicazioni più o meno complicate, applicazioni topiche più o meno variate , ſalaſſi più o meno ripetuti ſono tutt' i mezzi uſitati da certi chirurghi . Un uomo è egli ferito ? Lo ſi medica , lo ſi mette a dieta , lo ſi ſalaſſa , perchè il ſalaſſo è generalmente raccomandato , e perchè l' uſo lo autorizza : ogni altro mezzo pare ſuperfluo ; non vi ſi penſa tampoco , ed a queſto modo ſi crede avere ſoddisfatto ai precetti dell' arte . Queſto abuſo , avanzo dell' antica barbarie , in cui la chirurgia era ſtata ſepolta per qualche tempo , dev' eſſere combattuta con forza : non ſi può , nè ſi deve laſciare di ripetere al chirurgo , ch' egli è indegno di queſto nome , s' egli non riuniſce tutte le cognizioni dell' arte di guarire ; s' egli ſi limita ſoltanto a medicazioni ed a topici rimedj : non ſi può abbaſtanza inculcare, che la cura dei mali chirurgici eſige qualche volta il concorſo di tutt' i mezzi curativi , e che non eſclude alcun genere di rimedj . Gli evacuanti erano generalmente troppo traſcurati ; epperò dobbiamo ſaper buon grado al zelo , ed ai talenti di LOMBARD , di avere richiamata l' attenzione ſopra queſto importante oggetto : *Lettre de M.* CHAUSSIER *de l' Acad. de Dijon* , poſta in fine al ſupplemento di LOMBARD , all' opera precitata . *Il Tr.*

giermente callosi, si fondono le callosità coll' impiastro diacquilonne colle gomme, o con quello di Vigo con quadruplicata dose di mercurio. Se le callosità sono dure od inveterate, convengono le scarificazioni. Tolti questi diversi ostacoli alla suppurazione, i labbri e le carni dell' ulcera diventano tali come nell' ulcere benigne, e si guariscono col metodo raccomandato per quelle.

Dopo avere rimediato ai suddetti accidenti, se si rigenerano, o quando nelle ulcere che non derivano da alcuno dei diversi vizj sopra esposti, la suppurazione non è lodevole, e che le materie differiscono da quelle dell' ulcere benigne, si può conchiudere, che la cattiva qualità dell' ulcere dipende dal sangue, e che per arrivare a guarire quelle, che sono ostinate, bisogna investigare, quale è il vizio, che domina nella massa dei fluidi (*g*).

Nel caso che questo sia un vizio scrofoloso o venereo, si usano le frizioni per estinzione, o la seconda cura del vajuolo; e l' ulcera si medica coll' unguento basilico unito ad un decimo di precipitato rosso. In mancanza di questi vizj il malato sarà affetto da alcuni sintomi dell' acrimonia calda, fredda o scorbutica. La prima accompagna comunemente le ulcere secche, rosse, e calorose, o quelle il di cui pus è poco, sanioso e fetente. La seconda siegue quelle di carni pallide, spugnose o callose, e che le materie sono tenaci e grossolane. Rispetto alle ulcere scorbutiche, la loro qualità differisce secondo la specie di scorbuto. Assicurati del genere dell' acrimonia, si useranno le diverse cure raccomandate per cor-

---

(*g*) *Omnis in sanandis glutinandisque vulneribus opera inanis est, quamdiu additur latus peregrinum irritans*, KLEIN. *Il Tr.*

reggerle, colle quali le ulcere acquisteranno insensibilmente un ottimo carattere.

Nell' acrimonia calda, si medica l'ulcere con un terzo di digestivo animato da mele rosato e da un terzo d' elisire proprietatis, fatto coll' aceto. Nell' acrimonia fredda si anima il digestivo con un terzo od un quarto di egiziaco, soprapponendo fasce inzuppate nel fomento aromatico; e nel precedente caso, le fasce s' inzupperanno dello oscrato caldo. Secondo la diversa specie di scorbuto, si medicano le ulcere scorbutiche, adoperando o la medicazione generale raccomandata all' articolo dello scorbuto, o l' acqua di calce nello scorbuto muriatico; nello scorbuto caldo il detto elisire proprietatis unito ad un terzo di spirito di sale; e nello scorbuto freddo la tintura di mirra con un terzo di mele rosato. Queste diverse misture s' incorporano con doppia dose d'unguento basilico, o trebentina, unito ad eguale quantità di tuorlo d'uovo.

Le ulcere di cattivo colore ed odore, annunciano una carie nascosta; e l' ulcera non si può guarire se non rimediando a questa per mezzo di un abile chirurgo.

Ulcere carcinomatose.

Le più fastidiose di tutte le ulcere sono le carcinomatose. Si distinguono dai labbri duri, lividi, rialzati, rovesciati: il contorno di questi ulceri è tante volte marezzato da livide vene varicose.

La materia è fetida e corrosiva, al segno che scalfisce le parti, che ne sono bagnate. Le ulcere carcinomatose vengono tante volte in seguito agli scirri, e sono giudicate incurabili, ammeno che non si possa estirpare la parte viziata. Se ciò si può eseguire, affine di raddolcire le materie, ed impedire i crudeli progressi del male, si medicano

mattina e sera coll' unguento anodino N.° 131., applicandovi sopra le carote gialle (*b*) minutamente

---

(*b*) Si adopera la radice fresca scorticata, a cui si leva il sugo con espressione fatta colla mano; e ridotta in polte in padellino di terra, come suggerì l' autore, si applica sull' ulcera. Questo rimedio è decantato non solo nelle ulcere carcinomatose, ma nelle scorbutiche ancora, veneree, scrofolose, ed in quelle cancerose delle labbra e della faccia, sedando i dolori, diminuendo la suppurazione ed il fetore, togliendo i margini callosi, e saldando finalmente l' ulcera. Unito l' impiastro di carota alla cicuta riesce molto più efficace. BERGIUS *M. M.* pag. 192. PLENCK *Pharmacologia chirurgica*. Vedi la nota *n*. p. 258, *e seg.* del tomo primo.

Un altro rimedio efficace per ridurre a lodevole suppurazione le ulcere prossime a divenire cancerose, o di già fatte, è l' oppio, applicato esternamente: egli è pure preferitto nella mortificazione delle estremità consecutiva al rigidissimo freddo. *Nuove osservazioni sopra l' uso dell' oppio per alleviare e distruggere i sintomi, che si suppongono derivanti dalla morbosa irritabilità, comunicate al Dottore* SIMMONS *dal Sig.* ALESSANDRO GRAET, ec. riportate nel n. II. e III. *del giornale medico di Venezia:* t. V. Dell' esimia virtù dell' oppio nelle ulcere ne ha parlato BELL nel suo eruditissimo libro, che ha per titolo: *Treatise on the theory and management of ulcers.* Il cel. chirurgo inglese POTT (*Chirurgische Wahrnehmungen*) ha raccomandato l' oppio nella cancrena prodotta da debolezza, e principalmente delle dita dei piedi. Vedi BUHR, *diss. de usu opii chirurgico*. Gotting. 1750 Anche l'aria fissa viene riputata giovevole nelle ulcere da PERCIVAL (*Philosophical, medical, and experimental essays*. London 1776. Vol III. p. 77.); nella cancrena da PORTER (*Medical Transactions*. Vol. III. 1775. p. 47.): nel cancro MARET (*Memoir. de la Société de Médec. de Paris*. T. I.): nelle ulcere di cattiva qualità da RUSCH (*Medical observat. and inquiries by a Society of Physicians in London*. Vol. IV. 1777. p. 367.); nè altrimenti si deducono i prodigi della carota nella cura del cancro, se non a motivo della sua aria fissa. DOBSON (*Medical commentary on fixed air. Chester* 1779 p. 16). Per ultimo si può dire dell'arte di succhiare le piaghe, assolutamente efficace in molti casi, in quelli pure disperati, e decisi incurabili. I Psilii, popoli della Libia, erano celebri per succhiare le piaghe, prodotte da animali velenosi, come ne dice PLUTARCO nella vita di CATONE. Alla parola *succion* nella Enciclopedia si parla diffusamente del pregio del succhiamento in varj casi di chirurgica malattia, *Mr.* ANEL, persuaso dei vantaggi del succhiamento, e perchè non si abbia ad incontrare qualche pericolo collo succhiare dalla bocca, come addivenir potrebbe, succhiando le piaghe di uno scorbutico, un infranciosato, ec., ne ha disegnato un modo di ciò fare senza la bocca; invenzione che consiste in una sciringa ordinaria, a cui si sono adattati dei tubi di una particolar figura, espressi nel ramo XXXI. fig. 4 e 5. della Enciclopedia, edizione di Losanna. Puossi pure vedere l' ope-

raſpate, e riſcaldate in un padellino di terra, replicando queſta medicazione quattro volte in ventiquattro ore; oſſervando l'ammalato la dieta lattea preſcritta ſotto la lettera G.; e s'egli non poteſſe ſopportarla, gli alimenti riferiti ſotto le lettere B. ed F. Conviene inoltre purgarlo dolcemente ogni quindici giorni con quattro grani di calomelano, ed otto o dieci grani di diagridio ſulfurato. Verſo ſera per calmare i dolori, ſi danno uno, due, ed a miſura che ſi avvezza, inſenſibilmente più grani di laudano, e fra la giornata, a ragione del biſogno, le gocce anodine N.° 89.

Egli è pericoloſiſſimo di guarire le ulcere aperte da gran tempo altrimenti che coi rimedj interni; ed affronte di ciò conviene, quando ſi chiudono queſte ulcere, aprire, con un cauterio, un collatojo alla natura. Allorchè nelle ulcere ribelli, non ſi trova vizio rimarchevole nella maſſa del ſangue, o quando l'ulcera perſiſte dopo avere corretto il ſangue e raddolcita l'ulcere, ſi guariſce con un lungo uſo della dieta lattea, ſpecialmente unita, mattina e ſera, con altrettanto del decotto dei legni fatto coll'acqua di calce N.° 26.

Le ulcere ſulla parte anteriore della gamba (*i*),

---

ra di queſto autore, ſtampata in Amſterdam: 1707 in 12. col titolo: *L'art de ſuccer les plaies ſans ſe ſervir de la bouche*, ec. Nel Giornale di Medicina di Parigi, Marzo 1788. trovanſi alcune oſſervazioni, che provano l'efficacia del ſugo di cedro applicato ſulle ulcere putride. *Il Tr.*

(*i*) E' oſſervazione coſtante, ed accettata dai più eſperti chirurghi, che più difficili ſono a guarire le ulcere delle parti inferiori, ed a guarentire la parte guarita dalla recidiva. SCHARPS, CAMPER, CHAMPAUX: UNDERWOOD (*Traité ſur les ulceres des jambes*, ec. *Paris* 1784. 8.) crede di ſpiegare queſto fenomeno, dicendo, 1 ch'egli è ſpecialmente dintorno al cuore, che riſiede la forza vitale dell'animale: a proporzione, che le parti ſi allontanano da queſto centro, il circolo del ſangue è più languido, il calore più temperato, e le funzioni animali più ſuſcettibili d'inter-

e quelle dove la cute cuopre immediatamente le ossa, sono ostinate, e s' inaspriscono, per poco che si stanchi la parte viziata, o che si trascura di mantenervi un calore eguale. Quando queste ulcere sono recenti e superficiali, dopo averle bagnate di vino bianco tiepido, si cuoprono con un piumacciuolo inzuppato nel balsamo del Perù o nell' acquavite, soprapponendovi una fascia inzuppata nell' acqua vegeto-minerale canforata del Goulard; da mantenersi inumidita senza levare il piumacciuolo fino alla guarigione, ammeno che il piumacciuolo non s' inzuppi di pus, nel qual caso si rinnova dopo averlo ammollito col vino, e staccato dolcemente. Se l' ulcera acquista, si applica un cataplasma di mollica di pane cotta colla detta acqua di Goulard; e se invece la guarigione tarda, si ricorre ad un abile chirurgo.

Si troverà la cura delle ulcere veneree all' articolo, dove parlasi di questa malattia.

ruzione, o di disordine. Ora questa forza, che UNDERWOOD chiama *vis medicatrix*, dipende, in gran parte, dal vigore e dall' energia generale o particolare del sistema: se dunque quest' energia vitale diminuisce a proporzione, ch' ella è staccata dal centro, si può egli rimaner sorpreso, che questa *vis medicatrix*, che risulta dalla stessa cagione, per produrre i suoi felici effetti, sia diminuita nella medesima ragione? 2. Vi sono nelle estremità molte parti tendinose, e legamentose. Quantunque queste parti non siano interamente prive di sentimento, ne hanno però pochissimo: i vasi sanguigni vi sono appena visibili: non si vedono che nello stato malato del locale, e in tale stato, queste parti sono suscettibili della più grande irritabilità. La struttura di queste parti può dunque, in molti casi, molto contribuire al ritardo della cura di un' ulcera: 3. la posizione bassa, ed inclinata dei membri inferiori, congiunta ad altre cagioni, può ancora contribuire ai mali, dei quali il paziente si lamenta, quantunque per sè stessa ella non possa essere stata capace di produrli.

Il cel. DELIO (*adversaria argumenti physico medici*. Fasc. III. Erlang: 1783. in 4.) parla degli effetti vantaggiosissimi della graziola (erba pitocca) nelle ulcere delle gambe; e prova questa sua asserzione con cinque felici osservazioni, aggiungendo, che l' estratto acquoso è più efficace della polvere delle foglie: questo stesso estratto è pure riuscito mirabilmente nelle ulcere fistolose della faccia. *Il Tr.*

MALATTIE DELLA TESTA.

Ubbriachezza.

L'Ubbriachezza è una malattia che sospende ed annichila ancora le principali funzioni del corpo e dello spirito (a). Movimenti di collera, che degenerano in furore, affezioni soporose accompagnate da vomito, infiammazione allo stomaco, e vertigini apopletiche, sono i sintomi, che ammazzano prontamente le persone ubbriache. Ma la maggior parte dei briachi abbrevia la vita a forza di replicare i loro stravizzi, dei quali le conseguenze infallibili sono il tremore delle membra, la gotta, l'annientamento delle facoltà intellettuali, la perdita dell'appetito, ed uno scadimento di forze, che li obbliga a chiedere incessantemente nuovi soccorsi dalla bottiglia, sino a che la febbre lenta, il marasmo, l'indurimento delle viscere, l'idrope, o fastidiose malattie delle vie orinarie fanno loro subire irreparabilmente le pene della intemperanza.

Nel parosismo si pongono a letto le persone briache, in una stanza temperata, essendo loro egualmente dannoso il freddo ed il gran caldo: se sono disposte a vomitare, beranno molt'acqua o te tiepido, seccato al forno per facilitarne il vomito, da provocarsi stuzzicando il fondo della gola con una piuma intrisa nell'olio. Se non sono disposte al

---

(a) Condannato *Gregorio* PLANTAGINATO a morte per sentenza di EDOARDO IV. re di Bretagna, suo fratello, essendogli concesso di eleggersi quel genere di morte, che più gli aggradisse, prescelse di morire, facendo grandi bevute di sceltissimo vino di Candia; e così terminò la vita innavvedutamente: FULGOS: lib. 9. cap. 8. *Il Tr.*

vomito, e che il rossore della faccia, ed il profondo russare dinotassero al contrario la pienezza apopletica dei vasi della testa, si salassano immediatamente dal braccio, si fanno piediluvj: si replica la cacciata di sangue dal piede, se sussistono le medesime indicazioni. Nell' un caso e nell' altro si esibisce ad ogni quarto d' ora una presa della polvere temperante N.° 190., beendo te lungo; e se fossero molto riscaldate ed agitate, orzata leggiere intiepidita, o limonea calda; non concedendo alcun nutrimento, fino a che la testa e lo stomaco non siano a dovere sbarazzati. Nelle prime ventiquattro ore non si accorderà che brodo, e se abbisognasse maggior ristoro, una fetta di pane tosta, e inzuppata nel vino.

Si conosce e si cura l' apoplessia e l' infiammazione dello stomaco, secondo gl' insegnamenti dati per la cura di queste malattie.

Egli è egualmente pericoloso per gli ubbriachi di professione, di abbandonare tutto ad un tratto il vino; e di continuare nella stessa passione. Quelli che vorranno emendarsene, lo deggiono fare a poco a poco.

Si rimedia alla debolezza ed al tremore col metodo indicato sotto la lettera B., continuato per lungo tempo ed esattamente: sono convenienti le acque minerali fredde ferruginee, e piene di gaz, od in loro vece il siero di latte callibeato N.° 147., ed i bagni ferrugigni temperati.

Gli ubbriachi, decaduti a motivo del vino, non sono senza risorsa; ma quelli che lo sono per i liquori, hanno poco a sperare.

Malattia del paese (*b*).

Questa malattia si manifesta immediatamente da uno straordinario piacere di pensare alla patria: i malati si occupano continuamente di questo pensiere, si rammaricano, e si sentono invincibilmente strascinati di ritornarvi, il che tanto più li tormenta, quanto maggiore è la difficoltà che incontrano, o che sono obbligati di nascondere questo desiderio: sono tristi, sospirano continuo; perdono insensibilmente l' appetito ed il sonno; soffrono indigestioni, cardialgia, idee strane: qualche volta cadono nel delirio melancolico.

Il vero rimedio di questa malattia è il ritorno alla patria (*c*). Ma se ciò fosse impraticabile, bisogna supplire colla dissipazione, col passeggio, coi variati divertimenti, in aria aperta, ed in buona società, coi piaceri del vino, della tavola e dei piccoli viaggi.

Quando la nostalgia sopraggiunge ad un altro male, questo diventa più pericoloso. Una tale complicazione non esige però niente di particolare, a riserva, di ristorare i malati più che la malattia per sè medesima lo permetterebbe, se la nostalgia non vi fosse congiunta. I cibi, i medicamenti rilascianti, e che indeboliscono, non farebbero che

(*b*) Ossia Nostalgia. *Il Tr.*

(*c*) *Nostalgia affectum quantocius ad patrios relegetur focos. Hic enim nihil aliud juvat. expertus loquor.* De MEZA *Compendium medicum practicum*: l' eruditissimo Sig. ALGAROTTI disse anch' esso, che l' amore del proprio nido è naturale a tutti. Nè gli Svizzeri, nè gli stessi Groenlandesi saprebbero trovarsi in paese tanto felice, che non sien presi dalla nostalgia. E in mezzo alle delizie dell' isola di Calipso, Ulisse pur si consumava di voglia di rivedere i sassi e il fiume della sua Itaca. *Il Tr.*

accrescere la malattia dello spirito, non che la debolezza e la pusillanimità. Si insisterà nel far loro sperare un pronto ritorno alla patria; e siccome la sperienza insegna che l'esecuzione di questo viaggio è il balsamo che fa per la loro piaga, non si ometterà, malgrado la loro debolezza, di farli partire, e vedrassi con istupore che un pajo di giornate di viaggio, che li approssimi verso la loro patria, loro serve tante volte a fortificare lo stomaco, al segno, di ricuperare bastante fermezza di spirito per ritornare in sè medesimi, e per ristituirsi guariti nel luogo da loro abbandonato nella forza della malattia. Nella nostalgia recente, le immersioni nell' acqua fredda sono efficaci, tuffandovi ancora la testa (*d*).

(*d*) Il cel. TISSOT, nel suo trattato delle malattie dei nervi comprende nei mali della testa, quella convulsione prodotta dalla segale cornuta (*secale cornutum*, *seu corniculatum* dai latini; *seigle ergotè* dai Francesi. La malattia comincia da una specie di formicolamento nell' estremità di uno o più membri: le convulsioni vengono in seguito a questa specie di sensazione; e dopo di avere cominciato dalle dita, sorprendono tutto il corpo, e passano in seguito ai muscoli del tronco, con dolore e spasimo violento: la testa è presa da dolore gravativo, il quale tante volte si converte in un accesso di epilessia, dopo la quale l'ammalato rimane insensibile ed immobile, di supporlo comecchè morto: a questo stato succede non di rado un delirio più o men lungo, con perdita dell' udito, o della vista, o con una paralisia più generale. Si sono visti dei malati presi da insaziabile voracità; le gambe si gonfiano, senza che appaja il menomo segno d'infiammazione, nè di febbre: il male si avanza nei muscoli o nelle parti coperte dagl' invoglj comuni; attacca in seguito la pelle; ed allora o la parte si separa da sè medesima dalle carni sane, o s'inaridisce, si raggrinza, si annerisce, e diviene come un membro di mumia: quando questa specie di secca cancrena ha finito di guastare le gambe, assalisce le braccia, e vi produce i medesimi effetti. Tali sono più o meno i sintomi proprj di questo male.

Io quì non entro a disputare, se veramente un contratto vizio della secale sia la causa di sì feroce morbo, perchè non ancora bene è diffinito dagli autori, volendo moltissimi attribuire cotali effetti ad altre cagioni, fuori che alla malattia della segale. Ma comunque la cosa sia, egli è però certo, che i cereali soggiacciono a tali malori e che se per avventura entrano questi nella panizazzione, producono una tale uniformità di sintomi, per i quali non rimane

Melancolia.

La vera melancolia si manifesta da un delirio lungo ed ostinato, durante il quale, l'ammalato è

---

dubbio della loro malvagità; e rimetto i leggitori a riscontrare esatte cognizioni sopra questo articolo nelle opere di TISSOT. *avis au peuple sur sa santé*, p. 514., *e traité des nerfs* p. 3. part. II. p. 231.: BOMARE, *dictionnaire universel d'histoire naturelle*; *Mémoires de l'Acad. des sc.* ann. 1709.; LANGIUS, *act. Lyps.* 1718, ec.. ec. Prescindo pure dall'altra quistione, se sia questo male prodotto dalla segala cornuta, del medesimo genere di quello generato dal rafanistro, onde la convulsione così detta *rafania* (*convulsio cerealis, raphania*, *necrosis ustilaginea*, ec.). La somiglianza dei sintomi; l'osservare che i contadini, e i poveri soggiacciano a queste malattie, che non i ricchi, perchè i primi necessitati a sfamarsi dei grani pieni zeppi d'ogni cattiva zizzania; ed il vedere che nascono appunto più facilmente ne' tempi di carestia, perchè in allora sforzati ad usare di qualunque grano, pare che non sia improbabile l'asserzione di molti scrittori, che siano congeneri queste due malattie.

At mea pro nullo pondere verba cadunt,

dirò con OVIDIO (*Heroid. epist.* III *v.* 98.), epperò anche su questo proposito possono i più scrupolosi leggere, GRUNER, *morborum antiquitates*, p. 102. LINNÆUS, *amœnitates academic*: vol. VI, p. 430. in *diss. de Raphan.* Upsal 1771; SAUVAGES, *nosologia*. P. I; De MEZA, *compendium medicum practicum*, p. 9. *de convuls.*, ed il *journal de médecine*. Juin. 1788. *Observations faites dans le departement des hôpitaux civils*. N. 6.; ec.; ec.

Per ciò che risguarda la cura, di rado abbisogna il salasso, e più bene convengono le scarificazioni, le ampie incisioni sulle parti investite dal dolore, ed i continuati fomenti con forte decozione di scordeo bollito nel vino; come pure gli sfregamenti coll'olio di ginepro, e lo spirito di sale ammoniaco; i grandi vescicanti alla nuca, ed all'osso sacro; la elettricità; l'amputazione nel caso di iniziata cancrena. Sono proposti i purganti, ma con maggiore applauso gli emetici; poi le generose dosi di canfora, di elisire vitriolico, di china, l'olio animale del DIPPELIO; e quando le convulsioni sono moleste, l'olio di caiaput, e l'oppio. BOMARE riferisce, che, in una delle memorie presentate all'accademia sopra questo articolo, si trova un metodo di cura, proposto da una caritatevole fanciulla, il quale consiste nell'involgere la parte minacciata dalla cancrena in pannolino inzuppato d'acquavite, e butirro fresco, fino a che il calore ritorna, ciò che avviene dopo due o tre dì; fregandola in seguito col balsamo rosso che si compone, con tre libbre d'olio, tre boccali di vino, una libbra di trementina, due once di sandalo rosso, ed una mezza libbra di cera gialla.

quasi sempre occupato di una sola e medesima idea, senza avere sintomi di febbre. Che le prime cagioni di questa malattia siano una viva passione dell' anima, o ch' ella dipenda dallo stato fisico del corpo (e), le persone melancoliche hanno tutte il sangue spesso, grossolano, terreo; sono più o meno atrabilari. La massa degli umori diviene in seguito acre, ed il colore degli ammalati, che da principio era pallido, diviene giallo, fosco, e livido. Il polso è lento, non che il respiro: sono freddolosi, concentrati in sè medesimi, tristi, amanti della solitudine, indifferenti per ogni cosa, fuori dell' idea che li occupa. La maggior parte delle secrezioni ed escrezioni diminuisce a misura della durata e progressi del male.

Quando poi la cancrena è nata, si arresta in tre o quattro giorni, con un' acqua composta di quattr' once di allume, tre once di vitriuolo romano, e tre once di sale fuso in due pinte d' acqua, e ridotta ad una.

Si previene la malattia, come ognun vede, dal procurare che i grani da panizzarsi siano mondi e scevri da ogni cattiva zizzania, come già dissi nella mia *descrizione della pel'agra*. Merita di essere letta a questo riguardo la raccolta di dottissime dissertazioni di valenti professori milanesi, *sopra una gramigna che nella Lombardia infestava la segale*. Milano 1772. *Il Tr.*

(e) LANDIS, (*de melancholia ex mente*. Gott. 1788 in 8.) definisce la melancolia, una debolezza dell' anima prodotta dai vizj del corpo, nella quale trovasi vivamente colpito dagli oggetti esterni, o da quelli che l' imaginazione crea; di modo che è impossibile di resistere colle idee, che ne nascono, di liberarsene, o di averne delle contrarie col soccorso della ragione.

ANDRY (*recherches sur la melancolie*) disse prima di lui, essere quest' affezione, un delirio lungo, ostinato, non febbrile, durante il quale il malato è quasi sempre occupato d' un solo, e medesimo pensiero, che lo fa delirare, quantunque ragioni giustamente su tutti gli altri: avviene di rado, che 'l malato delira su molte idee. Rispetto alle cagioni fisiche, dice ANDRY, può contribuirvi tutto ciò, che induce inspessimento degli umori; e risguardo alle cagioni morali, il risentimento di un' ingiuria grave, e non meritata, tutte le passioni tristi, o troppo esaltate, e tutto ciò finalmente che può alterare la fisica costituzione del nostro corpo, e le facoltà dell' anima. *Il Tr.*

Le conſeguenze della melancolia ſono le oſtruzioni delle viſcere del baſſo ventre (*f*) o l' ipocondria melancolica. In queſto caſo oltre i ſintomi dell' ipocondria per oſtruzione, l' ammalato prova di tempo in tempo un ribollimento nel baſſo ventre proveniente dalle materie che ingorgano le viſcere, e che ſi chiama turgeſcenza atrabilare, durante la quale egli ſoffre ineſprimibili anſamenti, nauſee od evacuazioni di materie qualche volta corrotte ma ordinariamente acide e veramente cauſtiche.

La melancolia degenera ſpeſſo in mania, od in delirio accompagnato da ſingolari imaginazioni, da riſo, da canto (*g*), lagrime, ſoſpiri, frequenti ſputi di materie fluide, parziali paraliſi, da veglie e da gran freddo, ſenza però lamentarſene.

Per curare la melancolia con ſucceſſo, ſi deggiono diſtinguere i periodi. S' ella è recente, ſi ſalaſſa ſubito l' ammalato: al dopo domani ſi dà la pozione N.° 165., ed il giorno in ſeguito ſi purga dolcemente, e per più giorni conſecutivi, colle gocce laſſative N° 94.; in appreſſo ſi porge una ventina di ſemicupj, preſi dopo fatta la digeſtione del pranzo, e tutte le ſere prima di coricarſi, un pajo di dramme di ſal vegetabile (*h*) in una tazza di ac-

---

(*f*) La melancolia, e la mania moltiſſime volte traggono origine da' vizj dell' addome. HEINEKEN, *de morb. nervorum, eorumque frequentiſſima ex abdomine origine*. Goett 1783. 4.: di tale avviſo è pure WOELTGE (*obſervat. medicar. faſciculus*), onde il pregio del tartaro ſolubile preparato ſecondo la farmacopea di Svezia, delle bevande tamarindate, degli eccoprotici, principalmente ſalini, lungamente praticati. *Il Tr.*

(*g*) *Fletus, ac riſus alternans bonæ ſpei indicium*. RIEDLIN. *Il Tr.*

(*h*) Il ſal vegetabile, chiamato ancora tartaro ſolubile, tartaro tartarizzato del BARCAHUSEN, od alcali vegetabile tartarizzato di Svezia, è un ſal neutro compoſto di cremore di tartaro e di alcali fiſſo vegetabile. ſomiglievole nella ſua criſtallizzazione al ſale *ſeignette*; ſolubile nell' acqua calda e fredda. *Il Tr.*

qua fresca, ed alla mattina tre o quattro libbre di siero di latte raddolcito col mele, prendendone ogni quarto d'ora una tazza, od in difetto del siero vaccino, l'acqua antacida aperitiva N.° 37. Se questi rimedj non tengono molto aperto il ventre, si rimedierà giornalmente alla costipazione col lavativo N.° 108., nutrendosi inoltre coi cibi i piu leggieri del metodo prescritto sotto la lettera B., e beendo abbondante acqua pura, o tisana comune, N.° 210. Compito questo corso di rimedj, si ritorna all'uso delle gocce lassative, prese la sera in sufficiente dose per iscaricare un pajo di volte, ed alla mattina una sopportabile quantità di un'acqua bruschetta marziale. Nel caso di veglie si esibiscono, un pajo di volte la settimana, invece delle gocce lassative, quelle anodine N.° 89., unendo a questi rimedj un esercizio moderato, e specialmente quello del cavallo (*i*): si cerca di confortare l'ammalato e di distrarlo continuamente in varie maniere, senza ch'egli se ne avveda del fine, per cui si opera; e lo si distoglie dall'idea che lo opprime, o col raziocinio o con convenienti stratagemmi. Con questi mezzi tante volte si vede, dopo cinque o sei settimane, un cangiamento in bene; ed allora l'ammalato deve insistere sul medesimo metodo, fino a che sia guarito, a riserva dei bagni, dei quali non ne deve usare se non un pajo di volte la settimana: nel resto potrà interrompere a piacimento, ma per alcuni giorni soltanto, il corso dei medicamenti; nel caso che ne fosse nauseato.

Per assicurare più bene il già acquistato, e per

(*i*) *Teodoro* PRISCIANO raccomanda ai melancolici la lotta; ARETEO la lettica. Vedi MERCURIALIS *de arte gymnastica*; ed ARRIGONI, *Jysimeccanica*, *o trattato dei rimedj naturali meccanici*. *Il Tr.*

prevenire la recidiva, prenderà l'acque minerali ferrugigne N.° 3., e cavalcherà molto.

La melancolia inveterata, e nella quale gli umori grossolani ed atrabilari si sono già fissati nel basso ventre, è ben difficile di guarire. In questo caso bisogna adoprarsi a rendere mobili le materie con un pajo di semicupj per settimana, e coll'uso di tutt' i suddetti rimedj; e ciascuna volta che le nausee, od una disposizione alla diarrea indicassero mobilità negli umori atrabilare, si deggiono subito facilitare quest' evacuazioni, nel primo caso con due once di ossimele scilitico avvalorato da un grano di tartaro emetico, diluiti in una tazza d'acqua tiepida; e nel secondo col siero di latte tamarindato N.° 148. Si sospendono queste evacuazioni, dacchè gli umori mobili saranno schiusi, per risvegliarle dopo di avere nuovamenre diluito e reso scorrevole l'umore atrabilare. Si continua pazientemente questa cura per alcuni mesi, non che per anni interi nei casi ostinati. Se l'ammalato fosse soggetto alle moroidi, od avesse varici al podice, gli si applicano tutti i mesi, alla medesima lunazione, tre o quattro sanguisughe sulle pustule emoroidali.

I vomiti e le dejezioni atrabilari e copiose, l'eccessivo flusso emoroidale, non che una scabbia generale, operano tante volte la guarigione della melancolia, non che ancora le lunghe febbri, e specialmente le intermittenti, e ben curate, e segnatamente la febbre quartana.

In questa malattia non avvi miglior rimedio che i diluenti di tutta specie: l'acqua semplice, il siero vaccino melato, e le acque minerali leggiere saponacee, sono quelle da usarsi generosamente, e per un lungo tempo.

Si calmano le grandi agitazioni e le veglie dei melancolici coll'emulsione N.° 66., o colle gocce anodine N.° 89.

La melancolia che ſuccede all' ipocondria, o quella ch' è diſtintamente complicata con l' una o l' altra ſpecie delle affezioni ipocondriache, eſige che ſi uniſcano ai diluenti, i rimedj raccomandati per l' ipocondria. Si cerca di diſtrarre i malati col cangiamento degli oggetti, che li circondano, con variati paſſatempi, e piccoli ma frequenti viaggi. Si mettono in opera ancora i più opportuni ſtratagemmi per indebolire e ſradicare dalla loro imaginazione le idee che li tormentano (*k*). Se la melancolia foſſe ſtata prodotta da qualche viva paſſione, ſi cerca, s' egli è poſſibile di ſoddisfare l' ammalato, e nel caſo ch' ella foſſe l' effetto di una eſtrema debolezza prodotta da malattia, da una vita ſregolata, o dalla manſtrupazione, biſogna regolarſi giuſta queſte rilevate cauſe; ed i melancolici per debolezza ſi cureranno, come ſi è preſcritto per la mania egualmente prodotta da povertà di forze (*l*).

(*k*) *Melancolici, ſi arte curari non poſſunt, induſtria, & fallacia opus eſt, quibus ſanari experientia confirmat.* ZACUTUS LUSITANUS. *Il Tr.*

(*l*) Frai rimedj dichiarati efficaci contro la melancolia ſono i bagni freddi, le pillole di aſafetida, mirra, e mercurio, il decotto di anagallide ſecondo WERLHOF; la ſoave muſica, giuſta l' eſempio che abbiamo nelle ſacre carte, colla quale ſola SAULLE ſi rinveva dalla ſua profonda melancolia.

Il nominato ANDRY vuole, che non ſi debba ingenerare, com' è coſtume preſſo taluni, impreſſioni vive, e ſubitanee, ſiccome di terrore, di ſubitanea immerſione, di vivo dolore, di forte minaccia; conſiglia anzi mezzi più dolci, e di preſtarſi ancora alla follia dei malati per ridurli più bene ad una ſicura guarigione. Frai rimedj dietetici l'autore propone i viaggi, la muſica, la variazione degli oggetti, le frizioni col linimento volatile della farmacopea di Londra, o la tintura di cantarelle, l' aſtinenza dai piaceri di Venere, dai licori ſpiritoſi, ec. Se avvi pletora, neceſſita il ſalaſſo; ſe infarcimento nelle prime ſtrade, l' emetico; poi i rimedj antacidi, e per corroborare la macchina, la china, la ſcorza di calombo, la cannella, gli antiſcorbutici, ec. Nel caſo diſperato, ſi uniforma al metodo di PERCIVAL POTT, il quale conſiſte nella infuſione di ſena acidulata col ſugo di cedro, e la tintura della radice di sambuco, a gran doſe. *Il Tr.*

Mania.

Quando le cagioni della melancolia affettano vivamente il cervello, i malati diventano maniaci. La sezione dei cadaveri ha dimostrato, che in questi casi il cervello era secco, e giallognolo nella sua parte corticale, e che i vasi del cervello erano varicosi ed ingorgati di un sangue nero, e tenace (*m*).

Si riconosce la mania, dacchè gli ammalati, senz' avere la febbre (*n*), soggiacciono ad accessi di furore, qualche volta terribili, con una forza prodigiosa, e con imaginazioni spaventevoli: le loro escrezioni sono molto diminuite, non che soppresse, e sopportano le veglie, il digiuno, ed il freddo ad un segno incomprensibile (*o*).

Si comincia dal prendere le precauzioni necessarie, perchè l' ammalato nei suoi parosismi non si possa

---

(*m*) Non si è potuto scoprire ancora qual è il vizio, il disordine interno, origine e cagione immediata dalla mania. In generale l' etiologia di tutte le malattie della testa, e sopra tutto di quelle, nelle quali l' operazione dello spirito si trovano complicate, è esternamente oscura; le osservazioni anatomiche non ispandono alcun lume sopra questa materia; il cervello di molti maniaci aperto non ha presentato alle più scrupolose ricerche alcun vizio apparente. *Il Tr.*

(*n*) Molte volte la mania è accompagnata da lenta febbre, erratica, o somiglievole al carattere di una cotidiana remittente. *Il Tr.*

(*o*) Egli è cattivo, se i maniaci passano da un profondo sonno ad un continuo delirio; che siano insensibili al freddo, all' azione dei purgativi più forti: è vicina la morte se le forze sono languide o per l' astinenza, o per le veglie, o perchè l' ammalato sia caduto in epilessia, o in qualche altra affezione soporosa: è incurabile, se ereditaria: si può avere qualche speranza, se i parosismi sono leggieri, se la mania è recente, e se l' ammalato si presta esattamente e senza difficoltà ai rimedj proposti. IPPOCRATE disse, che l' emoroidi e le varici sopraggiunte ai maniaci sono salutari, *aph.* 21. *lib.* VI.; che la dissenteria, l' idrope, ed una semplice alienazione di spirito nella mania erano di buon augurio, *lib.* VII. *aph.* 5. *Il Tr.*

possa far male, od inveire contro sè medesimo, e se la mania invade un corpo vigoroso, si tenta la cura dei salassi alternativamente ogni due giorni, dal piede, dalla giugulare, e dalla fronte, per dieci giorni; e nelle giornate intermedie, si procura il vomito a ragione del bisogno, e replicatamente con tre grani di tartaro emetico, e due once d' ossimele scillitico, diluiti in una tazza d' acqua tiepida. Ciò fatto colla maggiore esattezza si purga per lo spazio di un mese ogni tre giorni colle gocce lassative N.° 94., e negli intervalli delle purghe si dà un pajo di libbre di siero di latte, alla mattina, diluendo nel primo bicchiere un cucchiajo di sugo espresso d' anagallide, e sulla sera, conviene contemporaneamente per lo spazio di un' ora, il bagno domestico tiepido, versandovi sopra la testa prima che l' ammalato sorta inavvedutamente, e per un pajo di minuti dell' acqua fredda. Se la malattia con tai mezzi diminuisce, si continuano quest' ultimi rimedj fino a perfetta guarigione. Nel caso contrario, si tenterà in diverse volte l' immersione momentanea di tutto il corpo e principalmente della testa nell' acqua fresca. Questi maniaci staranno al regolamento prescritto sotto le lettere B. ed H., e se si rilevasse precisamente in essi della malizia, si correggeranno cogli opportuni mezzi.

Nel caso che la mania fosse la conseguenza di un altro male, che per sè stessa, o per abbondanti evacuazioni avesse debilitato l' infermo, asterrassi dal salasso, e da tutta specie di evacuazioni, cercando di guarirlo col trasportarlo in un' aria sana, campestre ed aggradevole, nutrendolo cogli alimenti i più ristoranti del metodo specificato sotto la lettera B., con dare spesso un dito di vino prelibato, come pure le bevande che animano, che rallegrano, e che fortificano. Conviene pure lavarsi la faccia mattina e

ſera, e ſe la teſta è raſa, anche il cranio, coll' acqua freſca. Riſpetto ai rimedj, mezz' ora prima dei paſti, ſi eſibiſcono cinquanta gocce di una miſtura fatta con parti eguali di tintura di marte elleborata, tintura di ſcorza peruviana e di zaffrano, da darſi in un cucchiajo d' acqua di cannella orzata. Si deve cercare di prevenirlo con tutto ciò che può ricreare; e rieſcendo inutili queſti mezzi, prenderà, mattina, e ſera per un quarto d' ora, un bagno freddo, tuffandovi prima la teſta, ed una mezz' ora prima dei paſti, dare una dramma di chinachina polverata, in un bicchiere di vino. Si conſiglieranno i piccoli viaggi toſto che l' ammalato ſarà in ſituazione d' intraprenderli, i quali ſerviranno ad aſſicurare la ſua guarigione, facendone poi di lunga corſa in paeſi temperati e delizioſi, e prendendo alla loro ſorgente l' una o l' altra delle acque minerali ferrugigne e piene di gaz riferite ſotto il N.° 3.

Per calmare i paroſiſmi dei maniaci vigoroſi, o per rimediare alle loro veglie, ſi daranno liberalmente dopo l' evacuazioni già raccomandate, le gocce anodine N.° 89. (*p*).

(*p*) La medicina non offre alcun ſoccorſo proprio a correggere il vizio del cervello, che coſtituiſce la mania; e tante volte un rimedio, che ha guarito un maniaco, ha fatto deteriorare un altro. L' oppio p. e. è un ſovrano rimedio della mania, e leggeſi nel *Journal des ſavans du mois de juillet* ann. 1701. p. 314., che una giovane figlia fu perfettamente guarita dalla mania, per avere trangugiato un unguento, in cui vi entrava un danaro d' oppio. WEPFER, SYDENHAM non ne hanno diſapprovato l' uſo. Gli antichi facevano molto uſo dell' elleboro purgativo. ORAZIO conſiglia ai pazzi di viaggiare in Anticira, iſola fertile d' elleboro; ma molti moderni diſaprovano i draſtici purganti. GALENO. ARETEO, ALESSANDRO TRALLIANO, PROSPERO ALPINO, ec. hanno commendato i bagni caldi. Vedi MENURET, nell' *Encyclopedie*, alla parola *manie*.

Fra i rimedj dichiarati efficaci della mania, ſono l' aceto diſtillato dato alla doſe di mezz' oncia, giuſta le ſperienze di LOCHER; il muſchio, l' oppio, la canfora, il bagno freddo, anzi diacciato, ec. Che la

La prima specie di mania si guarisce più facilmente in inverno, ed in estate la seconda; ma quando la malattia è ereditaria, è incurabile.

Sono più difficili a guarire i melancolici ed i maniaci che disperano della loro salute, o che sono affatto taciturni o feroci.

L' emorragie, i vomiti, e le spontanee diarree, allorchè queste evacuazioni sono abbondanti, ed una lunga quartana ben curata, guariscono spesso i maniaci; e se avvi soppressione di moroidi, o di menstrui nei melancolici e nei maniaci, si consulti e si faccia, quanto si è prescritto a questo proposito.

Vertigini. (*q*)

Quando le vertigini invadono le persone di collo corto, faccia rossa, ed il di cui stomaco eseguisce bene le sue funzioni, sono minacciate d' apoplessia;

---

pietra celidonia rossa portata sotto 'l ditello manco, sani i maniaci, come ci volle dare ad intendere *Pietro* SPANO, nel suo *Tesoro de' Poveri*, è una chimera; siccome tale credo si possa riputare la castrazione proposta da AMANNO, che che ne dica a suo favore ILDANO *cent.* 1. *obs.* 62,

E' un detestabile costume quello pur troppo invalso presso i custodi, e i sedicenti chirurghi, che s' incaricano della cura dei pazzi, di usare le battiture. Si avvisano questi ignoranti, che la mania sia un male non dipendente da morbosa cagione, ma da puro capriccio, epperò suppongono, che colla battitura si debbano ammansire e risanare i maniaci; altri s' immaginano, che la mania dipenda da una troppa grande quantità di sangue trasportato al cervello, quindi non potersi guarire, se non richiamando il male alle parti inferiori; onde le incessanti battiture, e la rigorosa dieta di pane ed acqua. Può idearsi più umiliante e più barbaro trattamento? E non si deve impedire, che siffatti impostori, ingannando il pubblico, facendosi supporre chirurghi, abbiano a tenere *dozzina* dei pazzi, ed usare contro di essi tanta barbarie, riducendoli ad uno stato di perpetua cagionevolezza? *Il Tr.*

(*q*) Giramenti di capo, capogiri, offuscamenti di cerebro, per cui pare, che ogni cosa si muova in giro, e manchi in uno stante la vista. *Il Tr.*

quindi useranno immediatamente, per dissipare queste vertigini, i mezzi indicati per prevenire l'apoplessia sanguigna.

Quando al contrario le vertigini assalgono persone isteriche od ipocondriache, o cagionevoli per savorra e flatulenza, i primi si sollevano, e si guariscono i secondi, dando loro, alcuni giorni di seguito, il vino eccoprotico N.° 225., e poi per lo spazio di otto giorni, le gocce carminative N.° 92., o veramente masticando a digiuno, un cardamomo minore, od un pezzetto di gengiovo confetto. La guarigione delle vertigini isteriche ed ipocondriache, si otterrà coi rimedj raccomandati per le affezioni isteriche ed ipocondriache.

Le vertigini in persone sanguigne, o che hanno un sangue acceso, vivace, rigonfiante, si dissipano co' replicati piediluvj d'acqua crusca tiepida, colla giunta di una tazza d'aceto; oppure con un pajo di lavativi N.° 108., ed una presa della polvere temperante in una tazza d'acqua fresca, mattina e sera. Nel caso che con questi presidj le vertigini non si dissipassero, si salassa dal piede, si prescrive una dozzina di semicupj N.° 2., e per un pajo di settimane il siero di latte od i brodi rinfrescativi N.° 14.

Le vertigini consecutive alle evacuazioni abituali soppresse, si guariscono con il ritorno di questi beneficj, da ristabilirsi, secondo i consiglj dati ai rispettivi articoli, sollevando frattanto i malati coi piediluvj, e specialmente col salasso.

Quando la vertigine è la conseguenza di una lunga malattia, o di altre affezioni, che avranno debilitato, convengono le frizioni generali, gli alimenti ristoranti, e la mistura cordiale N.° 124.

Le vertigini inveterate, nelle quali il cervello è stato scosso da meccaniche cagioni, o da spavento prodotto dalla vista di qualche precipizio, ec. sono di difficilissima guarigione.

Mali di testa e reumi del cervello. (r)

I mali di testa sono passeggieri, più o meno permanenti, e soggetti a recidiva. I primi sono tante volte prodotti dalla congestione alla testa di un sangue denso acceso rigonfiante. Rispetto ai mali di testa permanenti, avvene di prodotti dalla pletora generale o dalla soppressione di una perdita sanguigna abituale, siccome del naso, de' menstrui, o delle moroidi. In questi casi la persona risente pulsazioni nella testa, alienazioni, o zufolamento nelle orecchie: il colore della faccia è animato, e la fronte calda.

Si cura il male di testa passeggiero nello stesso modo che le vertigini provenienti da sanguigna congestione alla testa. Se l' insulto è violento, si applica sulla fronte e sulle tempia l' epitema contro il male di testa N.° 71., metodo da osservarsi ancora nei mali di testa originarj da eccessive bevute di vino.

Si rimedia coi piediluvj e coi salassi dal piede, ai mali di testa permanenti, nati da semplice pletora; e se vi fosse soppressa qualche abituale evacuazione, conviene regolarsi, com'è stato raccomandato per le vertigini di questa natura.

(r) Il reuma del cervello, quand' è linfatico (*catarrhus lymphaticus*) è lo scolo periodico di un umore sieroso, che sorte dalle narici, il quale non dura che alcune ore, e che è prodotto dal movimento inverso e retrogrado dei vasi linfatici, che mettono capo nelle narici. Questo reuma linfatico si distingue dallo scolo mucoso, che avviene in tempo di freddo, unicamente a ragione di un diminuito assorbimento, in ciò che l' umore, che ne scola, non è così falso: egli differisce da una secrezione di mucosità più abbondante dell' ordinario, in ciò che nel catarro linfatico l' umore che scola, è meno vischioso. e che questo scolo non è accompagnato da verun calore nella parte medesima. DARWIN, *mémoire sur les mouvemens inverses ou retrogrades des vaisseaux absorbans du corps dans certaines maladies*. *Il Tr.*

I mali di testa dipendono ancora dalla congestione del sangue al capo prodotta dalla compressione dell' arteria aorta discendente, per cui, lo stomaco essendo gonfiato, ed ingorgato un qualche viscere, restano questi incavigliati al segno che il sangue non può liberamente introdursi nei vasi inferiori. Questo incomodo si riconosce dal male di testa che si raddoppia dopo i pasti, e dalla stitichezza; egli è pure accompagnato da flatuosità, e pigiando il ventre, trovasi la regione degli ipocondrj gonfia, tesa, ed ingorgata.

Si cura questa specie di male di testa, come le vertigini provenienti da vizio delle prime strade. Le persone incomodate da mali di testa per debolezza di stomaco, e per cattiva digestione, seguiteranno pure questo metodo; e nel caso che fossero ipocondriache, sostituiranno a questi rimedj, quegli raccomandati per l' ipocondria.

Avvi una terza specie di male di testa, più o meno permanente; ella precede i reumi del cervello, oppure è consecutiva alla soppressione della materie, che ne stillano nel reuma ordinariamente accompagnata da dolorosa sensibilità alla fronte ed agli integumenti del cranio. Nel primo caso il male svanisce, a misura che si sbarazza il cervello, ciò che appunto si deve promovere, tirando su per le narici, acqua tiepida, il vapore di caffè, e meglio ancora, latte tiepido con due dramme di manna stemperata in due once di latte.

Nei mali di testa provenienti da un reuma soppresso, conviene lo stesso metodo delle flussioni catarrali. Se non si arrivasse a far collare di nuovo il reuma, si fregherà la testa mattina e sera colla spazzola inglese, purgando, ogni tre giorni, i fanciulli colla manna, e gli adulti pituitosi colle pillole cefaliche N.° 151., dando negl' intervalli delle pur-

ghe agli uni ed agli altri, mattina e sera, già coricati, un pajo di tazze dell'infusione cefalica N.° 102., affine di eccitare il sudore, avvertendo di tenere la testa ben coperta, e di evitare il freddo.

La quarta specie di male di testa più o meno ostinata, è frequentissima, e comune al sesso oppilato, ed alle persone cachetiche; e si distingue questo dolore dalla costituzione dell'ammalato. Questi mali di testa consistono in un muto dolore gravativo, per cui i sensi restano offuscati.

Per sollevarsi da codesto male, convengono alcune prese del tabacco cefalico N.° 199., si odora di tempo in tempo lo spirito volatile N.° 75., ed alla costipazione vi si ripara col lavativo N.° 109.: la guarigione poi assoluta si ottiene coll'uso dei rimedj indicati per le oppilazioni, o per la cachessia.

Il male di testa, delle persone deboli si guarisce coi metodi espressi per le vertigini, nate da scadimento di forze. Si parlerà dei mali di testa puramente nervosi, all'articolo delle affezioni isteriche ec.

Emicrania.

L'emicrania è un male di testa penosissimo tanto per la sua violenza, che per essere ribelle ai rimedi, e facile a degenerare in altri acciacchi, quando s'insiste per guarirlo. Questa malattia ritorna più o meno periodicamente: qualche volta prende una sola metà della testa; ma per lo più il dolore è fisso in una parte e principalmente nell'orbita dell'occhio (s). I parosismi non durano al di là delle

(s) L'occhio collaterale alla parte del dolore tante volte si arrossa, e lagrima, come se vi fosse un corpo estraneo: ed in alcuni casi i malati vedono come delle scintille di fuoco. La parte della

ventiquattro ore, e sono le tante volte accompagnati da vomiti. L'assopimento con umidità generale del corpo annuncia la cessazione prossima del parosismo.

Si accorciano i parosismi colla tranquillità del corpo e dello spirito, coi piediluvj tiepidi di acqua crusca, coi lavativi domestici N.° 158., colla dieta, ed ancor meglio coll' astinenza assoluta, tranne d'un pajo di brodi sottilissimi presi in ventiquattr' ore, beendo nel caso di sete una tazza d'infusione di fiori di tiglio. Quando il malato ha vomito, devesi facilitarlo coll' acqua tiepida (*t*). Si applica sulla fronte e sulla parte affetta il fomento risolvente, ed anodino N.° 82., fiutando di tempo in tempo il sugo espresso dalla radice di bietarapa, leggiermente cotta nella cenere, od in mancanza, acqua tiepida animata da un terzo d'acqua della regina, e traendo per le narici il vapore di caffè.

Questa malattia succede qualche volta a soppresse

---

testa che duole, non può in molti casi sentire il menomo contatto. *Tam vehemens est dolor, ut manus contractum non ferunt.* PISO, *de cognosc. & curand. morb.* Il dolore sorprende le orecchie, i denti, e gli organi tutti, che tirano i loro nervi dal quinto pajo. Si sono viste le arterie temporali, e frontali estremamente tese. TISSOT, *traité des nerfs. Il Tr.*

(*t*) Ordinariamente le persone soggette all' emicrania, soffrono mali di stomaco; anzi si può dire in generale, che la emicrania dipenda da vizio dello stomaco. *Ventre repleto, repletur caput*, disse già IPPOCRATE. HALLER, che nella sua gioventù aveva lo stomaco cattivo, soggiaceva a frequenti emicranie; avendo rinunciato all' uso del vino, sentì ristabilirsi lo stomaco, e non più soggiacque all' emicrania. Esempj di tale corrispondenza fra lo stomaco, e la testa si possono leggere in BORELLI, in VANSWIETEN, in RIVERIO, ec.; quindi è, che la indicazione più generale da seguirsi nell' emicrania, è quella del vomito, o dei purgativi: Un certo *Tommaso* FOWLER, medico inglese, ha proposto nei mali di testa periodici (siccome anche nelle febbri intermittenti e remittenti) l' uso dell' arsenico. *Medical reports of the effects of arsenic*, ec. Lond. 1786. Io non so, se l' arsenico possa godere queste tali virtù; dico però, essere sempre un biasimevole tentativo quello d' introdurre nella medicina l' uso dei più violenti veleni, quando abbiamo altri rimedj innocenti, e già riconosciuti buoni per i loro effetti. *Il Tr.*

evacuazioni di sangue; o pure è l'effetto di un umore gottoso, o reumatico (*u*). Nel primo caso devesi ristabilire il flusso emoroidale, menstruo, o gli altri scoli soffermati, coi mezzi prescritti per queste medesime malattie; e negli altri casi si tentano i rimedj consigliati per la gotta e per il reumatismo, adattati alla costituzione ed allo stato dell' infermo. Ma la emicrania deriva tante volte da un fermento, che si ammassa insensibilmente nelle prime vie: allora i malati risentono all'avvicinarsi del parossismo, e frattanto che sussiste imbarazzo e tensione agli ipocondrj, per lo più seguiti da vomiti che sollevano. I parossismi sono più o meno frequenti e violenti, giusta la regola che si osserva nella cura.

Se questa specie di emicrania è recente, i pletorici si salassano dal piede, alcuni giorni dopo il parossismo, ed il giorno in seguito si esibisce la polvere vomitiva N.° 192., e consecutivamente per sei o otto giorni si prosiegue a purgare dolcemente col vino eccoprotico N.° 225., dopo di che si prescrive l' elettuario marziale N.° 52. da continuarsi per un mese. Questa cura vuol essere replicata ogni tre mesi, tre volte di seguito. Si osserverà esattamente il regolamento della lettera B., e negl' intervalli dell'uso di questi rimedj, nel porsi a tavola, sarà bene prendere venti grani di china polverata. Se con questi mezzi non si ottiene la guarigione, si ricorre alle acque minerali acidette, e ferrugigne.

L' emicrania, la quale ha per principio un umore gottoso, è lo scoglio della medicina. Svani-

---

(*u*) Un tal esempio si legge in Schobelt (*tractatio de hemicrania*. Berlin. 1776. in 12.); di cui ecco le sue parole: *Cedit tandem hemicrania, sed materia repulsa humerum, & claviculam ejusdem lateris sinistri, diro modo infestat. Hæ enim partes in perpetuis gyris agitantur; sonitum edunt instar fractorum baculorum, absque ulla remissione dolorum*, p. 32. *Il Tr.*

sce tante volte insensibilmente, e più sicuramente al ritorno della gotta, delle morroidi e nel sesso, dopo gli anni climaterici (*x*).

Quand' è malattia ereditaria, è incurabile: se succede alla ripercussione di un male cutaneo, devesi questo richiamare; e non potendosi ciò ottenere, si impiegheranno i rimedj indicati per distruggerne la cagione.

Nelle persone molto irritabili, e dove non si scuopre alcuna cagione, produce un buon effetto, la polvere della radice di valeriana silvestre, presa mattina e sera, cominciando dai sei grani, accrescendone la dose ciascun giorno di un grano, continuata per molto tempo.

Cefalea.

Di tutti i mali di testa permanenti, la cefalea è la più frequente. Questa si conosce dai dolori acutissimi di tutta la testa. I malati non sopportano il più piccolo rumore, nè tampoco il lume; sono costretti a giacere coricati; ed allorchè nel forte del male vogliono levarsi, i mali si raddoppiano con tanta violenza, che perdono la cognizione e cadono in deliquo.

Le conseguenze di questo male sono la disposi-

(*x*) Epoca famosa presso gli antichi. da loro riguardata come il tempo critico della vita. AUGUSTO si congratulò con suo nipote, perchè aveva passato il primo anno climaterico, di cui ne temeva assai. SVETONIUS: Gli anni climaterici sono i 14. 21. 28. 35., ec.: gli anni 63. ed 81. sono chiamati dagli Astrologi *i grandi climaterici*. SALMASIUS, *de annis climactericis*. Puossi a questo proposito vedere la recente opera del Sig. TESTA, *de vitalibus periodis ægrotantium, & sanorum; seu elementa dynamicæ animalis*, Londini 1787., dove nel secondo libro parla degli anni climaterici e dei cangiamenti periodici uniformi ai giro del sole, ed all' influenza della luna, ec. *Il Tr.*

zione alle vertigini croniche, ai mali d'occhi, ed alle affezioni apopletiche.

Per curare la cefalea con successo, si deve prima di tutto avvertire, se il soggetto è sanguigno, vivace, robusto, e nel fiore della sua età; o s'egli è flemmatico, cacochimo, cachetico, umorale, e pituitoso. Nel primo caso, in cui la cefalea è sanguigna, si pone l'ammalato al metodo espresso sotto la lettera H.: si ordinano i piediluvj nell'acqua crusca tiepida, un generoso salasso dal piede, ed immediatamente dopo il lavativo N.° 108. con mezz'oncia di nitro, coricandolo colla testa alta in una stanza temperata e remota. Le gambe si fomentano colla fomentazione N.° 81., e per più mattine consecutive si prescrive il siero di latte tamarindato N.° 148., tanto che basti per iscaricare un pajo di volte in ventiquattr'ore. Sulla fronte e sulle tempia si applica l'epitema N.° 71., e verso l'ora della sera si dà l'emulsione N.° *66.*

Nel caso che la cefalea non si calmi dopo due giorni, si salassa dalla giugulare, e se ciò non basta si applicano le ventose scarificate al collo, alla nuca, e fra le spalle, replicando ancora, se bisogna, questa operazione, senza pure omettere gli altri rimedj sopra indicati fino a perfetta guarigione; e tutte le volte che l'ammalato trovasi in situazione di resistere al piediluvio, lo prolungherà tutto il tempo possibile.

Nella cefalea sierosa o pituitosa, si comincia dal purgare un giorno sì e l'altro nò per un pajo di volte, ed in seguito ogni tre o quattro giorni colle pillole cefaliche N.° 151. Si rade la sommità della testa, la quale, fregata con flanella calda, lavasi due volte al giorno, mattina e sera collo spirito di lavanda unito ad un ventesimo di spirito di sal ammoniaco; e nell'intervallo si cuopre coll'impiastro

volatile N.° 64. che si rinova ogni ventiquattr' ore. Nel medesimo tempo si cerca di dare sfogo alle sierosità col vescicante N.° 63., applicato alla nuca, e mantenuto per più giorni coll' impiastro di meliloto impastato con un sesto d' impiastro vescicante. L' ammalato stia al metodo prescritto sotto la lettera B.: nei giorni intermedj della purga si dà ogni quattro ore un cucchiajo della mistura cefalica N.° 123. soprabbevendovi, una tazza d' infusione cefalica N.° 102., il tutto da continuarsi fino a perfetta guarigione: siccome la cefalea di cui qui si parla, facilmente ritorna, si investigherà attentamente, quale è il vizio dominante negli umori e la savorra che vizia lo stomaco, affine di rimediarne secondo il raccomandato all' articolo di questi vizj.

La cefalea prodotta da veleni venerei o scorbutici, esige i rimedj proprj di questi mali. Negli altri vizj del sangue sarà bene procurare uscita all' acrimonia, con un cauterio, o colla scorza di mezereo.

Siccome in tutti i mali di testa inveterati, i vasi sanguigni perdono più o meno di loro elasticità, conviene, per assicurare la guarigione, lavare spesso il cranio coll' acqua fredda.

MALATTIE DEGLI OCCHI.

FRa le malattie dell' occhio che si possono curare senza operazione riservate al solo occulista, le più frequenti sono le ottalmie secche, umide, scrofolose, e veneree; le pustole, e le piccole ulcere; le diverse specie di psorottalmia, e le macchie bianche chiamate *albugos*.

L' ottalmia secca si conosce dal rossore, e secchezza del globo dell' occhio viziato. L' ammalato sente un dolore molesto, e frizzi somiglievoli a quelli

prodotti da un granello di ſabbia entrato nell'occhio; dolore che ſi raddoppia, nel batter degli occhi.

L' ottalmia umida differiſce dalla precedente, in ciò che il roſſore è accompagnato da lagrime più o meno acri, e pungenti, che irritano ſempre più l' occhio, e tanto lo infiammano, che l' ammalato non può ſopportare il giorno, nè il chiaro del lume. Queſto caſo è accompagnato da mali di teſta e da febbre.

Le conſeguenze di queſte ottalmie ſono la chemoſi, o l' infiammazione degli occhi, di cui ſi è parlato; le puſtule e le macchie, o gli aſceſſi ſeguiti da ulcere e cicatrici, le quali formano macchie bianche incurabili.

Se le ottalmie ſono leggiere e prodotte da cagioni eſterne, tali che il vento, il fumo, la polvere, ſi purga e s' inumidiſce l' occhio colle lozioni leggiere e frequenti, fatte colla tiepida infuſione di fiori di malva, di cui ſe ne riceverà pure il vapore ſull' occhio ammalato, evitando di ſtroffinarlo, e coprendo mollemente i due occhi colle compreſſe inzuppate nell' acqua di roſe avvalorata da un ſeſto di acquavita canforata; o ſe l' ottalmia foſſe recente, applicaſi ſull' occhio affetto, faſce inzuppate nell' acqua vegeto-minerale canforata del Goulard, od in ſua mancanza, la ſchiuma del bianco d' uovo fatta con un pezzo d' allume; alla ſera daſſi l' emulſione calmante N.° *66.*

Se al contrario queſta malattia foſſe l' effetto di una cagione interna, l' infiammazione ed il dolore, eſſendo conſiderevoli, ſi ſalaſſa immediatamente dal piede; ſi concedono per cibo gli alimenti annunciati ſotto la lettera H., ed i frutti cotti giudicati ſani: la bevanda della mattina ſarà molto ſiero di latte, od in ſua mancanza la tiſana comune N.° 210., e dopo il mezzo giorno l' emulſione raddolcente N.° *65.*,

oltre i piediluvj, mattina e sera, di acqua crusca tiepida, e sul primo mattino il siero di latte tamarindato N.° 148., tanto che basta per iscaricare tre o quattro volte al giorno, nel caso che il siero di latte semplice non bastasse per mantenere sciolto il ventre, Allorchè l' ottalmia è ribelle, non si deve tardare, dopo i necessarj salassi, di applicare le ventose scarificate alla nuca ed al collo, e deviare in seguito gli umori acri col mezzo di un largo vescicante applicato fra le spalle. Si mantiene libero il ventre col lavativo N.° 114. e si replica mattina e sera il suddetto piediluvio.

Rispetto ai rimedj esterni si fumiga l' occhio nell' ottalmia secca, più volte al giorno col decotto di malva. Sì nell' un caso che nell' altro esternamente conviene il collirio raddolcente risolvente N.° 20., e nell' ottalmia umida, l' acqua vegeto-minerale canforata del Goulard. Avvertasi di non comprimere l' occhio ammalato, e di tenere sempre ambo gli occhi leggiermente coperti. Se l' ottalmia secca si ostinasse, si rinovano giornalmente le ventose secche, ed applicasi sulle spalle un largo impiastro di pece di Borgogna, che si replica quand' esso cade. Nelle ottalmie da cagioni interne, e che recidivano, s' investigherà attentamente il vizio dominante degli umori, rimediandovi secondo l' indicato all' articolo dei vizj e delle acrimonie della massa del sangue, deviando, se abbisogna, gli umori coll' applicazione della scorza di mezereo, o con un setone alla muca (*a*) od un cauterio al braccio; i viaggiatori che contraggono l' ottalmia secca per essere stati esposti al vento, guariranno prontamente, col farsi, stando a giacere

(*a*) Dei vantaggi del setone alla nuca nelle ottalmie, leggasi la erudita memoria di GLEIZE, nel *journal de médecine*. Vol. I. Fevrier 1789. p. 144., e seg. *Il Tr.*

ſul dorſo, diſtillare nell' occhio alcune gocce di buon vino tiepido, cuoprendolo con faſcia inzuppata nello ſteſſo vino. I convaleſcenti faranno bene, per corroborare gli occhi indeboliti, lavarſi per otto giorni, mattina e ſera con vino tiepido, o coll' acqua di Colonia unita con un dodiceſimo d' acqua roſa (*b*).

Vi ſono ottalmie croniche, la cui cagione riſiede nelle glandole delle palpebre ingorgate, e che infiammano l' occhio col loro battimento. In queſto caſo nel riſvegliarſi, gli occhi ſono ciſpoſi, ed incollati. Ciò che conviene in queſto caſo, è di ripulire, e ſvolgere l'occhio con acqua tiepida, e diſimpegnare le glandole, con mollica di pane bianco ridotta in cataplaſmo coll' acqua vegeto-minerale canforata del Goulard; locchè ottenuto, per prevenire poi la recidiva, ſi adopera il collirio N.° 191. tutte le ſere nel coricarſi.

Le ottalmie eſſendo qualche volta prodotte dai ſopraccigli che traforano le palpebre, o che roveſciandoſi, irritano il globo dell' occhio, non ſe ne libera che collo ſvellerli (*c*).

(*b*) L' acqua di Colonia ſi compone con ſeſſantadue once di ſpirito di vino rettificato, otto once di ſpirito di ramerino, dodici once di acqua carmelitana, un oncia di eſſenza di bergamotto e due dramme di eſſenza di cedro, ed una dramma per ſorte di nerolo e ramerino. Si pongono queſte ſoſtanze in una grande bottiglia, ſi agita il miſcuglio e l' acqua è fatta. BEAUME' ſuggeriſce per rendere queſt' acqua più dilicata di rettificarla a bagnomaria a piccolo fuoco per eſtrarre tutto il liquore: conviene nelle ſue virtù coll' acqua carmelitana di SPIELMANN. *Il Tr.*

(*c*) Alcune volte ſi roverſcia il bordo delle palpebre, e naſce quella malattia, che EISTERO nominò *trichiaſis*: ella conſiſte in ciò, che iciglj o i peli che ſortono dai bordi delle palpebre, fregano continuamente l' occhio, e lo irritano con tale sfregamento. La cura conſiſte, o nelle ſvellere i ciglj colla loro radice; ma allora il male ritorna, allorchè queſti peli ſono di nuovo creſciuti, il che ordinariamente avviene in pochiſſimo tempo; oppure, per ottenere una cura radicale, ſi deggiono rimettere i bordi delle pal-

Le ottalmie croniche accompagnate da gonfiezza delle glandole del collo, e dai ſintomi ſcrofoloſi nominati parlando delle ſcrofole, ſono oſtinate. La guarigione ſi tenta coi rimedj interni indicati per le ſcrofole ed eſternamente coi rimedj generali raccomandati per le ottalmie umide ſopra enunciate. Si può provare eſternamente ancora la pomata roſſa N.° 172., introducendone mattina e ſera nel canto dell' occhio, un pezzetto del volume di una lenticchia, ugnendone pure le palpebre, s'elleno ſono molto gonfie, e dure, ma leggiermente.

Quando le ottalmie ſuccedono alla ſoppreſſione della gonorrea, o che ſono l'effetto di veleno venereo, ſi chiamano ottalmie veneree. Si cura il malato, affine di ſalvare gli occhi, giuſta il metodo raccomandato per la chemoſi, colla moderazione indicata dal grado infiammatorio: ſvanita l'ottalmia, ſi provede alla cagione ſecondo i conſiglj dati all'articolo delle malattie veneree; e ſe dopo queſt' ultima cura, vi rimaneſſe una diſpoſizione all'ottalmia, converranno le acque minerali leggermente ſulfuree, temperate con un quarto di latte vaccino, e preſe per lungo tempo *(d)*.

Pu-

---

pebre nella loro ſituazione naturale, e mantenerveli. WARE', *remarks on the ophptalmy*, ec. London: 1780. 8. Merita di eſſer letto a queſto propoſito BELL t. 3. p. 185., e ſeg. *Il Tr*.

(*d*) WARE' parla della pſorottalmia, oſſia della infiammazione, ed eſulcerazione delle palpebre. Egli è noto (è lo ſteſſo WARE' che parla), che la tonaca chiamata congiuntiva veſte la ſuperficie interna delle palpebre, e che dappoi ſi ripiega per ricuoprire la parte anteriore del globo dell'occhio. Ecco perchè quando la parte di queſta membrana, che veſte il globo dell' occhio, è infiammata ſino ad un certo punto, queſta infiammazione ſi eſtende ſino ſull'altra porzione della congiuntiva, che tappezza le palpebre. Ma ſiccome queſta infiammazione altra coſa non è, che un ſintoma, od un effetto immediato dall' infiammazione dell' occhio; così ne ſegue, ch'

Puſtule.

Le puſtule ſono piccoli bottoni roſſi, che ſi alzano ſul globo dell' occhio, che cadono in aſceſſo,

---

ch' ella ſi diſſipa ordinariamente toſto che l' ottalmia è ceſſata. Ma queſto non arriva coſtantemente; perchè in alcuni caſi l' infiammazione delle palpebre trovaſi complicata colle ulcere, che naſcono ſui loro bordi. Queſte ulcere ſono inveſtite d' una materia glutinoſa, la quale s' indoriſce, ciò che fa, che quando le palpebre ſono in contatto l' una coll' altra per un certo tempo, ſiccome avviene nel tempo del ſonno, s' incollano fortemente fra di sè, di modo che non ſi poſſono ſeparare ſenza difficoltà, e ſenza qualche dolore. Queſta infiammazione, e queſta eſulcerazione forma la pſorottalmia. Quantunque in queſto male ſiano i bordi delle palpebre, che più ordinariamente ſi eſulcerano, ciò non pertanto avviene qualche volta, che queſte ſteſſe ulcere ſi ſtendano ſu tutta la ſuperficie eſteriore delle palpebre, e che l' ulcera ſi comunichi ancora ad una gran parte della guancia. Queſta infiammazione raſſomiglia tante volte alla riſipola, ed è bene allora uſare il metodo antiflogiſtico, ed un ſiſtema proprio a diminuire la troppo grande agitazione degli umori. L' autore è d' avviſo che la pſorottalmia ſia quaſi ſempre una mera malattia locale, indipendente da verun' altra indiſpoſizione, ma che qualche volta trovaſi accompagnata dai caratteri evidentiſſimi della diſcraſia ſcrofoloſa: Uno dei rimedj topici utile in queſta malattia è l' unguento giallo (*unguentum citrinum*) della Farmacopea d' Edimburgo, il qual' è fatto con un oncia di mercurio e due once di ſpirito di nitro. (Queſta ricetta ſi uniforma quaſi all' *unguentum mercuriale citrinum ad ſcabiem*, del *codex medicamentarius Pariſienſis*), che ſi fa digerire aſſieme ſopra bagno di ſabbia, ſino a che 'l mercurio ſia perfettamente diſciolto; dopo di che s' incorpora queſta ſoluzione tuttora calda con una libbra di graſſo liquefatto di majale, vicino a congelarſi: allora ſi dimena in mortajo di marmo per farne unguento: di eſſa ſe ne riempie un piccolo vaſetto, e lo ſi riſcalda al calore della fiamma di candela, fino a che ſquagliandoſi vi ſi ſcorga ſopra una ſpecie d' olio: ſe ne prende un po' di queſto unguento così ſciolto ſulla cima del dito indice, e ſi frega con precauzione i bordi delle palpebre malate. Baſta di uſarne una volta ſolamente in ventiquattrore, e quando il malato è per portarſi a letto: ſubito dopo queſta operazione, biſogna applicare ſulle palpebre impiaſtro molle, fatto col cerotto bianco, ed aſſicurarlo bene leggiermente con una faſcia. Queſto impiaſtro inumidiſce, mantiene molli le palpebre per tutta la notte, ed impediſce, che non s' incollino l' una coll' altra. Malgrado queſta precauzione, le palpebre alla mattina ſi aprono con qualche ſtento; incomodo che ſi toglie ugnendole con un po' di latte e butirro me-

se si trascurano; ascesso che si esulcera facilmente.
Si tolgono le pustule col salasso, da replicarsi, se ve

---

scolati assieme, e caldetti. Se la psorottalmia è complicata con una infiammazione più o meno considerevole del globo dell' occhio, si deve usare la tintura tebaica. Per prevenirne la facile recidiva, bisogna, guarito l'ammalato dal vizio scrofoloso cogli opportuni rimedj, continuare l'uso dei correttivi del sangue, e fare un fonticolo, per così deviare gli umori dall' occhio; il tutto dev' essere però accompagnato da un' esatto metodo di vivere.

Se vi fosse a temere di qualche introduzione di corpi estranei nell' occhio, allora bisogna ripulirne la superficie di quest' organo colle iniezioni di acqua tiepida con una sciringa, od anche fomentare l'occhio con ciò che si chiama *bagno occulare*, pieno di acqua tiepida, o di qualche altro fluido raddolcente. Siccome questi bagni occulari benissimo si adattano alla forma dell' occhio, così per il lungo tempo che si fa questo bagno, possonsi le palpebre chiudere ed aprire a piacimento; che se il corpo straniero fosse così aderente alla cornea, che non si potesse staccarlo nè con filaccia, nè con iniezioni, bisogna levarlo colla punta di una lancetta, giusta il consiglio di alcuni. Ma egli sembra più a proposito di servirsi a questo fine di un bistourì fatto in forma di spatola sottile, ed un po' ottusa, ed un po' più larga di una sciringa ordinaria: questo bistourì è preferibile ad una lancetta, perchè non ferisce la cornea, e conseguentemente non è causa di alcuna cicatrice, che possa poi nuocere alla vista. WARE, l. c. Il cel BELL propone le iniezioni fatte con un otricello di gomma elastica, munito d'un sifoncino corto d'avorio, la punta del quale s' insinua al di sotto delle palpebre. Vedi il suo *Trattato di chirurgia*, t. III. p. 157, e la figura di questi otricelli nella Tav. XXIX. fig. 3.

Fra i rimedj esterni topici nelle ottalmie sono il laudano liquido, o la tintura tebaica di Londra, quantunque siano siffatti rimedj da medici celebri altamente disapprovati. WARE però accerta di aver provato sempre con vantaggio nelle infiammazioni degli occhi, introducendo, p. e., due o tre gocce di tintura tebaica nell' occhio, una o due volte al giorno, giusta i sintomi più o meno violenti. Questo licore cagiona dapprincipio un violento dolore nell' occhio, ed un' abbondante lagrimazione; ma questo non dura, che pochi minuti, e si dissipa insensibilmente. L'abate TESSIER, della facoltà medica di Parigi è autore di un' acqua vulneraria per gli occhi, la quale serve a fortificare le pupille indebolite o dalla vecchiezza, o dal vajuolo, o da altre circostanze, senza che questa cagioni, od accresca la infiammazione, come le acque spiritose; nè che è ripercussiva a modo degli astringenti. Ecco la sua ricetta: si prende una manata di foglie per ciascheduna delle seguenti piante: salvia, angelica di giardino, assenzo grande o piccolo, santoreggia annuale o vivace, finocchio, issopo, melissa, basilico grande o piccolo, ruta, timo, maggiorana, ramerino, origano, calaminta, serpillo, ed una manata di fiori di lavanda. Quando non si possono procurare tutte queste piante molte affini fra di esse per le loro

hanno molte, e che invadono la cornea trafparente, o che l'occhio fia nel medefimo tempo molto infiammato: alla mattina fi prende il fiero di latte tamarindato, in dofe fufficiente per avere tre o quattro ufcite di corpo al giorno; il vitto dev'effer quello fpecificato fotto la lettera B.; al dopo pranzo conviene bere molta emulfione raddolcente N.° 65., e tutte le fere applicare il lavativo N.° 108. efternamente il vapore del decotto di malva, ed il collirio raddolcente e rifolvente N.° 20.

Con quefti mezzi fi previene la fuppurazione. Se non per tanto le puftule s' imbianchiffero, fi facilita la maturazione, e la rottura di quefti piccioli afceffi colla replicata fumigazione del vapore di latte bollito colle foglie di malva, e coll' applicazione delle fafcie inzuppate nel medefimo decotto; e dacchè il pus è fortito, fi ufa quanto fi è ordinato per il fuffeguente articolo.

proprietà, fe ne adopera un poco più di quelle più a portata: fi pongono in un alambico, e vi fi verfa fopra latte o fiero di latte, tanto che le cuopra. Il fiero vaccino frefco fi vuole preferibile: dopo due ore, o circa di digeftione, fi diftillano a un fuoco dolciffimo, e fi ceffa dalla diftillazione, quando fi è ricevuto nel recipiente due terzi circa del licore, che altro non è che un fiero impregnato del principio vulnerario ed aromatico delle piante: queft' acqua confervata in bottiglie ben chiufe, refifte moltiffimo. Per fervirfene vi s' inzuppano delle compreffe, che fi applicano fugli occhi, e vi fi lafciano per la notte; e di giorno bafta bagnarli di tempo in tempo. Puoffi vedere in BOEHMER (*prolufio, qua cyani fegetum nuper expertæ vires laudantur*. Witemberg: 1787. in 4.) le efimie, e nello fteffo tempo le oppofte virtù dell' acqua ftillata di ciano nelle varie malattie degli occhi. Preffo REUSS (*difpenfatorium univerfale*, ec. Strasbourg 1786. 8.) leggefi la ricetta di un' acqua ottalmica fafirina eftemporanea, che fi fa con otto once d'acqua di calce recente: due danari di fal ammoniaco: quattro grani di verde-rame polverato: dopo alcune ore della miftura fatta, fi ferve di queft' acqua contro le ottalmie fierofe, le ulcere della cornea, e della palpebra: un altra rifolutiva e difcuziente contro la gotta ferena, è fatta colla pulfatilla nera in fiori, fenza radice, con otto volte di più d' acqua comune, diftillata fino a fcemamento della metà. *Il Tr.*

Ulcere.

Le ulcere degli occhi sono una conseguenza delle ottalmie, delle pustule, ec. Affine di detergere le ulcere degli occhi, si toccano leggiermente per alcuni giorni colla pomata rossa N.° 162., applicata un pajo di volte al giorno con un pennello, esficcandole in seguito coll' unguento di tuzia N.° 142., applicato nel medesimo modo, mattina e sera (*e*).

Macchie.

Le macchie bianche della cornea trasparente sono o cicatrici, o l' effetto di una linfa tenace, e come stagnante nei vasi linfatici di questa membrana, o spansa fra i suoi strati. Quando quest' ultime macchie sono superficiali, si chiamano nebbia; ed albuggine, o leucoma, quando sono riunite e grosse: si distinguono queste macchie dalle cicatrici, perchè crescono, diminuiscono, ed appajono di tempo in tempo attorniate, o marezzate di piccoli vasi sanguigni; di più non sono di un bianco sincero e lucido come le cicatrici; esaminate da vicino, vi si osserva un po' di elevatezza, e l' occhio viziato è più o meno soggetto a flussioni. Tutte queste macchie, secondo che più o meno cuoprono la pupilla, oscurano, diminuiscono, o tolgono interamente la vista.

Le cicatrici confermate essendo incurabili, non conviene mettervi mano. Rispetto alle altre macchie,

(*e*) Il precitato BELL dice, che nelle ulcere degli occhi, dove frequentemente s' incontra un gran numero di vasi infiammati, che passano direttamente dalle ulcere lungo il centro dell' occhio, spesso diviene profittevole il tagliarli totalmente a traverso, non solo per la risoluzione dell' infiammamento, ma per la guarigione delle ulcere medesime. *Il Tr.*

se l'ammalato è pletorico, si salassa, e si purga in seguito, ogni quattro giorni colle pillole N.° 155., e fra mezzo alle purghe, dassi la polvere di millepiedi composta N.° 174.: conviene pure soffiare del zucchero candi finamente polverato, con un cilindro di penna, sulla macchia, e ciò mattina e sera: se dopo un pajo di settimane dall'uso di cotesti rimedj la macchia non fosse tolta, o sensibilmente diminuita, vi si applica, mattina e sera, con un pennello, la mestura di parti uguali di pomata rossa, e di unguento di tuzia; o veramente del fiele di luccio unito a due parti di grasso di vipra. Se questi rimedj apportassero molto dolore, si lava l'occhio, alcuni minuti dopo l'applicazione, col decotto di fiori di malva, o col latte tiepido, continuando il tutto fino a che la macchia sia interamente dissipata, avvertendo sempre di evitare il freddo, e di attenersi al regolamento della lettera B.: la bevanda ordinaria sia il decotto di radice di china N.° 35.

La cispa (*f*), e gli erpeti pruriginosi delle palpebre e de sopraccigli difficilmente si guariscono. Puossi tentare la pomata rossa, ungendo leggermente due volte al giorno, le ciglia, ad occhi-chiusi, e dopo avere preventivamente ripulite le palpebre colla infusione di fiori di malva. Per una quindicina di giorni dassi il decotto lassativo dei legni N.° 24. e l'elettuario correttivo del sangue N.° 53., nel modo raccomandato per il prurito, e fassi un cauterio alla nuca. Riescendo infruttuosi questi mezzi, conviene gettarsi alla dieta lattea G., e bere per molti mesi

(*f*) La cispa è un umore putrido generato dall' alterazione della membrana congiuntiva. Alle volte però ha la sua sede nelle palpebre, dall'orlo delle quali trapela un umore viscoso, che le conglutina. Vedi BUCHAN, t. III. p. 343. ediz. di Milano. *Il Tr.*

continuati, a digiuno, ed alla ſera, una libbra per volta del decotto della ſeconda ſcorza d'olmo, fatto con un'oncia e mezzo di queſta ſcorza, ſopra due libbre e mezzo d'acqua a riduzione di due.

Quando la viſta comincia a mancare, deveſi ſubito ſervire degli occhiali, e dell'acqua N.° 43., affine di fortificarla.

Si è parlato dalla perdita della viſta prodotta dalla gotta ſerena, all'articolo delle affezioni paralitiche; e ſe non è per queſta cagione che la viſta è perduta, ſarà invece a motivo della cataratta; e per accertarſene, ſi manda per un occuliſta (g).

(g) Un fenomeno particolare non bene ſpiegato dai medici, è quello di acquiſtare facilmente un mal d'occhi, nello ſtare molto a vedere gli occhi malati di un'altra perſona; onde diſſe il Poeta.

Dum ſpectant oculi læſos, læduntur & ipſi,
Multaque corporibus tranſitione nocent,

Mirabile è pure di chi cieco dalla naſcita, o tale divenuto per malattia, abbia co' polpaſtrelli delle dita acquiſtata tanta finezza di ſentire, da poter quaſi dire, di avere gli occhi negli ſteſſi polpaſtrelli. *Gio. Battiſta* STROZZI faceva, così cieco, com'egli era, modelli d'architettura. GAMBASSI, altro cieco, ſi era diſtinto nella ſcultura. SANDERGO in Inghilterra ragionava di ottica, e la ſpiegava in cattedra, quanto un altro NEUTONO, a cui era ſucceduto nello ſtudio di Cambrigia. Un certo *Franceſco* LANDINI, grande amico del PETRARCA, divenne, ancorchè cieco, celebre nella muſica, e ſapeva formare, ricomporre, ſonare diverſi ſtromenti, e venne in Venezia ſolennemente coronato d'alloro dal re di Cipro. Vedi TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*, t. IV.

La cauſa della viſta corta ſi ſpiega o dal ſoverchio rigonfiamento degli umori rinfrangenti dell'occhio, o dalla poca ſenſibilità della retina, o da un'apertura minore della pupilla. I fanciulli, avendo gli occhi più piccoli degli adulti, deggiono parimenti vedere più piccoli gli oggetti; imperocchè il maggior angolo, che poſſa fare un oggetto nell'occhio, è proporzionato alla grandezza del fondo dell'occhio. L'ineguaglianza della lunghezza della viſta produce lo ſguardo loſco. I vecchi, dei quali gli occhi ſi eſſiccano, vedono più da lontano; e queſta viſta più lunga non proviene dalla diminuzione, o dall'appianamento degli umori dell'occhio, ma piuttoſto da un cangiamento di poſizione tra le parti dell'occhio, come tra la cornea, ed il criſtallino, od anche tra l'umor vitreo, e la retina: Coloro ſi chiamano miopi, i quali hanno la viſta corta; presbiopi, quelli di viſta lunga: ai primi convengono i vetri concavi; i vetri conveſſi agli altri: così nictalopi ſono quelli, che ve-

MALATTIE DEL NASO.

Perdita dell' odorato.

Si ricupera l' odorato coi rimedj indicati per i mali di testa provenienti da reuma del cervello soppresso, e prendendo, cinque o sei volte al giorno, una presa del tabacco cefalico N.° 199. Se le narici fossero molto secche, si umettano col vapore dell' acqua bollente di malva, e fiutando più volte al giorno, il sugo di bieta-rapa.

Ulcere del naso.

Si curano gli ulceri del naso, secondo la differenza del loro stato, come si è detto parlando delle ulcere in generale. Se queste ulcere fossero ostinate, si adopera il decotto dei legni N.° 24., e l' elettuario N.° 53., da continuarsi per una quindicina di giorni. Si ugnono le parti ulcerate, mattina e sera, colla pomata rossa N.° 163., e se 'l male provenisse da celtico veleno, si unisce ai rimedj prescritti per la lue, la fumigazione fatta con un pizzico di etiope

---

dono benissimo di notte, e poco o nulla di giorno; ed emeralopi, quelli che vedono moltissimo di giorno nel gran vivo chiarore, e nulla di notte. Ma rispetto agli occhiali si commettono moltissimi errori nell' adattarli alle varie malattie, o difetti degli occhi; perchè ne nascono poi altri malori, provenienti dagli occhiali medesimi: gli errori principali dei comuni occhiali consistono, 1. nella larghezza dell' apertura, o diametro de' vetri; 2. nella loro obbliqua posizione all' asse dell' occhio; l' una e l' altra delle quali cose dee produrre col tempo un effetto molto sensibile sopra la tessitura del fino, e delicato organo della vista, come ne ha dimostrato *Beniamino* MARTIN. Alla mancanza di un occhio si può poi supplire con un occhio artifiziale, sopra di che vedasi BELL, l. c. p. 264., e 265. *Il Tr.*

minerale abbruciato sopra un piccolo cucchiajo di ferro rovente; questa fumigazione si dirige alla narice malata, otturando da prima con cotone quella sana. Nel caso che le ulcere nasali fossero accompagnate da carie alle ossa, si manda immediatamente per un abile chirurgo.

MALATTIE DELLA BOCCA.

Perdita del sapore.

SI ricupera il sapore coi rimedj indicati per i mali di testa nati da soppresso reuma del cervello, gargarizzando nello stesso tempo lo spirito di salvia, o di lavanda, unito ad un terzo di vin bianco, in cui siasi infuso a freddo il rafano silvestre, e negl' intervalli masticando la radice di piretro (*a*).

Ulcere della bocca.

Per guarire le ulcere ordinarie della lingua, si lavano quattro o cinque volte al giorno col decotto di salvia fatto con vin rosso, e toccate in seguito colla mestura di tre quarti di mele rosato, ed un quarto d'olio di mirra per deliquio.

Se l'ulcera sussistesse a motivo dell'irritazione di un dente uncinato, si lima, o si leva il dente; e nel caso queste ulcere si ostinassero, conviene regolarsi, come si è detto, per le ulcere in generale.

Se l'ulcere nasce in conseguenza di un tuber-

(*a*) Gli è caso rarissimo, che la perdita del sapore sia una malattia essenziale; nasce anzi quasi sempre da interne cagioni, alle quali si deve avvertire, per distruggerle, perchè ne ceda il suo effetto. *Il Tr.*

colo fcirrofo, fi fvelle fubito radicalmente il tubercolo col ferro, o col fuoco.

Nelle ulcere aftofe fi regola, com'è ftato detto per quefto cafo. Si guarifcono le ulcerette veftite di materia biancaftra che invadono la lingua, le gingive, e le altre parti della bocca, toccandole un pajo di volte, per rinfrefcarle, col vitriolo turchino, e medicandole in feguito come le ulcere ordinarie della lingua.

Ulcere del palato.

Le ulcere del palato, effendo tante volte un fintoma di lue, fi efaminano attentamente i malati; e fe ne fono affetti, fi curano, come s'infegnerà all'articolo della lue. Rifpetto alle ulcere non veneree, nati nei dintorni delle amigdale, dell'ugola, ec., dopo avere ripulita la gola, mattina e fera, con qualche iniezione di decotto di falvia, raddolcita col mele rofato, fi toccano coll'acqua verde di Hartmann N.° 42.: deterfo bene il fondo, fi compie la guarigione, applicandovi tre o quattro volte al giorno, la miftura di parti uguali di balfamo peruviano, e di mele rofato, ftando i malati al regolamento B., ed F., fcegliendo quegli alimenti facili a trangugiarfi: oftinandofi quefte ulcere, fi purga ogni otto giorni colle pillole N.° 155., e fe l'ammalato è catarrofo, daffi negl'intervalli, il fiero di latte; e fe flemmatico, fi prefcrivono, mattina e fera, quaranta gocce depurative N.° 93. in una tazza di decotto tiepido dei legni temperato N.° 25., regolandofi nel refto come fi è detto per le ulcere ribelli della lingua.

Mali di gola non inflammatorj, nè catarrali.

Oltre la squinanzia, e le flussioni catarrali della gola, già nominate, la caduta dell' uvola apporta una molesta sensazione pel trangugiare. Questo male si conosce colla inspezione della gola: l'uvola è allargata, e cade nella gola.

Si purga l'ammalato, una o due volte colle pillole purgative N.° 156.: si gargarizza soventi coll' acquavite, unita ad un terzo d' acqua; e dirigendo, un pajo di volte al giorno, all' ugola, un cucchiajo da caffè, pieno per metà della mestura fatta con parti uguali di pepe, e di sale polverati. Se ciò non bastasse, per farla risalire, si adopera nello stesso modo la polvere stitica N.° 189., e nel caso che cotesti rimedj fossero inefficaci, si taglia secondo l'arte, il superfluo dell' ugola.

Se la caduta fosse accompagnata da dolore, rossore, infiammazione, si praticano i rimedj indicati per la squinanzia, colla moderazione proporzionata alla infiammazione.

I mali di gola che soppravvengono alla fine di una lunga malattia, o che assalgono improvvisamente, senza tumore, o rossore alla gola, il gorgozzule apparendo anzi pallido e secco, sono pericolosi; precedono tante volte la morte per impoverimento di forze; e sono famigliari nelle persone polmoniche vicine a morire.

Il male di gola passagiero senza alterazione della gola si toglie coll' uso di qualche cucchiajo da caffè d' essenza di pimpinella, presa a gocce con un po' di zucchero, e nello spazio di un pajo d' ore.

Il male di gola comune alle persone maritate recentemente, senza infiammazione, o tumore al gozzo, si guarisce coi cordiali, colla dieta ristorante;

colla sospensione dei piaceri, che l'anno prodotta.

I mali di gola venerei si distinguono dai sintomi proprj di questa malattia; le ulcere in gola, che l'accompagnano, sono coperte da una materia gialliognola, e si guariscono come la lue (*b*).

(*b*) IPPOCRATE avendo a discorrere di un male di gola, che soffriva la moglie di cotal POLEMARCO, paragona alcuni effetti, prodotti dal rinserramento nelle fauci nato da tal malattia, a quelli delle persone ventriloque, comunemente dette *engastrimythes*. Il primo fra i Greci, che abbia parlato degli engastrimiti è stato IPPOCRATE (*lib. 5. de morb. epidem.*); e GALENO, commentando questo suo passo, disse, che gl'ingastrimiti sono que' tali, che parlano colla bocca chiusa, di modo che pare, che le loro voci venghino dal ventre; il che veramente non avviene, e secondo il celebre Abate *de la Chapelle*, il quale ci diede particolare trattato sopra i ventriloqui, sembra, che il ventriloquio, od ingastrimismo, che si voglia dire, consista in un rinserramento, o costrizione nei muscoli della parte posteriore della bocca, o della laringe, che ferma, assottiglia, od indebolisce la voce; e che probabilmente tutto l'artifizio dei così detti ventriloqui provenga da uno studiato modo di far operare la sola gola, o per meglio dire i veri organi della voce, profferendo le parole respirando, io lo deduco, dall'avere osservato, tre anni sono, un ventriloquo in Milano, il quale, mentr'egli ingannava gli astanti nel mostrare una macchina, rappresentante un omaccio posto a sedere, facendo che rispondesse alle sue dimande, e che tutti fissavano lo sguardo, e la loro attenzione su quel legno immobile inorganizzato, io, appostatomi al suo fianco, vidi chiaramente quando gonfiarsi, quando ristringersi la gola, a proporzione della diversa pronuncia delle parole; ed alla sera, forse a motivo della stanchezza, la voce era debole, rauca, poco intesa, quale di uomo raffreddato, e tossicoloso. Sarebbe però bene, che da qualche accademia fosse proposto il quesito, in che mai consiste precisamente l'artifizio degl' ingastrimiti di pronunciare le parole, senza movimento della bocca, e far parere, che la voce venga da lontano. La lingua non è affatto necessaria per parlare, perchè è celebre la storia riportata dagli accademici parigini di una donna senza lingua, che pure parlava, onde son noti que' due versi.

Nil mirum elinguis, quod mulier verba loquatur;
At mirum cum lingua, quod taceat mulier.

Non è il solo uomo che parla, ma molti animali ancora, frai quali, oltre i pappagalli, gli stornelli imitano benissimo, e prestamente la voce dell'uomo. HALLER, *Elem. Physiologiæ*, t. III. SEVERINUS, *Zootom. democrit.* p. 28.; dunque la pronunzia delle parole non è propria del solo uomo, come pretesero alcuni; nè per bene pronunziare è assolutamente necessaria la lingua, il movimento delle labbra, ec., ec. *Il Tr.*

Parulide.

La parulide consiste in un tumore infiammatorio e duro, che comincia dalla gingia, e s' innoltra sulla guancia. Questo male viene per lo più in conseguenza delle flussioni, e violenti mali di testa. Siccome questi tumori cadono in ascesso, si deve invitare la suppurazione, e fare che s' apra l' ascesso internamente, applicando a questo uopo da principio sulla guancia malata, sacchetti caldi pieni di fiori di camomilla e di melliloto, tenendo sempre nel medesimo tempo in bocca, latte tiepido bollito colla malva, o coi fichi ammaccati, e negl' intervalli, tenendo un pezzo di fico abbrustolito, sulla parte più eminente della gingia. Con questi mezzi l' ascesso scoppierà da sè medesimo internamente; il che non succedendo, si apre colla lancetta il luogo più elevato della gingiva, tosto che sarà fatto molle e bianco: svuotato l' ascesso, si deterge, e si guarisce lavandosi spesso la bocca col vino cotto colla salvia, e raddolcito col mele rosato. Se il tumore non svanisce dopo l' apertura dell' ascesso, si applica sulla guancia, fra 'l giorno, l' impiastro ammolliente N.° 15., e la notte, l' impiastro diabotano (*c*).

Se l' ascesso continuasse a suppurare per molto tempo, si ricorre ad un chirurgo; imperocchè la suppurazione è tante volte fomentata da un residuo di radice, o da un dente cariato che svellere biso-

---

(*c*) Questo impiastro è una triacale composizione, come dice SPIELMANN, di cui un tempo se ne faceva molto uso in Francia, ed in oggi affatto derelitto, e che quì non conviene riportare, perchè è composto di una lunga serie di droghe, e che niente ha di particolare, se non l' azione del solfo vivo sul litargirio disciolto nell' olio. Vedi BEAUME', *élem. de pharmac.*, e SPIELMANN, *pharmacop.*, ec. *Il Tr.*

gna. Avviene ancora, che la mascella è cariata; ed ecco perchè non bisogna lasciare di consultare, sul dubbio, un valente chirurgo, il quale, trovando non esservi carie, cercherà di prevenirne la recidiva o col fuoco, o col piombo.

Malattie dei denti (d).

Trascurare i denti, è trascurare un principale sostegno del vigore del corpo e dello spirito, dipendendo le funzioni intellettuali dal raffinamento dei nostri sughi. Lo stomaco non può supplire ai buoni effetti della masticazione; ed è una sciocchezza l'adottare, e soffrire certe usanze e mode, che necessariamente distruggono i filari dei denti, soprattutto nella

---

(*d*) I denti sono ordinariamente trentadue: otto si chiamano incisivi: quattro canini: sedici mollari, o mascellari: quattro della sapienza. Gl' incisivi, i canini, ed i quattro primi mascellari cadono di per sè verso il quinto sino all' ottavo anno; e rinascono più o men presto: gli ultimi quattro si chiamano della sapienza, perchè nascono nella pubertà, o anche più tardi.

Alcune persone sono nate con tutt' i loro denti, come un MARCO CURIO, sopraddetto il *Dentato*, un ENEIO PAPIRIO CARBONE; o con una parte, come LUIGI XIV.; altri con un dente solo, continuato, che occupava tutta la lunghezza della mascella, come PIRRO re d' Epiro, e PRUSIA, figlio del re di Bitinia; finalmente ve ne sono stati con due o tre ranghi di denti. MENTZELIO assicura aver visto a Cleves nel 1666. un vecchio di 120. anni, al quale spuntavano non senza gran dolore, alcuni denti doppj. ELMONZIO riferisce, che ad un vecchio di 63. anni si rinnovarono alcuni denti. *Tommaso* BARTOLINO, in uno de' 140. anni. Nella chiesa cattedrale di Vratislavia si legge il seguente epitafio

Decanus in Kircberg sine dente canus ut anus,
Iterum dentescit, ter juvenescit, hic requiescit.

Un medico danese nominato HAGERUP sostenne in una tesi, che si poteva intendere coi denti. L' abitudine, che hanno i sordi d' aprire la bocca per intendere, e che per questo mezzo alcuni intendono effettivamente, può avere indotto questo medico in errore; perchè ciò non è, che per la comunicazione dell' orecchio interno colla bocca per la tromba d' EUSTACHIO, alla quale si deve attribuire questo effetto. *Il Tr.*

gioventù, in cui i secondi denti non prendono che lentamente la loro forza ossea, e nei quali la masticazione troppo frequente dei farinacei zuccherati, e simili, che s'intrudono fra la gengiva ed il dente, si attaccano ai denti, li scalzano, ritardano l'ossificazione, e cagionano mali irreparabili.

I denti perdono la loro bellezza, o bontà, o tutte due queste doti, anche per un vizio del sangue; ma per lo più ciò succede per disattenzione di conservarli, o per mezzi mal consigliati.

Se i denti peggiorassero a motivo di disposizione scorbutica del sangue, vi si rimedia secondo i precetti dati, parlando delle acrimonie scorbutiche. Rispetto alle cautele generali, si procura di svellere in tempo i primi denti dei fanciulli, affine che i secondi possano distribuirsi convenientemente negli alveoli, e così formare un bello e sano filare, che cercherassi di mantenere, evitando di scalzare la gengiva cogli stuzzicadenti. Non si deve mangiare o bere niente di caldissimo (e), specialmente dopo aver preso alimenti o bevande molto fredde. Alla fine dei pasti, è bene masticare una crosta di pan secco, affine di staccare i frammenti dei cibi grassi od acri che si attaccano ai denti; si lava tutte le mattine all' alzarsi, la bocca, e dopo i pasti, coll'acqua tiepida; e facendo scorrere un dito bagnato sul filare, si leveranno le particelle tartarose, che altrimenti s'insinuerebbono fra i denti e gli alveoli, ciò che scalzerebbe insensibilmente le gengive. Si avverta di visitare di tempo in tempo, lo stato delle gengive e dei denti. Nel caso che le prime fossero gonfie o staccate dai denti, si scarificano; e se vi si rileva

(e) Come disse la scuola salernitana
Pultes ferventes faciunt corrumpere dentes. Il Tr.

qualche principio di carie sullo smalto del dente, lo si staccherà, s' egli è possibile, e sempre con molta prudenza, con una lima propria dei denti: se ciò non fosse praticabile, si cerca di arrestare la carie col cauterio, od impiombando il dente; e questo pure non potendosi usare, e si temesse il guasto dei denti vicini, si svelle il dente cariato.

Per evitare la necessità di questi mezzi, e per mantenere il silare in buon essere, si deggiono evitare le fregagioni colle opiate e polveri, le quali, togliendo la bianchezza dello smalto, lo distruggano insensibilmente, come pure di famigliarsi ai gargarismi spiritosi, dei quali si serve per conservare le gengive, e che in vece a lungo andare le distruggono. Nel caso, che per ripulire i denti, abbisognasse qualche cosa di più del già detto, le persone che anno le gingie dilicate, useranno, appena alzate, una spazzola di spugna inzuppata d' acqua tiepida animata da una stilla d' acquavite, o di spirito di coclearia. Quelle di gengiva ferma, adopreranno per lo stesso effetto, ma dolcemente, le usuali spazzole di pelo di capra (*f*).

(*f*) Si legge negli Opuscoli di Milano vol. XXI. un rimedio pel mal de' denti del Sig. BARTHOLON, prete della congregazione della missione, e socio dell' accademia di Bóziers: questo è la elettricità: si deggiono dare molte scosse, dirigendo il colpo sulla parte inferma, e cavando molte volte, dal dente e dalle gingive, dove risiede il dolore, delle scintille con una verga di ferro arrotondata; e per cavare le scintille più forti, si fa tenere il conduttore con una mano da una persona, che comunica col pavimento; mentre un' altra persona, che serve di strofinatojo, cava le scintille dal dente: KLAERICH, medico di Gottinga ha proposto per il dolore de' denti, di prendere un pezzo d' acciajo calamitato lungo sei pollici, e largo due linee; l' infermo rivolto la faccia al Nord, deve toccare da sè stesso la parte addolorata col polo settentrionale di questo acciajo calamitato; e per mettersi nella giusta situazione si adopera una bussola.

Il celebre STOLL (*prælectiones in diversos morbos chronicos*) avverte, esservi una specie di odontalgia, che lui chiama sierosa,

Affine di conservare la bianchezza, e lo splendore dello smalto, puossi fregare leggiermente il filare,

---

la quale insorge frequentemente in tempo d' inverno, accompagnata coi sintomi reumatici; che è quanto dire proveniente dalle stesse cagioni, che fanno nascere il reumatismo: i suoi segni diagnostici sono, la stagione proclive ai reumatismi, dolori d' intorno al collo, gonfiezza della glandole del collo, la coriza, la raucedine, il catarro, l' ottalmia sierosa, la mancanza della febbre a fronte della violenza del dolore, il quale non è fisso, ma vago per tutta la mascella, e per tutta la guancia; ed i denti allora rassembrano come allungati e pastosi. In questo dolore de' denti convengono que' rimedj dicevoli del reumatismo, e nell' ostinazione della malattia si appone un vescicante al collo, posteriormente alle orecchie, all' angolo della mascella, e masticare cose che promovano la salivazione; fumare tabacco, e simili: Un' altra cagione assai ordinaria, che promove il dolore dei denti, e già mentovata da HERRENSCHWAND, è 1. la carie dei denti; 2. la mancanza dello smalto proprio dei denti. La carie si divide in umida, e che prestamente si diffonde; ed in carie secca, la quale dura per molti anni, e non si avanza. Le cagioni della carie sono diverse; le principali però indicate dal già nominato STOLL sono; 1. i vizj antichi delle gingie, i quali a lungo andare guastano i denti, e li cariano: 2. l' abuso delle cose acide, e principalmente minerali: 3. il cattivo costume di coloro, che con istuzzicadenti vanno scalzando le gingie, dilatano gli spazj dei denti, a tal che porzione dei cibi vi s' innicchia, e si corrompe, e colla varia loro acrimonia corrode i denti, e li caria: 4. la negligenza di non mantenere ripuliti i denti. Ma qual è la cura dicevole del dente carioso? La carie umida, seguita a dire STOLL, si deve convertire in secca, od estirpare il dente: in generale però si provede alla carie: 1. col togliere la carie, o con qualche stromento, che la levi, e spurgata la fossetta, rempirla o con piombo, o con oro per impedire il contatto degli alimenti sul nervo: 2. se la carie si avanza con celerità, si adropano i più potenti antisettici, siccome lo spirito di trementina, il balsamo di copaiva, la tintura di mirra, inzuppandone un po' di bambagio, ed applicarlo sul luogo viziato: 3. se questi non giovano, ed il nervo seguita a mantenere il dolore, si distrugge cogli acri corrosivi: L' altra odontalgia proviene dalla mancanza dello smalto, il che avviene o per abuso di cose acide, o delle polveri dentrifiche, composte di cose terree, od acri; o per un principio acre interno non conosciuto. A questo vizio pare, non vi sia opportuno rimedio; e bisogna lasciare al tempo, che appoco appoco possa, se è possibile, riprodurre lo smalto. Nel resto vedasi la citata opera di STOLL, in cui sono diffusamente spiegate le varie odontalgie, ed i veri rimedj proprj di ciascheduna. Un libro ancora moltissimo instruttivo, per chi si pone alla professione di dentista, è quello del Sig. PLISSON, che ha per titolo: *Observations sur un nouveau moyen de guérir certaines douleurs de dents*. Lyon. 1788. in 8. Un

lare, un pajo di volte al meſe, con un po' di ſa comune finamente polverato, lavando da poi la bocca coll' acqua tiepida.

Le gengive deveſi pure procurare di conſervarle in buon' eſſere; e ſe foſſero danneggiate, ſi riſtabiliſcono collo ſpirito N.° 73., da uſarſi più o meno ſecondo il biſogno. Quelli, che per avere traſcurate queſte cautele, avranno il collo dei denti ſpalmato di tartaro, lo faranno levare da un abile dentiſta, dopo di chè, ſeguendo le regole preſcritte, non avranno quaſi più biſogno di ricorrervi.

Un collutorio poi ottimo per la bocca, chiamato *Eau de Madame de la Vrilliere*, ſi compone con ſei once di erba recente di naſturzio: un' oncia e mezzo di ſcorza di cedro: due once di cannella: ſei dramme di cherofano: un' oncia di foglie di roſe roſſe: il tutto tagliuzzato ſi tiene infuſo per ventiquattrore in quarantotto once di ſpirito di vino rettificato: ſi diſtilli ſecondo le leggi dell' arte: ſi adopera queſto ſpirito diluito con doſe eguali di acqua di coclearia od anche pura: Giova moltiſſimo per fortificare le gingive, per prevenire lo ſcorbuto, e per conciliare un alito grazioſo.

Un altro collutorio celebrato per il dolore de' denti, per preſervarli dalla carie, e guarirli ancora, ſe già carioſi, è quello nominato collutorio di ruta: ſi prende una parte di foglie di ruta, e tre parti di ſalvia: tagliuzzate ſi fanno cuocere in diciotto once d' acqua fontana.

Per ripulire i denti, imbianchirli, per mondarli dal tartaro mucoſo, che l' inveſte, ſerve la ſeguente polvere.

Prendete due once di ſcorza peruviana: un' oncia di radice d' iride fiorentina: mezz' oncia di ſal ammoniaco depurato: ſei dramme di ſangue di drago: tre dramme di gomma di mirra: meſcolate, e faciaſi polvere:

Serve ancora, fregando con eſſa le gingie a raſſodarle, ad aſſicurare la fermezza dei denti, ed impedire le perdite di ſangue, che facilmente naſcono nei ſoggetti ſcorbutici:

Può baſtare a ſervirſene ogni quindici giorni; nè ſi deggiono i denti fregare con molta violenza. *Il Tr.*

Sordità per ostruzione del condotto auricolare.

QUando il cerume si ammassa, e si condensa nel condotto auricolare, l'ottura talmente, che a poco a poco diventasi più o men sordo dall'orecchio ostrutto, senz'altro sintoma precedente, che un sonamento, il quale per lo più cresce fino a che l'udito sia moltissimo diminuito. Questo caso, che è frequentissimo, si scuopre coll'inspezione dell'orecchio, esponendosi ai raggi del sole, o di un lume avvicinato all'orecchio.

Per guarire questa sordità, si corica l'ammalato sull'orecchio sano, e si riempie il condotto ostruito con olio tiepido di mandorle dolci, restando in questa situazione per più ore, affine di dare il tempo all'olio di ammollire a dovere il cerume, dopo di che si faranno con un getto moderato, replicate iniezioni d'acqua tiepida, con piccola sciringa: queste iniezioni si continuano, fino a che sorte il turacciolo, od intero, od a pezzi, con che si otterrà perfetta guarigione. Con tal mezzo si rende immediatamente l'udito a molti sordi, che disperano della propria guarigione.

Sordità per rilasciamento.

Quando il timpano, o la membrana che tapezza il condotto dell'orecchio, si rilascia, o si gonfia, i malati sentono un rumore, che sembra loro eguale a quello di una grondaja, od al mormorio di un ruscello, od all'ondeggiamento dell'acqua. L'udito diviene duro, ed i suoni appajono deboli come di un tamburro bagnato. Questo male è tante volte la conseguenza delle flussioni pituitose, e fredde della testa.

Se il vizio è recente, si guarisce coi rimedj indicati per il male di testa proveniente da un reuma soppresso; e si applica sull'orecchio esterno, due volte al giorno, la metà di una panatella calda, spruzzata d'acqua carmelitana, o di spirito di lavanda. Se un tale vapore non basta a dissipare la flussione, vi si soffia nell'orecchio, mattina e sera, per un pajo di minuti, per mezzo di una pipa accesa, il fumo delle foglie di betonica, e fra le spalle si applica un vescicante. I malati sfuggano l'aria umida; tenghino l'orecchio otturato con cotone leggiermente intriso nella tintura per le orecchie N.° 202., od in sua vece, nell'acqua della regina; se il male è inveterato, si purga, diverse volte, col bolo idragogo N.° 7., e si dirige nell'orecchio, per mezzo di un tubo, il vapore N.° 220.: riesciendo inutili siffatti rimedj, si riccorre alle acque termali, docciando anche la testa, e la metà della faccia corrispondente all'orecchio malato. Il fumo di tabacco introdotto nel modo sopra esposto, ha le più volte prodotto buoni effetti in siffatta specie di sordità. Se l'ammalato avesse avuto qualche umorale eruzione nella superficie del corpo, terrà per molto tempo un vescicante al braccio, fatto colla scorza di mezereo, rimediando al vizio interno coi precetti dati a questo proposito.

Sordità per essiccamento.

Quando la membrana che tapezza il condotto auricolare, od il timpano, si secca, i malati sono da principio infastiditi da suoni acuti, da sibilo, e dolori passaggieri nell'orecchio; ed i suoni acuti, minori nell'aria umida, crescono al soffiare dei venti secchi. Questo male trascurato porta la sordità incurabile: si guarisce ne' suoi principj coi replicati fa-

lassi, e colla molta bevanda di siero vaccino: rispetto ai topici, dopo di avere rilasciato l'orecchio coll' olio mandorlino, vi s' introduce, due volte al giorno, per mezzo d' un cannello smussato, il vapore del decotto di malva, e negl' intervalli, il malato tenga nell' orecchio il cotone leggermente intriso d' olio di mandorle dolci.

Sibilo, sonamento, ed altri rumori dell' orecchio.

I sibili, sonamenti, rumori, e simili, che si sentono di tempo in tempo, senz' alterare l' udito, esigono, che si ripulisca immediatamente l' orecchio viziato, com' è stato detto più sopra. Si purga in seguito, ogni otto giorni, colle pillole cefaliche N.° 151., e si usa mattina e sera, il vapore per le orecchie N.° 220., introdotto nel modo sopra enunciato. Negl' intervalli, si tiene nell' orecchio, cotone inumidito colla tintura per le orecchie N.° 202., e se cotali indisposizioni fossero accompagnate da sintomi di secchezza, o di rilasciamento delle membrane dell' organo, si guariscono coi rimedj sopra esposti.

Una causa permanente produce permanenti effetti: tutti i mali d' orecchie summentovati, non costantemente permanenti, con medica cognizione, e con pazienza si guariscono quasi sempre perfettamente.

La sordità consecutiva all' infiammazione, ed all' ascesso interno delle orecchie, come pure quella, in cui il malato coll' orecchio pulito, non sente nè strepito, nè incomodo, sono quasi sempre incurabili, o perchè l' una o l' altra parte dell' organo è stata distrutta, o perchè l' orecchio è paralitico.

La sordità ereditaria è di cattivo augurio.

In tutt' i casi, in cui l' udito è alterato, biso-

gna immediatamente assicurarsi dello stato del condotto, e ripulirlo per prima cosa, se ciò è necessario, com'è stato detto più sopra.

Avvi una sordità proveniente dalla tenacità della massa linfatica: la bevanda copiosa delle acque termali sottili, che penetra nei più piccoli andirivieni del corpo, siccome quelle di Pferres, ha tante volte giovato (a).

(a) Un fenomeno non ancora spiegato, ed una malattia, a cui la medicina non ha saputo fino ad ora ritrovarvi un rimedio, si è il vedere i muti offesi a un tempo nell' organo della parola e dell' udito. Son' eglino forse privati in un sol colpo di ambedue le facoltà, ovvero la loro lingua rimane immobile, perchè il loro orecchio non sente? E' egli forse, che uno di questi organi nega di proferire dei suoni, perchè l'altro è incapace di sentirlo? Per trarre questi infelici dalla loro impotenza, v'abbisogna una sola operazione, o due successive? Ecco ciò, che non è ancor deciso. Quel che è certo, si è che noi non parliamo, se non perchè abbiamo imparato a parlare: ogni uomo, il di cui timpano non ha la capacità di far passare al cervello i suoni consecrati al isviluppare le idee, non può eseguirli colla bocca. Si è cercato di supplirvi coll' uso delle mani, col senso degli occhi; si dice, che questa gramatica delle mani è prodigiosamente perfezionata nei serraglj dell' Oriente. LINQUET. L'umana industria mossa dalla necessità può senza dubbio andare molto avanti, e sarebbe possibile, che questo esempio ne fosse una prova delle più luminose; ma nei nostri climi non se ne può profittare; altronde tutto quello che è lontano; tutto quello che è intellettuale, come si può co' gesti richiamare alla memoria? Di più per quelli che sono muti e sordi, la cosa è più difficile; bisogna in qualche maniera far loro un doppio imprestito di organi: bisogna parlare alla loro anima prima d' instruire le loro dita a parlare agli occhi degli spettatori; bisogna penetrare col favore della vista in quelle intelligenze, che pare la natura abbia voluto rendere inaccessibili: Avvi una dissertazione stampata in lingua spagnuola *sull' invenzione dell' arte, con cui s' insegna parlare ai muti*; ma veramente in questo libro non si tratta dei principj dell' arte, ma del primo di lei inventore. WILLIS, AMMANDE, PEREIRE, ed altri hanno detto qualcosa sul punto di rendere socievoli i muti e i sordi; ma tutti sono stati superati dal Sig. BRAIDWOOT, d'Edimburgo, e più ancora dal celebre Abate de L'EPEE, il quale in Parigi ha aperto una scuola per queste tristi, ed interessanti vittime dei capricci della natura; e questa sua scuola si dice, faccia portentosi progressi, e sappiamo, ch' essa ha sissata l' ammirazione dell' Imperatore, quando stette a Parigi; ed infatti era difficile, che l' industria umana presentasse cosa più curiosa di questa. *Il Tr.*

MALATTIE DEL PETTO.

Reuma del petto.

NUlla di più comune di vedere confiderate come bazzecole i reumi di petto; quindi è, che fpeffo avvengono confeguenze pericolofiffime, o per averli trafcurati, o confufi colle varie fpecie di reumi, e per avere perciò adoperati fciocсamente i medefimi rimedj.

La prima attenzione che fi deve avere fui reumi, egli è di bene efaminarli, fe fono caldi o freddi; fe la toffe è fecca, od accompagnata da fpettorazione; e fe la materia fpettorata è fluida, o veramente fitta e tenace.

I reumi caldi fono preceduti da brividi, e feguiti da calore, naufea, fete, fpoffamento, ed altri fintomi febbrili. I malati provano più o meno oppreffione, inquietudine, dolore, o pungimenti vaghi del petto.

Diftinguonfi i reumi freddi e pituitofi, fe i malati fono fenza febbre, e foltanto raffreddati, ed indolentiti. Quefti reumi fono altronde preceduti, od accompagnati da reuma al cervello, da pituitofo gonfiamento alle ammigdale, ed all' ugola, con diftillazione d'umori pituitofi fulla gola.

I metodi curativi per quefti diverfi cafi fono efpofti all' articolo delle fluffioni catarrali ful cervello, la trachea-arteria, ed i bronchj, che fi confulteranno per regolarfi confeguentemente; e nel cafo che i reumi fieno ribelli, converrà ufare per più giorni di feguito l'infufione pettorale N.° 104.

Mal del caftrone.

Il mal del caftrone è famigliare ai fanciulli:

questo consiste in accessi di tosse così violenti, che non di rado il sangue medesimo spiccia dal naso e dalla bocca; sembra che i malati vogliano cadere soffocati; ed i parosismi ordinariamente terminano col vomito di materie catarrose.

Questo male è ostinatissimo: Se invade persone adulte, e pletoriche, si comincia dal salasso; diversamente, dassi, senz' altro preliminare, due o tre once, ed ai fanciulli, una sufficiente quantità d' ossimele scillitico diluito nella infusione di cardo-benedetto, perchè vomitino un pajo di volte; puossi anche prendere a questo effetto una presa della polvere emetica N.° 192.: si replicano questi rimedj ogni quattro giorni, dando per bevanda ordinaria una leggiere infusione di sassafrasso, raddolcita col mele; si frega mattina e sera il petto coll' unguento pettorale N.° 140.; si nutre coi più leggieri alimenti del regolamento specificato sotto la lettera B., beendo alla fine dei pasti un po' di vino prelibato: il ventre si mantiene libero col lavativo N.° 108., e tutte le sere si faccia un piediluvio tiepido d'acqua-crusca.

Nel caso, che la violenza, o frequenza degli accessi lo esigessero, si dà agli ammalati adulti, alla sera, per acquietarli quindici, o venti gocce anodine del Sydenham, o le gocce N.° 89., e così ai fanciulli in dose proporzionata alla loro età, un po' di sciloppo di capelvenere.

Il latte d' asina ha molte volte guarito questo male: i siroppi pettorali e raddolcenti non sono che leggieri palliativi. Più bene giovano per esempio trenta gocce di zolfo dorato liquido d' antimonio (*a*), prese a digiuno, e verso l' ora del sonno

(*a*) Questo rimedio si compone con un' oncia per sorte di zolfo dorato saponaceo perfettamente seccato, e di sale caustico, e dodici

in un po' d' acqua tiepida, soprabbevendo una tazza di decotto di dulcamara N.° 27. per le persone adulte, e proporzionatamente per i fanciulli, e continuate per una quindicina di giorni.

Molte volte il mal del castrone è epidemico, ostinato a tutt' i rimedj; e che dopo aver durato un lunghissimo tempo, si dissipa improvvisamente (*b*).

---

once di spirito dl vino rettificato; si tengono a digerire per tre giorni, e poi si feltrano: si estrae la tintura alcalina per metà parte, ed alla quantità prescritta si aggiugne tanto zolfo dorato alla sopraminenza di tre dita: si pestano per tre ore in mortajo di marmo; poi si pongono in vaso di vetro a digerire per 24. ore, perchè tutto bene si sciolga, e se ne estrae una dolce tintura. PIDERIT. *Pharmacia rationalis, denuo correcta, & aucta*. Cassel 1782. in 8. REUSS, *dispensatorium universale*. Argentorati 1786. 8. Questa preparazione viene anche chiamata tintura d' antimonio saponacea di JACOB, siccome quegli, che, se non forse autore, il primo certamente, che ne abbia dato il modo di prepararla, come si legge nel tomo primo degli Atti dell' Accad. elettorale di Magonza. Erfordt. 1758. 8. Oltre ad essere la nominata tintura, riputata da molti valevolissima nella tosse convulsiva, è pure raccomandata nell' artritide cronica, nella lebbra, nella scabbia cronica, nelle varie malattie ostinate della pelle, nelle quartane refrattarie alla china, nell' epilessia nata da retrocessa scabbia, nella idropisia, nel fluor bianco benigno, ec. GUERICKE, *diss. de sulphure antimonii aurato liquido*. Erfurti, 1776. in BALDINGER, *sillege selectiorum opuscolor.*, ec. vol. III. *Il Tr.* —

(*b*) Il mal del castrone, dai Lombardi detto *tosse asinina*, dai Latini *tussis convulsiva, ferina, clanctura, quintana*; dagl' Inglesi *thee hoopingcough*; dai Francesi *coqueluche*, è una malattia più famigliare a quelli di tenera età, che ai grandi: più facilmente insorge in primavera, od in autunno, che non in altra stagione: molti ad un tratto sorprende, ed epidemicamente si diffonde: di rado ritorna una seconda volta nello stesso soggetto. Comincia il mal del castrone con insidiosa malizia: da principio non è che una tosse secca, poco incomoda; poi si fa pertinace: l' ammalato sente un incomodo vellicamento nel petto, che l' obbliga a tossire: resta per qualche tempo tranquillo; ma insorge ben presto quel vellicamento, per cui si accorge di essere sorpreso da un nuovo insulto: corre ad aggrapparsi a qualche fermo sostegno, per resistere più bene al molesto insulto: viene la tosse con tanto impeto, che la faccia si arrossa, s' illividisce, si gonfia: gli occhi diventano tumidi, ingrossati, lagrimosi: l' ammalato pare minacciato da soffocazione; il respiro è angosciato, e stentato; il polso manca; l' estremità si raffreddano: alcuni svengono; gettano sgorgate di pretto sangue; perdono inopinatamente le orine, e le fecce; si fanno erniosi; altri epiletici;

Tossi croniche.

Le tossi croniche provengono le più volte dallo stomaco, o dall' ingorgamento delle ghiandole guttu-

---

alcuni soccombono nell' attuale veemenza del tossire. Questa malattia alcune volte è accompagnata da febbre violenta; altre senza: ROSENSTEIN (*trattato delle malattie dei bambini*) dice, che dall' anno 1749. fino al 1764. inclusivamente sono morti in Isvezia di tal male quarantatre mila trecento novantre fanciulli, il qual numero comprende due mila settecento dodici figliuoli per anno. Nel 1755. ne morirono 5832.; e negli anni meno funesti da 1700. fino a 2000. Fra li 43393. ve ne furono 21543. di sesso mascolino, e 21850. di feminino; dal che si scorge essere la malattia ancora più perniciosa per le fanciulle. Un altro pratico assioma è quello, che se la tosse asinina sorprende quelli di due o tre anni, è quasi sempre fatale. Vedi *Henr.* MEIBOMIUS *de abscess. intern. nat. & const.*, come pure *Observat. Commerc. Litter. Phys. Techn. Med. Nor. de ann.* 1731.

Se sia, o no, malattia nuova, non si può affermativamente decidere: si può dire soltanto che è nuovamente descritta Lo stesso dicasi. se sia, o no, contagiosa. ROSENSTEIN, CULLEN, STRACK, sono per l' affermativa; lo nega STOLL, quantunque asserisca essere epidemica. Vedasi su questo proposito la diss' di GELLER, *de tussi epidemica infantum convulsiva*, ec. Rostochii, 1763. in 4.

Rimane ancora indeciso, quale ne sia la cagione promovente la tosse asinina; alcuni volendo, che nasca da un vizio congenito; da umori acri reflui dalla testa; da vizio delle prime strade; altri da raccolta tenace materia nel petto; o da un particolare veleno, che attacca le glandole secretorie del muco, e principalmente quelle del polmone, e del ventricolo; da un umore fissato nelle fauci, e nelle glandole della glotide, ec.

Rispetto alla cura, moltissima si trova discrepanza fra gli autori nello stabilirne il metodo, e ciò o per la diversa cagione premessa della malattia. o per il vario effetto dei rimedj praticati. ETTMULLER, HECQUET, HOFFMANN, HABLA, STRANDBERG. ec. hanno proposto gli emetici; HUXHAM i salassi; FOTHERGILL, una mestura esatta di due grani di tartaro stibiato con mezza dramma di polvere d' occhi di granchio; FULLER, e PIDERITT il muschio; ROSENSTEIN le foglie di sedo palustre, ossia di rosmarino silvestre, preparate a guisa di thè; STORCK, CULLEN, WHITT, ed altri, la chinachina; BUTTER la canfora colla china, e l' antimonio; MILLAR l' asafetida; BRANDT la pinguedine di vitello marino (*phoca vitulina*); WERLHOFF, e MURRAY lo sciloppo di corallo collo spirito di nitro; BAGLIVI il musco arboreo; WILLIS il *muscus pyxidatus*, e con lui dopo DIOSCORIDE, e GALENO, quasi tutti i medici dell' antichità; CHEY-

rali , o da tubercoli polmonari ; non che ancora da un principio artritico: poſſono eſſere ancora il ſintoma di una vomica , di un' ulcera al polmone . Ciò che comunemente chiamaſi toſſe iſterica, ipocondriaca, e ſpaſmodica , ſono ſintomi d' iſteriſmo , ec. , per cui, togliendo la cagione, il ſintoma ceſſa, ed in ſeguito cogli uſuali rimedj ſi provede alla toſſe.

La toſſe ſtomacale è oſtinata, e lunga: creſce e diminuiſce a proporzione, che lo ſtomaco agiſce più o men male , e non è accompagnata da ſintomi reumatici. Da principio queſta toſſe è ſecca ; ma ſiccome un lungo difetto delle funzioni dello ſtomaco altera neceſſariamente il ſangue, i bronchi ſi trovano poi zeppi d'umori viſcidi, ed i malati ſpettorano tenaci catarri.

Conviene in queſto caſo ſtare eſattamente al regolamento della lettera B. ; maſticare tutte le ſere nel

---

NE il ſiroppo di mille piedi; COOKE la gomma gotta ; KAEHLER il veſcicante alla regione epigaſtrica ; e fra le ſcapole STRACK ; GAUBIO i fiori di zinco; SAUVAGES il zucchero di Saturno; DOUGLAS l' acqua di luce ; GESSNER il muſchio e l' eſtratto di nicoziana , ec. , ec. Io però, dopo avere nelle diverſe circoſtanze di toſſe aſinina , provati molti dei ſurriferiti metodi , e riconoſciuti , alcuni pericoloſi , ed altri interamente inutili, non trovai di ſicuro che l' oppio in ſoſtanza , il quale valeſſe a vincere la più fiera , la più ſpaventevole , ed oſtinata toſſe aſinina ; e con ſiffatto rimedio poteva ingannare i più renitenti bambini , inchiudendo i granellini d' oppio in qualche ceraſa , od uva , o ſimili , avvertendo ſempre però di mantenere ſciolto il ventre con molli cliſtieri , od anche con irritanti ſuppoſte , e ceſſato lo ſpaſimo , di purgare il corpo con appropriate medicine .

Nelle aggiunte al LEWIS (*divers remédes indiquées par les Auteurs anglois*) ſi trova la ſeguente meſtura , della quale ſi accerta, che molti medici ingleſi ſe ne ſervono con feliciſſimo effetto .

Prendete un' oncia e mezzo di tintura di chinachina : mezz' oncia di eliſſire paregorico : una dramma di tintura di cantarelle : meſcolate . Si eſibiſce tre o quattro volte al giorno di queſta meſtura , a piccole doſi , le quali ſi accreſcono di giorno in giorno , ſino a che appaja qualche incomodo nell' orinare , ed allora ſe ne diminuiſce la doſe , o ſe ne prende a più lunghi intervalli .

Io non ho mai azzardato una cotale preſcrizione , deſiderando di vederla da altri eſeguita, per oſſervare gli effetti predicati . *Il Tr.*

coricarsi, mezza dramma, od una sufficiente quantità di rabarbaro per mantenere libero il ventre, e contemporaneamente prendere l' elettuario corroborante N.° 54.; cavalcare di spesso; applicare sullo stomaco l' impiastro stomachico N.° 62., e continuare pazientemente questo metodo fino a perfetta guarigione.

Questa specie di tosse comune ai vecchi, è ostinatissima. Riescendo inefficaci i rimedj, si troverà, che la tosse è complicata coll' ostruzione dell' uno o l' altro dei visceri addominali, o coi tubercoli.

La tosse gutturale è comune alle persone, che hanno il gozzo, specialmente se è più interno, ch' esterno. Questi malati spettorano una materia molto compatta, glutinosa, azzurrognola, e riccorentemente sono asmatici: L' opiato N.° 145., od altri buoni rimedj contro il gozzo, presi in piccola dose, e replicati spesso, come pure la bevanda di un' acqua termale sottile, e fondente, sollevano e guariscono finalmente i malati, che sono ancora in fresca età. Nei vecchi la tosse degenera facilmente in asma, ed in idrope del petto: Si possono allontanare, e prevenire queste cattive conseguenze con un lungo uso di sciloppo di sapone balsamico N.° 195., soprabbevendo ad ogni dose una tazza di decotto di dulcamara N.° 27.

I tubercoli polmonari consistono nel gonfiamento, inzuppamento, od anche scirrosa durezza delle glandole situate nelle ramificazioni dei bronchi. Egli è del pari difficile di conoscere e di guarire questo male. Puossi non pertanto congetturare ragionevolmente dalla tosse secca, differente dalle tossi nominate, e che l' ammalato tossa soltanto senz' avere una tosse sonora. Le persone tubercolose soffrono dopo i pasti leggiere oppressioni, calore al volto ed al palmo delle mani, ad avere di tempo in tempo la voce un po' fioca, e di smagrare più che non indichi l' apparente indisposizione.

La conſeguenza di queſta toſſe è l' eſulcerazione dei tubercoli, e la polmonia.

Se i tubercoli ſono recenti, ſi ſalaſſa dal braccio, ed in ſeguito ſi danno quindici bagni domeſtici; poi ſi preſcrive il latte d' aſina unito a due parti delle acque minerali di Selz, o con una parte ſoltanto di quelle di Vals, che in queſto caſo ſono più efficaci, continuate per lungo tempo. Il malato ſtarà al regolamento ſpecificato ſotto la lettera G., cavalchi tutt' i dì per un pajo d' ore, e nell' andare a letto, prendi una preſa di ſciloppo di ſapone balſamico N.° 195.: ſe queſto metodo rieſce inutile, ſi ſoſtituiſce allo ſciloppo una preſa delle polveri di millepiedi compoſte N.° 174., non laſciando di prendere alla mattina il latte d' aſina: durante l'uſo di queſti ultimi rimedj è bene purgarſi un volta la ſettimana colla polvere di rabarbaro N.° 187.; evitare di raffreddarſi, ed affine di ammollire i tubercoli, inſpirare ſpeſſo il vapore del decotto di malva.

Se coll' uſo di queſti rimedj, od anche ſenza di queſti, il malato riſente rinnovamento d' irritazione, e pungimenti al petto con febbre, ne ſoſpenda l' uſo; e ſe la febbre foſſe conſiderevole, ſi ſalaſſa, affine di prevenire l' infiammazione, e la ſuppurazione dei tubercoli, non riprendendo l' uſo dei ſoſpeſi rimedj, ſe non quando i ſintomi, i quali avranno dato luogo a queſta ſoſpenſione, ſiano affatto ceſſati. Per abbreviarne la durata, convengono gli alimenti liquidi deſcritti ſotto la lettera B.

Aſma in generale.

Le affezioni aſmatiche ſi conoſcono in generale dal reſpiro laborioſo, e più o meno difficile. Quando l' aſma è conſiderevole, le coſte, non che le omoplate ſi alzano nel reſpirare con più o meno di fiſchio, o di rantolo nel petto.

L' asma leggiero che rassomiglia all' ansamento delle persone grasse, quando hanno salito una scala, o si sono esercitate, chiamasi disfnea: per guarire questa specie d'asma, conviene il salasso nelle persone pletoriche, e per una quindicina di giorni consecutivi, prendere nel coricarsi, cinque o sei pillole gommose N.° 152., ed al domattina, il decotto lassativo ed aperitivo N.° 30., tanto che basti per avere tre o quattro uscite di corpo; e stare esattamente, per prevenirne le recidive, al metodo della lettera B.: il salasso si rinnova verso gli equinozj, prendendo per alcuni giorni, per precauzione, il nominato decotto lassativo; cavalcare spesso, e fare di tempo in tempo i pediluvj tiepidi, avvalorati da un pajo d'once di senape polverata. Finalmente se coteste precauzioni non bastassero, si ricorre alle acque termali leggermente sulfuree, od in loro vece, al siroppo balsamico sopra nominato, preso mattina e sera per sei settimane.

Asma umido.

L' asma umido è permanente, o periodico: il primo, essendo il più spesso l' effetto del gozzo, od un sintoma dell' idrope del petto, e dell' empiema, o rilasciatezza dei nervi del petto, dopo averne giudiziosamente rilevata la cagione, vi si rimedia giusta i precetti dati parlando dei mali, dei quali l' asma ne sia un sintoma. In mancanza dell' una o l' altra delle suddette cagioni, si può credere, che siasi fatto un viscido infeltramento nel tessuto cellulare di qualche parte del polmone, di che non vi sarà a dubitare, se l' ammalato avrà superiormente alla clavicola, un tumoretto indolente, pallido, molle. Questo caso è raro, ma non senza esempio; ed i rimedj da tentarsi sono il decotto lassativo dei legni N.° 24.,

unitamente all'elettuario correttivo del ſangue N.° 53., e ad un metodo di vivere, che dimagri la perſona. Nel caſo d' inutilità di coteſti rimedj, puoſſi tentare in ſiffatte circoſtanze, la ſalivazione colle frizioni, come abbiamo detto, parlando della lue.

Gli aſmi periodici ſono accompagnati da una copioſa ſpettorazione, o da niſſuna, e ſoltanto da qualche po' di flemma rimeſſa verſo la fine dei paroſiſmi. Da ciò ſi diſtinguono gli aſmi in umidi e ſecchi. Nel primo caſo l'inſpirazione è per lo più rantoloſa, la voce rauca, toſſe, ed eſpettorazione abbondante di materie tenaci compatte.

Nel paroſiſmo dell'aſma umido dianſi immediatamente due grani di tartaro emetico ed un' oncia e mezzo d' oſſimele ſcillitico, il tutto diluito in una tazza d' acqua tiepida: all'indomani, ogni tre ore una tazza della meſtura anti-aſmatica N.° 118.: i cibi ſiano i più leggieri della lettera B.; e per bevanda ordinaria, l' infuſione d'iſopo raddolcita collo ſciloppo d'eriſimo o pure coll' oſſimele ſemplice, o col mele puro: s'inſpiri ſpeſſo il vapore di fiori di ſambuco bolliti in tre parti d' acqua ed una d'aceto; ſulla ſera, il criſtiero mollitivo e carminativo N.° 109.; e dopo cinque o ſei giorni dall'uſo di queſti rimedj, ſi purga dolcemente, per due giorni conſecutivi, col decotto laſſativo N.° 31.: ſe con tai mezzi, l' ammalato non migliora ſenſibilmente, ſi applica fra le ſpalle il veſcicante N.° 63.; dopo la purga col ſuddetto decotto, ſi ritorna ai rimedj antecedenti, da continuarſi fino alla guarigione. Se avvi deciſa pletora, ſi premetta il ſalaſſo; ed affine di prevenire, ſe è poſſibile, la recidiva, ſi praticano i rimedj raccomandati per prevenire la ricaſcata della disfnea.

L' aſma umido ritorna ſpeſſo periodicamente; e tutto che porti gli ammalati tante volte alla più triſta ſituazione, è però meno pericoloſo, che oſtinato.

Aſma ſecco.

L'aſma ſecco differiſce principalmente dall'aſma umido per la mancante ſpettorazione: avvene di varie ſpecie: le più comuni ſono l'aſma ipocondriaco, il flatulento, il ſanguigno, e lo ſpaſmodico.

Diſtingueſi il primo in ciò, che oltre i ſintomi generali dell'aſma, egli è per lo più preceduto ed accompagnato da cruccioſa tenſione alla forcella dello ſtomaco, da rutti, flatuoſità, ambaſce, che diminuiſcono a miſura, che ſi ſchiudono i venti: i malati ſpettorano poco, e le materie ſono viſcide, e ſpumoſe.

Si preſcrive nel paroſiſmo, mattina e ſera, il lavativo ammolliente e carminativo N.° 109., e due volte al giorno i piedilúvj d'acqua-cruſca tiepida, fregando dopo, le gambe dal baſſo in alto con calda ſalvietta: riſpetto ai rimedj interni, daſſi la meſtura paccativa N.° 120., avvalorata da una dramma di ſpirito volatile oleoſo (*c*), o dalle gocce N.° 92., ſoprabbevendo ad ogni volta una tazza della infuſione carminativa N.° 101.: ſul ventre ſi applica l'impiaſtro di galbano; e per cibo i più leggieri alimenti ſotto la lettera B.: affine di prevenire ogni recidiva,

---

(*c*) Lo ſpirito volatile oleoſo, chiamato anche aromatico del SILVIO è compoſto con ſei dramme per ſorte di ſcorze freſche di cedro e d'arancio: due dramme per ſorte di vaniglia, e di macis: mezza dramma di gherofani: una dramma di cannella; e quattro dramme di ſale ammoniaco:

Ammaccate tutte queſte ſoſtanze, ſi pongono in una ſtorta di vetro. e vi ſi verſano ſopra, quattr'once per ſorte d'acqua di cannella ſemplice, e ſpirito di vino rettificato: ſi mette a digerire per alcuni giorni queſto miſcuglio, agitandolo di tempo in tempo; ed allora ſi aggiugne nella ſtorta, ſale di tartaro once quattro: ſi adatta alla ſtorta un pallone forato di un piccolo buco: ſi ottura con loto eſattamente; ſi diſtilla a bagnomaria; e ſi conſerva il liquore, che ſi eſtrae. *Il Tr.*

ſi cerca di guarire l' ipocondria, giuſta i conſiglj dati per la cura di queſto male.

Se i malati foſſero pletorici, o foſſero ſoppreſſe l' emoroidi, i meſtrui, o qualche altra abituale evacuazione, ſi premette il ſalaſſo al piede o le ſanguette all' ano, regolandoſi ſecondo le indicazioni per guerentirſi dalla recidiva.

Aſma ſanguigno.

L' aſma ſanguigno naſce principalmente dal difetto di elaſticità nei vaſi capillari ſanguigni del polmone, dilatati dal ſangue al ſegno, che la circolazione vi ſi eſeguiſce difficilmente. I malati, che ſi trovano in queſte circoſtanze, oltre i ſintomi comuni agli aſmatici, hanno palpitazioni di cuore, roſſore al volto, ambaſce penoſiſſime, calore al petto accompagnato da ſoffocamento, per cui ſono obbligati sbalzare dal letto, ed anche dalla ſtanza, per avervi il reſpiro in aria aperta.

Si ſalaſſa nel paroſiſmo; ogni giorno ſi fanno per un pajo d' ore i piediluvj tiepidi d' acqua-cruſca; mattina e ſera il lavativo N.° 108. avvalorato da due dramme di nitro: ogni tre ore ſi eſibiſce una tazza d' acqua di fiori di tiglio diſtillata, ed una preſa della polvere temperante N.° 190., colla giunta a ciaſcuna preſa di un pajo di grani di canfora e quattro di nitro: i cibi ſiano i fluidi nominati ſotto la lettera H.; alla mattina daſſi molto ſiero di latte chiarito, e dopo il mezzo dì, acqua d'orzo raddolcita coll' oſſimele ſemplice; e verſo l' ora del ſonno, le gocce anodine N.° 89. Negl' intervalli dei paroſiſmi, per prevenire le recidive, ſi uſano i ſemicupj domeſtici, due volte la ſettimana, per un lungo tempo: in primavera, ſi preſcrive il latte d' aſina, e nella buona ſtagione, le acque minerali

aci-

acidette e ferrugigne. Se i malati foſſero diſpoſti alle moroidi, ſi aprono, come ſi è detto all' articolo delle moroidi. Le perſone affette da queſta ſpecie di aſma ſtiano eſattamente al metodo deſcritto ſotto la lettera B.: in eſtate ſi famigliarizzino ai frutti fondenti e refrigeranti; frequentino i piediluvj; cavalchino, principalmente nelle ore freſche, evitando ſempre ogni poſſibile riſcaldamento.

Aſma convulſivo.

Queſta ſpecie di aſma è prodotta da uno ſpaſimo, che aſſale ſubitaneamente, e per acceſſi i muſcoli del torace, e le fibre muſcolari dei bronchj. In queſta ſpecie di aſma, i malati non hanno il rantolo, ma bensì un ſibilo acuto durante l' inſpirazione: ſoffrono ſtiramenti e moleſte trafitture fra le coſte, come anche nell' interno del petto, ed un lacerante dolore fra le ſpalle.

Si ſollevano nel paroſſiſmo, coi piediluvj tiepidi d' acqua-cruſca animati da un' oncia di ſenape polverato, due ore al giorno; col lavativo domeſtico N.° 108., mattina e ſera; coll' inſpirare il vapore del decotto di fiori di ſambuco; coll' unzione ogni due ore ſul caſſo del petto coll' unguento antiſpaſmodico N.° 132.: per prevenire poi le recidive, ſi eſamina la cagione che produce lo ſpaſimo, la quale ſarà forſe una delle acrimonie del ſangue, delle quali ſi è parlato, od un fomite gottoſo, e ſe ne diſtruggerà la cagione coi mezzi raccomandati per la cura di queſti vizj umorali. Se non ſi arriva a ſcuoprirne la cagione, ſi procura di diminuire lo ſpaſimo, facilitandone la ſecrezione, e l' eſcrezione inſenſibile di queſto ſtimolo, con un lungo uſo delle pillole gommoſe N.° 152., e col ſiero vaccino calibeato N.° 147.; l' irritabilità ſi calma colla giorna-

liera abluzione generale d' acqua fredda, e colla fregagione, ed in feguito col bagno freddo, e con gli efercizj che ingagliardifcono il corpo, il quale molto più fi conforterà da un continuato ufo di china infufa a freddo, di cui un' oncia groffamente polverata refterà infufa in due libbre d' acqua, per lo fpazio di quarantott' ore, prendendone una tazza prima dei due pafti.

I frequenti infulti afmatici indebolifcono molto i nervi del petto; e negli afmi inveterati, le acque minerali acidette, e ferrugigne, e la cavalcatura, produrranno a lungo andare un buon effetto.

L' afma fanguigno è qualche volta prodotto da piccole polipofe concrezioni, che intercettano il circolo del fangue nel polmone. Se fi rileva quefta caufa, fi cura il malato in confeguenza di effa, giufta i metodi dati all' articolo del polipo; e nei paroffifmi lo fi folleva, dandogli ogni ora, fei gocce di fpirito di fale ammoniaco anifato in un po' di fciloppo di capelvenere.

Gli afmi confecutivi alle ulcere inveterate, alla fcabbia, o ad altre cutanee eruzioni, od alla inopportuna cura dell' edema de' piedi, fi curano nell' attual paroffifmo, com' è ftato detto più fopra, fecondo che partecipano dell' una o dell' altra di quefte cagioni. Finito il paroffifmo, l' afma prodotto da qualche ripercoffa malattia cutanea, fi toglie colla riproduzione di quefta malattia, fatta coll' innefto; e nel cafo quefto mezzo foffe impraticabile, il malato prenda per otto giorni alla mattina il decotto dei legni N.° 24.; ed alla fera venti grani di fiori di zolfo impaftati con parte eguale di zucchero, foprabbevendo alcune tazze d' infufione di fcorza di faffafraffo. Quando quefto male fia la confeguenza di un' ulcera efficcata mal a propofito, fi procura di riftabilirvi la fuppurazione, con un vefcicante, e

con derivatorio fatto col mezereon, o veramente con un cauterio posto in vicinanza all'ulcere asciugata. Rispetto all'edema, questo si richiama coi tiepidi piediluvj avvalorati da un cucchiajo di senape, o da una tazza d'aceto; e più bene ancora co' sinapismi, o gli epispastici alle gambe, siccome il cataplasma N.° *16.*, e supplire agli abituali ed artificiali colatoj asciugati, col rinnovarne altri, che colino prontamente.

L'aria umida è salutare negli asmi secchi; e la secca conviene nell'asma umido (*d*).

F 2

(*d*) CULLEN ha osservato risvegliarsi gli accessi in alcune persone a motivo di un calore esterno, siccome quello dell'aria, o di una camera calda, ec. In questi casi gli accessi sono più frequenti nella state, e particolarmente nei giorni canicolari, che nelle stagioni fredde. BOSQUILLON spiega questo fenomeno col dire, che il calore favorisce la turgescenza, e la rarefazione dei fluidi, e che distende i vasi del polmone. Pare dunque, dice il precitato CULLEN, che la cagione prossima dell'asma consista in una costrizione contro natura, e fino ad un certo punto spasmodica, delle fibre muscolari dei bronchj, la quale si oppone non solo alla dilatazione dei bronchj necessaria, perchè l'inspirazione sia libera, ed intera, ma produce ancora una rigidità, che impedisce, che la espirazione non si faccia liberamente, e compitamente. Questa costrizione contro natura, del pari che molt' altre affezioni convulsive, e spasmodiche, è facilmente prodotta dalla turgescenza del sangue, o da altre cagioni capaci di dar luogo ad una pienezza, e ad una distensione straordinaria dei vasi polmonali. Ciò premesso, stabilisce lo stesso autore, rispetto al salasso, che nei primi insulti, e segnatamente nelle persone di florida età, e pletoriche, la cacciata di sangue può essere necessaria, e puossi comunemente accordarla; ma ch' egli è egualmente chiaro, che quando gli accessi ritornano con frequenza, questa non può essere spesso replicata, senza troppo snervare, ed infiacchire l'ammalato. Questo pure è riferibile alle altre evacuazioni, le quali negli asmatici devesi sempre evitare, che non sieno abbondanti, e precipitose, perchè producendo un rilasciamento di tutto il sistema, rendono più famigliari gli accessi, e più facile la idropisia: *Crebræ sanguinis missiones in quovis asthmate facile inducunt hydropem universalem*. WEBER. Per quanto aspetta agli emetici, che anche HERRENSCHWAND propone, non deggiono questi essere prescritti nell'attuale insulto; altronde convengono soltanto negli asmi antichi, i quali sono generalmente umidi, ed accompagnati da moltissimo catarro; ma che però non vi sia associata la febbre; imperocchè, *comitante febre*, *morbus post*

Il siroppo di sapone balsamico N.° 195. è stato più d'una volta giovevole: ha immediatamente allontanato, e diminuito i parosismi dell' asma secco, umido, e spasmodico; ma bisogna continuarne l'uso per più mesi, e se riesce, purgarsi una volta al mese con due once di manna ed un grano di tartaro emetico: ciò è quanto si deve continuare sino a perfetta guarigione.

Asma, o catarro soffocativo.

Si conosce l'asma, o catarro soffocativo, perchè i malati perdono subitamente la libertà del respiro, e tutte le loro forze al segno, ch'essendo distesi sul dorso, ed a sedere, roncheggiano come gli apopletici; o fischiano nel respirare, come gli asmatici; hanno nel medesimo tempo la faccia di un rosso livido, l'estremità flosce e pallide, e poca presenza di spirito (*e*).

---

emesim impetu fortiore redire solet, id quod omnibus fere accidisse narrat WINTRINGHAM. MEAD, *monit., & praec. med observationib. illustrata* p. 93. *quibus paucis post vomitum momentis notabilis spirandi difficultas rediit* QUARIN, *animadvers. practic. in divers. morb.* *Tommaso* WITHURS, medico inglese, propone nell' asma i fiori di zinco (*a treatise on the asthme*. Lond. 1786. 8.).

Ma la cura dell' asma in generale è difficilissima da stabilirsi; e disse bene RAIGERO *in schol. ad observ.* 31. *Spindleri* p. 54. *Asthma mirabile phantasma est, contra quod tam rarum invenitur cataplasma approbatum, mirabiliter quoque & aegrotantes, & medicantes affligit, atque excitat, nonnumquam utrosque pertaesos reddit*. Il cel. FLOYER, il quale scrisse un bellissimo trattato sopra l'asma, e che per trent' anni fu bersaglio di sì feroce malore, confessa di avere inutilmente tentati tutt' i rimedj così detti anti-asmatici. *Il Tr.*

(*e*) Hanno i malati in tale stato un sudor freddo, il quale si manifesta unicamente alla testa, alle braccia, e sul petto. e che tante volte è eccessivamente copioso. Questo sudore è l'effetto di un moto retrogrado dei vasi linfatici, che spuntano sulla pelle delle parti superiori del corpo, e nello stesso tempo da un più considerevole assorbimento de' vasi assorbenti del polmone; da che ne nasce, che questo sudore, quand' è copioso, diminuisce la violenza

Si collocano immediatamente i malati a ſedere, ſcuotendoli, eccitandoli, ponendo ſotto al naſo ſali, o lo ſpirito volatile N.° 75., e dopo avergli tratto una dozzina d'once di ſangue, ſi porge toſto la polvere emetica N.° 178., diſciolta in un cucchiajo d'acqua bollente, da intiepidirſi colla giunta di un po' di fredda.

Finita l'operazione dell'emetico, ſi sbarazza il ventre col lavativo purgante N.° 111.: ogni quarto d'ora daſſi un cucchiajo della meſtura anti-aſmatica N.° 118., con ſei gocce di ſal volatile oleoſo del Silvio, o le gocce N.° 95., da diſtillarſi in ciaſcun cucchiajo, ſoprabbevendo una tazza d'infuſione calda, raddolcita collo ſciloppo d'eriſimo; e dopo avergli fregato il petto con aceto caldo, vi ſi applica un ampio veſcicante carico di polvere di canterelle.

Riavuto il malato, prenda, alla mattina, l'emulſione ſtibiata N.° 68., quanto baſta per iſcaricare tre o quattro volte in 24. ore, ed al dopo pranzo, continui l'uſo della medeſima meſtura anti-aſmatica, baſtandone poi un cucchiajo ſolo ogni tre ore, ſoprabbevendo l'infuſione d'iſopo: queſti rimedj vogliono eſſere così continuati, ſino a che il petto ſia interamente sbarazzato.

Riſpetto ai cibi, baſtano tre o quattro brodi in 24. ore, e negl' intervalli, alcuni cucchiaj di gelatina.

I convaleſcenti deggiono ſtare al regolamento della lettera B., ed affine di aſſicurare la guarigione, prenderanno per 15. giorni, mattina e ſera,

dell' attuale paroſiſmo di ſoffocamento. Nella difficoltà ſpaſmodica di reſpirare, non naſce punto un ſimile ſudore, ciò che può ſervire a diſtinguere queſte due ſpecie l'una dall'altra. E non ſi potrebbe dare alla prima il nome di aſma idropico, ed alla ſeconda quello di aſma epiletico, o ſpaſmodico? DARWIN, l. c. *Il Tr.*

una presa della suddetta mistura; e fra la giornata sei tazze d' infusione di scorza di sassafrasso, raddolcita col mele di Narbona, e dopo i pasti l' elisire viscerale N.° 58. in un cucchiajo di vino: ad effetto di prevenire la recidiva, cercheranno di fortificare il petto, esercitandosi col cavallo, e colla carrozza; stando esattamente al regolamento B., e sotto piccole apparenze di pletora, facendosi salassare verso gli equinozj: dopo il salasso sarà bene purgarsi, un pajo di giorni consecutivi, col decotto lassativo N.° 31., e negl' intervalli mantenendo sciolto il ventre col lavativo purgante N.° 111.

Il catarro soffocativo convulsivo si manifesta, e si cura, come il convulsivo: questo è meno pericoloso che il precedente, il quale ammazza sul fatto, e richiede i più pronti, ed efficaci soccorsi. Nelle persone decisamente flemmatiche, e pituitose, si lascia il salasso, e si porge in vece la pozione emetica lassativa N.° 165. da rinnovarsi dopo due ore, se la prima dose non producesse il desiderato effetto, e finita l' operazione, si passa al suddetto regolamento. In casi urgenti, si fa trangugiare ogni quarto d' ora mezza dramma d' olio di trebintina, e sei gocce di spirito di sal ammoniaco in mezz' oncia di scilоppo di liquirizia: si applicano i vescicanti alle gambe nel modo sopraddetto, non temendo di replicare la dose suddetta d' olio di terebintina, che è un potente incisivo, e nello stesso tempo un tonico, che agisce prontamente (*f*).

(*f*) L' olio essenziale di trebentina, chiamato *spiritus terebinthinæ*, è trasparente, sottile, d' odore aromatico forte, di sapore molto acre, infiammabile, insolubile nell' acqua, solubile nello spirito di vino: E' rimedio molto riscaldante, e stimolante potentemente le vie dell' orina, per cui vuol essere adoperato in piccolissima dose, e colla massima attenzione ai suoi effetti: è più usitato esternamente nei dolori reumatici freddi, nelle paralisi, ec.: serve a preservare incorrotte le preparazioni anatomiche. *Il Tr.*

Vomiche.

La vomica è un ascesso nel polmone, in cui la marcia è raccolta in una borsa. Questa malattia viene in seguito tante volte agli sputi di sangue, alla pleuritide, alla peripneumonia, od ai reumi del petto, caldi, o mal curati; nasce ancora per trasporto al polmone di materie purulente, formate, o depositate in altre parti del corpo: da principio i malati soffrono piccola tosse secca; in seguito replicati brividi, senso d' imbarazzo e di peso nel petto, più o meno di difficoltà a coricarsi a piacere, e particolarmente sui fianchi, e finalmente calori ed inquietudini con rossore alle gote, ed un rapido mancamento di forze. Questi sintomi sono seguiti da febbre etica, che alla sera raddopia con più o meno di oppressione; ed a ragguaglio che il pus diventa abbondante, ed acrimonioso, dilata, indebolisce, e rode insensibilmente il sacco della vomica, che presto o tardi poi scoppia.

Se la vomica è situata nel polmone, in modo ch' ella si scarichi nella cavità del petto, questa raccolta di pus versata, forma un nuovo male chiamato empiema. Si conosce l' empiema, perchè i malati non possono stare a giacere sul lato sano, senza essere subitamente presi da nuova oppressione, e da tosse, che gli obbliga a rigirarsi sul dorso, o sul lato, dove sta il pus, il quale ritorna dal mediastino, che aveva irritato sulla membrana, che cuopre le coste. Altronde tali sintomi vomicosi spariscono in parte dopo questo versamento, o sono sostituiti da un peso sul diaframma, che 'l malato soffre, quand' è disteso, e sopra tutto quando dopo essere stato coricato, si alza con forza: si avvede qualche volta di un senso di ondeggiamento nel petto, quando si vol-

ge da un fianco all'altro; ed a misura che il pus travasato si riassorbe, la massa del sangue si sporca, ed il lobo del polmone, inondato da purulente materie, si corrompe: la febbre lenta, il rossore delle gote, il caldo all' estremità, la tosse, l'affanno crescono a poco a poco al segno, che non si può avere il respiro se non stando a sedere.

Quando al contrario la vomica si scarica per la strada delle ramificazioni dei bronchj, e della trachea-arteria, il pus, che tante volte forte tinto, o variegato di filamenti sanguigni, rigurgita al momento della rottura, per la bocca, ciò che può avvenire in tanta copia, e con tale precipizio da soffocare. Se poi le vomiche sono piccole, la spettorazione fassi successivamente con grande sollevamento: la più parte dei suddetti sintomi cessa, o diminuisce considerevolmente a misura, che fassi la spettorazione, e non ritorna, se non quando si riproducono nuove vomiche, o le piccole esistenti si dilatano, e crescono di volume.

Le conseguenze della vomica, e dell' empiema sono la polmonia.

La prima premura d' aversi nell' affare della vomica, è di facilitarne la maturazione. A quest' effetto, il malato si nutre con molli alimenti, con latte, e latticinj, con tartaretti fatti con olio, o butiro, coperti di mele; colle foglie di malva preparate come gli spinacci; con fichi, mele ed altri frutti; ed erbaggi dolci, e mollitivi.

Si faccia inspirare spesso il vapore d' acqua e latte, bolliti colle foglie di malva: la bevanda ordinaria sia l'infusione di fiori di malva raddolcita col mele, o 'l decotto pettorale N.° 33.: a misura che la vomica si ammollisce, affine di provocarne la rottura, si unisce al suddetto regolamento l' esercizio del cavallo o della carrozza in sassosa strada.

Un cotal metodo devesi continuare fino a che viene l'empiema, o la spettorazione della vomica. Nel primo caso, si tenta immediatamente di fare scaricare il pus pel secesso o per le orine, esercitandosi a quest'uopo, ogni dopo pranzo, come si è detto sopra, ma con moderazione; alla mattina si esibisce il siero di latte tamarindato N.° 148. coll' elettuario lenitivo N.° 51., quanto basti per iscaricare due volte al giorno, dando nel medesimo tempo, quattr'ore dopo il mezzo dì, e verso l'ora del sonno, una presa delle polveri di millepiedi N.° 174., soprabbevendo una tazza d' infusione di seme di pastinacci. Se coll' uso di questi rimedj fra quattro o cinque giorni appare del pus nelle orine, o nelle fecce, si continuano fino a che i sintomi dell' empiema sieno spariti, avvertendo di lasciare il siero di latte, e l'elettuario, se le sole orine si caricassero di pus; nel qual caso, affine di favorire la sortita del pus per le vie orinarie, si dà di più, dieci ore prima del mezzo giorno, le polveri e la infusione sopra nominata.

Se per lo contrario il pus non passa per nessuno di questi colatoj, ed i sintomi dell' empiema sussistono dopo il suddetto spazio di tempo, si fa subito l' operazione dell' empiema, e si medica secondo l'arte: dassi mattina e sera, sei once d'acqua di calce col doppio di latte vaccino appena tratto, e per tutto pasto, latte, come è stato detto sotto la lettera G.

Se la vomica si scarica per la bocca in una persona non polmonica, si provoca la spettorazione delle materie col moto della carrozza e del cavallo (*g*);

(*g*) Le scosse, che taluni propongono, per fare iscoppiare la vomica sono mezzi azzardosissimi; perchè uno sforzo violento è proprio a farla rompere in una troppo grande superficie, e fare rigurgitare sul polmone la materia, che con una apertura meno grande, ed un movimento più dolce, avrebbe potuto sortire dalla trachea-arteria. Vedi: *Journal de médecine*. Avril. 1788. *Il Tr.*

alla ſera ſi fa, un pajo di volte la ſettimana, un piediluvio d' acqua-cruſca tiepida, ed un giorno sì e l'altro no, ſi dà la pozione mannata N.° 167., e queſta colla indicazione di ſviare il corſo degli umori dal petto: il cibo ſia il più leggiero deſcritto alle lettere F. e G., prendendo tutt' i giorni, a digiuno, dieci ore prima del mezzo giorno, ed alle quattro della ſera, il balſamo del Locatelli N.° 5. al volume d' una noce moſcata, unito a doppia doſe di conſerva di roſe, ſoprabbevendo ſempre una tazza di ſatura infuſione di edera terreſtre.

Se dopo un meſe dall' uſo di coteſti rimedj, la ſpettorazione non ſi proſciuga, ſi cura l' ammalato come un vero polmonico; metodo che vuolſi pure uſare nelle vomiche formate in perſone di già polmoniche, come ſarà detto in appreſſo.

Polmonia. (*b*)

La polmonia conſiſte in un' ulcera al polmone,

(*b*) La parola polmonia è da taluni preſa in ſignificato d' infiammazione del polmone; ma l' autore avendo ſotto la voce *polmonie* voluto parlare della tiſichezza, o tabe polmonare, così ho ritenuto anch' io il nome di polmonia, per conſervare più rigoroſamente i ſentimenti dell' autore, eſſendoſi già delle malattie infiammatorie del petto altrove parlato con altre particolari denominazioni. CIRILLO, nei ſuoi conſulti ha chiamato queſta malattia, polmonia; e tale vien pur nominata nel *dictionnaire de ſanté*, e da altri molti: Volgarmente diceſi tiſichezza ogni malattia, la quale porta il corpo a notabile ſmagrimento; quì però s' intende parlare dell' ulcera del polmone; e queſta ſi può riſguardare, ſiccome la cagione più ordinaria della magrezza della macchina. Sia dunque diſtinta la tabe dalla *macie*, perchè queſta non è ſempre morboſa; e molti poſſano eſſere macilenti o per età, o per temperamento, ſenza eſſere tiſici.

Alcuni dividono la tiſichezza in determinata, e non determinatà; in recente ed invetetata, in cronica ed acuta, in univerſale e particolare, in ſenile e giovanile, in ritardata ed accelerata, in ereditaria ed in acquiſita, in remittente, intermittente, e continua, in contagioſa e non contagioſa. SCHARSMID, *ſtud. med. chirurg.* P. II. cap. *de phthiſi*. Altri, e con più ſemplicità, e con maggior

formata in feguito ad una infiammazione, ad una vomica, a' tubercoli fupurati, ed in feguito ad ogni

---

chiarezza, diftinguono la tifi in fecca, ed umida: la prima, che puoffi dire anche tifichezza incipiente, fecondo MORTON, non è accompagnata da fputo purulento, ma non lafcia di avere i fudori, la febbre quotidiana, la disfnea, ed un rimarchevole calore alle mani ed ai piedi, con fenfibile fecchezza delle parti: la tifichezza umida, che è quanto dire, tifi confermata, porta un' abbondante fpettorazione di vera marcia.

La tabe polmonare è tra i mali cronici, o lenti il più comune: la terza parte del genere umano muore tifico. FOURNIER (*obf. fur la nature, les caufes, & le traitement de la fievre lente, ou hectique*. Dijon. 1781.): ella è propria di ogni età: più frequentemente forprende dal diciottefimo al trentefimo quinto anno. VOGEL.

Varie fpecie di tifie fono nominate dagli autori. *De* HAEN (*t.* 3. *c.* 5. *p.* 89.) nomina tifichezza cellulare quella, nella quale generatofi il pus nel teffuto cellulare, paffa a traverfo dei polmoni fenza ulcerarli. GALENO conobbe la tifi tracheale, cioè prodotta da un' ulcera fituata all' eftremità fuperiore della trachea-arteria. Avvi la tifichezza mefenterica, che è un' affezione fcrofolofa congiunta alla tifichezza polmonale; quella prodotta da un' acrimonia efantematica, ficcome dal vajuolo, dalla rofolia, dalla fcabbia, ec.; la tifi nervofa, fuccedanea, od a lunghe malattie, per le quali il corpo non riprende carne e vigore, o ad un cattivo metodo di cura, od a foverchio abufo di bevande fpiritofe, od a paffioni d' animo, o ftudj profondi, od a copiofe perdite di fangue. WEBER. La tifi fcorbutica è un' affezione di petto lenta, prodotta dal rifpingimento di una materia acrimoniofa nei bronchj polmonari. La tifichezza lattea è quella propria delle puerpere. IPPOCRATE, che non pare abbia diftinto la metaftafi lattea da quella dei locchj, ha offervato, che la foppreffione di querti fgravj uterini, durante il puerperio, produce la toffe, la replezione del polmone, e la fuppurazione di quefto vifcere. Vedafi a quefto propofito HOFFMANN, *medic. rational. & fyft.* t. IV. *fect.* II. cap. 10.; e PUZOS, *deuxiem mem. fur les dépôts laiteux, dans le traité des accouch.* Tante volte nei polmoni fi formano tubercoli, offia nodi fcirrofi, che da una materia vifcida lenta paffano in durezze, ed in tale ftato fi vive per più anni, prima che cadano in corruzione od in afceffo; onde la diftinzione della tifi tubercolofa alla ulcerofa. REESE, *de variis phthifin pulmonalem curandi conatib.*, ff. 2. c 9. *Lugd. Batav.* 1769.; e che MEAD nominò tifi ftrumofa (*monit. & præcept. med.* p. 16.). Vi fono le tifi addominali, ficcome la renale, l' epatica, la fplenica, l' uterina, l' inteftinale, ec.; imperciocchè, *ut ab ulcere pulmonis, ita hepatis, lienis, pancreatis, mefer.ai, renum, uteri, veficæ*. ec., *phthifis produci poteft*. BOERHAAVE: Contribuifce a generare la tifichezza, il fumo dei carboni, i vapori di zolfo, l' aria impregnata di efalazioni metalliche, ficcome fi può leggere preffo RAMAZZINI, e MORGAGNI. SILWART (*phthifis hæmorrhoidalis, illuftri exemplo illuftrata*, preffo BALDINGER, *filloge opufcul.*, ec. vol. V.),

qualunque siasi causa, che invade, rode, e corrompe la sostanza di questo viscere. Più spesso però la polmonia è consecutiva alla peripneumonia, alle vomiche, alla emoftisi.

I malati polmonici tossono, e spettorano più o meno a proporzione della grandezza dell'ulcera: le materie sono diversamente colorate, bianche, gialle, rossicce, cinericce, dolcigne, inodore, fetide; e per carattere distintivo sono compatte; precipitano al fondo, quando sono svestite dalle materie pituitose e salivali, e spandono, messe sopra la mina rovente, odore di carne abbruciata, fetida (*i*): a questi sintomi

---

alle cagioni della tisichezza riporta l' abuso ancora delle cose bechiche, le polveri antiftisiche, il famoso antietico del POTERIO, le tinture antiftisiche, che meglio sarebbe nominarle tisiche, siccome, p. e.; quella di GRAMANN, in cui entra un sospettoso veleno: Molte figlie diventano tisiche per lo strano piacere di stringersi strettamente nel busto, per comparire di *bella vita*; ond' ebbe a dire SPIGELIO: *Ineptum, & ultra fidem perniciosum illud studium, quod fere omnes virgines adhibent, ut junceæ videantur, loris & mortifero artificio, pectus in angustias cogentes, ignaræ, se angustando thoracem, januam tabi, marcorique aperire*; e con non dissimile sentimento si esprime VANSWIETEN: *nocet pessimus ille mos, quo fasciis arctissime stringitur pectus, & abdomen in junioribus, in adultioribus vero loricis: angustatur, depressis costis, thoracis cavum, dum simul compresso abdomine, facilis diaphragmatis descensus impeditur. Sic mala arte sano corpori conciliatur talis dispositio, quam tanquam funestæ tabis prodromum metuunt medici summo jure.*

Le persone più soggette alla tabe polmonare sono quelle, che hanno un bel colore incarnato, la pelle fina dilicata, le guance rosse, una fisonomia gentile, le ossa della faccia rialzate, le tempia incavate, il collo lungo, le spalle sporte a modo di pinna, il petto stretto, e che l'apofisi dell' osso sacro sporge fuori sensibilmente; i denti sono bellissimi, ed a proporzione che 'l male s'avanza, diventano di un bianco di latte. SIMMONS (*practical observations on the treatment of consumptions*, ec. *London*: 1780.) accerta, che nel gran numero di persone, le quali muojono tisiche, non se ne trova una con un dente carioso. *Il Tr.*

(*i*) I segni, coi quali distinguere la spettorazione semplicemente mucosa dalla purulenta, sono, secondo CULLEN, 1. che il muco è naturalmente trasparente; ed il pus sempre opaco: 2. il muco è più viscido, più coerente; meno lo è il pus. STARK (*medical communications*) fa vedere, che il pus si spande facilmente nell'acqua, leggiermente agitata, ma che precipita in poche

sì uniscono, più o meno prontamente l'ambascia, e pel rigurgito del pus nella massa umorale, vengono

---

ere al fondo; il muco per lo contrario non si può dilatare nell'acqua senza una forte agitazione; ma che quando vi è sciolto, forma con essa un solo licore viscido permanente: 3. di rado il muco pute, ma il pus quasi sempre: 4. il muco sortito dai polmoni galleggia per lo più nell' acqua; il pus cade al fondo (avvertasi però, che anche il pus vi può galleggiare, se vi è unita una molta dose di aria; e così può cadere al fondo il muco, se non ne contiene): 5. *Carlo* DARWIN ci ha fatto conoscere, 1. che l'acido vitriolico scioglie egualmente il muco ed il pus, ma più facilmente il primo; e che se si aggiugne dell' acqua a questa soluzione di muco, quest' ultimo si separa, e galleggia sulla superficie del licore, oppure si separa in piccoli fiocchi, e vi rimane sospeso; al contrario, quando vi si aggiugne dell'acqua ad una simile dissoluzione di pus, questo precipita al fondo; o se lo si scuote, si stende per modo, che appare un licore uniformemente torbido: 2. che con una soluzione d'alcali fisso caustico si scioglie, dopo qualche tempo, il muco, e generalmente subito il pus; ma se si aggiugne dell' acqua a queste soluzioni, il pus si precipita, ciò che non fa il muco. BOSQUILLON aggiugne a tutto questo, che una sufficiente indicazione si cava dai panni imbrattati dagli sputi de' tisici, mentre lavandoli nell' acqua tiepida, il muco si stacca, ed il pus ci rimane immedesimato: Lo sperimento comune di gettare lo sputo de' tisici nell'acqua salsa ci fu insegnato dal grande IPPOCRATE, il quale lasciò scritto; *Phthisicorum in aquam salsam expuentium, sputa, si ad fundum tendunt, cito pereunt*, (*coac. prænot.* n. 435.), perchè l'acqua salsa essendo specificamente più pesante dell'acqua pura, vi vuole ancora maggiore unione degli sputi, perchè possino colare al fondo del vaso, quindi un certo indizio della tisichezza.

E quì si potrebbe far cenno della famosa quistione, se questa malattia sia, o no contagiosa. CULLEN non ardisce assicurare, che non sia sempre contagiosa; ma sopra molte centinaja di esempj, ve ne fu uno appena, in cui gli è parso, essere stata la tisi prodotta da contagio. BOSQUILLON dice, di avere visitato un migliaja di tisici, e che mai con qualunque più scrupolosa disamina ha potuto comprendere, che alcuno lo fosse divenuto per contagio, quantunque alcuni di questi malati coabitassero insieme in luoghi piccoli, poco ventilati, mal proprj, in siti in somma, nei quali tutto concorreva a rendere più evidente il contagio: egli ha visto ricche persone affette da etisia confermata, mantenere per un moltissimo tempo sanissime nutrici, e popparne il loro latte, senza comunicar loro la malattia. Nissuno degli antichi, seguita a dire BOSQUILLON, ha detto essere la tisichezza contagiosa; nè vuole sia in questo caso valutabile ciò, che disse GALENO nel suo primo libro delle febbri. STARK aprì impunemente un gran numero di tisici; e più altri anatomici hanno ciò fatto, senza contrarre il male. Con tutto ciò i celebri VALSALVA e MORGAGNI nel supposto, che la tisichezza sia contagiosa, si sono guardati scrupolosamente dall' aprire

in appresso la putrefazione del sangue, lo scadimento delle forze, la colliquazione delle carni, la febbre

---

i cadaveri de' tisici; ciò che ci ha forse privati di un seguito di preziose osservazioni, colle quali si sarebbe arricchita la medicina pratica. *Illa fugi*, dice MORGAGNI, *de industria adolescens*, & *fugio vel senex*, *tunc ut mihi*, *nunc iis studiosae quam mihi circumstat juventuti perspiciam*, *cautius fortasse*, *quam opus sit*, *ut tutius* (*epist. anat. acad. XXII.* n. 3.) Il dotto medico, ed illustre scrittore *De* MEZA non sapendo asseverantemente decidersi per l'affermativa, o la negativa rapporto al contagio tisico, così però conchiude: *Si phthisis non est contagiosa*, *negari saltem non potest*, *nullum morbum facilius per accubitum*, & *cohabitationem contrahi*, *quam phthisim*. *Saepissime enim contigit mihi videre*, & *maritum ab uxore*, *uxoremque a marito phthisim contraxisse*. Che la tabe sia contagiosa, lo asserisce QUARIN, sulla testimonianza di VANSWIETEN. MORTON vuole, che si comunica il male, dormendo nel medesimo letto. (*Phthisiologia*, *sive exercitationes de phthisi*. Lond. 1789. 8.) BERTRANDI ha preteso, essere contagioso il solo pus stillante dalle ulcere polmonari nella etisia confermata. *Girolamo* FRACASTORO (*de morb. contagios.* lib. II. cap. 9.) è forse il solo scrittore, che abbia esagerato sulla propagazione del contagio tisico, e facilità di contrarlo, asserendo, che desso si attacca alle vesti, ai pavimenti, alle muraglie, ai tavolati; e che si propaghi fino alla quinta ed alla sesta generazione. RIVERIO, SCHEELZE, SCHENCHIO, SALMUTH, sono fautori del contagio; ed ultimamente *Giacomo* STORCK, (*diss. de phthisi Samiatorum*. Erf. 1719.), decide per la possibilità del contagio, e del pericolo di contrarsi fra i maritati.

EVERS scrisse una dissertazione sul contagio tisico, stampata in Gottinga nel 1782. in 4., in cui prova, che la tisi polmonare avanzata può essere contagiosa, 1. per eredità dei proprj genitori: 2. per un lungo soggiorno, e coabitazione coi tisici: 3. dall' uso delle vesti e suppellettili dei tisici, che specialmente servirono loro negli ultimi giorni del male. Questo autore, appoggiato all' autorità del cel. FRANK (*polizia medica*) proibisce conseguentemente il matrimonio ai tisici di ulcere polmonare; e trova erronee ed insussistenti le asserzioni del CASTELLANI, il quale, come ogni uno de' medici sa, nega assolutamente il contagio tisico. Molte ragioni a favore del contagio ne addussero BOSCHE (*histor. constitution epidemic. verminos. Lugd. Batav.* 1769. p. 225.), GERICKE (*diss. sistens miasmatologiam generalem*. *Goett.* 1775.), WICHELHAUSEN (*diss. de phthisi pituitosa*. *Goett.* 1783.), SARCONE (*del contagio del vajuolo* 1770.), CHALMERS (*account of the weather*, *and diseases of south carolina*. *Lond.* 1776.), MOELLENTHIEL (*diss. de phthisi pulmonali*. *Argentorati* 1785. 4.), ec. ec.

Un ragionato dotto scritto sopra la tisi ci ha lasciato il cel. PORTAL (*observations sur la phthisie de naissance* estratte dalle *Mémoires de l' Acad. R. des Sc. de Paris* 1781.). Questo sublime scrittore è d'avviso, che indipendentemente dalle cagioni, che possano produrre la tisi polmonare nel corso della vita, ve ne sia pure un'

etica; che raddoppia ordinariamente alla ſera con roſſore alle gote, ed incomodo calore, piccante alla

---

altra, che noi portiamo colla naſcita, e che è in qualche maniera la conſeguenza della noſtra organizazione. Alcuni diſſero eſſere queſta tiſi *ereditaria*, credendo che i genitori poteſſero infonderla nei loro fanciulli colla generazione, fondandoſi ſopra una infinità di eſempj comprovanti, che i fanciulli nati da parenti tiſici ſono le vittime di queſta feral malattia. Altri, i quali non vogliono ammettere veruna ſpecie di male ereditario, hanno creduto di trovare nel ſolo contagio la cauſa della ſucceſſione della tiſi nelle famiglie. Finalmente ve ne hanno, e queſti formano il maggior numero, i quali ammettono la tiſi di naſcita, e che credono, poſſa comunicarſi per contatto. Sorpreſo dal pericolo del contagio, ſtette PORTAL aſſai tempo in penſiero di anatomizzare i cadaveri dei tiſici, ma inſtigato da alcuni medici meno timoroſi, e più ancora dall' utile delle ſezioni, ſparò molti cadaveri de' tiſici, e con lui altri molti ſuoi ſcolari, ſenza che a lui, nè ad eſſi avveniſſe il menomo danno. Ma ſe non ſi contrae la tiſichezza anatomizzando, dice PORTAL, non ſi può forſe acquiſtarla, toccando le perſone infette, uſando dei loro abiti, e ſopra tutto coabitando coi tiſici? Tutto queſto avviene, ed è incontraſtabile; ma la conſeguenza, che ſe ne deduce (è PORTAL che parla), non è ella azzardata? Non è piuttoſto per una certa diſpoſizione organica, che la tiſi ſi propaga in certe famiglie? Se la tiſi foſſe contagioſa, i medici, gl' infermieri non la contrarrebbono aſſai frequentemente? Anzi non ne ſuccede ogni dì il contrario? Non è egli piuttoſto, che gli uomini amano meglio imputare ad eſtranee cagioni, che alla loro propria coſtituzione, i mali, ai quali la debole umanità gli eſpone? Tutto queſto dunque prova, che vi ſono degli uomini, i quali portano col naſcere una diſpoſizione alla tiſichezza; che queſta può ſvilupparſi, ſenz' avvicinarſi ad altri tiſici; e che, mancando queſta diſpoſizione, non ſi può contrarla, quantunque lungamente coabitando con eſſi.

Io non ſono da tanto, da mettermi a teco meco con PORTAL, e troppo riſpetto l' alto ſuo merito, il profondo ſuo ſapere, e le dottrinevoli ſue opere; ma ſiami però permeſſo, di dire, che, ſiccome vi è ſomma diverſità da contagio a contagio, così eſſere erronea la ſua aſſerzione. E' contagioſo il vajuolo, è contagioſa la lue venerea, e la ſcabbia; e ſu queſto propoſito non v' è, chi aſſeriſca il contrario: chi ha ſofferto una volta il vajuolo, coabita ed aſſiſte un vajuoloſo, e ſi veſte de' ſuoi panni, ſenza incontrare una ſeconda volta il vajuolo: ſi aſſocia giornalmente con perſone infranciofate; ſi poſſono portare i loro abiti, toccarli, e medicare le loro ulcere, ſenza contrarre la lue; al contrario ſe alcuna di queſte licenze ſi prende con uno ſcabbioſo, con facilità ſi acquiſta la malattia; dunque vi è ſomma diverſità da contagio a contagio; e diverſamente ſi comunica; e mi pare, ſia prudente coſa in queſto caſo di non aſcoltare con ſoverchio timore le minacce di FRACASTORO, ma nemmeno eſſere troppo traſcurati ſulla fiducia del

faccia ed alla palma delle mani; poi la svogliatezza, l'alterazione, i sudori notturni, spesso accompagnati da

---

CASTELLANI, e del De CAROLIS (*risposta alla questione; se sia o non sia contagiosa la tisia polmonale?* Roma 1788. 8.) che ne escludono affatto la probabilità. PICHLER (*mémoire sur les maladies contagieuses*, ec. *Strasbourg* 1786. 8.), autore di somma riputazione, e per questo suo libro onorevolmente encomiato dai medici, disse, che la tisi polmonare ulcerosa è una malattia contagiosa, nella quale il miasma è unito principalmente al vapore dell' alito. Egli non è nel principio della tisi ulcerosa (seguita a dire questo celebre pratico) che si deve temerne la infezione; imperocchè il miasma non esiste, se non quando la febbre etica è nel suo vigore, ed in qualche maniera, putrida, e che l'alito dei malati ha di già acquistato un cotal grado di puzzura: egli è appunto in questo stato, che il male può propagarsi, inspirando l'aria, che n'è zeppa. Non si prende questa malattia così facilmente, come molti autori pretendono. colle camicce, cogli abiti, coi letti, ec.: egli non è che la proprietà, la quale ci premunisce dal servirsene, innanzi che sieno stati esposti all' aria, lavati, ec. ciò nulla ostante bisogna essere circospettissimo, e soprattutto non coabitare con persona etica nel terzo grado. E questi savj precetti si accordano uniformemente con quelli lasciatici dal valentissimo medico toscano, COCCHI, nel suo *discorso sopra il contagio della tabe polmonare*. I tisici, egli pur dice in 1. luogo dovrebbero stare in camere grandi, e molto sfogate ed ariose, e bene esposte al levante, o al mezzo-giorno, massime per l'inverno; e queste dovrebbero essere sempre ben pulite, spesso spazzate, e purificate coll' aprire nei tempi debiti le finestre, dando libero passaggio e mutamento all' aria, e non le tenendo stufate colle porte sempre chiuse, essendo manifesto per molte esperienze, che l'aria stagnante accresce molto qualunque putrefazione, onde ella è certamente nociva agl' infermi, e lo può essere ancora ai circostanti. Potrebbonsi inoltre tenere nella camera alcuni fiori, o foglie fresche di soave ed aromatico odore: 2. il letto del tisico dovrebb' essere tenuto molto pulito, e mutato spesso non solo di biancheria, ma tutto insieme; facendo passare l'infermo in un altro letto compagno nuovamente rifatto, e accostato al pari; così spiegando all' aria a vicenda, ed asciugando l'uno dei due letti, mentre l'altro si adopera: 3. l'ammalato non sputi altrove che in vasi, o sputacchiere di vetro o di terra invetriata, le quali spesso si mutino, e si lavino perfettamente, e le altre separazioni parimente si allontanino subito dalla camera: 4. le biancherie, che han servito al tisico, saranno abbastanza purificate, se si lavino una o più volte col ranno e col sapone, o secondo il volgar metodo del bucato; e così ancora tutt' i panni lani lavabili, ed i gusci delle materasse, e dei guanciali, lavando ancora la lana, o battendola, ed esponendola all' aria, il che far si dovrà anco alla piuma: 5. le vesti, ed ogni genere di tappezzerie non lavabili, basterà che sieno spiegate all' aria, e battute, e scosse, e spazzolate, e superficialmente asterse

non

da generale prurito. Quando l'ammalato si avvicina al suo ultimo periodo, ai nominati sintomi succede il gonfiore delle caviglie, delle mani, e delle gambe: le unghie a motivo di estrema magrezza s'incurvano: la voce è rauca; cadono i capelli, e finiscono lentamente, se non sono soffocati dalle materie, che non hanno la forza di espellere, o tolti dai sudori, o dalle diarree colliquative (*k*).

---

con pannilini puliti: 6. i mobili di legno, e di metallo, sieno o lavati, o nettati, o stropicciati convenientemente, e così anco tutt' i vasi ed istrumenti: 7. il pavimento sia lavato, e la muraglia sia imbiancata tutta nelle camere piccole, ma nelle grandi potrà bastare fino ad un poco sopra all'altezza di un uomo. Nelle volte e nei palchi, e nelle soffitta non pare necessario il fare alcuna operazione, non essendo gli effluvj, che si temono, se pur quì fossero, atti per lor natura a discendere per l'aria, ma bensì sempre ad innalzarsi, e a dividersi, e a perdersi finalmente nello spazio immenso. *Il Tr.*

(*k*) La sezione dei cadaveri ci fa vedere, dice SAUVAGES (*nosologia*), che i polmoni sono investiti quì e qua da duri tubercoli, non già consumati, come il volgo crede; più gonfi, e più pesanti dell'ordinario; più vestigia di pinguedine in tutto il corpo, i muscoli sottili, la pelle rugosa, flacida, incavamento delle tempia, la faccia spolpata, insomma la famosa faccia ippocratica, che in questo male comparisce veramente nella sua più spaventevole vista, e che dall'elegante ed illustre Sig. ROSA (*saggio di osservazioni sopra alcune malattie particolari*, ec.) viene così descritta: le viscere naturali afflitte, e abbandonate di spirito rallentano l'opra, lavoran poco e mal sugo; un chilo grossolano impuro intorbida il sangue, invece di rinfrescarlo, di ristorarlo l'ingrossa, il ritarda, questo sangue spinto al polmone sforza il passaggio, i vasi esterni si allentano quanto più possono, la più sottil parte si dissipa, o si devia pei rami adiacenti, quindi il più grosso ristagna, si accumula, si condensa, gravando vieppiù sui vasi, gli sfianca, si fa luogo, ecco la congestione, il tubercolo: il sangue intanto non si rinnova, ma impedito negli estremi passaggi, ristretto nel circolo, turbato da nuovo chilo, s'affolla dattorno al cuore, e il cuor lì affatica, si affanna, cresce l'attrito, il calore, e in proporzion delle forze si fa la febbre, il sudor che ne segue, è la rugiada, l'umor più tenue del corpo, onde il sangue vieppiù impoverito si scalda, si assottiglia, si fa pungente e acrimonioso, manca l'umor de' nervi, ch'è il vigor delle parti, le viscere abbandonate e digiune spargono lo squallore sopra tutte le membra, il corpo non si nutrisce, e va perdendo della sostanza: il polmone affaticato non può resistere lungamente all'urto del sangue, alla tosse continua, al peso, e alla

Il polmone è un viſcere dilatato dall' aria per ogni verſo, a ciaſcuna inſpirazione, e che ſi ribaſſa colla eſpirazione. Queſto perpetuo movimento rende la cicatrice delle piaghe e delle ulcere affatto impoſſibile; e la guarigione non può farſi che colla callosità delle parte leggermente procurata dalla natura, quando però il ſangue è ricco di porzione balſamica, e che un' aria aperta concorra ad eſſiccare, e ramarginare.

La guarigione della polmonia, che è per lo più lo ſcoglio della medicina, ſi tenta in due diverſi modi. Il primo è il più ſicuro; oltre il ſollievo, prolunga ancora la vita, ed ha guarito molti polmonici diſperati: Sgombre le prime vie da ogn' impiaſtramento, colla manna, daſſi, ſe le forze reggono, per tutto paſto il latte da donna quanto baſta per nutrirſi; a queſt' effetto deggiono eſſere pronte una o due nutrici giovani, ſane, di ſpirito tranquillo, moderate nei loro ordinarj eſercizj, e ſoſtenute coi metodi indicati ſotto le lettere F. e G.; il malato deve poppare ogni tre ore fra 'l giorno, ed ogni

diſtrazione de' riſtagni, il tubercolo ben preſto s' infiamma, i vaſi compreſſi all' intorno ſi ſquarciano, e lanciano il vivo ſangue, la ferita ammarciſce di una marcia velenoſa e peſtifera, ed apre una piaga inſanabile, per cui la ſoſtanza imputridita, e diſciolta va conſumando le forze, il vizio ſerpe e divora, la tetra ſanie aſſorbita da' vaſi riarſi ſi ſparge per tutte le vene, un freddo orrore va ricercando le viſcere, una putrida febbre ſi accende, ſtato terribile, che non ammette ritorno! reſpiro breve, affannoſo, polſo rifinito, calor mordace, ſudor profuſo, e fetente, ſete ineſtinguibile, anſietà ineſplicabile; orribil viſta di un giovin corpo ridotto conſunto ſquallido, con la pelle arida e dura, teſa ſulle oſſe ſpolpate e prominenti, gli occhi incavati, le labbra livide, le guance ſmunte, il naſo affilato, e la bocca orrendamente ulcerata e fetente, la voce rauca ed acuta, il corpo pruriginoſo coperto di livide macchie, le mani e i piè tumidi per mortal corruttella, le unghie incurvate e gialle, i capelli iſpidi diſeccati e cadenti, finalmente un tetro profluvio del ventre di orrenda ſanie cadaveroſa, langueri eſtremi, deliquj, e morte. *Il Tr.*

quattro nella notte, in varie riprese, non prendendo altro cibo, se non, essendo urtato dalla fame, una zuppa, o pancotto col latte, od una tazza di *cioccolata di sanità*, a mezzo dì: viva in un'aria sana; si eserciti moderatamente; stia tranquillo; e per bevanda bea acqua di Selz, o di riso, imbianchita col latte, sempre tratto da una medesima vacca; e mantenga sciolto il ventre con cristeri d'acqua tiepida.

Quegli che non può intraprendere siffatto metodo, prenda in primavera ed in autunno, per sei settimane, a digiuno, e la sera nel coricarsi, una libbra di latte asinino, oppure caprino, appena munto; e nelle altre stagioni molte tazze di latte vaccino con parte uguale d'acqua di Selz; e nella polmonia tubercolosa, si preferiscano le acque minerali di Vals con due terzi di latte; ed in loro mancanza, con parte eguali d'infusione balsamica N.° 100., stando al metodo poi delle lettere F. e G. (*l*).

(*l*) Varie specie di latte si adoperano in medicina, e sono 1. il latte vaccino, il quale è molto nutritivo, perchè contiene una gran copia di butiro, e di cacio: 2. il latte umano, e questo è più dolce d'ogni altra specie, ma non il più nutritivo, come male opinarono alcuni, perchè abbonda di siero ed in tanta dose, che BUCQUET ebbe a dire, che il latte da donna non è se non un siero pregno di zucchero: 3. il latte asinino, il quale è coagulabile facilmente dagli acidi di ogni genere, e nutrisce poco: 4. il latte di cavalla, il quale contiene men butiro, e meno cacio dell'asinino: 5. il latte caprino, il quale sta di mezzo fra'l vaccino e l'asinino: 6. il latte pecorino, il quale contiene poco siero, molto cacio, e butirro, ed è facilmente coagulabile dagli acidi.

Necessaria avvertenza del medico dev'essere quella, innanzi di esporre un malato alla dieta lattea, sentire dal paziente medesimo, se il latte, quand'era egli sano, gli accagionava incomodo, contro-stomaco ed antipatia, non essendo rari gli esempj di una dichiarata controvolontà al latte ed alle sue preparazioni. SCHENCHIUS *de aversione casei*, ec.

Egli è bene nella dieta lattea cominciare dal latte più tenue, ed a piccole dosi, e salire di mano in mano al più denso e consistente: se il latte non può essere facilmente digerito, si taglia con metà o con una terza parte d'acqua tiepida, o di brodo calduccio,

I malati deggiono sostenere queste diverse cure in un' aria temperata, campestre, piuttosto umida che secca

---

o di qualche conveniente decotto: si scioglie ancora nel latte, qualche po' di sapon veneto o d' Alicante, perchè non inagrisca: si unisce alle occorrenze all' acqua di calce, la quale, al dire di MORGAGNI, tiene dissolutissimo il latte, od alle acque medicate, come ricorda HOFFMANN, *de conubio lactis cum aquis medicatis*; è pure consigliata la polvere di qualche testacco, il quale a motivo del suo sale alcalico ed urinoso non permette, che 'l latte s' infortifica sullo stomaco. Alcuni non soffrono che 'l latte cotto, ed in quel caso vi si stempera un tuorlo d' uovo. Se il latte precipita fuori per fievolezza d' intestini, lo si cuoce con rose secche, con balausti, con melagrane, ec.

Il latte si deve dare munto di fresco, e che abbia ancora il suo natural calduccio, e che messo nei vasi, stia perfettamente chiuso, perchè nulla traspiri delle sue parti volatili spiritose, non impropriamente per questa ragione paragonato dagli antichi al seme virile: devesi guardare dal vino, dalle sostanze tutte coagulative, e prendere in quella vece brodi di pollo cotto con erbe medicinali, bere decotto d' orzo o di scorzonera, aggiugnendovi aromi, anisi stellato, ec: Sarà bene ancora, prima di gettarsi alla dieta lattea, di purgare il corpo con qualche piacevole lassativo, VERATTI, *in Comment. Bonon.* t. VI.; e gioverà questo medesimo replicare nel decorso della cura per espellere quella parte caseosa, che dagl' incontri degli acidi ritenuti nello stomaco, si precipita dal latte: La dose del latte dev' essere dapprincipio di poche once, crescendola di mezz' oncia per volta fino a che crederà sufficiente il medico curante. REDI consiglia, dopo preso il latte, di dormirvi sopra una o due ore; e non venendo fatto di dormire, starsene ciò non meno a letto per qualche ora a finestre chiuse in riposo ed in tranquillità, facendo vista di dormire.

Vi è stato, chi ha voluto negare al latte, principalmente umano, la virtù prodigiosa di guarire le etisie; e fra questi contraddicenti è stato principalmente il cel. SIMMONS; ma le sue ragioni sono vinte dalle moltissime e giudiziosissime, che si riportano da scrittori chiarissimi. E per citare alcuni pochi esempj a favore di questo medicamento, leggasi p. e., nel giornale di medicina di Francia, mese di Febbrajo 1784., l' osservazione di Mr. CHEVILLARD, sopra una tisi guarita coll' uso del latte da donna, decantandolo l' autore, come il più balsamico, ed il più analogo ai nostri umori di qualunque altro latte si possa usare in cotali circostanze; il che concorda con ciò che disse un anonimo scrittore, che nel caso di ristorare e di rifare la macchina, conviene il latte umano, *utpote naturæ nostræ maxime analogum*, & *omni lacti aliorum animalium*, *si haberi poterit*, *præferendum*. Il latte umano, dice KÆHLER (*adversaria de tussi convulsiva*, ec. Erlang. 1784.), continuato per lungo tempo portò a perfetta guarigione un tisico disperato, e lo ridusse a tale buon essere, *ut valentioris militis partes tueatur*. Il celebre LIEUTAUD (*Synopsis*): ecco come si esprime sull' efficacia

sa, esercitandosi ogni giorno per alcune ore, od a cavallo, od in carrozza: la bevanda ordinaria sia l'infusione balsamica imbianchita col latte di vacca giovane, sana, non affaticata: se il latte porta torminose dejezioni, se ne sospende l'uso per un pajo di giorni; si purga blandemente colla polvere di ra-

del latte umano nella tabe polmonare: *Lac muliebre cæteris palmam præripit, ob indolem temperatiorem, & magis naturæ humanæ analogam; ideo tabidis & phthisicis summe prodest*. BUCHAN (*medicina domestica*), disse di avere conosciuto un tisico ridotto a tale paurosa magrezza e povertà di forze, da non potersi muovere pel letto, il quale, essendosi appigliato a poppare il latte di sua moglie, n'ebbe tanto vantaggio, che si ristabilì perfettamente, ricuperando la forza e 'l primiero vigore di salute. Il chiarissimo Sig. ROSA (l. c.) dice, che l'uso del latte per rimedio insieme e per nutrimento diventa di una assoluta necessità. La tabe supponendo nel corpo difetto di nutrizione per mancanza di vigor nelle viscere, apparisce, che il latte deve essere il miglior nutrimento, come quello che preparato dagli organi dell' animale esige il minimo grado di lavoro, e di forza per essere convertito in sostanza alimentizia: ma egli riunisce oltre questo, anche tutte le facoltà necessarie per rinnovare la crasi del sangue e ristorarne le perdite. BOERHAAVE (*proc.* 88. & *sequ.*). Ogni ragion persuade, che il muliebre deve essere il più confacente e il più adattato all' umana natura, e fino dagli antichissimi tempi gli è stata data questa preferenza per risanare i corpi consunti: ma si vede, che fino da quei tempi vi erano dei pregiudizj, che ne impedivano l'uso, ed è però giustissima la conclusion di GALENO, che coloro che ricusano di rimbambire prendendo il latte dalle nutrici, si bevan dunque come asinelli quel di giumenta: *Optimum lac est, si quis ex ipsis mamillis extraxerit . . . quod cum exhiberi sibi ceu pueris plerique recusant, utique ceu asinis, ipsis dare asininum convenit*; GALENUS *de method. med.* l. 7. c. 6. Per maggior sicurezza della guarigione, e perchè il latte possa essere poppato più comodamente dallo snervato tabifico, e niente possa svaporare, è bene giacere con una vegeta e robusta nutrice; il che riconobbe giovevole lo stesso citato GALENO, dicendo: *veteres vero etiam mulierem lactantem illis, qui tabe decumbebant, adstare voluerunt, quorum sententiæ & ipse quoque accedo, & quod familiare id sit, & quod priusquam ab ambiente aere refrigeretur, id sumi voluerint*. *Method. med.* lib. V. c. 12. CAPIVACCIO salvò l'unico erede di nobilissima famiglia, facendolo decombere fra mezzo a due giovani, e grasse nutrici; e FORESTI (*observat.* T. I. lib. IV p. 152.) attesta di un giovane bolognese ridotto ad ultimo marasmo, il quale si ristabilì, stando a giacere con una bellissima nutrice, e tanto si riebbe, che ne venne timore, che abusando di intempestivo coito, ritornasse a perdere le acquistate forze. *Il Tr.*

barbaro N.° 187., e nei giorni delle purghe si porgano i più dolci cibi del regolamento B.; altronde tanto per prevenire le acidità, che per fortificare lo stomaco, e distruggere l'acrimonia degli umori, si conceda, una mezz'ora prima dei due pasti, in un cucchiajo d'acqua, una presa delle polveri anti-etiche N.° 171., e nel coricarsi, per favorire la cicatrice, tre o quattro pillole balsamiche N.° 149. e verso la mezza notte, se importa calmare la tosse, quattro o sei grani delle pillole di storace.

Nel caso di un sangue acre, o di una polmonia succedanea alla soppressione di qualche acrimoniosa perdita, si deggiono fare uno o due cauterj alle gambe: i malati continuino a regolarsi nel modo indicato, fino a perfetto ristabilimento, s'egli è possibile, evitando sopra tutto ciò che anima l'azione del polmone, siccome il riso, il canto, l'alzare della voce, ec. (*m*).

Se l'ammalato non può reggere alla dieta lattea, si praticano i cauterj, e si tengono aperti lungamente: si accordano i cibi farinosi, i più leggieri ed i più dolci delle lettere F., ed H., presi poco per volta, e spesso, a digiuno, fra i due pasti; e verso l'ora del sonno, si dà una tazza del decotto di lichene islandico N.° 32., e per bevanda ordinaria la suddetta infusione balsamica, o quella d'edera terrestre: cavalchisi spesso, e si viaggi per acqua o per terra in climi temperati: alla costipazione si provede col lavativo N.° 108., o se vi fosse notabile pienezza, si dia la manna: se nauseasse il decotto di

(*m*) *Necessaria sunt quies, securitas, silentium.* ec. *At inimica sunt vinum, balneum, venus, in cibo oleum, acriora omnia, item calida fomenta, conclavem calidum, & inclusum, multa vestimenta corpori injecta, etiam fricationes, nisi ubi sanguis bene conquievit.* CELSUS lib. I. cap. VI. *Il Tr.*

lichene islandico, si sostituisca il balsamo N.° 5., soprabbevendo una tazza di forte infusione d' edera terrestre col siroppo della stessa erba: se la tosse è forte, e incomoda, o l' ammalato soffrisse importuna veglia, affine di calmare codesti sintomi, si esibisce nel coricarsi, l' emulsione calmante N.° *66.*, o, se non soffre calore, tre, quattro, o sei grani delle pillole di storace: tutto ciò devesi continuare con costanza e pazienza sino alla guarigione.

Rispetto ai sintomi, se durante questi diversi metodi la spettorazione si soffermasse, o si formassero delle vomiche; nel primo caso, l' ammalato prenda l' eglemma raddolcente N.° 44.: raddoppj i suoi esercizj, e bea più spesso, più caldo, ed inspiri il vapore della sua bevanda. Nel secondo caso si avverta all' ulcera ed alla vomica, giusta i riscontri superiormente dati, e si persista in questo metodo, sino a che la vomica sia svuotata, o ristabilita la spettorazione.

Se però, durante simili accidenti, nascesse raddoppiamento di febbre con acuti frizzi al petto, conviene, se le forze permettono, di fare un piccolo salasso, affine di prevenire una nuova infiammazione; per diminuire la febbre, dassi ogni quattr' ore venti grani di china polverata, con sei grani di nitro, ed alla sera l' emulsione calmante suddetta, ciò che servirà a moderare i calori, le inquietudini, ed i sudori notturni, avvertendo in oltre di cuoprirsi leggiermente, e di portare un farsetto, che serri e comprimi i porri cutanei.

Nella diarrea colliquativa, si sospenda il latte, ed i latticinj: i cibi siano i più leggieri delle lettere F. ed H.; per rimedio, l' elettuario astringente N.° 48., ed alla sera, il lavativo tonico N.° 112., da continuarsi fino a cessazione dell' incomodo. Se la polmonia fosse evidentemente prodotta da un fo-

mite scorbutico, scrofoloso, o venereo, o nato per soppresse moroidi, o mestrui, ec. convengono, giusta lo stato dell'infermo, i rimedj indicati per distruggere questi vizj del sangue, e per ristabilire le fermate evacuazioni (*n*).

(*n*) Sarebbe cosa infinita il parlare di tutt'i rimedj proposti per la cura della tabe polmonare; imperocchè *vix ullus morbus est, in quo tam varia remedia, ac in phthisi sananda celebrantur*. STOLL (*ratio medendi*. P. I. p. 139. edizione di Pavia); e chi volesse vedere una immensa serie di vecchi medicamenti proposti e successivamente decantati per ispecifici nella tisichezza, legga SAWISCH, *diss. sistens phthiseos ex ulcere curationes antiquas*. *Goett.* 1775. E' scabrosissimo impegno quello di curare un tisico, perchè di rado vi si riesce con buon esito, e può in questo caso aver luogo quel detto del poeta

Non est in medico semper relevetur ut æger
Interdum docta plus valet arte malum.

Ciò non pertanto non si deve abbandonare disperatamente un tisico, perchè abbiamo esempi di moltissimi polmonici gia ridotti a pericolosissimi passi, ricuperare la primiera loro salute; come fra gli altri lo attestano HOFFMANN (*med. rat. syst.* t. IV.), e RAULIN (*traité de la phthisie pulmonaire*). Egli è pur troppo vero, che vi sono delle tisichezze, delle quali non si può arrestare i progressi, e prevenire lo sfogo; tali sono quelle che dipendono dalla mala conformazione del petto, ereditaria, od accidentale, dalla costituzione scrofolosa, dall'elliccamento, e spasimo, che costituiscono la tisi nervosa; tali sono ancora le tisi consecutive ai grandi sbocchi di sangue, e quelle prodotte dai tubercoli moltiplicati, o da interne ampie ulcere; ma avvene poi delle altre suscettibili di guarigione, e sono quelle prodotte, e fomentate dall'acrimonia degli umori, siccome le tisi scorbutiche, erpetiche, ec. e certe tisi tubercolose incipienti, e quelle consecutive a leggiere emoftisi, o ad un ascesso cistico. Vedi *Journal de médec. Avril.* 1788.: La tisichezza polmonare, dice CULLEN, di rado è suscettibile di guarigione, più facile è il prevenirla, che guarirla, e ciò forse più per imperfezione dell'arte, che per essere assolutamente incurabile.

SAUVAGES nella tisichezza scrofolosa propone i marziali. *De* MEZA guarì colle unzioni una tabe venerea; ed all'incontro CULLEN, e BOSQUILLON assicurano di aver sempre visti cattivi effetti dal mercurio nella etisia in qualunque modo preparato, lasciandoci per precetto generale, che dove vi sono ulcere polmonari, il mercurio è sempre nocevole. L'esercizio a cavallo fu considerato dal SYDENHAM lo specifico della consunzion polmonare; ed invece STOLL soggiunge, che il cavalcare può bensì valere in molte malattie croniche, ma non mai nella tisi prodotta da ulcere interne; e di non diverso sentimento è QUARIN (*animadv. pract. in divers.*

part.) dicendo: *vix commendandam phtysicis equitationem censeo, cum inde sanguinis per pulmones trajectio augeatur, ulcerique consolidando quies potius necessaria sit*, riferendo che HALES proibiva i più moderati esercizj a quelli di debole polmone, e che MORGAGNI porta esempj di persone tisiche, le quali si anticiparono la morte, seguendo i precetti di SYDENHAM. Aggiunge lo stesso QUARIN, che *clarissimus olim in hac universitate professor Jo. Melchior* STORCK . . *ex hæmoptysi in phthisim inciderat. Hinc cum equo aliquando insideret, graviore hæmoptoe correptus est, ac demum e phthisi periit. Plus emolumenti equitatio habet in febre, & tabe, quæ e viscerum obstructionibus nata est, & fortasse nonnulli ejusmodi ægri, qui sanati sunt, pro phthisicis habebantur.* Il più volte citato CULLEN vuole, che i tisici scansino tutto ciò, che è esercizio violento, mentre ogni agitazione considerevole dei polmoni produce un acceleramento nel circolo, quindi è che coloro, i quali parlano abitualmente forte, soggiacciono a questa malattia; dalle quali venerande autorità puossi conchiudere, che nella sola tisichezza ipocondriaca, così nominata da MORTON (*cap.* 4.) e da CIRILLO (*consult. med. cent. I. p.* 66.) può solo con ragionevole moderazione convenire un moderato esercizio, perchè la tisichezza in questo caso è secondaria, ed è l'affezione ipocondriaca lunga inveterata, che ha prodotto l'altra.

Siccome in Inghilterra la consunzione polmonare vi campeggia con maggiore ferocia, così da quegl'isolani si è più seriamente pensato al più convenevole metodo di cura. DOVER propose un nuovo genere di cura nella tisichezza (*of the cure of an ulcer of the lungs by blood-letting. in medical essays and observations, revised, and publisched by a Society in Edinburgh.* Vol. IV. p. 418.): questo consiste nel levare ogni giorno sei once di sangue, per quindici giorni consecutivi; poi di replicare questi piccoli salassi ogni due o tre giorni, continuando così fino al cinquantesimo, o settantesimo salasso: vuole l'autore, che queste replicate flebotomie servano a diminuire non solo la febbre, ma la cattiveria del sangue, e perchè poi non ne venga in seguito sommo deperimento di forze, ed idropisia, suggerisce contemporaneamente le fregagioni ed un moderato esercizio. Ebbe DOVER per fautori di questo suo sistema, MEAD (*monita & præcepta medica*), PRINGLE (*observations of the diseases of the armes*), MACBRIDE (*methodical introduction to the theory, and practice of physic* Lond. 1772.), e SCHROEDER (*de venæ sectione in phthisi ex ulcere præsertim pulmonali*. Goett. 1780.): Non si può negare, che possano in molti casi di tisichezza, specialmente in quella accompagnata da sputo frequente e copioso di sangue, convenire i salassi; nelle quali circostanze il salasso si può considerare, come dice benissimo SIMMONS, un semplice soccorso, capace d'impedire l'infiammazione, ed un soverchio acceleramento d'umori al polmone; così pure è un utilissimo presidio, se vi è durezza di polso, dolore, e tensione di petto, calore vivo alla pelle, come suggeriscono FORTIS, BONNET, e QUARIN; ma non sarà mai dai medici pratici riputato, quale rimedio da usarsi indistintamente nella tisichezza, ed in qualunque suo grado, e specie. *In phthisi incipiente* (ci lasciò scritto il famoso archiatro, e venerabile mio maestro il Sig. BORSIERI) *sanguinem parca manu, sed iteratis vicibus, præsertim quando suppurationis timor avertendus est, subinde detrahere . . . in phthisi vero confirmata quando jam ul-*

cus pulmonum exest, & purulenta labe infecit sanguinem, a venæ sectione prestat abstinere; nisi eam dolor pleuriticus, febris vehemens, & difficilior respiratio, novam suppurationem indicans, requirat. (*institut. medic. pract.* Vol. IV. cap. III. *de phthisi pulmonari*, ec.)

Sono stati proposti gli emetici nella tisichezza; ed il dottor ROBINSON ha cercato di provare i vantaggi dell'emetico non solo nella tisi, ma anche nell'emoftisi, colla indicazione di diminuire lo spasimo, e d'invitare gli umori verso la superficie: una ragione che si vuole anche favorevole per gli emetici, più che per i purganti, si è per essere i polmoni già assuefatti alla scossa della tosse ed alla spettorazione. SIMMONS propone gli emetici nel caso di risolvere i tubercoli formati nel polmone, e questi vuol egli più giovevoli, se colla consunzion polmonare vi è unita malattia di fegato: a questo fine BROOKES (*medical magazin*) ha raccomandato la soluzione di vetriuolo di rame; e MARRYAT (*new pratice of physic*) prescrive il vitriuolo bleu col tartaro emetico: REID (*an essay on the nature, and cure of the phthisis pulmonal.* London 1785.) loda anch'esso con entusiasmo gli emetici nella tisi, preferendone la ipecacuana. Che che ne sia del merito di questa pratica, dirò col cel. Sig. ROSA, che le evacuazioni pel ventre, pel salasso, pel vomito possono essere semplici disposizioni preliminari, talora necessarie per iscemare la pienezza relativa e l'orgasmo, per rivellere gli umori dal petto, per far luogo ne' vasi alla introduzione, e alla libera azione de' rimedj.

Alcuni hanno lodato i brodi di polmone di vitello, quelli di testuggine, di lumache, di granchi, ec. GRIFFITTHS (*observat. on the cure of hectic, and slowe fewers and the pulmonary consumption.* London 1776.); ma questi non possono sicuramente bastare a distruggere un tubercolo, ed a guarire un'ulcera; possono forse servire a moderare la tosse: L'acqua di calce si pretende propriissima a detergere le ulcere antiche dei polmoni; ciò non per tanto pare che la sua azione non si estenda al di là dello stomaco, dov'ella opera come astringente, ed assorbente, e che corregga la troppa viscidità del muco. QUARIN la trovò inutile non che perniciosa, e più nocevole, se di fresco preparata: La china raccomandata da molti per i diversi oggetti della tisichezza, da CULLEN è stata in pochi casi ritrovata profittevole; che anzi ha visto, colla sua virtù tonica accrescere la diatesi inflammatoria. SIMMONS disapprova pure l'uso della china nelle tossi consecutive alla infiammazione dei polmoni, perchè sempre accresce la tosse, ed è sempre causa di un male considerevole, a cui difficilmente vi si provvede; BOSQUILLON dice che gli esempj riferiti da TORTI, da MORTON, e da VANSWIETEN, a favore della china non sono bastantemente caratterizzati, per assicurarci del suo preteso valore, e distruggere le pruove, che si hanno dei funesti suoi effetti. STAHL disse, che l'uso inconsiderato di fermare le febbri periodiche colla china, è cagione della tisichezza, onde la frequenza della etisia in Inghilterra, appunto per l'eccessivo uso della china. Vedi la sua diss. *de novitatibus medicis in genere. Hal. Magdeb.* 1704. STOLL dichiara apertamente essere pregiudicevole la china nella tisi prodotta da emoftisi inflammatoria; e sempre disconvenire, ogni qual volta vi sia unita una diatesi flogistica. DESAULT (*diss. sur la phthisie*) chiama la china in questo caso perniciosa. QUARIN, non vuol dire con LEWIS, che sia assolutamente nocevole la scorza; ma innanzi però di proporla, fa premet-

tere il salasso, se vi è dichiarata indicazione; prescrive i decotti emollienti, e nel caso di povertà di forze, e di periodico ritorno di febbre, prescrive la china, cominciando però da piccole dosi, e preferendo il decotto alla sostanza, perchè questa facilmente accresce il calore, l'oppressione, ed impedisce la spettorazione.

La navigazione è stata fino ab antico raccomandata nella tisichezza; ed è fra gli esercizj quello che può essere il più sopportabile. ARISTOTILE nel primo libro de' suoi problemi esalta la salubrità dell'aria marina. CICERONE, che nella sua gioventù era debole di petto, viaggiò nella Grecia per consiglio dei medici, e ne riebbe sommo vantaggio. I medici inglesi raccomandano il viaggio per mare fino a Lisbona, GILCHRIST (*treatise on the use of sea voyages in medicine*). SMYTH, medico di S. M. il Re della gran Brettagna, pubblicò nel 1787. un libro, in cui espone i prodigiosi effetti del dondolarsi per la cura della tisi polmonare, e della febbre etica, condotto a ciò suggerire, come succedaneo al viaggio marittimo, avendo riflettuto, che l'utilità dei viaggi di mare non dipendeva nè dall'aria marina, nè dal vomito, a cui soggiacciono i naviganti, nè finalmente dal respirare gli effluvj della pece, come opinò taluno, ma bensì dal continuo movimento, in cui sono i viaggiatori di mare, senza che agiscano in alcun modo i loro muscoli, o si esercitino col loro corpo: Il cambiamento dell'aria può in alcuni casi di tisichezza convenire, e si vuole, che i paesi più adattati per i tisici siano quelli, nei quali il calore dell'atmosfera è dal decimo grado del termometro di REAUMUR al quattordicesimo: questo cambiamento però appena vale nel principio della malattia, quando gli accessi della febbre sono piccolissimi, e la spettorazione pochissimo purulenta. FOTHERGILL dissertò moltissimo sulla particolare scelta del luogo d'abitare i tisici, come si può vedere *in med. observ. and Inquir.* Vol. V. p. 361. In generale però dev'essere prediletta un'aria pura, la men viva, e la meno variabile.

I fonticoli, e i setoni proposti da molti scrittori possono forse giovare nelle tisichezze prodotte da rettrocessione di qualche malore cutaneo, da un'edema repentinamente sparito, da un'abituale piaga asciugata: disconvengono però sempre nella tisi confermata: *Sed ne expectes usque in tertium morbi stadium . . . In hoc stadio nullius amplius sunt efficaciæ ulcera artificialia: contra, mortem accelerant: fit enim quoque per illa dispendium virium.* MOELLENTHIEL, *de phthisi pulmonali*. Argentorati 1785. 4: Lo stesso disse pure HARTEL (*de febris phthisicorum natura, & curatione*. Goett. 1788. 8.). *Si ejus opem*, (parlando del fonticolo) *expectare velimus, istud mature applicandum est. Ulcera artificialia secundum theoriam in phthisi semper nocere deberent; æger enim bonos quoque humores hisce perdit, quia in ulcere, ad malas particulas solummodo expellendas, organum secernens non datur.*

Sono stati proposti i vapori; ed è conosciuta la macchina di MUGEL di Berlino, che è un vaso conico con un ampio orificio pieno per una terza parte di decotto pettorale, che ad ogni tre ore inspira l'ammalato; questa macchina trovasi descritta in un libro che ha per titolo *Radical & expeditous cure for a recent catarrhous coug.* Lond 1779. MUDGE propone una macchina inspiratoria. BENNET (*theatrum tabidorum*. Lond. 1654 8) propone le fumigazioni tanto umide che secche; a cui si sottoscrisse *Tommaso* BAR

TOLINO. BILLARD, celebre chirurgo francese preferisce i suffumigj secchi, perchè la tisichezza secondo questo autore dipende quasi sempre dalla debilità de' vasi polmonali (*remarques & observ. sur l'usage des fumigations dans la phthisie pulmonaire*, nel tom. V. degli atti dell' Accad. R. di chir. p. 549.) BUCHOZ esibisce la figura di una macchinetta per i suffumigj ai tisici (*traité de la phthisie*. Paris 1769. 8.). Su questo proposito si può leggere il *Manuel des pulmoniques ou traité complet des maladies du poumon, par M.* DE ROZIERE DE LA CHASSAGNE. Paris 1778. 8. SIMMONS preferisce di fare semplicemente respirare il vapore di acqua calda.

Finalmente (dirò in epilogo) sono stati raccomandati per la cura della tisichezza, l'infusione di malto, MACBRIDE; l'acqua di Rabel, dalle trenta fino alle settanta gocce, ogni ora in un bicchiero d'acqua fredda, DUPRE' DE LISLE; il balsamo della Mecca, SPIELMANN, che QUARIN, il quale n'ebbe di buona qualità, non lo trovò più efficace della trementina; i bagni di terra, dei quali ne parla VAN-SWIETEN, citando SOLANO DE LUCCA, il quale dice essere già da molto tempo, che in Granata, ed in certi cantoni dell' Andaluzia, si praticano nelle febbri etiche, e nella consunzione. PRIESTLEY (*directions for impregnating the water with fixed air*) dice, che gl' Indiani sogliono interrare fino al mento le persone di malattie putride. I cocomeri crudi, BOENEKEN (*obs. in collect. Franconica* t. 6.): il bianco dell' uovo, i poponi, BORELLI: l'elisire vitriuolico d'Inghilterra, continuato a lungo, PATE, LEAKE (*Leackes practic. observ. on the childbed fevre* p. 32.), e DE HAEN: gli acidi minerali, SIMMONS; lo spirito di sale e l'elisire vitriolico del MYSINCHT, FOTHERGILL; la poligala senega, o in decotto, o in lattovaro, DU HAMEL: l'agarico nei sudori colliquativi: i lavativi d'oppio colla gomma arabica nella profusa diarrea: le ghiande di quercia tolte, massimamente se vi è ostruzione di glandole: il *lycoperdon tuber* di LINNEO: i brodi e le carni di vipere, GALENO, MORGAGNI, ec.: il soggiorno nelle stalle; la mistura fitta di mirra, di sal-pietra e di di vitriuolo di marte, GRIFFITH (*practical observations on the cure of hectic and slow fevers and the pulmonary consumptions*, ec. Lond. 1776. 8.): la canfora col nitro, MUSGRAVE: la china, SAUNDERS: le acque di Barreges, di Selz, di Bristol, DESAULT: l'acqua marina, RUSSEL (*de tabe glandulari; sive de usu aquae marinae*. London 1705.): la dulcamara, WOELTGE (*observationum medicar. fasciculus*. Goett. 1783. 4.): l'*ornithogalon*, volgarmente detto latte di gallina, *Geleon* HARUEJUS (*de art. curand. morb. expectatione*): il lichene islandico, CRAMER (*diss. de lichene islandico*. *Erlangae* 1780. 4.), STOLL (*rat. med.*), RINGELMANN (*diss. de phthisi*. *Wirceburgi* 1777.), WICHELHAUSEN, EBELINGIO (*diss. de quassia & lichene islandico*. *Glasguae* 1779. 8.), PAULIZKY, *in comment. Lips.* t. 26.: l'eliantemo, CRAMER. (*Commer. Norimberg.*, *ann.* 1732., & 1738.): il balsamo di copaiva, e l'infusione di millefoglio, LENTIN: l'acqua di pece, BERCKELEY: la mirra, BUCHOZ, LOESECKE: il zucchero rosato, AVICENNA, RIVERIUS, LONGROIS: la fumigazione balsamica, MEAD: il sugo di dauco, BICKER: i fiori d'arnica, COLLIN: i bagni nella tisi proceduta da soppressa traspirazione, MARCARD, presso MOELLENTHIEL: l'antimonio crudo, TARGIONI: il decotto di radice d'enanide, RICHTERS: il decotto

La polmonia ereditaria, e quella accompagnata da empiema, sono incurabili (*o*).

---

di farfara, MEYER: il *fungus salicis suaveolens*, ENSLIN: la cicuta, ZEVIANI: il vitto vegetabile, COCCHI, CHEYNE, LANGRISH: finalmente CHAVET (*diss. de phthisi pulmonali hæreditaria. Monster* 1787. 8. riportata nell' eruditissimo giornale del Sig. Dottore BRUGNATELLI, col titolo, di *Biblioteca fisica d' Europa*, nel tom. IV.), dice con maggiore medica prudenza, che le ulcere polmonali riconoscendo diverse cagioni, è impossibile perciò trovare uno specifico generale; quindi essere convenevole l' adattare il metodo di cura alle particolari cagioni, che hanno prodotto il male; così si prescrivono con buon successo i fiori e il latte di zolfo nelle polmonie originarie da moroidi; la canfora in quelle nate da rosolia ripercossa; la mirra ed i marziali in quelle consecutive alla soppressione de' mestrui; il sublimato corrosivo e la dieta lattea per rimediare al vizio venereo, che indusse la tisi polmonare. Ed in vero non può meritare il nome di medico, colui che propone per la tisichezza (non che pure per le altre malattie, le quali possono riconoscere diverse ed opposte cagioni), un solo rimedio, per le ragioni sopraccennate. I medicamenti deggiono essere variati giusta le molteplici circostanze, che hanno fatta nascere la malattia, e gli accidenti che l' accompagnano; chi opera altrimenti, è uno sfacciato impostore, un impudente ciarlatano. Oltre a ciò non devesi decantare un rimedio per sicuro ed infallibile di una malattia in conseguenza di poche sperienze; e quì può dirsi ciò che con plausibile filosofica prudenza scrisse il celebre Abate FONTANA, parlando d' un suo rimedio contro il morso della vipera (*Opuscoli scientifici. Lettera IV.* Firenze 1783. 8.). Fino che i medici non diventeranno sperimentatori, l' arte utile di guarire non farà gran progressi, e a questo principalmente, e non ad altro si deve attribuire, che la medicina resti stazionaria da IPPOCRATE in quà, mentre che tutte le altre scienze hanno fatto dei passi da gigante. Il medico prende per rimedio di un male quel medicamento, dopo del quale n' è seguita la guarigione, quando non altro si può dedurre in buona logica, se non che il vantato rimedio non ha potuto ammazzar l' ammalato. Si vede che il medico crede tacitamente con quel suo ragionamento, che l' ammalato sarebbe morto sicuramente, se non fosse stato medicato da lui: e con questo suppone quello che non sa, o che è ancor dubbioso, o falso del tutto. Non basta, che l' ammalato guarisca, bisogna ancora assicurarsi che sarebbe morto senza il rimedio. Bisogna per far questo avere un numero grandissimo di casi favorevoli a quel rimedio, ed un numero grandissimo di casi contrarj senza di esso . . . . se si fosse usato di questo metodo, la medicina sarebbe più utile al genere umano, anche perchè mancherebbe di infiniti rimedj inutili, e non si vedrebbe succedersi i medicamenti e gli specifici gli uni agli altri, e perire appena nati con scandolo dei pensatori, e colla derisione dei scettici. *Il Tr.*

(*o*) *Qui phthisis indelebilem impressionem a parentibus susceperint, licet irrestituibiles, sunt tamen diuturniores.* BENEDICTUS. *Il Tr.*

Quella proveniente da tubercoli ulcerati, è cattiviſſima; ma procede lentamente. In generale, la polmonia fa rapidi progreſſi nei giovani, e trae in lungo negli adulti, che hanno il ſangue non vivo, ed il polmone più conſiſtente.

La polmonia, che in un corpo altronde ſano, ſuccede alla emoftiſi prodotta da ſubitanea cagione, e ſpecialmente eſterna, od alla ſoppreſſione de' meſtrui, come pure quella che ſi dichiara colla ſubitanea rottura di una vomica, con abbondante e facile ſpettorazione, con pus bianco, eguale, e con uno ſtomaco buono, ſi guariſcono tante volte con un regolato metodo.

Quelli diſpoſti alla emoftiſi, ſono pure alla polmonia, e ſi poſſono garantire da queſt' ultima, prevenendo la prima coi ſalaſſi di precauzione, replicati in primavera ed in autunno, od anche più ſpeſſo, ſino all'età dei trentacinque anni; in queſte due ſtagioni prendano, per tre ſettimane, il ſiero di latte; uſino frequenti piediluvj d'acqua-cruſca; e nell' inverno ſtiano al metodo della lettera F., ed in eſtate a quella D., uſando moderatamente delle coſe acide, e laſciando quelle auſtere.

Gli inſulti emoftoici nei polmonici ſono di cattiviſſimo augurio. Quando gli ſputi di ſangue ſono copioſi, ſi conſulti l' articolo della emoftiſi, per regolarſi, come porta lo ſtato dell'ammalato.

La febbre etica eſſendo principalmente prodotta dal pus rigurgitato nel ſangue, ogni volta che queſta ſia conſiderevole, ſi ſoſpendono per alcuni giorni i rimedj da prenderſi prima dei paſti per ſoſtituirvi una dramma di china nell'acqua: queſta ſi aſſocia beniſſimo al latte; diminuiſce l' irritabilità dei vaſi; corrobora; facilita l' eſcrezione del pus; perfeziona la digeſtione; e conſeguentemente diminuiſce la febbre.

MALATTIE DEL CUORE.

Palpitazioni di cuore.

LE leggiere palpitazioni consecutive ai riscaldamenti, ed alle vive passioni dell'anima, passano colla loro cagione.

Le palpitazioni permanenti essendo ordinariamente prodotte dai polipi, o da altri corpi estranei, che impediscono da vicino, o da lontano le funzioni dei ventricoli del cuore, o dei grossi vasi, si rileverà, se dessa è una poliposa concrezione, consultando ciò che si dirà dei polipi, per regolarsi conseguentemente.

Si dividono le palpitazioni di cuore, giusta le loro più ordinarie cagioni, in quattro classi.

La prima cagione consiste nella soprabbondanza, e tenacità del sangue: invade sopra tutto le persone, le quali hanno trascurato gli abituali salassi, o che si è soffermata qualche accostumata evacuazione del sangue. Si rilevano queste palpitazioni dai segni dati della pletora, e della densità del sangue.

Si solleva immediatamente, nel parosismo, col salasso; e se ne previene la recidiva, usando ciò ch'è raccomandato per la pletora, per la tenacità del sangue, e per ristabilire le soppresse perdite sanguigne.

La seconda cagione è famigliare alle persone cachetiche, di sangue viscido, glutinoso; ciò che si distingue coi segni indicati di cotal vizio del sangue, e della cachessia: a questo caso si porge ajuto con qualche presa della mistura cordiale N.° 124., colle fregagioni dal basso in su con calda flanella, e per compire la guarigione, usando ciò che si è detto per la cachessia.

La terza cagione è ſpaſmodica, e famigliare agl' ipocondriaci, ed iſteriche. Queſte palpitazioni ſi guariſcono, come mali, dei quali eſſe ſono ſintoma; e ſi ſolleva nel paroſiſmo, col lavativo ammolliente e carminativo N.° 109., beendo qualche tazza d' infuſione di parti eguali di fiori di tiglio, e di camomilla, facendo i piediluvj d' acqua-cruſca tiepida, e prendendo le gocce anti-ſpaſmodiche N.° 90.

Finalmente la quarta ſpecie di palpitazione del cuore è famigliare alle perſone naturalmente debili, ed eſtenuate da lunghe malattie, o da forti evacuazioni; e queſta ſi guariſce coi rimedj riſtoranti indicati per l' emorragie, e coi precetti dati per la ſeconda ſpecie di palpitazioni.

Le palpitazioni, che precedono gl' inſulti della gotta, o del reumatiſmo, ceſſano al comparire di coteſti mali. I mezzi proprj per ſimili caſi ſono i cliſteri raccomandati per la terza ſpecie, i piediluvj colla giunta di due cucchiaj di ſenape, e ciò non baſtando, il ſalaſſo dal piede (a).

De-

Anevriſma e varice.

(a) Gli anevriſmi ſono, rigoroſamente parlando, una ſtraordinaria dilatazione dell' arteria, o rottura dell' arteria: nel primo caſo ſi chiama anevriſma vero, e ſpurio nel ſecondo. L' arteria ſi gonfia tante volte alla groſſezza di un uovo, e 'l tumore è quaſi ſempre accompagnato da pulſazioni: queſto tumore cede facilmente alla preſſione del dito, e rimonta ſubito al primiero volume.

Molte altre diſtinzioni dell' anevriſma ſi ammettono dagli autori. Io riferirò la partizione fatta dal celebre profeſſore di Pavia il Sig. NESSI, nelle ſue più volte nominate *inſtituzioni chirurgiche*. Queſto eſimio ſcrittore, nel tomo II. ſez. II. capit. I., divide l' anevriſma in vero, e falſo: il vero è, quando l' arteria ſi dilata naturalmente, e forma un ſacco, in cui è contenuta una proporzionata quantità di ſangue. Si divide in univerſale, ed è quando l' arteria è dilatata in tutta la ſua circonferenza, e per qualche tratto; in parziale, ſe una parte delle ſue pareti è diventata anevriſmatica, ed è quello, che ſi oſſerva con maggior frequenza; in ſolitario, ſe è ſolo; in moltiplice, ſe ve n' ha più d' uno. Tutte queſte ſpecie d' ane-

Deliquio, ſvenimento, e ſincope.

L'idea di coſe ributtanti; le paſſioni d'animo; certi odori; abbondanti evacuazioni, o perdite

---

d'anevriſmi ſi dividono in interni ed eſterni: gl'interni ſono quelli, che offendono le arterie naſcoſte nelle cavità del noſtro corpo, ma più frequentemente nel petto; gli eſterni ſono quelli, che cadono ſotto dei ſenſi, come gli anevriſmi del poplite, del braccio, ec. L'anevriſmo falſo è quello, in cui avvi ſoluzione di continuità di tutte o di una membrana ſoltanto dell'arteria, dipendente da cagioni eſterne. Può eſſere anche queſto eſterno ed interno. L'eſterno è quello, che cade ſotto dei ſenſi; l'interno ſe naſce in qualche arteria d'una cavità del corpo per una caduta o percoſſa, o altro accidente eſterno. L'anevriſmo falſo eſterno ſi divide in primitivo o conſecutivo: il primitivo è quando l'arteria ferita verſa immediatamente il ſangue nella cellulare, e produce un tumore, come un enchimoſi; il conſecutivo, allora quando l'arteria aperta è ſtata chiuſa per qualche tempo, e poi ſi è riaperta, verſando il ſangue nell'anzidetta cellulare. Alla diviſione d'anevriſma vero e falſo, biſogna aggiugnere tre altre ſpecie notate dagli autori. L'uno ſi chiama, anevriſma anomalo; l'altro miſto; l'ultimo varice anevriſmatica, o anevriſma varicoſo. L'anevriſma anomalo è quello, che dipende dal traſſudamento del ſangue per la dilatazione dei pori delle membrane dei tronchi arterioſi per la troppa ſottigliezza di eſſi, e che ſi rappiglia attorno delle medeſime arterie, e le circonda: il miſto, quando è formato dall'unione dell'anevriſma vero, e ſpurio, ſopra di che vedaſi HUNTER, *in medical obſervations and inquiries by a ſociety of phyſicians* in London. Vol. I. artic: 37. La varice anevriſmatica, quando la lancetta, nell'aprire la baſilica, ha paſſato da banda a banda la vena, ha ferito l'aponevroſi, ed è penetrata nell'arteria, che ſi trova ſotto l'aponevroſi.

Nelle nuove Memorie dell'Accad. R. delle Scienze e belle Lettere di Berlino, dell'anno 1785. ſi trova una dottiſſima memoria del Sig. WALTER, ſopra l'anevriſma. Dice queſto autore, che gli anevriſmi meno funeſti ſono quelli eſterni veri, maſſime quando ſono ancor piccoli; mentre allora avviene ſpeſſo, che un rigoriſſimo metodo di vivere, unitamente ai replicati ſalaſſi, ed in iſpecie l'uſo delle compreſſioni fatte ſull'anevriſma, produce i più ſalutevoli effetti, di modo che queſti ſempliciſſimi mezzi fanno interamente ſparire un così formidabil malore. Ma da che gli anevriſmi cominciano a divenire di una conſiderevole groſſezza, le compreſſioni non ſervono più a niente; le membrane dell'arteria ſi lacerano; il ſangue ſi ſpande nella cellulare vicina; vi ſi agglutina; ſi corrompe; roſicchia le parti aderenti, muſcoli, membrane, nervi, ligamenti, le ſteſſe oſſa; dopo di che il paziente muore ſtanco dai

di sangue; lo snervamento per lunghe e forti malattie; l' isterismo, ed i mali umori stazionati nello

---

sofferti tormenti. Quello che può avvenire per minore tormento dell' ammalato, si è, che un tale anevrisma scoppj ad un tratto, e porti una subitanea morte; ovveramente, che 'l sangue, a cui la forza del cuore non può più far continuare il suo corso nel canale dell' arteria, perchè l' anevrisma, come una diga, assorbisce questa forza, comincia ad arrestarsi al di sotto del sacco anevrismatico; da che ne nascono naturalmente lo sfacelo, e la cancrena, e conseguentemente un dolce morire.

I medici ed i chirurghi (prosiegue a dire il chiarissimo autore) non vivono tranquilli, quando vedono la inutilità della dieta, e delle compressioni; anzi si appigliano ad arrischiare il tutto per il tutto, riccorrendo ad una operazione, colla quale si apre l' anevrisma nel modo, che la chirurgia insegna. Ma fra tutti gli anevrismi esterni, in qualunque parte situati, quello dell' arteria poplitea è il più pericoloso ad operare, anzi, secondo i miei lumi, e la mia pratica, non può giammai essere operato con buon successo. Tutte le arterie delle estremità superiori ed inferiori, dove sia possibile che nascano anevrismi, sono talmente costituite, che 'l tronco, dove l' anevrisma è fissato, comunica con altre arterie vicine per via di grandi sensibili anastomosi, ciò che fa, che quando il tronco anevrismatico è stato aperto, il sangue può essere condotto dalle anastomosi verso tutte le altre parti. La cosa è totalmente diversa risguardo all' arteria poplitea; vi sono, è vero, quattro arterie articolari, due superiori, e due inferiori, che sembrerebbono dover rendere all' arteria poplitea lo stesso servizio, che le anastomosi rendono alle altre, per i loro legami fra 'l tronco, ed i loro rami convicini; ma questi legami sono piccolissimi, e non sono che capillari anastomosi, perchè dopo l' operazione possa passare una sufficiente quantità di sangue dal tronco operato nei rami vicini tanto superiori, che inferiori. Così, innanzi che queste piccole arterie possano sufficientemente dilatarsi per dare passaggio al sangue, necessario per la nutrizione della gamba e del piede, questi membri periscono; e del pari, per tutto il tempo che 'l paziente vive, il sacco anevrismatico è causa, che le arterie articolari si contraggano invece di dilatarsi, perchè 'l sangue entra più facilmente in questo sacco, che nei rami collaterali, come sono queste arterie. Tali sono dunque le circostanze, che non permettono l' operazione dell' arteria poplitea, od almeno che la rendono affatto pericolosa. Io ho fatto, dice WALTER, molte sperienze sopra soggetti tanto in istato naturale, come negli stati non naturali, per convincere me e gli altri, se le arterie articolari erano suscettibili abbastanza di dilatazione, per sperare, che dopo l' operazione elleno tramandassero il necessario sangue a nutrimento della gamba, e del piede; ma ho sempre trovato, che un simile tentativo è stato inutile.

Gli anevrismi interni sono generalmente mortali; essi si manifestano quasi costantemente nella cavità del petto; e conseguentemente ella è l' arteria polmonare, o l' aorta, che è divenuta anevrisma-

ſtomaco, ſono le più ordinarie cauſe di queſte affezioni. Nel deliquio il corpo vien meno, e s'indebolisce al ſegno che non può ſostenerſi.

H 2

---

rica. Di rado naſcono anevriſmi nella cavità del baſſo ventre; almeno non mi è giammai riuſcito di vedere (dice WALTER), il menomo cangiamento relativo all'aorta, ed ai ſuoi rami nell'addomine; dippiù, nella cavità del petto, gli anevriſmi dell'arteria polmonare ſono molto più rari di quelli dell'aorta.

Le cauſe, che producono gli anevriſmi tanto interni, che eſterni, ſono in generale le leſioni eſteriori delle membrane dell'arteria, ſiccome di urto, di contuſione, di colpo, in una parola, di tutto ciò, che ſcompagina fortemente, e ſubitamente un'arteria, in modo di dilatarla, ſopra tutto allorchè le fibre muſcolari di queſta arteria ſono ſtate rese più rigide, e rompevoli a motivo di parti terreſtri; ciò che fa, che alla menoma ſcoſſa, e dilatazione dell'arteria, alcune fibre muſcolari ſi rompano facilmente, e così la membrana nervoſa non trovandoſi più veſtita dalla muſcolare molto più forte, cede alla preſſione del ſangue, e forma l'anevriſma. Io ſono tentato (è lo ſteſſo WALTER, che parla), che tutti gli anevriſmi interni ſiano originariamente veri, ma che a lungo andare, quand' eſſi hanno acquiſtato una certa groſſezza, ſi formano quà e qua piccole fenditure, per le quali trapela il ſangue, e produce inſenſibilmente degli ammaſſi, che ſono *anevriſmata ſpuria, diffuſa, vel circumſcripta*.

Egli è facile di concepire, che gli anevriſmi interni, ſpecialmente quelli ſituati nella cavità del petto, vi trovano una piena libertà d'ingroſſarſi, non avendo alcun corpo peſante, che poſſa ſopra di eſſi fare l'effetto di compreſſione, a cui biſogna aggiugnere, che l arteria polmonare, e l'aorta eſſendo molto proſſime al cuore, ricevono l'azione intera della ſua forza; cioè a dire, l'impulſione, e la preſſione del ſangue, che ſorte dal cuore, da che ne naſce la maggiore facilità degli anevriſmi per eſſere le membrane dell'arteria polmonare ed aorta, più dilicate e più molli, a proporzione della maggiore proſſimità al cuore, ciò che le rende più facili a cedere, ed a dilatarſi. Queſto baſta, per far comprendere, non ſolo come gli anevriſmi eſiſtono più facilmente in queſte parti, che non altrove, ma anche perchè vi acquiſtano maggiore groſſezza, in modo che divengono altrettanto ſorprendenti, che ſpaventevoli.

In molti incontri è infelicemente ſucceduto, come ſaviamente avverte il celebre chirurgo BELL, che ſi ſieno preſi in fallo dei tumori anevriſmatici per aſceſſi, o altre collezioni di materia, e per conſeguenza ſe n'è fatto l'inciſione. Egli è dunque indiſpenſabile, che un chirurgo ſia profondamente edotto di tutt' i ſintomi proprj dell'anevriſma, per non azzardare temerariamente la vita dell'ammalato, ed eſporre la propria fama a perpetuo imperdonabile ſcorno.

Biſogna vedere l'opera: *Scriptorum latinorum de anevriſmatibus*

Nello svenimento si perdono subitamente le forze e la cognizione; e nel medesimo tempo il polso è debile: il colore ed il calore naturale diminuiscono notabilmente. Nella sincope, i sintomi dello svenimento si dichiarano in modo, che il respiro ed il polso sono quas' impercettibili, ed i malati sembrano appena viventi. Questi diversi gradi di deliquio sono tante volte accompagnati da freddi sudori, e mali di cuore: i malati, prima di rinvenire, soggiacciociono a movimenti convulsivi; e nelle sincopi isteriche, od originarie da vermi, soffrono spasimi, o particolari moti convulsivi.

Questi accidenti sono più spaventevoli che pericolosi. Quando puossi credere, che siffatti incomodi sono prodotti da qualche odore, se ne allontana tosto il malato; si spoglia degli abiti che lo tengono legato, e si procura per ogni verso di eccitarlo colle

---

collectio di Tomm. LAUTH, ec. in 4. di p. 663. con 15. rami. Strasbourg 1785; come pure la bella dissertazione del giovane medico, immaturamente rapito, il Sig. *Gaetano* LOMBARDINI milanese, la quale ha per titolo *de Anevrysmaticis præcordiorum morbis. Ticini* 1777.

La cura palliativa dell' anevrisma vero consiste nei replicati salassi, nella quiete del corpo e dello spirito, nei rimedj nitrati, e tamarindati, nell' opio secondo il parere del Sig. *De* HAEN e più di tutto in uno strettissimo, e costante metodo di vivere. L' anevrisma esterno ed accessibile alla mano del chirurgo, si cura colla compressione, colla operazione, o colla legatura dell' arteria.

Le varici finalmente sono una dilatazione delle vene, e più facilmente vi soggiace la cava polmonare: un esempio della vena polmonare dilatata lo riferisce PAREO; e della dilatazione della vena porta, in persona ipocondriaca ne porge la storia PORTAL, *hist. anat. med.* T. I. p. 125.

Le varici sono ordinariamente livide o nericce, ed affatto irregolari di figura, indolenti, a meno che non siano soverchiamente dilatate ed infiammate.

Le cagioni delle varici sono le medesime delle anevrisme: vi contribuiscono però ancora le ostruzioni del fegato e della milza; la gravidanza, la tabe mesenterica, ec.

I rimedj sono per lo più esterni, e perciò proposti dai chirurghi: il medico non vi concorre, che per provedere a quelle, che nate sono dalle cagioni interne nominate. *Il Tr.*

ſcoſſe e colle frizioni, collo ſpruzzare la faccia con acqua freſca, fargl' inſpirare lo ſpirito volatile N.° 75., od altro ſpirito penetrativo, ſiccome l' acqua di luce, lo ſpirito di corno di cervo, od un corno, o piume groſſe ritirate dal fuoco, quando ardono; ſi lavano pure le tempia e la fronte coll' aceto dei quattro ladri, o coll' acqua carmelitana; ſi frega la pianta dei piedi, e faſſi tranguggiare, ſe vi ſono ſpaſimi, la miſtura N.° 120., e ſe foſſe donna iſterica, quella N.° 119. In mancanza di queſti rimedj porgeſi un cucchiajo da caffè d' acqua carmelitana in un po' acqua freſca, ovvero alcune gocce dell' eſſenza d' Halla; ſe il deliquio foſſe accompagnato da eccitamento al vomito, queſto ſi procura colla generoſa bevanda d' infuſione di camomilla, o di acqua tiepida. Ritornato in ſe l' ammalato, ſi metta a letto per alcune ore, e vi ſtia a poltrire, e riſtorarſi con un brodo ſoſtanzioſo, o con un po' di eccellente vino.

I deliquj, e gli ſmarrimenti conſecutivi all' emorragie, ed altre ſmoderate perdite, o per altra malattia, non laſciano di eſſere pericoloſi; e però nel primo caſo deveſi principalmente arreſtare l' emorragia giuſta i conſiglj dati parlando dell' emorragie; e negli altri due, col raddoppiare l' uſo degli eccitanti raccomandati, e coi riſtoranti preſcritti per l' emorragie.

Gli ſvenimenti e le ſincopi iſteriche ſono tante volte lunghe. In queſti caſi convengono, invece degli odoriferi ſopra enunciati, lo ſpirito di corno di cervo, la tintura di caſtoro, o l' olio di tartaro fetido; internamente ſi danno, ogni quarto d' ora, alternativamente venti gocce del liquore di corno di cervo ſuccinato, o della tintura di caſtoro in un cucchiajo d' acqua di ruta o di brionia; o la meſtura anti-ſterica ſuddetta; e per prevenirne le reci-

dive, le persone isteriche soggette a deliquj, portino costantemente sulla forcella dello stomaco un sacchettino d' una dramma d' asafetida, e di mezza dramma di canfora; sull' ombilico l' impiastro di galbano, o veramente una fascia di cuojo di Moscovia: finalmente se questi rimedj generali non bastano a terminare, e prevenire quest' incomodi, si praticheranno quelli prescritti per l' isterismo.

Polipi del cuore.

I polipi del cuore sono ammassi fibrosi più o meno voluminosi, che si estendono ordinariamente dai ventricoli del cuore nelle grosse arterie, e frappongono maggiore o minore ostacolo al circolo del sangue (*b*).

Quando il polipo col suo volume, o colla sua situazione intercetta interamente il passaggio del sangue, il malato muore subitamente; e se è considerevolmente impedito, ne nasce l' apoplessia, il catarro soffocativo, l' asma, lo sbocco di sangue, od un' incurabile idropisia di petto.

Si conosce questa malattia dalle palpitazioni di cuore costanti, e frequenti, ed accompagnate da intermittenza ed ineguaglianza del polso, a cui si aggiungano, per intervalli, le ambasce, le strettezze spasmodiche del cuore, e qualche volta i deliquj (*c*).

(*b*) Rimettiamo i leggitori, per avere intima e profonda cognizione dei polipi, all' eruditissimo libro del famoso protomedico di Bergamo il Sig. *Giuseppe* PASTA, che ha per titolo, *de sanguine & de sanguineis concretionibus per anatomen indagatis, & pro caussis morborum habitis quæstiones medicæ. Bergomi, apud Locatellum* 1786. 8. *Il Tr.*

(*c*) Quelli che muojono da polipi del cuore, qualche tempo prima della morte cominciano a soffrire tumore edematoso ai piedi, poi cachessia, finalmente gonfiezza o di qualche mano, o braccio, o di ambedue. *Il Tr.*

Se il polipo è ben formato, è incurabile, ed il malato, o per tentare nella incertezza la sua guarigione, o per prevenire l'ingrandimento del polipo, può regolarsi come siegue (*d*). S' egli è alcun poco pletorico, si faccia trar sangue ogni tre mesi; bea tutte le mattine qualche tazza d'infusione di scorza di sassafrasso raddolcita col mele: purgato colla pozione minorativa N.° 168., prenda alla sera, per tre o quattro settimane, una pillola composta di due grani di sapone dello Starckei, un grano e mezzo di mercurio dolce, ed una goccia di balsamo peruviano, e nello stesso tempo, ogni dì a digiuno i brodi aperitivi N.° 11., od il siero di latte, s'egli è di temperamento secco e riscaldato: nel corso della state bea le acque minerali di Sels, o le minerali saponacee cariche di un sal neutro: si eserciti moderatamente, e stia esatto al regolamento B. Per calmare le violente palpitazioni, o per diminuire le ambasce, e le strettezze di cuore, convengono i piediluvj tiepidi, la polvere temperante N. 190., replicata ogni due ore, e nei casi urgenti, il salasso dal piede, dando in seguito, ogni tre ore, quindici gocce dello spirito di sale ammoniaco anisato in un po' d' acqua, soprabbevendo alcune tazze d' infusione di sassafrasso, e passeggiando lungamente in carrozza.

MALATTIE DELLO STOMACO.

Avversione ed inappetenza.

QUando, con inappetenza continua, si ha la bocca paniosa, la saliva tenace, un senso di pienezza al ventre inferiore, senza verun altro

(*d*) *Polypus praecavetur satius, quam curatur*, WEBER, *Il Tr.*

sintoma, si richiama l' appetito colla polvere di rabarbaro N.° 187., e quelli che nauseassero il rabarbaro, prendino il decotto lassativo N.° 31., levando il rabarbaro che si rimpiazzerà con doppia dose di tartaro solubile. Si continua l'uno o l'altro di questi rimedj, fino a che il basso ventre sia sbarazzato, stando in seguito per otto giorni al regolamento B., e prendendo l'elisire viscerale N.° 58.

Se al contrario l'aborrimento al cibo fosse accompagnato da rutti con sentore di uovo infracidato, o da particolare avversione alle carni, si purga colla pozione lassativa N.° 166., beendo in seguito per alcuni giorni, sufficiente quantità di tisana di cremore di tartaro N.° 211., per andare un pajo di volte al giorno al cesso; e per ristabilire lo stomaco, si prescriva l'elisire N.° 59., preferendo per cibo i cibi bruschetti riferiti sotto la lettera D.

Quando l'avversione non è che l'effetto della debiltà dello stomaco, vi si soffre in questo caso un incomodo peso; dópo i pasti immediatamente lo stomaco si gonfia; precipitano i cibi mal digeriti pel cesso, e si è molto infastidito dai flati. In tali circostanze devesi regolare in modo di non mai sopracaricarsi; masticar bene; mangiar poco per volta e spesso; scegliere gli alimenti più leggieri della lettera B.; prendere dopo i pasti un po' di vino di Chérés, o di Tinto, e nel corso della tavola preferire un grosso vin rosso; i bevitori d'acqua beranno acqua, in cui siavi estinto un pezzetto d'acciajo arroventito; cuoprire lo stomaco coll' impiastro stomachico N.° 62., o con un pezzo di scarlato inzuppato in acquavite infusa d'aromi; e prendere, per solo rimedio, la polvere stomachica N.° 188., o pure mezza dramma di chinachina polverata, prima dei due pasti.

Tante volte l'appetito si perde o per difetto o

per inerzia della bile; allora il ventre è tardo, le fecce cinericcie, o biancaſtre, ed aſſai tempo dopo i paſti, ſi ſoffrono rigurgiti, che riportano il ſapore dei cibi preſi. In queſto caſo ſi bee a digiuno, e quattrore dopo il mezzo dì, alcune tazze d'infuſione di trifoglio fibrino, ed in ſeguito l'eliſire antibilioſo N.° 57.

Se l'appetito provocato cogl'indicati rimedj, per li diverſi caſi di avverſione, non ſi ſosteneſſe, ſi riccorre agli eſercizj moderati, e prolungati, alle acque minerali acidette e ferrugigne, che produranno ancora un buon'effetto in coloro di ſtomaco infievolito dalle ſpiritoſe bevande. Nell'avverſione ed inappetenza oſtinata, ſarà di buon' eſito la polvere d'ipecacuana N.° 192., maſticando poi in ſeguito per otto giorni mezza dramma di rabarbaro, prima di metterſi a letto.

Fame canina, ed appetito di coſe ſtraordinarie.

La fame canina, come pure gli appetiti ſtravaganti delle figlie oppilate, e delle donne incinte, ſono l'effetto d'una principale agrezza dei ſughi dello ſtomaco vivamente irritato. Queſto vizio conduce alla cacheſſia, ſe non ſi perviene a ſradicarlo, principalmente nelle figlie (*a*).

Quando la fame canina aſſaliſce con ſubitanea perdita delle forze, e leggiero ſudor freddo, ſi calma con qualche morſello di pane ed un bicchiere d'acqua: queſta fame improvviſa è paſſaggiera, e

---

(*a*) L'appetito irrazionale dei cibi, chiamata dai latini *pica*, *malacia*, è definito da REDI una ſpecie di malattia, nella quale coloro che ne ſono infeſtati, appetiſcono coſe laide, ed abominevoli, che mangiate non ſolamente non ſaziano mai l'appetito, ma conducono appoco appoco in evidente pericolo di morte. *Il Tr.*

senza conseguenza: al contrario se il bisogno di mangiare persiste, il malato divora i cibi, e ne rende la miglior parte per vomito. Conviene in queste circostanze stare al metodo F., eccettuandone il latte; prendere la polvere medesima d'ipecacuana, ed in seguito per più settimane consecutive, mattina e sera, e prima dei due pasti, la polvere assorbente N.° 169., soprabbevendo immediatamente dopo, una tazza d'acqua fresca. Si purga una volta la settimana con un'oncia di magnesia bianca stemperata in una gran tazza d'acqua tiepiduccia, e per bevanda ordinaria, fare larghe bevute d'acqua fresca.

Rispetto all'appetito di cose straordinarie delle donne incinte, ordinariamente non dura al di là dei quattro mesi di gravidanza: devesi soddisfare l'ammalata nel modo possibile; e nel caso i suoi desiderj fossero veramente pregiudicevoli alla madre od al fanciullo, si salassa dal braccio, e si purga in seguito colle polvere di magnesia N.° 181. Riguardo poi agli appetiti irragionevoli delle figlie oppilate, si guariscono coi rimedj raccomandati per le oppilazioni; ed i loro fantastici desiderj cesseranno forse all'apparire della mestruazione.

Siccome i vermi producono qualche volta una specie di fame canina, si deve avvertire a questa cagione, e rimediarvi conseguentemente secondo i precetti dati a questo proposito.

Indigestione.

Intendiamo per indigestione un senso di pienezza e di peso allo stomaco accompagnato da flati e rigurgiti con sentore dei cibi soverchiamente presi: a questi sintomi vengono in seguito le nausee ed il vomito degli alimenti indigestibili, od uscite di corpo di materie eguali, e che se rimangono a cor-

romperſi nelle prime vie, ed inſinuarſi nel ſangue, portano le febbri inteſtinali lunghe e difficili a guarire. Altre volte quando lo ſtomaco è ſopraccaricato d' alimenti indigeſti, queſto viſcere comprime la grande arteria diſcendente, il ſangue riſale alla teſta, e l'ammalato prova nel medeſimo tempo ſintomi d'apopleſſia e d' indigeſtione.

Quando l' indigeſtione è leggiere, ed i cibi, dei quali ſi è ſopraccaricato, ſono per sè medeſimi dolci, baſta la dieta, e precipitare la digeſtione col paſſeggio, e con alcune tazze di te; ma ſe foſſe accompagnata da incitamenti al vomito, o da vomito, ſi faccia avvallare un cucchiajo da caffè d'acqua carmelitana in una quarta parte d'acqua tiepiduccia, ſoprabbevendo molt' acqua tiepida, affine di facilitare l'evacuazione degli alimenti indigeſti; e ciò non riuſcendo, o che lo ſtomaco foſſe carico di cattivi cibi, daſſi immediatamente la polvere vomitiva N.° 192.; e ſe le crudezze foſſero di già moſſe a prendere la ſtrada del ceſſo, s' invitano col lavativo purgante N.° 111., prendendo in ſeguito la tintura di rabarbaro N.° 203., e nei giorni conſecutivi la tintura temperante N.° 204., ſtando al metodo B.; ed affine di riſtabilire le funzioni dello ſtomaco, prendere per più giorni l' eliſire N.° 58.

Ardore dello ſtomaco, chiamato incendio (b).

Queſto ardore dello ſtomaco, detto anche ſoda, ſi manifeſta da un fuoco, o ſenſo di ardore alla bocca dello ſtomaco, che riſale alla gola lungo l'eſofago. Queſto male naſce per intervalli; ed è per lo

(b) *Fer-chaud*, così chiamato dai franceſi, ed incendio dai toſcani, che è quel ribollimento dello ſtomaco, cagionato da indigeſtione. *Il Tr.*

più accompagnato da acidi rigurgiti, e qualche volta putridi, o da venti.

Nel primo caso, l'ardore essendo l'effetto d'un' acida agrezza, si solleva con alcune prese della polvere assorbente N.° 169., sopra bevendo qualche tazza d'acqua tiepiduccia, e purgandosi in seguito colla polvere di rabarbaro N.° 187.; per prevenire la recidiva, si lasciano gli alimenti acidi, e bruschi, e si continua per alcuni giorni la polvere di magnesia N.° 181., o per quindici giorni, mattina, e sera, dieci grani di pillole di sapone bianco.

Nel secondo caso si prende per sollevarsi nell' insulto, un pajo di cucchiaj della mestura fatta con tre quarti di sugo di cedro, e d'un quarto d'olio d'ulive fresco, e facendo molte bevute di tisana cedrata N.° 209.: finito il parosismo, si purga colla pozione minorativa N.° 168., e se avvi a temere ricascata di quest'ultima specie di soda, si previene col regolamento D., e col siero di latte tamarindato N.° 148., o colla tisana di cremore di tartaro N.° 41., continuata per otto giorni.

Agrezze dello stomaco.

Le agrezze dello stomaco sono il diminutivo del male precedente, e richiedono la medesima distinzione. I rimedj sono pure i medesimi; e se le ricascate sono frequenti, non avvi più opportuno spediente per distruggere radicalmente questo male, che l'uso dei rimedj indicati per la savorra calda, od acida, secondo il caso.

Cardialgia, o dolori spasmodici dello stomaco.

Chiamasi cardialgia, o granchio dello stomaco, il vivo dolore che assale subitamente la forcella di

queſto viſcere: queſto dolore tante volte ſi eſtende fino alle omoplate, o precipita nell'ipocondrio deſtro, accompagnato da ſtringimento, tenſione, e ſenſibilità tale della parte affetta, che avvi dei momenti, nei quali i malati quaſi ſvengono, ſpecialmente quando ſi comprime alcun poco la fontanella dello ſtomaco (*c*).

La cardialgia è per lo più prodotta da fomiti molto acri, qualche volta gottoſi, o reumatici; la coſtoro irritazione, oltre il dolore locale ch'ella produce, intercetta coll'increſpamento i fomiti irritanti, impedendo la circolazione del ſangue nei vaſi corrugati.

Fino a che ſiaſi individuato l' agente irritante, conviene ugnere la bocca dello ſtomaco coll'unguento anti-ſpaſmodico N.° 132., applicandovi ſopra la fomentazione anodina e riſolvente N.° 82.: ſi dà replicatamente il lavativo molle e carminativo N.° 109.; per bocca, la meſtura anti-ſpaſmodica N.° 120., e bere ogni quarto d'ora una tazza di leggiere infuſione di fiori di camomilla con parte eguale di fiori di tiglio, procurando in oltre ogni mezzo di paſſare la vita in tranquillità. Nel caſo che con queſti generali rimedj, i dolori non diminuiſſero, ſi ſalaſſa dal piede, per prevenire l' infiammazione; e ſe 'l male foſſe urgente, applicare un veſcicante ſulla regione dello ſtomaco; il che non deveſi ritardare di eſeguire, ſe il malato è ſoggetto al reumatiſmo; e nel caſo lo foſſe alla podagra, ſi fanno i piediluvj animati da un pajo d'once di ſemi polverati di ſenape.

Quando coi ſegni dati della ſavorra viſcida, ed acida, o putrida, e biliofa, ſi conoſce che lo ſto-

---

(*c*) diceſi gaſtrodinia, ſe occupa il fondo del ventricolo. *De* MEZA. *Il Tr.*

maco è caricato dell'uno o dell'altro di queſti fomiti, ſi fa ſuccedere ai rimedj generali ciò ch'è raccomandato per diſtruggere le diverſe ſavorre; e ſiccome la cardialgia proviene qualche volta dai vermi, deveſi ſopra di ciò fare rifleſſione, ed in tal caſo ſi cerca di calmare il paroſiſmo coll'olio o col latte preſo per bocca, e per criſtere, e diſtruggere in ſeguito i vermi coi rimedj indicati, parlando di queſto male.

Un emetico colla polvere N.° 192., premeſſa una larga bevuta riferita al N.° 42., è efficaciſſimo nella cardialgia con riconoſciuta ſavorra; e dopo l'operazione del vomitivo ſi preſcrivono le gocce anodine N.° 89., replicate ſe abbiſogna.

La cardialgia nelle perſone, nelle quali ſi è ſoffermata la menſtruazione, o 'l fluſſo emoroidale, eſige, che ſi riſtabiliſcano queſt' evacuazioni (*d*).

Quando gli ipocondrj e tutto il baſſo ventre ſaranno eccedentemente teſi, ſi fa un ſemicupio d'acqua-cruſca, e d'erbe mollitive; e nel ſortire dal bagno ſi ugne l'addomine coll'unguento d'altea canforato.

Nauſea e vomito.

Se la nauſea ed il vomito ſono accompagnati da imbarazzo e peſo allo ſtomaco, ed agl'ipocondrj, con lingua imbrattata, bocca cattiva, avverſione, od altro ſintoma riferito all'articolo dell'indigeſtione, puoſſi conchiudere eſſervi pienezza nelle prime vie, da evacuarſi ſecondo il preſcritto per le indigeſtioni.

Per lo contrario ſe 'l malato ſoffre nauſea, o vomito dopo una veemente purgazione, ſenza indizj

(*d*) Nella cardialgia proveniente da eſtrema debolezza di ventricolo, giova un veſcicante poſto ſulla regione epigaſtrica. *Il Tr.*

di pienezza o d' infiammazione allo ſtomaco, ſi applica ſulla fontanella dello ſtomaco un impiaſtro di triaca, dando un pajo di volte dopo i vomiti, la pozione anti-emetica N.° 163., e ſe queſta non li ſofferma, quella calmante N.° 164.

Le nauſee ed i vomiti famigliari ad alcune perſone, quando viaggiano in carrozza, ſul mare, ec., ſi calmano tante volte coi cordiali ſtomachici, ſiccome il vino prelibato, il giengiovo, od i confetti di ſcorza d' arancio; e la ſperienza ha dimoſtrato, che quando s' imbarca dopo di avere mangiato, ſi rimettono facilmente i cibi, dopo di che ſi ſoffre meno.

Morbo-collera.

Il morbo-collera è un male acutiſſimo, proprio della ſtate (*e*), e del principiare dell' autunno: egli è per la maggior parte l' effetto dei frutti crudi fermentati, o di una miſtione di alimenti facili a fermentare violentemente. Queſta malattia ſi manifeſta con vomito inſieme e in ſcioglimento del ventre con mirabile abbondanza e varietà di materie bilioſe, ſpumoſe, ec., con diſtenſione del ventre, molta febbre, ribollimento dello ſtomaco, dolori colici viviſſimi, moleſta ſete, affannoſe ambaſce: a queſti ſintomi ſuccedono movimenti ſpaſmodici e convulſivi, raffreddimento dell' eſtremità, e ſmarrimenti di ſpirito (*f*).

(*e*) Nell' India orientale è un morbo generaliſſimo. BONTIUS *de medic. Indor.* Nell' oriente ammazza un infinito numero di perſone, ZACUTUS LUSITANUS. Tante volte ſono cagione del morbo-collera, le preparazioni di arſenico, i mercuriali, il tartaro emetico, la gomma-gotta, la coloquintide, l' euforbio, l' agarico, la radice di artanita, il titimalo, ec. APPUHN, *diſſ. pecul. ex* BRASSAUOL. *Comment. in L. IV.* IPPOCRAT: *de vict. acut. S. CIII. Il Tr.*

(*f*) Tanto i medici antichi, ſiccome GALENO, TRALLIANO,

Il malato dopo ciaſcuna andata di corpo, e vomito prenda un brodo fatto con teſta di vitello, o di budella; ſi applichi ogni due ore un cristiere di budelli, o di piedi di vitello, oppure di tutti inſieme aſſai ſaturo, per rattemperare l'acredine; e per provocare poi la uſcita delle materie, faccia larghe bevute della tiſana arabica N.° 207., e ſul fine del male, della tiſana bianca N.° 208.: diminuita ſenſibilmente la ſoperchianza degli umori, ſi danno immediatamente ſei grani, ed in ſeguito, ogni quattr'ore, un grano di triaca celeſte, od il quadruplo di quella di Venezia, in un cucchiajo d'acqua di cannella orzata, e negl' intervalli, brodi mediocremente ſoſtanzioſi (*g*): il baſſo ventre ſi cuopre con impiaſtro di triaca; e tutto ciò ſi continua ſino ad intiera ceſſazione delle ſcariche e dei dolori; nel qual tempo ſi comincia a maſticare, ma con moderazione, pochiſſimo per volta, nei primi giorni, ma ſpeſſo, preferendo la gelatina, ed i più leggieri alimenti della lettera B., e per corroborare lo ſtomaco, prendere per molti giorni una mezza doſe dell' elettuario fortificante N.° 54.

Se la violenza del male, o la pletora faceſſero temere d' infiammazione, ſi previene col ſalaſſo; e quando la grande attività del fomite morboſo aveſſe relazione coi ſintomi di qualche veleno, ſi conſulti queſto articolo, e ſi faccia abbondante uſo dei mucilagginoſi raccomandati per i veleni tranguggiati.

Diar-

ARETEO, come i moderni, RIVERIO, TEYCHMEYER, VATER, ec., diſſero eſſere un male acutiſſimo, che in breve finiſce, od ammazza. *Il Tr*.

(*g*) Giova, per acquietare il vomito, il noto anti-emetico del RIVERIO; ceſſato il vomito, ſi eſibiſce con profitto il rabarbaro colla magneſia bianca. *Il Tr*.

Diarrea.

La diarrea ſi manifeſta da una frequente evacuazione di materie liquide, ſpumoſe, pituitoſe, biliofe, neraſtre, ec., depoſte ſole, o miſchiate colle fecce, ſenza o con tormini. Se la diarrea non è accompagnata da bocca cattiva, avverſione, ſete, povertà di forza, forti tormini, riſguardaſi piuttoſto come un beneficio, non malattia, e baſta l' attenerſi, ſino a che dura, al regolamento B. Ciò non pertanto s'ella ſi oſtinaſſe lungo tempo, ſi cerca di diminuirla con qualche preſa di polvere di rabarbaro N.° 187., riſtabilendo lo ſtomaco, col bere, fra i paſti, dopo eſſere ſtato purgato per alcuni giorni, la tiſana bianca N.° 208., ed a tavola buon vin roſſo.

Quando al contrario la diarrea è accompagnata da peſo allo ſtomaco, nauſea, avverſione oſtinata, ſi propone ſubito l' emetico N.° 192., e ſe dopo l' operazione rimaneſſero materie vizioſe negl' inteſtini, ſi purga colla tintura di rabarbaro N.° 203.; e ſe con tali preſidj non ceſſaſſe, ſi mangia a digiuno, ed a merenda, una fetta di pane inzuppata nel vino roſſo, ed aſperſa di zucchero e cannella, e fra 'l giorno, brodi di riſo, o zuppe condite con noce moſcata; e per bevanda ordinaria la tiſana bianca ſuddetta, o quella di riſo N.° 215., e dopo i paſti, un po' di vino di Tinto. Se ciò non baſtaſſe, ſi dà, nel metterſi a letto, una preſa di triaca, o mezza dramma di diaſcordio: se 'l fluſſo di corpo non ceſſaſſe dopo un pajo di giorni, ſi ſofferma col lattovaro N.° 48., eſercitandoſi moderatamente, e molto più a cavallo.

Ripulito lo ſtomaco, e le materie vizioſe soggiornando negli andirivieni inteſtinali, la ſoccor-

renza sarà torminosa, con bruciore al podice, ed altri simili sintomi, nel qual caso conviene sgombrarli immediatamente con un pajo di lavativi N.° 108., o col decotto di linseme, prendendo in seguito per alcuni giorni consecutivi la tintura N.° 204., e sulla sera, il lavativo del suddetto decotto, colla giunta di due cucchiaj d'olio d'ulivo. Se i tormini fossero vivi, nel corso della diarrea, e de' suoi sintomi accessorj, il malato usi i suddetti brodi di testa di vitello, e bea la tisana arabica N.° 207., o quella di linseme N.° 42., o di riso N.° 215.

Sbarazzato così il ventre inferiore dagli umori acrimoniosi, convengono i cibi, i brodi, i rimedj, gli esercizj sopradetti per arrestare la diarrea, avvertendo in ogni flusso di ventre di non sopprimerlo, innanzi sieno debitamente evacuati i viziosi umori.

Le diarree sono qualche volta disenteriche, e le fecce sono intrise di sangue. Questo accidente non vale a far cambiare la cura, mentre quel sangue può essere emorroidale (*b*).

Lienteria.

Chiamasi lienteria un permanente flusso di corpo,

(*b*) Si fece credere che IPPOCRATE avesse prescritto l'uso di Venere per guarire dalla pertinace diarrea; ma TRILLER difende il buon vecchio da questa pretesa prescrizione, dicendo, che le sia stato imputato con una falsa edizione delle sue opere. TRILLER, *opusc. Vol. III. p.* 40. REDI propose l'acqua del Tettuccio, alla dose di quattro. o cinque passate, come capace di corroborare lo stomaco, e ripulire gl' intestini, non trascurando inoltre di fare del continuo de' cristieri, manipolati sempre con la medesima acqua del Tettuccio. Avvertasi però, che quest' acqua proposta dal REDI conviene in quelle sole diarree, che dipendono da soperchianza, e invasamento di sughi crudi acri e viscosi, dove la purgazione del corpo fatta coll'acqua del Tettuccio, e con qualche solutivo che la preceda, suol essere giovevole. PASTA, (*voci e maniere di dire, ec.*) *Il Tr.*

in cui gli ammalati, dopo avere inghiottito qualche cibo, provano dolori allo ſtomaco, e prima, che ſia concotto e digerito, sfugge pel ſeceſſo. Queſto male può eſſere prodotto dai vermi, o da materie acri, le quali ſtimolano colla loro irritazione tutto il condotto cibario alla uſcita ſubitanea degli alimenti. Qualche volta proviene da mancante mucoſità che guerentiſce gl' inteſtini dalla impreſſione delle acri ſoſtanze: di rado naſce da rilaſciamento, e più facilmente proviene da uno ſtomaco, inveſtito da viſchioſi umori.

Si conoſce e ſi cura il primo caſo, come ſi è indicato, parlando dei vermi; nel ſecondo, quando puoſſi credere, eſſere lo ſtomaco e le inteſtina ſveſtite della naturale mucoſità, il malato prenda il latte caprino, mattina e ſera, s' ei può ſopportarlo; per alimento, le gelatine tratte dall' orzo, dal riſo, dal corno di cervo, o dall' eſtremità dei giovani animali; e per bevanda la tiſana bianca ſuddetta.

Nel rilaſciamento del condotto inteſtinale, l' ammalato ſi nutrica di brodi riſtoranti fatti con vecchio pollo, ed una fetta di manzo, facendone zuppe con pane biſcotto o toſto; di fette di pane inzuppate nel vino roſſo, aſperſe di zucchero e di cannella, e di un po' di carni bianche arroſtite: bea buon vino roſſo annacquato, ſpentovi dentro un pezzo di acciajo: prima dei paſti prenda l' elettuario N.° 54., e ſullo ſtomaco, e ſul baſſo ventre ſi applichi l' impiaſtro ſtomachico N.° *62.* e cavalchi a ſtomaco vuoto.

La lienteria originaria da uno ſtomaco ſpalmato da materia tenace, ſopra cui i cibi sliſciano e sfuggano immediatamente tranguggiati, è quaſi affatto ſcevra da' dolori, e di più difficile guarigione: Si dia ſubito la polvere d' ipecacuana N.° 1*92*., replicata ogni due giorni, prendendo mattina e ſera negl' intervalli, do-

dici grani della polvere N.° 176., unita ad uno ó due grani di Kermes: finiti cotai rimedj, ſi propone il lattovaro N.° 48., ſoprabbevendo ciaſcuna volta una tazza d' infuſione di centaurea minore; ſullo ſtomaco ſi ſtenda l' impiaſtro ſtomachico N.° 62.; ſi nutrica coi più leggieri cibi del regolamento B.; e non trangugiando mai, ſe non dopo macerata maſticazione: la bevanda ſia vino infuſo col rapontico ſilveſtre, puro od annacquato: ſi sfugga il raffreddimento, e ſi eſerciti moderatamente, e per preferenza a cavallo.

Fluſſo celiaco (i).

Il fluſſo celiaco ſi conoſce dalle frequenti uſcite di materie liquide, bianche a guiſa di latte, o cinerine, e frammiſchiate con poche fecce. In queſta malattia il chilo in vece di penetrare nelle vie del ſangue, ſi precipita, e sfugge fuori dal corpo, ciò che gl' impediſce di nutrirſi, quantunque lo ſtomaco agiſca doveroſamente (k).

Il fluſſo celiaco è famigliare ai fanciulli poppanti: queſti ſi purgano un pajo di volte collo ſciloppo di cicoria compoſto, ed in ſeguito mattina e ſera ſi preſcrive una preſa della polvere aſſorbente N.° 169., aſtenendoſi per alcuni giorni dalla poppa, e nutrirſi invece di pancotto. Gli adulti, nei quali codeſto male è per lo più accompagnato da incitamenti al vomito, e da leggieri tormini, daſſi nel

---

(i) Dai latini *paſſio cœliaca*, *diarrhœa chyloſa*; dai greci *choiliachos*. *Il Tr.*

(k) UHTHOFF, nella ſua diſſ. *de morbo cœliaco. ec.* Goett. 1787., definiſce queſta malattia nei ſeguenti termini: *Fluxus cœliacus nihil aliud eſt, quam hæmorrhoides albæ, mucoſæ, ſedemque in mucoſis inteſtini recti folliculis habet. Il Tr.*

primo caso, la polvere d'ipecacuana N.° 192., ed in appresso per un pajo di volte la tintura di rabarbaro N.° 24., applicando sullo stomaco l'impiastro stomachico N.° 62. Purgati a proporzione del bisogno, ed appena levati dal cesso, si applica una volta per giorno, la metà dose del cristiere tonico N.° 112. con due dramme di trementina disciolta con un tuorlo d'uovo, cercando di ritenerli il maggior tempo possibile; contemporaneamente si ordina l'elettuario N.° 48. da prendersi in un po' di tisana bianca N.° 208., la quale può servire per bevanda ordinaria: i cibi siano i più leggieri della lettera B., esercitandosi, come si è detto più sopra.

La passione celiaca consecutiva alla disenteria, od accompagnata da radicate ostruzioni del mesenterio, di rado si guarisce; e se la guarigione puossi effettuare, in quest' ultimo caso vi si perviene coll' uso degli aperitivi, e più segnatamente colle continuate bevute minerali ferrugigne, ec N.° 3.

Quella che invade le persone verminose, si vince coi vermifughi.

Dissenteria.

La disenteria è un frequente irritamento di andar del corpo accompagnato da tormini, e da vivissimi dolori, i quali si rinnovano di tempo in tempo, e crescono a misura, che 'l male si avanza, sino a divenire spasmodici. La vera disenteria trae seco brividi passaggieri, seguiti da avversione, calori inquietudini, veglie, sete, premiture continue di ventre con tenesmo: tante volte vi sono nausee o vomiti: le materie che si depongono, sono da principio un' acqua biliosa; poi materie mocciose, colorate, o intimamente miste con sangue. Se la disenteria si protrae in lungo, ed è violente, porta la

eſulcerazione degl' inteſtini, ed in allora nelle dejezioni ſi vedono alcune porzioni di quella membrana, chiamata velutata, propria del tubo inteſtinale, non che ancora vi ſi oſſerva pus meſcolato col ſangue: queſti ſono i ſintomi della vera diſenteria (*l*).

La falſa diſenteria, o diſenteria mucoſa ſi diſtingue dalla precedente, perchè coi ſintomi generali della vera diſenteria i malati non iſcaricano ſangue, ma primieramente materie moccicoſe, poi purulente, o ſomiglievoli alla raſchiatura delle budelle: Nelle diſſenterie, il pericolo naſce dalla natura dell'epidemia; e la vera diſenteria dipende principalmente da una bile eſaltata, molto acrimonioſa, e da un rigurgito della traſpirazione ſugl' inteſtini, più o meno viziati da flogoſi (*m*); quindi l'evitare il freſco della ſera dopo i grandi calori del giorno; prendere, nella diſenteria regnante, un pajo di volte la ſettimana, mattina e ſera, la polvere di cremortartaro N.° 175., e negl' intervalli mangiare liberamente frutti bruſ-

---

(*l*) Le donne, diſſe HALLER, di rado ſoccombono alla diſſenteria; BARTOLINO vide donne diſſenteriche negli ultimi periodi della gravidanza, ſgravarſi felicemente, nè morirne alcuna; e due eſempj di queſto genere ne riporta SENNERTO (*lib.* 3. *Pract. part.* 2. *ſect.* 2. *cap.* 7. *p.* 621.) OMNIBONO FERRARIO, (*de cur. infant. fol.* 26.), riporta fra i ſegni cattivi della diſſenteria il ſeguente: *qui habet dyſenteriam, & apparet poſt ejus aurem ſiniſtram veluti res nigra ſimilis orobo cum vehementi ſiti, moritur in decimo, & non tardat, nec evadit. Il Tr.*

(*m*) Moltiſſimo contribuiſce a generare la diſſenteria, i veleni, e principalmente le preparazioni d'arſenico: i mercuriali ancora promovono queſta malattia; e così pure i purganti draſtici, di che vedaſi FORESTI (*lib.* 22. *obſerv.* 37) TULPIUS, (*obſerv. lib.* 4. *obſ.* 26.) Celebre è la morte di MICHELE Re di Polonia morto da diſſenteria per avere preſo un pezzo di diamante in polvere, come conſta dalla ſeguente inſcrizione.

Si pretioſa mors eſt ſanctorum,
Verè MICHAEL Rex Poloniæ
Sanctos inter primarios numerandus eſt.
Mors enim ipſius fuit pretioſiſſima.
Quis non pretioſam mortem exiſtimet,
Quæ adamantibus comparata eſt? *Il Tr.*

chetti maturi, ciregie, e soprattutto uva (*n*); e guardarsi dal contagio; questa condotta premunirà dalla dissenteria, come anche usando moderatamente vino sano, e limonea calda.

Se l'ammalato ha incitamenti al vomito, pienezza od altri cotali sintomi, sempre si principia dalla polvere vomitoria N.° 192.; e nel caso di violenta febbre, o di dolori acuti e fissi in qualche parte del ventre (*o*), si fa salassare, sgombrando dolcemente in seguito il condotto intestinale colla tintura rabarbarata N.° 204., presa un pajo di giorni continuati: le uscite di corpo si promovono con due lavativi al giorno di siero di latte, decotto di linseme, o di budella: per tutto il tempo della malattia si sostentano i malati con brodi di testa di vitello, con i farinacei e mucilagginosi H. ed F., e per bevanda ordinaria, il siero vaccino, le tisane d'orzo, di riso, o l'arabica N.° 207., prese poco per volta, ma spesso, e bevute anche senza sete (*p*);

(*n*) Questo consiglio di mangiar frutti bruschetti maturi sembrerà strano al volgo, quell'ente indefinibile, come chiama il Sig. ROSA, perchè falsamente crede, che da questi proceda anzi la dissenteria: Ma un siffatto consiglio è appoggiato sopra mediche ragioni, e convien leggere su questo proposito ciò che scrisse TISSOT, (*Avis au peup.* c. 24. n. 339.) *Il Tr.*

(*o*) Che è quanto dire, essere una dissenteria acuta, come definisce il Sig. *Gio.* ROLL, (*observations on the acute dysentery.* London 1786. 8.); e questa dissenteria degenera facilmente in una infiammazione risipelatosa di tutto il condotto alimentare, e termina colla gangrena. *Il Tr.*

(*p*) Nel *Compendio della storia generale de' viaggi del Sig.* DE LA HARPE, t. 24. si legge, che per una dissenteria ostinatissima giovò l'appresso ricetta: Si prende dell'edera terrestre, e del riso ben cotto, che si soffoca nello stesso vaso con una quantità di vecchi drappi all'intorno: vi si gettano quindi alcuni rossi d'uovo, ed il tutto debb'essere mescolato insieme in un piatto sopra un trepiede: dassi a mangiare come minestra:

L'acqua del Tettuccio, replica il cel. REDI, è il solo ed unico vero e certissimo rimedio contro tutte le dissenterie: BORELLI pretese essere uno specifico della dissenteria, le foglie di argentina

il calore della stanza sia temperato, e l'aria spesso rinnovata: deggiono fare i loro agi a letto in una padella; e se vogliono alzarsi, abbiano tutte le necessarie precauzioni, per non raffreddirsi le gambe, e sopprimere la traspirazione. Rispetto ai rimedj, subito dopo la purgagione summentovata, si dia ogni sei ore, una tazza dell' emulsione anti-disenterica N.° 67., e nella prima cucchiajata, una presa delle polveri canforate N.° 173.: due ore dopo ciascuna presa di cotesto rimedio, si applica un lavativo fatto con parti eguali di acqua e latte con due cucchiai d'olio d'ulivo ed un tuorlo d' uovo (q); reso lo serviziale, l' ammalato prenda i summentovati brodi: se dopo

---

applicate alla pianta de' piedi. BRUNNERO propone l'impiastro fatto colla radice di tormentilla, e mollica di pane cotte nel vino, o nell' aceto: Plausibile metodo di cura è quello proposto da ZIMMERMAN, il quale consiste nel dare a principio del male una forte dose d' ipecacuana per eccitare il vomito, ed il secesso; poi propone di sciogliere un' oncia od un' oncia e mezzo di cristallo di tartaro in due libbre d' acqua d' orzo, per bevanda della notte: all' indomani porge un decotto di tamarindi, ed a questo modo continua per alcuni giorni, ed accerta di avere guariti i dissenterici in quattro o cinque giorni: SYDENHAM dava ai malati di dissenteria il seguente beveraggio: Recipe mezz' oncia di tamarindi, due dramme di sena, una dramma e mezzo di rabarbaro, un' oncia per sorte di manna e siroppo di rose pallide: lo ripeteva un giorno sì, e l' altro nò. CULLEN e BOSQUILLON disapprovano l' uso del rabarbaro nella dissenteria, perchè purga poco o niente; la sua azione è sempre lenta; accresce quasi sempre i tormini ed il gonfiore del basso ventre; la sua virtù astringente, sulla quale moltissimo si affida generalmente, lungi dall' esser utile, non può essere invece che fatale: così pure i nominati autori escludono la qualità specifica della ipecacuana, da molti attribuita, per vincere la dissenteria, non giovando se non nel caso si dia in tanta quantità di promovere molto secesso; laonde possono starle del pari, ed anche con preferenza il tartaro stibiato, ec.

Se nella dissenteria i tormini sono violenti ed insopportabili, convengono i semicupj, i salassi, i narcotici, e finalmente un largo vescicante sul ventre inferiore. Il Cav. ROSA celebra le grandi bevute d' acqua fredda, ed i lavativi pur freddi. *Il Tr.*

(q) Piccola, ma non dispreggevole osservazione è quella di PREVOSTI (*medicina pauperum*), *alvo posita mox injiciendum esse clysterem, ne affluente materia enema confestim egeratur*. *Il Tr.*

tre o quattro giorni dall' uſo di cotai rimedj, i ſintomi della diſſenteria non foſſero ſenſibilmente diminuiti, ſi porge, per calmare i tormini, la gelatina di ſalap N.° 88.; e queſti ceſſati, per ſoffermare la ſoluzione di ventre, ſi preſcrive il decotto di ſimaruba N.° 34. Se una dozzina di doſi di queſto decotto non vale a produrre il deſiderato effetto, o l' ammalato abbia la falſa diſſenteria, diaſi toſto l' elettuario N.° 48., per un pajo di giorni; e ciò non giovando ancora, ſi ſoſtituiſce quello anti-diſenterico N.° 49., fino ad intera ceſſazione del male. I convaleſcenti ſi purgano un pajo di volte, ogni otto giorni, colla tintura rabarbarata N.° 404., o mettonſi appoco appoco ai metodi B. ed F.

Se durante il male, i ſintomi indicanti evidente pienezza dello ſtomaco, rinnovaſſero ſenz' apparente infiammazione, ſi replica ſenza ſcrupolo, permettendo le forze, la polvere d' ipecacuana; e ſe dopo le purgagioni, i tormini doloroſi ſuſſiſteſſero con violenza, ſi uniſce ai nominati lavativi un pajo di capi di papaveri bianchi, tolto loro il ſeme, ed alla ſera ſi ordinano le gocce anodine N.° 89., od una dramma di diaſcordio, oppure una mezza dramma, o preſa di vecchia triaca.

La diſſenteria epidemica è più o meno contagioſa (*r*): biſogna traſportare le fecce, e gettarle nell' acqua corrente, o ſotterrarle ben lungi dalle abitazioni (*s*), e quando molti in uno ſteſſo caſeg-

---

(*r*) CULLEN vuole, che la diſſenteria ſia ſempre contagioſa: ella diviene epidemica nelle armate, ed in altri luoghi, per la propagazione di queſto contagio, indipendentemente dal freddo, o d' altre cagioni, che poſſono promoverla. *Il Tr.*

(*s*) *Excipulum, quo fæces excipiuntur, ſtatim amovendum, atque aceto eluendum. Renovandus quoque aer feneſtris caute ſubinde apertis. Linteamina, & ſtragula ſæpius mutanda, ſpurcaque quam citiſſime removenda*, ſono pure precetti ſopra i quali inſiſte il cel. De MEZA. *Il Tr.*

giato sono attaccati dalla dissenteria, è cosa doverosa di collocarli separatamente, difesi dall' aria colata, ma messi in modo, che questa si rinnovi spesso.

Nella estrema debiltà puossi esibire un po' di vin rosso annaquato. Chiamati a curare una dissenteria, in cui avrassi ommesso di prescrivere nel suo principio la ipecacuana, la si ordina nel corso del male coll' avvertenza però, di premettere il salasso, se scorgesi qualche principio di flogosi, da ripetersi ancora, se dopo l' operazione dell' emetico, questa sussistesse, o l' ammalato fosse pletorico, e di costituzione calda.

Sulla fine delle dissenterie lunghe ed acute, nasce, che i malati in un colle fecce scarichino considerevoli porzioni della membrana velutata, ciò ch' è di malaugurio: a tale incomodo si provede con buon effetto, iniettando frequentemente una dramma di trementina stemprata con un tuorlo d' uovo, diluito in tre once d' infusione di millefoglio, ed usando per molto tempo il latte caprino unito a parte eguale della stessa infusione.

I dissenterici di secca costituzione useranno, per calmare i tormini, ogni ora un pajo di cucchiaj d' olio mandorlino, soprabbevendo una tazza di siero di latte.

Se la dissenteria protrae in lungo, si dà un grano e mezzo d' ipecacuana, fatto su con tre grani di gomma-rabica, replicato ogni quattr' ore; questo rimedio produce un moto anti-peristaltico, e distrugge tante volte la caparbietà del male: si deggiono però sospendere gli altri rimedj, tranne i calmanti per bibite, e regolamenti sopra descritti.

Costipazione.

La costipazione è accidentale, od abituale (t). Nel primo caso si procura la libertà del ventre col cristere N.° 108., o colla introduzione di un pezzo di bietarapa tagliata in forma di candela, lunga due pollici: puossi fare ancora supposta con sapone, o pure con candela intrisa nell' olio; e ciò riesciendo inefficace, s' intrude il soppositorio N.° 194.

L' abituale costipazione produce varj cattivi effetti al ventre ed al capo: dispone alle ostruzioni, all' agruppamento d' inquieti flati, alle morici esterne, al peso di testa dopo i pasti, alle vertigini, ec. Per rimediarvi con successo, si esamini, se la costipazione deriva da mancante elasticità degl' intestini, o se le materie stercoracce abbrucciano ed inaridiscono per l' eccessivo calore delle viscere, come avviene nei temperamenti secchi.

Nel primo caso, che è famigliare alle persone debili e flemmatiche, deggiono evitare il thè, e tutti gli umettativi rilascianti, e sostituire in questa vece il vino rosso un po' aspro, puro, o diluito con acqua, con spentovi un ferro; esercitarsi spesso, principalmente a cavallo, e coloro che sopportano il tabacco, fumarne la mattina a digiuno: Nel caso questi rimedj riescissero inoperosi, prendano ogni due giorni le gocce N.° 94., quanto basti per rila-

---

(t) La stitichezza di corpo non è sempre malattia: ve ne hanno di quelli, che non iscaricano se non dopo molti giorni, e vivono sani; e per questo si può dire coll' eruditissimo *Andrea* PASTA: chi ha il ventre stitico per natura, in vano si affatica di mantenerlo disposto cogli ajuti dell' arte, e molto meno co' medicamenti. Rovinerà bensì la complessione, ma non potrà cambiar naturale.

Ordinariamente soffrono di stiticità quelli, ai quali si è fatta una operazione chirurgica; sono costipate le persone sedentarie, letterate, le itteriche, le ipocondriache, le gravide, le scarnate, ec. *Il Tr.*

ſciare il ventre; e ſtare agli alimenti meno acquoſi della lettera A.

Nel ſecondo caſo, per cibo ſi preferiſcano gli erbaggi, e frutti ſugoſi, il pane ſecalino, le tiſane della lettera H.: in primavera ed in autunno prendere il ſiero tamarindato N.° 148., e qualche volta i ſemicupj tiepidi: l'uſo pure continuato coſtantemente del ſiroppo di ſapone balſamico N.° 195. vale a rimediare a poco a poco alle coſtipazioni provenienti dalle due diverſe cagioni, come pure a quella propria degl' ipocondriaci, o ſoliti a ſcaricare eſcrementi figurati a guiſa di palle, e duri. Queſto ſciloppo ſi addice a tutte l'età ed ai due ſeſſi, e nulla contiene di nocevole.

Teneſmo.

Il teneſmo è una continua e vana voglia di andare a ſella, rendendo ſoltanto poche materie moccicoſe ſanguinolente o puriformi. Se queſto male è un ſintomo delle morroidi, della diſſenteria, dei vermi aſcaridi, o della pietra nella veſcica, vi ſi provede, come negli articoli di queſte malattie.

In generale ſi ſolleva e ſi guariſce quel teneſmo, nato da materia acre, muccoſa, o catarroſa, che irrita il fondo dell' inteſtino retto, coi replicati lavativi N.° 108., colla pozione mannata N.° 167., per diſimbarazzarſi dalle materie ſtimolanti, e colle ſpeſſe iniezioni di due once d' olio: ſi fomenta ancora il podice con latte tiepido bollito colle foglie di malva ed un terzo di quelle di gioſquiamo, e ſtando a ricevere, ſedendo ſopra ſeggiola di camera, il vapore del decotto delle medeſime foglie, od in loro vece quello di cruſca (*u*).

Fluſſo epatico.

(u) Chiamaſi impropriamente fluſſo epatico una perdita per la

Diſceſa dell' inteſtino retto.

Queſto male, aſſai comune nei fanciulli, ſi conoſce facilmente dalla ſortita dell' inteſtino retto, quando ſi sforzano per iſcaricare il ventre, e quando ancora gridano altamente e lungamente, o fanno altri sforzi, che ripercuotono ſul baſſo ventre.

Le conſeguenze a temerſi, quando ſi traſcura di rimettere l' inteſtino, o che in vece ſi irrita, ſono la infiammazione del medeſimo inteſtino.

Deveſi dunque adoperare per prima coſa, a fare che rientri dolcemente il budello: a tal uopo, dopo averlo fomentato, s' egli è ſecco, con latte infuſo co' fiori di ſambuco, ſi corica l' ammalato ſul ventre, e s' intrude ciò ch' è ſortito coi due diti indici veſtiti di fino pannolino, cominciando dall' ultima porzione ſortita, ed in ſeguito ſi applica ſul podice il fomento aſtringente N.° 79., ritenendo il tutto con conveniente faſciatura; ed affine che non ricada, ſi nutrica per alcuni giorni con cibi facili a ſmaltirſi, e lubricativi; ſi sfugge ogni poſſibile sforzo; e daſſi mattina e ſera dodici grani di riobarbaro con quattro grani di mirra, proporzionando la doſe, s' è fanciullo, alla ſua età, continuando il tutto per otto gior-

---

parte del podice di materia mucoſa, bilioſa, ſanguinolenta, ſimile ad una lavatura di carne, puzzoſa, ſenza dolore cruccioſo; e ſenza tormini: l' ammalato ripugna tutta ſpecie di cibo e di bevanda; è febbricoſo, tormentato dai flati.

E' prodotto queſto fluſſo da vizio dei viſceri addominali, inſcirriti od ulcerati, da preceduta contumace diſſenteria, da violenta purgagione con rimedj draſtici, da diſcraſia ſcorbutica, dalle piaghe del fegato, ed alcune volte dalle febbri intermittenti maligne.

Queſta è malattia ordinariamente cronica; porta la macie, la cacheſſia, la morte per eſulcerazione degl' inteſtini: tale ſi crede eſſer ſtato il morbo, che riduſſe a morire il Re Gioramo, di cui ſi parla nelle ſacre carte.

La cura del fluſſo epatico è più palliativa, che curativa: ſi uſa il rabarbaro, i marziali, la ſcorza peruviana, l' acqua di calce, i ſemicupj freddi. *Il Tr.*

ni; e ſe la malattia foſſe inveterata, od in caſo di recidiva, oltre l'uſo di quanto ſi è detto, ſi polverizza leggermente la porzione dell' inteſtino ſortito, prima di farlo rientrare, colla polvere fina di radice di tormentilla .

Se l'inteſtino foſſe dolente, o gonfio, al ſegno che ſul momento la riduzione foſſe impoſſibile, ſi ſalaſſa, ſi fomenta l'inteſtino col latte bollito co' fiori di ſambuco, e di camomilla; e lo ſi rimette al più preſto poſſibile, affine di prevenire l'infiammazione, l'aſceſſo, o la cancrena .

Nella diſceſa oſtinata dell' inteſtino, l' ammalato porti dentro coſtantemente una palla d'oro ſchiacciata, leggieriſſima, del diametro di quattro a ſei linee, od in ſua vece, una fatta di cera bianca, andando al ceſſo, ſi leva, ſi lava, e ſi ripone, e con ciò la procidenza ſarà meno conſiderevole, e meno frequente.

Colica in generale .

Si comprende ſotto nome di colica le varie ſpecie di dolori di ventre, la cui ſede è nel canale inteſtinale: queſti dolori ſono più o men vivi, pungitivi, laceranti, fiſſi, o vaghi, ſenza o con diarrea, e tumidezza del ventre (*x*).

Siccome ſi confondono le varie ſpecie di colica, e per conſeguenza ſi ſcambia la ſcelta dei rimedj, farò oſſervare prima di tutto, che le coliche le più ordinarie provengono o da un riſcaldamento inflammatorio degl' inteſtini, o da un' ammaſſo d' umori acri, bilioſi, o pituitoſi, i quali irritano, o gonfiano gl' inteſtini per la fermentazione di queſti umori, o dagli ſviluppati flati: la colica è pure le tante volte prodotta dagl' intercetti e racchiuſi venti nel

(*x*) Una infinita varietà di coliche è riportata in una erudita diſſ. da SIEMELING, che ha per titolo. *De colica, ejuſque ſpeciebus. Gotting.* 1788. 4. *Il Tr.*

colon (*y*); e tali differentissime cagioni producono le coliche inflammatorie, biliose, pituitose, o ventose: quando l'uno o l'altro degl'intestini è interamente chiuso, o stretto per modo, ch' e' sia strozzato, e come attortigliato, il che avviene spesso all'intestino ileo (*z*), ne nasce la specie di colica la più violenta, nominata miserere.

Rispetto alla colica sintomatica originaria da renella, o da calcolo innichiato nelle reni, o negli ureteri, chiamasi colica nefritica; e quella ch'è propria delle persone isteriche, ipocondriache, emoroidarie, ne riporta il suo nome.

Siccome ciascuna specie di colica esige particolari rimedj, si troveranno quì registrati i segni per distinguerle cogli opportuni rimedj.

Colica inflammatoria.

Questa colica è qualche volta soltanto prodotta da riscaldamento, o flogosi leggiera degl'intestini; ma per lo più ella si unisce alla colica biliosa, ed all'altre specie di colica, quando si cura coi rimedj riscaldanti. Ella si distingue dal subitaneo decadimento accompagnato da brividi interposti da calori: quest'alternativa veste immediatamente il carattere di una violenta febbre: il malato è inquieto, soffre al basso ventre un dolore e calore permanenti nel medesimo luogo, per lo più senza uscite di corpo, o se ciò avviene o per vomito o per secesso, l'ammalato ne soffre di più.

Le conseguenze della infiammazione degl'intestini sono quelle riferite, parlando delle infiammazioni in generale.

(*y*) Il secondo dei tre intestini crassi. *Il Tr.*
(*z*) L'ultimo dei tre intestini tenui. *Il Tr.*

S' incomincia dal ſalaſſo, da replicarſi, ſe abbiſogna, dopo dieci ore: l' ammalato ſtia ai fluidi alimenti del regolamento H.: prenda ogni giorno due lavativi del N.° 108., o fatti con ſiero di latte, e con una dramma di nitro: ſi fomenti tutto il ventre col fomento riſolutivo N. 82., animato da un po' d' acquavite canforata: ſi eſibiſce la meſtura temperante N.° 130., e molta tiſana comune N.° 210., o ſiero di latte; e ſe queſta colica degenera in enteritide, la cura ſarà quella indicata per le infiammazioni in generale.

Colica bilioſa .

La colica bilioſa invade principalmente in eſtate le perſone, le quali hanno la bile eſaltata, o ſono deſſe per temperamento ſoverchiamente bilioſe: Si conoſce la colica bilioſa dall' amarezza della bocca, dalla ſete ardente, dalla voce debole, un po' rauca, dalla ſpoſſatezza, dalle voglie di vomitare, o dai vomiti di bile corrotta, gialla, o verde: queſti ſintomi ſono per lo più accompagnati da un ſtrignimento doloroſo degl' ipocondrj: i dolori del ventre inferiore s' acquietano per intervalli, per rinaſcere più violenti: tante volte inſolentiſcono dopo avere trangugiato qualche coſa: le orine ſono molto colorate, cariche: la febbre è maggiore o minore, a proporzione che la malattia dura, o creſce di forza (*aa*). Con-

(*aa*) Ella è propria delle perſone focoſe, colleriche, di temperamento ardente, che abuſano de' liquori ſpiritoſi: LIEUTAUD dice, che la colica bilioſa attacca quaſi ſempre l' inteſtino duodeno, e che perciò tante volte ſi confonde colla cardialgia, colla colica epatica, o nefritica: E' tanto il vomito, e tante le andate di corpo in queſta ſpecie di colica, che le più volte paſſa in affezione collerica, od iliaca, BORSIERI. *Inſtit. med. pract.* Vol. IV. *Pars altera* p. 109. *Il Tr.*

Convengono i lavativi del N.° 108., o di ſiero vaccino, con un pajo d' once d' olio d' ulivo, replicati ogni ſei ore; ſi fomenta il ventre, come ſi è detto per la colica precedente, ma non con canfora, e frattanto che queſta fomentazione ſi prepara, ſi adopera una veſcica piena per metà di latte caldo: nel caſo che il malato abbia nauſee o vomiti, bea, per facilitare l' evacuazione degli umori peccanti, molt' acqua tiepida, od una leggieriſſima infuſione di camomilla: ſe per lo contrario, le materie biliofe ſuſſiſtono nel baſſo ventre, ſenza nauſea, o vomito, ſi purga dolcemente, dapprima colla pozione mannata N.° *167.*, ed in ſeguito colla tintura di rabarbaro temperata N.° 204., ed ancora coi lavativi ſuddetti.

Dopo una ſufficiente purga, ſe i vomiti, od i mali di ventre continuaſſero per un avanzo d' irritazione, ſi porge l' emulſione calmante N.° *66.*, da replicarſi ogni dodici ore, ſino a ceſſazione dei ſintomi: il regolamento, per tutto il corſo della mamalattia, deve conſiſtere negli alimenti fluidi della lettera H.; bere molto ſiero vaccino tiepido, o limonea lunga, o la tiſana d' orzo N.° 213., inacidita col ſugo di cedro, o collo ſpirito di ſolfo: ſe l' ammalato foſſe deciſamente pletorico, o minacciato da infiammazione, ſi ſalaſſa dopo le prime purgazioni, ed anche prima, ſe i dolori foſſero fiſſi, pungitivi, ed accompagnati da febbre.

Le perſone ſoggette a queſta colica ſe ne guerentiranno coll' uſo del metodo e rimedj raccomandati contro la ſavorra bilioſa, e per correggere il ſangue bilioſo: cavalcheranno ſpeſſo, e di tempo in tempo prenderanno un bagno d' acqua tiepida.

Colica pituitosa.

La colica pituitosa è prodotta da un ammasso d'umori pituitosi delle prime vie; ella è comune ai temperamenti flemmatici: in questa specie di colica, i dolori sono mediocri: raddoppiano nel raffreddirsi le estremità inferiori; la bocca è impanniata, ed i malati sentono una specie di pienezza e di gonfiezza con bisogno di essere purgati o sopra o sotto: di rado nasce febbre.

In questa colica si applica immediatamente il lavativo purgante N.° 111., e si cuopre il ventre con pannilini molto caldi, o con una tegola, e ravvolta in una salvietta: per attenuare e dividere le ghiaje, e le pituite, l' ammalato prenda cinque o sei prese della polvere assorbente e carminativa N.° 170., ed immediatamente dopo ciascuna presa, una tazza d' infusione di fiori di camomilla; ciò fatto, si compie la guarigione col vino ecoprotico N.° 225.; da continuarsi fino a che il ventre sia affatto sgombro dalle pituite; e per prevenirne la recidiva, si fa uso delle acque termali fondenti e purgative N.° 3., oltre le frizioni fatte al basso ventre ogni mattina allo svegliarsi, le cavalcate, e l'osservanza de' metodi B. e C.

Colica ventosa.

La colica ventosa incomoda particolarmente le coste del basso ventre, e specialmente gl' ipocondrj, i quali sono gonfj, addolentati in modo da non soffrire compressione: si risente un dolore lacerante vago, o trafitture vive, e fisse nell' intestino gonfiato; e quando i venti sono racchiusi nell' arco del colon situato nel mezzo della regione superiore dell'

ipocondrio, e che ſi ripiega ſullo ſtomaco, l'ammalato non può reſpirare profondamente, e ſoffre ambaſce con dolori cardialgici: i venti rimeſſi o ſopra o ſotto ſollevano mirabilmente; e la poca febbre, che naſce, è l'effetto del dolore *(bb)*.

Si porge immediatamente il criſtiere ammolliente e carminativo N.° 109. da replicarſi ogni due ore, ſe il dolore foſſe violento; e dopo aver reſo il primo lavativo, ſi preſcrivono i rimedj interni ed eſterni indicati per la colica pituitoſa: ſe ciò non oſtante, il ventre rimaneſſe molto gonfio, e chiuſo, ſi fa prendere un ſemicupio, e ſubito dopo, il criſtiero purgante N.° 111., e ſe queſto non baſta, uno di fumo di tabacco *(cc)*.

Colica nefritica.

La colica nefritica è l'effetto della renella, o del calcolo innicchiato nel rene, o negli ureteri, e ſi conoſce dalla diſpoſizione del malato a queſti mali:

(bb) Vi ſoggiacciono le perſone ipocondriache, ſedentarie, le gravide, e quelle che abuſano di alimenti crudi farinoſi, di legumi, di aglio, di cipolle, di cervogia, ec. In queſta ſpecie di colica, oltre i ſintomi nominati da HERRENSCHWAND, avviene che nella violenza dei dolori, l'orina ſi ſopprima, l'organo generatore ſi raggrinzi, e ſi raffreddi: il dolore occupa il giro dell'inteſtino colon; dolore che s'acquieta colla compreſſione. *Il Tr.*

(cc) Parlano gli autori di un'altra ſpecie di colica, alla quale danno il nome di ſtercoracea. Queſta ſi conoſce dalla relazione dell'ammalato, il quale per alcuni giorni abbia il ventre coſtipato: vi ſono vomiti, polſi appena febbrili, orina viſcida, dolori di ventre poco crucciosi. Le cagioni di queſta colica ſono tutto ciò, che ſnerva il condotto inteſtinale, per cui le fecce s'indurano, ſi ſeccano: la mancante ſecrezione della bile: l'evitare di andare al ceſſo all'invito di terribile biſogno: la vita ſedentaria: l'uſo dei cibi viſcidi, aſciutti: il deſiſtere dal bere: i ſudori profuſi: l'abuſo dei medicamenti aloetici, draſtici, non che dei liquori ſpiritoſi:

Si commendano in queſto caſo il rabarbaro unito alla magneſia bianca, il ſal catartico amaro, ſecondo PRINGLE. *Il Tr.*

ella è ordinariamente preceduta da un dolore fisso al testicolo: si stende nella regione dell' addomine, dove vi produce una colica vivissima, con incitamenti al vomito, o vomiti veramente violentissimi, senza previo indizio di pienezza allo stomaco, o nelle prime strade: le orine dapprincipio sono chiare come acqua fontana: nel vigore del male si sopprimono, e sul finire del parosismo, appajono dense, e cariche più o meno di sabbia, di renella, ec.

Se l' insulto fosse forte, od il malato pletorico, si salassa immediatamente dal braccio, e si replica dopo alcune ore, se la violenza dello spasimo facesse temere d' infiammazione: convengono i molti lavativi di brodo grasso di budella, o d' acqua di linseme, o d' acqua-crusca con molti cucchiaj d' olio d' ulivo: il vomito s' invita colla generosa bevanda d' acqua tiepida melata, o co' brodi untuosi: si ugnono gl' ipocondrj o i lombi coll' unguento d' altea, o coll' olio di verbasco, applicandovi sopra il fomento risolvente ed anodino N.° 82.; e se dopo otto ore circa, il dolore non fosse sensibilmente diminuito, si rinovano ogni due ore i lavativi di budella; si ordina un semicupio, in cui siasi fatto bollire una dozzina di manate di crusca di formento, ed alcuni fascicoli di foglie di malva e d' altea.

Rispetto ai rimedj interni, si dà ogni ora un pajo di cucchiaj della mestura fatta con parti eguali di sciloppo d' altea, e d' olio mandorlino; per bevanda, la infusione di radice d' altea raddolcita collo sciloppo d' altea, il tutto da continuarsi fino al declinare del parosismo, il quale con questo metodo, può finire felicemente colla caduta della renella, o calcolo innicchiato: per guerentirsi dalla ricascata, i convalescenti usino i mezzi proprj per la renella e calcolo delle reni.

I vomiti non si deggiono acquietare coi cal-

manti interni, dipendendo dalla loro scossa il precipizio delle renelle, e calcoli nella vescica.

La mestura N.° 128. produce tante volte un buon effetto, quando le ghiaje e le renelle sono impastate con una materia tenace.

Colica spasmodica.

La colica spasmodica è propria delle persone ipocondriache, od isteriche. Quando i parosismi sono violenti, i malati sono fortemente decaduti e di corpo e di spirito: i dolori in questa colica consistono principalmente in uno strignimento di stomaco, e nell'increspamento intestinale, o dello stomaco nelle isteriche: questi dolori sono qualche volta accompagnati, non che seguiti da violenti vomiti, o da un senso di calore alla fossetta dello stomaco, agl' ipocondrj, od al petto, con ambasce, e soffocamento, durante i quali gl' ipocondrj si contraggono sotto le coste false; l'ombilico s'infossa, e questa colica si distingue ancora da una incomoda tensione nei lombi, e fra le spalle: il ventre è tenacemente chiuso, al segno che con istento puossi applicare un cristiere: nel forte del parosismo le orine sono chiare come l' acqua pura, o verdastre, o torbide sul loro declinare: quando gl' insulti sono vivi, o lunghi, sono anche tante volte accompagnati dalla spasmodica itterizia, di cui si è parlato; e nelle donne isteriche, la colica è precceduta da alcuni sintomi d' isterismo.

Devesi subito applicare il cristiere molle e carminativo N.° 109., o se ciò non è possibile, si fa injezione con piccola sciringa, d'alcune once d'olio d'ulivo, o di camomilla tiepido: si fregano le gambe con pannilini caldi, ed il ventre coll' unguento anti-spasmodico N.° 132., soprapponendovi calde salviette: bere spesse tazze d' infusione di fiori di camomilla, e dopo aver reso il primo lavativo, esi-

bire le gocce anodine N.° 89. in una tazza d'acqua di fiori di tiglio; replicare dopo ſei ore il ſuddetto criſtiere, ed anche ſe abbiſogna, dopo dodici ore, le ſteſſe gocce anodine (*dd*).

Se la colica perſiſteſſe dopo l'uſo di cotali rimedj, ſi finiſce di levarla colla pozione calmante N.° 164., da replicarſi al biſogno, dopo ventiquattr'ore; durante l'inſulto l'ammalato non prenda che brodi; e per prevenire la recidiva, ſi uſi il raccomandato per le affezioni ipocondriache ed iſteriche.

Colica emoroidale ed uterina.

La colica emoroidale ſi diſtingue, perchè aſſale le perſone ſoggette o diſpoſte al fluſſo emoroidale, coi ſintomi eſpoſti all'articolo degl'imbarazzi dei vaſi, che ſi ſcaricano nella vena porta.

La colica uterina per lo contrario attacca principalmente le donne, prima, durante, e dopo il fluſſo periodico, ſe queſto è ſtato ſcarſo. Nell'un caſo e nell'altro, ſi procura di ſollevare nell'atto del paroſiſmo col vapore d'acqua calda ricevuto collo ſtare a ſedere ſulla ſeggiola da camera; coi piediluvj tiepidi nell'acqua-cruſca; colle frizioni alle gambe, fatte dal baſſo in ſu con pannilini caldi; coi lavativi di decotto di mille foglio, in proporzione d'un pugillo, per le perſone emoroidarie, e per le iſteriche, il lavativo N.° 108.: ambedue prendano ogni ora una mezza preſa della polvere tempe-

(*dd*) Convengono innoltre i ſemicupj, i fomenti umidi, le veſciche ſemipiene d'acqua calda, o i ſacchetti pieni di ſoſtanze, che ritengono per qualche tempo un umido calore, ed apporre un animal vivo ſul ventre del malato, ſe non ſono a portata le anzidette coſe: Giova poi nella pertinacia dei dolori un impiaſtro opiato applicato ſul ventre. *Il Tr.*

rante N.° 190., colla giunta di un grano di canfora, soprabbevendo alcune tazze d'infusione di fiori di tiglio.

Se con tai mezzi la colica non isvanisce, si ricorre, nelle persone sanguigne, al salasso dal piede, ed alle sanguisughe al podice, nella disposizione alle morici: se la colica uterina sorprende una donna flemmatica, o debile, prima della sua menstruazione, le si ordina il semicupio tiepido, animato col decotto di un pajo di pugilli di puleggio, e matricaria: ciò fatto, per maggior sollievo, si esibisce, prima e dopo le purghe mestruali, nel coricarsi, sei grani di pillole di storace.

Le donne di costituzione forte e viva sentiranno ristoro nell'uso delle gocce anodine N.° 89., le quali solleveranno i dolori periodici: finito il parosismo, si adoprano i rimedj generali per rimettere queste naturali purgazioni, giusta gl' insegnamenti dati parlando delle moroidi, e de' mestrui.

Colica del Poitou, o dei pittori (ee).

Questa malattia è famigliare ai popoli abitatori delle isole sotto il levante, dove abbondano i frutti acidi ed austeri. In Europa invade gli operaj, che nelle miniere, o nelle botteghe degl' indoratori respirano esalazioni metalliche, o maneggiano giornalmente robbe cavate dal piombo; o quelle persone,

(ee) SAUVAGES, ASTRUC, e SAGAR la chiamano *rachialgia*. In Inghilterra è conosciuta sotto nome di *colica di Dévonshire*. Nelle Indie occidentali chiamasi colica secca; dagli autori poi è caratterizzata con nomi diversi, siccome di colica nervosa, colica de' piombaj, dei vasaj, colica metallica, spasmodica, convulsiva, vinosa, *saturnina*. Vedasi a questo proposito l' eruditissima nota del cel. BORSIERI, l. c; posta a pag. 112. (XX.) *Il Tr.*

che beono vini, ed altri licori acidi, od auſteri *(ff)*, raddolciti con preparazioni ſaturnine, delle quali ſi ſervono i poveri, o gli avidi mercanti.

I malati preſi da queſta crudele e pericoloſa malattia perdono l' appetito: riſentono immediatamente in una parte ſola, o in molte del baſſo ventre, acuti dolori, che ſempre più vanno creſcendo, ed increſpano il tubo inteſtinale dall'un capo all'altro, in modo che l'ammalato crede, che le ſue budelle ſi ritirino verſo la parte più moleſtata: il dolore diviene pungitivo, lacerante, inſopportabile; e queſto ſtato dura con qualche piccola calma ſino a che ſi ſcioglie il ventre, pertinacemente chiuſo: le altre eſcrezioni ſono molto diminuite: tutte le funzioni ſono languide: l'eſtremità ſi raffreddano: l'ammalato diſpera di ſua vita; è deſolato; ſragiona, delira, o ſi abbandona a furioſi traſporti: ſe ſi arriva a calmare alcun poco il dolore, ſi lamenta di un caloroſo pungimento alla ſpina del dorſo, il qual è il precurſore della paraliſia dell'eſtremità *(gg)*.

Deveſi immantinenti applicare un lavativo di carico decotto di linſeme, con tre o quattr' once d' olio d' ulivo, da replicarſi ogni tre ore; fomen-

---

(*ff*) Siccome il punch, il moſto, il vino acerbo, aſpro fatto con uve immature. CITESIUS (*Diatriba de novo, & populari apud Pictones dolore colico bilioſo; in opuſc. è med.* Paris 1639. 4. p. 167.) Concorre ancora a produrre queſta feroce malattia le gravi paſſioni d' animo, e ſpecialmente l' iracondia, le bevande gelate, dopo eccеſſivo calore, il camminare a piedi nudi ſopra pavimento pietroſo: STRACK (*de colica Pictonum, maximeque ob arthritidem*. Franc. 1772. 8.) riporta ancora come cagione di queſta ſpecie di colica, la materia artritica caduta ſugl' inteſtini. Vedaſi ſu queſto propoſito anche la diſſ. di HOEFER, *de colica arthritica*. Helmaſt. 1776. *Il Tr.*

(gg) Naſce tante volte una piccola febbre, accompagnata da ſinghiozzo, da teneſmo, da fermamento d' orine, da ſpaſimo di veſcica, e di podice. TRONCHIN, *de colica Pictonum* cap. 17. *Il Tr.*

tare il baſſo ventre col fomento riſolvente ed anodino N.° 82.; negl'intervalli dei criſtieri, dare ogni mezz'ora, alternativamente tre grani di ſapone di tartaro *(hh)*, o veramente venti grani di ſapone bianco comune, ſtemperato in una tazza di latte, ſoprabbevendo un' oncia di manna unita all' olio di mandorle dolci diſciolta in una tazza di brodo: ſe ſi rimettono queſti rimedj con vomiti replicati, queſti ſi ſoffermano colla pozione anti-emetica N.° *163.*, e ſe queſta non baſtaſſe, ſi porge, un pajo d'ore dopo, la pozione calmante N.° *164.*, ritornando al più preſto poſſibile ai primi rimedj, da continuarſi coſtantemente ſino a che il ventre ſi ſcioglie: allora conviene la pozione mannata N.° *167.*, rinnovata per un pajo di volte, un giorno sì e l' altro no, ſoprabbevendo, a miſura che ſi va al ceſſo, ſiero di latte, o brodo di vitello: finita l'operazione della manna, ſi applica il nominato lavativo colla giunta di tre dramme di balſamo copaiva ſtemperato con un tuorlo d' uovo; e verſo l'ora del ſonno, ſi dà doppia doſe delle gocce anodine N.° *89.*: ridonata la calma, ſi ordinano, nei primi due giorni, ogni due ore, venti gocce del balſamo peruviano nello ſciloppo di capilvenere; e nei giorni ſeguenti, tre preſe in ventiquattr' ore ſino a perfetta guarigione: ſe rimaneſſero accidenti di paraliſia, ſi conſulti e ſi faccia quanto ſi è detto, parlando delle paraliſie, ſino a che l' ammalato poſſa prendere i bagni d' acque termali, i quali compiranno la cura *(ii)*.

(hh) Sapone di tartaro, o tartareo, chiamato anche ſapone chimico, tartareo, o correttore del STARCKEY. Queſto ſi compone con un' oncia di pietra cauſtica, ſciolta a lento fuoco, aggiugnendovi tre once d' olio diſtillato di trementina: Si pretende, che corregga queſto rimedio il malfare dei medicamenti draſtici, e narcotici, onde il nome di CORRETTORE. Il cel. SPIELMANN crede non ſia diſpregevole rimedio riſolvente ed aperitivo. *Il Tr.*

(ii) Nella paraliſi conſecutiva alla colica, ſi commenda la tintura

Colica proveniente dai grani, ed altre produzioni della terra, di cattiva qualità.

Vi sono terreni talmente magri, e snervati, che non producono se non segale, ordinariamente sten-

---

volatile di guajaco in dose, che mantenga sciolto il ventre; e ripurgato bene il condotto cibario.

Nella colica del Poitou, prodotto da materia astritica riportata sugl' intestini, STRACK raccomanda il decotto dei legni, e l'antimonio crudo; e PERCIVALL (*observations and experiments on the poison of lead*. Lond. 1774.); l'allume polverato alla dose di 15. grani, tre o quattro volte al giorno, unito alla gomma arabica, ed allo spermaceti. BOSQUILLON assicura che il salasso previene la paralisia; questo celebre scrittore dice, che nello spedale della carità di Parigi si è trovato ottimo l'applicare immediatamente un lavativo con due dramme di decotto di sena, altrettanto di polpa di coloquintide, sei dramme di diafenico, una mezz'oncia di benedetta lassativa, due once di mele mercuriale; e spesso due once di vino emetico: sette ore dopo si porge un altro lavativo con sei once d'olio di noce ed altrettanto di vino rosso: all'indomani si dà una grandissima dose di tartaro stibiato; immediatamente dopo l'azione di questo rimedio si esibisce una mezza dramma di triaca fresca con un grano di laudano: nel terzo giorno si replicano i lavativi: in seguito si purga con mezz'oncia di diafenico, due dramme di diapruno solutivo, ed un'oncia di siroppo di ranno catartico, che si scioglie in un'apozema preparato con un'oncia di sena, altrettanto di cuscuta, o di polipodio quercino, due dramme di semi d'aniso, ed altrettanto di cremore di tartaro, che si fa bollire in due libbre d'acqua ridotta a venti once: alla sera di questo purgativo, si replica il narcotico: si ajuta l'azione di questi rimedj con una tisana sudorifera, ed una bevanda cordiale col giglio di PARACELSO, soprattutto se avanzano dei dolori, o se l'ammalato s'avvede dei loro ritorni, o s'è minacciato di paralisi: questi drastici si esibiscono nel tempo medesimo, in cui i dolori del ventre basso sono nella maggior ferocia. Gli ammalati comunemente guariscono in otto dì; ma se al termine di quest'epoca il male non è affatto distrutto, si replica lo stesso metodo più o meno giusta l'occorrente. SENAC consiglia un'oncia o due d'olio mandorlino, con altrettanto di acqua vulneraria. BUCHAN propone l'olio di castoreo, dato a cucchiaj fino a due, o tre once, ed in clisteri alla dose di cinque o sei once. Lo stesso autore propone nei casi di formicolio, o di qualche altro sintomo di paralisia, il catrame mischiato con una eguale quantità di rum forte, per istropicciare la spina del dorso: in sua vece si può adoperare qualunque spirito gagliardo, siccome l'olio di noce moscata, di ramerino, ec. Vale ancora l'immergere le parti tentate dalla paralisi, nel ventre degli animali

rata, allogliata, ſpugnoſa, cariata, rubigginoſa, o pregna d'un ſugo mal preparato e cauſtico (*kk*). In que' paeſi, ove il paeſano è sforzato a farne uſo, ne riſulta per lui, e per i ſuoi animali domeſtici, da cotale inſalubre produzione, una malattia crudele, quaſi endemica, e che gli abitanti del nord d'Allemagna, a cui è famigliare, chiamano *Kriebel-krankeit* (malattia roſicchiante). Vi ſono alcune annate, che nei climi più fortunati, le biade, e le patate non arrivano alla loro maturità: allora il pane e i cibi, che ſi preparano da queſte produzioni, ſono malfacenti per gli animali, e producono nell'uomo dei ſintomi, che hanno rapporto col *Kriebel-krankeit*, e colla colica di Poitou.

Quando la malattia roſicchiante ſi annuncia con un grande abbattimento, e moleſti frizzi alla punta dei diti, queſti ſintomi ſono ſeguiti da gonfiezza e durezza del baſſo ventre con vomiti; ed il fermen-

---

ſcentrati al momento: Sono commendate ancora le acque marziali, ed unitamente all'uſo di queſte, GARDAM propone la elettricità (*conject. ſur l'electr. med.*), CANVANE, e LA ROCHE hanno uſato con profitto l'olio ricino. Vedi BONELLI, *memoria intorno all' olio di ricino volgare*. Verona 1785. 8.: quando è accompagnata da gravi convulſioni, ſi è trovato giovare un lavativo fatto coll' acqua benedetta del ROLANDI, *Journal de Médec. M.* Juin. 1782. p. 92. Leggeſi nel tomo primo degli Atti dell' Accad. Gioſeffina, ſtampata in Vienna nel 1788., una belliſſima diſſ. del Cav. BRAMBILLA, *de colica ſaturnina*: vuole queſto rinomato ſcrittore, che la colica ſaturnina non ſi confonda colle altre coliche prodotte da altri metalli, imperocchè queſta è nata dal ſolo piombo: riſpetto alla cura, diſapprova gli emetici, ed i draſtici, come che promoventi dippiù l'irritazione, gli ſpaſimi, le convulſioni: il metodo preſervativo uſato dai metallurgiſti, dell' olio, del butirro, del lardo, inſegna pure al medico, come ſi debba regolare per la cura; metodo preſcritto dal RAMAZZINI nel ſuo libro *de morb artificum* al c. 6. ed 8 *de ſtannariorum & pictorum morbis*; e così praticò pure il Sig BRAMBILLA, e fu ſuo coſtume di dare l'olio mandorlino col laudano ſidenamiano, ec. *Il Tr.*

(*kk*) . . . . *Interque latentia culta*
Infelix lolium, & ſteriles dominantur avenæ. VIRGILIUS. *Il Tr.*

to, che è nello stomaco, eccita talmente la fame ; che presentando agli ammalati saporiti cibi, li divorano, e se ne trovano sollevati. In questa specie di colica il ventre non è ostinatamente costipato come nella colica del Poitou: i dolori viscerali sono men vivi: gli spasimi dell' estremità superiori sono più brevi, e dispersi per tutto il corpo, rassomigliano ai parosismi epiletici: l' uvea è immobile e dilatata: sortono dei vermi: nascono dei brividi alternanti con febbrile calore: la pelle si essicca in un modo singolare, e si muore in otto giorni ; se si prolunga di più la malattia, si perde il senso, e presto o tardi si finisce collo sfacelo.

I convalescenti ricadono al momento, che usano nuovamente dei suddetti cattivi farinacei: trascurato il male nei suoi principj, la convalescenza è imperfetta, e la vita di quelli che ne scampano, e che può protrarsi ad alcuni anni, è cagionevole.

I diversi sintomi riferiti, quando sono più o meno radunati e forti, decidono del successo il quale dipende ancora dal clima, e dalle annate, nelle quali fertilizzano quest' insalubri alimenti.

Per diminuire il malfare di quelli, dei quali si potrà servirsene ancora, si lavano nell' acqua tante volte sino a che riesce limpida, e seccarli al sole, o nel forno: rispetto alle patate, si fanno parimenti seccare, dopo essere tagliate a fette: bisogna far lievitare bene il pane, e cuocere a dovere, mangiandolo un po' stracco, non caldo, e condire con cipolle e sale, le vivande fatte colle patate. Le persone sforzate a pascersi di cotai cibi, beano dopo i pasti, in mancanza di vino, un dito d' acquavita di ginepro: per bevanda ordinaria usino una leggiere tisana di bacche di ginepro, e s' è possibile, uova da sorbire, carni fresche, e purgarsi di tempo in tempo colla polvere N.° 186.

Rispetto alla cura si comincia dallo sbarazzare

le prime vie, e ſe abbiſogna, a diverſe ripreſe, colla pozione emetico-laſſativa N.° 165.; dare, ſecondo i biſogni, i lavativi raccomandati per la colica del Poitou, ed inſiſtere nei medicamenti ſaponacei ſuddetti, oltre la purga rinnovata ogni quattro dì, colla pozione mannata N.° 167. avvalorata da un grano di tartaro emetico: diſtrutti bene, ed evacuati i fomiti mordenti, ſi paſſa al balſamo peruviano; e per ciò che riſguarda i vermi, e le affezioni nervoſe od epiletiche ſuſſiſtenti dopo l'uſo di ſiffatti rimedj, ſi conſultino i riſpettivi articoli: ſiccome queſte malattie dominano nei paeſi, dove regna pure la povertà, i malati mangino pochiſſimo pane: ſe l'orzo e le avene ſono ſane, facciano pappe colla farina toſta; ſi nutricano con erbaggi, latte, e latticinj, con molto uſo di cipolle, e d'aglio, e beano molto della tiſana fatta coll'orzo ſano, o col riſo, aſſai carica, perchè diventi mucilagginoſa, da raddolcirſi poi col mele (*ll*).

Miſerere (*mm*).

Il miſerere, che è la più crudele di tutte le coliche, conſiſte in uno ſtrignimento del condotto inteſtinale, per cui lo ſtrozzamento, che ne ſegue, arreſta, e fa ceſſare per la conſueta via l'eſito degli aſcrementi (*nn*). Queſta oſtruzione ſuccede ordinariamente nell'inteſtino ileo, a motivo della infiammazione, o ſpaſmodica ſtrettezza d'una porzione di

---

(*ll*) *Vedi la nota d. p. 25. Il Tr.*

(*mm*) Volvolo: *paſſio iliaca*, miſerere mei dai latini. Vedaſi ſopra l'etimologia di queſto nome il *diſcorſo XII.* del COCCHI. *Il Tr.*

(*nn*) Queſto male è ſtato beniſſimo definito da GALENO: *Ileus eſt phlegmone inteſtinorum, ita ut nec flatus, nec ſtercora exeant, tormina ſequuntur vehementia, & cruciatus intolerabiles* (*defin. med. n. 273.*). *Il Tr.*

questo intestino. Il male del miserere avviene ancora, quando l'una o l'altra parte del condotto cibario si trova interamente chiuso dalle indurite fecce, per lo strozzamento d'un intestino escito in un ernioso, o in un ferito, ec. *(oo)*.

Il male del miserere si manifesta con fissi dolori al luogo affetto dallo strozzamento, e da una pertinace costipazione: nulla sorte per d'abbasso; il ventre si gonfia, e s'indurisce oltre modo: il malato ha nausee e vomiti, e per questa strada porta fuori non solo il già preso, ma tutto quanto si trova sul canale, non eccettuate le stesse materie escrementizie; a questi sintomi si unisce la febbre, le affannose ambasce, il singhiozzo, i sudori freddi, il rattenimento d'orina, gli svenimenti, ed i moti convulsivi.

Quando questo male nasce per una lunga costipazione, senza prevj accidenti, tante volte vi si rimedia coll'ammollire, e precipitare le materie stercoracee essiccate; a quest'effetto si applicano molti lavativi d'acqua di linseme, o d'acqua-crusca con un terzo d'olio d'ulivo; e si fanno embrocazioni *(pp)* sul basso ventre coll'olio suddetto con flanella ben bene inzuppata: immediatamente dopo questi preliminari dassi a cucchiajate olio di mandorle dolci, più

(*oo*) Talvolta avviene per l'infiammazione dell'utero dopo il parto, talvolta per quella della vescica, e sovente nasce per colici dolori. Accade ancora per affezioni convulsive femminili, e allora è meno pericoloso. PASTA, *voci e maniere di dire*; ed il cel. MORGAGNI così si esprime: *Volvulus vel ab hernia etiam exigua, vel ab inflammatione intestinorum, vel a susceptione eorum, sed dura, coarctata; & prorsus omnem viam praecludente; vel ab aliis caussis occludentibus, vel vehementer stimulantibus repetitur*: (epist. XXXIV. n. 35.). *Il Tr.*

(*pp*) Embrocazione, embroca, embrocare, fare embroca, è una specie di umido medicamento, col quale s'irrigano i membri infermi: significa ancora docciare. *Il Tr.*

che sia possibile, e preso dolcemente, e reso lubriche le prime strade, dopo avere fatto un salasso dal braccio, se avvi febbre, si esibisce la polvere purgativa N.° 186., od un' oncia e mezza di sale di Sedliz diluito in una libbra d' acqua tiepida, preso in tre o quattro volte nello spazio di mezz' ora; se queste medicine si rimettono, e dopo un' ora d' averle trangugiate, il ventre non si schiude, si applica il lavativo purgante N.° 111., e nel caso non faccia effetto, si ricorre ai lavativi di fumo di tabacco mentovato all' articolo degli annegati, il quale non mancherà di produrre il desiderato effetto, e togliere la malattia.

Se però il volvolo assale con sintomi inflammatorj, si consulti l' articolo della infiammazione degl' intestini. L' ardore unito a un dolore fisso e concentrato al basso ventre, ed accompagnato da febbre acuta, indicherà questa cagione del volvolo, e per conseguenza si eseguirà prontamente tutto il raccomandato per la infiammazione intestinale; si replicano i lavativi ogni due ore; e se il vomito sussiste, dassi, ogni ora, la pozione anti-emetica N.° 163.

Se i nominati rimedj non acquietano il vomito, si dà, due ore dopo la terza presa, l' emulsione calmante N.° 66. (*qq*), e se questa non bastasse ancora, dopo tre ore se ne porge un' altra metà: cessato il vomito, si deve rivolgere la cura alla infiammazione, e purgare l' ammalato, tosto che sarà possibile, col siero di latte tamarindato N.° 148., o veramente colla pozione mannata N.° 167. Se queste

(*qq*) Nella inutilità dei rimedj acquietativi del vomito e della nausea, è stata proposta la radice di colombo, o calombo alla dose di un danajo o di mezza dramma; tre o quattro volte al giorno, o l' estratto di essa. *Il Tr.*

purgativo non producesse evacuazione pel secesso, si applica, due ore dopo, il suddetto lavativo purgante. Nei casi del miserere, nei quali infruttuosi fossero riusciti tutt' i mezzi, puossi tentare di far trangugiare una libbra d'argento vivo depurato, in una tazza di brodo *(rr)*, e se tardasse a precipitare, ed aprire il ventre, si replicano i lavativi di fumo di tabacco.

Allorchè il miserere non è stato preceduto da costipazione, e se non avvi apparenza d'infiammazione,

---

(rr) Si è disputato moltissimo fra gli autori sopra l'uso dei pesanti metalli in siffatto morbo. Se abbiamo ad ascoltare ELMONZIO, non diede mai infruttuosamente nel volvolo le palle da schioppo, comandando, che l'ammalato passeggiasse, o stasse diritto per facilitarne più bene la operazione. ZACUTO LUSITANO liberò dalla vicina morte persone attaccate dal volvolo, dando loro a trangugiare tre libbre d'argento vivo coll'acqua calda. SIDENAMIO al contrario disapprova un siffatto metodo di cura, e con lui il cel. VAN-SWIETEN, il quale disse: *Si consideremus, intestinum supra locum obstructum expandi, gravia hæc deglutita ibi hærebunt in dilatato intestino, nec directe in obstaculum pondere suo gravitabunt. Si vero volvulus adsit, ita ut pars superior intestini contracta in inferiorem dilatatam recipiatur, poterunt hæc nocere potius, dum augebunt hanc introsusceptionem, protrudendo intestinum susceptum ulterius in proximam partem dilatatam.* (*Commentar. in* BOERHAAVE *aphoris.* t. III. P. I. *edit. Taur.* 1754.)

Altri hanno suggerito l'uso dell'acqua diacciata, tanto internamente, che esternamente, SEPTALIUS. TRALLIANUS, ec.

Che che ne sia del merito dei nominati rimedj, non so però, se convenga dire ciò che lasciò scritto CELSO. *Sed, cum eadem omnibus convenire non possint, fere quos ratio non restituit, temeritas adjuvat.* (lib. III. cap. IX. p. 138.)

Si è parlato della gastrotomia, ossia dell'apertura dell'addome, onde liberare gl'intestini dallo strangolamento: operazione praticata da PRASSAGORA, e fors'anche da altri prima di lui. Puossi vedere nel vol. IV degli Atti dell' Accad. R. di chir. di Parigi, ciò che ne ha detto HEVIN di questa operazione; in quale specie d'ileo possa convenire, in qual tempo e con qual esito. Il Sig. *Leopoldo Marcantonio* CALDANI in una sua *lettera al dotto e cel. signore Dottor Lionardo* TARGA, inserito nel suddetto vol. di Verona, crede si possa tentare questa operazione, quando le forze del male e dell'infermo la richiedano, e la permettano rispettivamente. *Il Tr.*

zione, nè di ernia, puossi credere, che la malattia è cagionata dalla spasmodica costrizione dell' intestino, nel qual caso si ugne spesso il ventre coll' unguento anti-spasmodico N.° 132., soprapponendovi il fomento risolvente ed anodino N.° 82.: si continua, ogni mezz' ora, l' uso dei lavativi di linseme, o d' acqua-crusca con un quarto d' olio d' ulivo: se il quarto lavativo non disottura il ventre, si salassa, si ordina un semicupio di brodo di budella, o di erbe ammollienti, e dopo questo, uno dei suddetti cristieri; e se tuttora il ventre rimanesse chiuso, si adoprano successivamente i purganti N.° 167., o 186., come pure i già raccomandati serviziali di fumo di tabacco (*ff*).

Quando cotal morbo è sintoma dell' ernia, si faccia immediatamente rientrare l' intestino coll' usitato maneggio: dopo avere salassato il malato, si facilita questa operazione, ugnendo il tumore con olio di lino, soprapponendovi la fomentazione risolvente ed anodina suddetta, ed applicando il cristiere purgante N.° 111. Se dopo tutto ciò, si fosse operato infruttuosamente alla riduzione dell' intestino, si replica il salasso, se le forze lo permettono, e poi dopo il bagno tiepido con farvi bollire alcune manate di crusca e di foglie di malva. Se nel sortire da questo bagno non si può ancora ridurre l' intestino, assicurati non esservi aderenza, o formata infiammazione, o secchi escrementi, che vi si oppongono, immediatamente dopo l' uso dei suddetti generali rimedj, si fanno fomentazioni d' acqua fresca, a cui si

(*ff*) E' questo il rimedio tanto raccomandato da SIDENAMIO, e che EISTERO usò con tanto profitto nelle ernie incarcerate, per cui non aveva bisogno di operare: lasciò pure la figura dello stromento, per potere più comodamente applicare siffatti lavativi. *Il Tr.*

sostituisce ben presto l' acqua diacciata. Se l' intestino non rientra ancora con queste fredde embrocazioni, si tenta di nuovo il lavativo di fumo di tabacco; il che riuscendo inutile, o l' ernia fosse tale da non potersi ridurre, si fa subito, frattanto che l' infermo ha le forze necessarie, ed innanzi che si formi la cangrena, la ordinaria operazione da mano franca ed esercitata; e. questa operazione si farà da principio, quando l' ernia sarà aderente a non poter essere ridotta con altri presidj (*tt*).

Emoroidi in generale.

L' emoroidi sono sempre più o meno una malattia, e sono salutari, se il loro flusso è regolato; solleva, o termina altri mali. Le cagioni più ordinarie delle affezioni emoroidali sono state mentovate parlando degl' imbarazzi dei vasi, che scaricano il loro sangue nella vena porta; e si è parlato della colica moroidale, nel trattare delle varie coliche. Rimane di esporre gli accidenti delle moroidi interne, ed esterne, tanto secche, che fluenti (*uu*); d' indicare i mezzi di provocare il flusso moroidale, se la natura vi è disposta; di richiamarlo, se soppresso; di regolarlo e moderarlo, se sregolato ed abbondante, ed indicare la cura delle moroidi bianche.

Moroidi interne.

Le moroidi interne fluenti si manifestano dal

(*tt*) Sopra di questa operazione leggasi la diss. di LOUIS, nel vol. XI. delle Mem. dell' Accad. di chir. p. 442. *Il Tr.*

(*uu*) Che è quanto volgarmente si dice, emoroidi cieche. STUNZER (*saggio sopra l' emoroidi*. Firenze 1783. s.) vuole, che l' emoroidi cieche derivino ordinariamente dalle vene esterne dell' ano, e le fluenti dalle interne. *Il Tr.*

ſangue che ſi ſcarica dal podice: ſono proprie d'ambo i ſeſſi, e più particolarmente degli uomini pletorici od ipocondriaci, di età virile: queſt'evacuazione è quaſi ſempre periodica, e ſuccede nell' andare al ceſſo.

Il fluſſo moroidale è tante volte ereditario: è preceduto dai ſintomi indicanti imbarazzo nei vaſi della vena porta, come già ſi è detto: i precurſori del fluſſo ſono l' agitazione del ſangue, accompagnata da dolori, da ſtiramenti, e da ſenſo di peſo ai lombi, ed al ſedere: il ſangue che ſi perde, è per lo più liquido; ſi ſente, da dove ſi ſtacca, un caldo getto, che cade nel podice; e ſiccome il ſangue moroidale ſi coagula prontamente, queſto tante volte ſi rimette coagulato, ſenza che ſia però a temerſi.

Moroidi eſterne.

Le moroidi eſterne ſi conoſcono da uno o più puſtule, o tumori diverſamente figurati, che ſi preſentano all'ano, o che ſortono dal podice, ſopra tutto quando ſi dura fatica ad eſpellere le fecce: queſti tumori ſono più o meno incomodi, giuſta il loro volume, e 'l grado di tenſione od infiammazione.

Allorchè le morici eſterne non gettano ſangue, chiamanſi ſecche: queſte puſtole ſono più o meno incomode, niente giovevoli, facilmente infiammabili: ſe una qualche volta colorano di ſangue il papele, ſollevano alcun poco.

Quantunque le moroidi interne fluenti ſollevino tante volte dai mali, che la medicina combatterebbe inutilmente ſenza il loro ſoccorſo, conviene eſſere circoſpetto prima di determinarſi ad eccitare artificialmente il fluſſo moroidale. Non ſempre avviene, e generalmente ſi deve penſare a diſtruggere la cagione diſponente alle moroidi, ſopra tutto nelle

persone altronde sane, e non ancora pervenute ai quarantanni, dappoichè innanzi questa età le morici non sono sovventi che un buon' effetto di una cattiva causa, che assalire conviene alla sua radice, disottu-rando i vasi che si scaricano nella vena porta, coi rimedj indicati a quest' effetto all' articolo dell' imbarazzo di questi vasi.

Rispetto alle morici esterne consecutive a forti e lunghe cavalcate, od altri violenti esercizj, ed a tutto ciò, che agita e rarefa il sangue, il salasso dal braccio, l' astinenza dal vino, il riposo, e l' uso dei regolamenti D., ed H., basteranno a dissiparle, purchè si abbia nel medesimo tempo la precauzione di tenere sciolto il ventre, prendendo mattina e sera la polvere N.° 175., soprabbevendo alla dose della mattina, qualche tazza di siero di latte tamarindato N.° 148. Si continuano cotesti rimedj per otto giorni; e se le pustule fossero molto calorose, il malato prenda nel medesimo tempo, quattro o sei ore dopo il mezzo dì, una presa della polvere temperante N.° 190., fomentando il podice con latte cotto coi fiori di sambuco, od ungendolo coll' unguento populeon.

Nel caso i rimedj usati per isbarazzare i vasi, che mettono capo nella vena porta siano infruttuosi, la colica moroidale ritornando spesso, massime periodicamente verso gli equinozj, e coi suddetti sintomi indicanti disposizione al flusso moroidale, come succede nelle persone pletoriche, accostumate dalla gioventù alle perdite di sangue dal naso, o ad altre perdite abituali, od in quelle soggette alle morici, come malattia di famiglia; in tutti questi casi, si seconda la natura; e per facilitare il flusso moroidale, ogni volta che s' avvede della direzione colà del sangue, s' inviterà coi perfumi d' acqua calda, coi piedilùvj d' acqua-crusca tiepida, e colle fregagioni sulle gambe e sulle cosce, fatte al basso: de-

po otto giorni di questi rimedj, si salassa dal piede, e prendesi per tre o quattro giorni, le pillole lassative N.° 154., cavalcando spesso, e continuando le fregagioni, ed i piediluvj fino al ritorno degli accidenti, che annunciano una nuova disposizione al flusso moroidale: allora si rinovano i rimedj prescritti, sostituendo al salasso alcune sanguette al podice, se il vapore d' acqua calda vi ha già attratto il sangue: rispetto alle pillole, se ne alterna l' uso colla supposta d' aloè N.° 194., e replicando questo metodo agli equinozj, se il caso non è urgente, e nel caso opposto, ogni mese alla medesima lunazione, si provocherà il flusso moroidale; il quale se non ritorna naturalmente in un pajo di mesi, si praticano i rimedj suddetti per richiamarlo, e si replicano per più mesi consecutivi alla medesima lunazione, negl' intervalli cavalcando spesso, ed un pajo di volte la settimana usando dei piediluvj, e dei lavativi molli, affine di rilasciare i vasi moroidali: per assottigliare contemporaneamente il sangue, si bee molta tisana comune N.° 210., od un' acqua minerale saponacea e leggermente solforata. Con questi mezzi di rado succede, che non si ristabilisca il flusso moroidale nelle persone già disposte; i quali ritornando inutili, si può conchiudere, che i vasi moroidali resistono troppo al sangue, il quale in tal caso, è spesso e troppo tenace per potere uscire.

Rispetto alle moroidi esterne, avvene di quelle di un rosso turchino, e di natura varicosa: queste si deggiono far gemere, fregandole con foglie di fico, o coll' applicazione delle sanguette; e se la membrana delle varici fosse tenace, si apre colla lancetta, dopo di che per ajutare la sortita del sangue, si pone a sedere sopra seggiola da camera, a ricevervi il vapore d' acqua calda.

Quando le moroidi hanno gettato sufficiente-

mente ſangue, vi ſi applicano alcune moltiplicate compreſſe, ritenute collo ſtarvi ſopra a ſedere; e ſe ciò non oſtante continuaſſero a gemere, ſi applica un piumacciuolo inzuppato nell' acquavite sbattuta con un terzo di chiara d' uovo; che ſe ancora il ſangue non s' arreſta, ſi fa uſo dei rimedj raccomandati per l' emorragie eſterne in generale; e ſe le varici foſſero molto prominenti, ſi levano o colla legatura, o col biſtorì ſecondo l' arte (*xx*).

Le moroidi eſterne, che formano puſtole o tumori duri, non lividi, ſono tante volte marezzati di picciole ardenti varici: queſti tumori ſi riſcaldano, s' infiammano, al ſegno che cadono in aſceſſo, o s' infiſtoliſcono.

(*xx*) L' eſimio chirurgo Sig. BRAMBILLA avverte, che conviene aprire le moroidi, quando ſono ſtrangolate, e che il ſangue ſtagnato nel nodo emoroidale abbia perduta la comunicazione col ſangue circolatore; così pure quando le moroidi tumefatte e livide cagionano dolori fortiſſimi, tumore ed infiammazione.

Nelle moroidi doloriſſime biſogna eſſere cauti nell' uſo degli opiati eſterni, poichè inducono con facilità la gangrena. ETTMULLER, (*de hæmorhoidib. coecis dolentibus*, *caſ. XIII.*); ed il Sig. BRAMBILLA dice di aver viſto in Moravia un cavaliere morire per l' abuſo fatto dell' opio poſto nelle injezioni anodine per mitigare i dolori.

DURANTE, ed ULISSE ALDROVANDO hanno predicato i vantaggi dell' erba moroidale, la quale è una ſpecie di poligono: di queſta così ne parla ROLFINGIO (*epit. lib.* 3 *c.* 21.). *Ea herba tactæ hemorohides melius habent, ſi per diem circa femur geſtetur, & mox in fumante camino ſuſpendatur, ut herba ita, & hæmoroides corrugentur, omniſque evaneſcit dolor.*

Il cel BELL propone due rimedj, che dice di avere ſpeſſo uſati con molto frutto nei varj caſi di emoroidi: l' uno è una unzione compoſta di parti eguali di gallozzole di quercia ſottilmente polverate, e di lardo porcino, o di butirro: queſta comunemente apporta più ſollievo in ogni affezione emoroidale eſterna, che qualunque delle unzioni zolforoſe tanto frequentemente adoperate; e quando la ſede del dolore è interna, nè ſi può apporvi l' unzione, è ſtato ſperimentato, che l' injezioni di una infuſione forte delle ſteſſe gallozzole divennero molto profittevoli L' altro è il balſamo di copaive: queſta medicina eſibita alla doſe di cinquanta, ſeſſanta, o ottanta gocce, mattina e ſera, non ſolo mitiga il dolore sì frequentemente prodotto dalle morici, ma aſſai ſpeſſo giova ſiccome un laſſativo facile e certo. *Il Tr.*

Se cotali tumori ſono recenti, ſi procura di diſtruggerli coi rimedj raccomandati per togliere la diſpoſizione alle moroidi: daſſi al malato, mattina, e ſera, venti grani di fiori di ſolfo con doppia doſe di cremore di tartaro, per temperare l'acrimonia, e purgare dolcemente; e ſe le moroidi foſſero infiammate, ſi replica il ſalaſſo, ſi nutriſce cogli alimenti liquidi e rinfreſcativi D., ed H.; dopo pranzo ſi prende un pajo di preſe delle polveri temperanti N.° 190.; ſi fomenta in oltre il tumore colla meſtura tiepida di dieci patti d'acqua di ſperma di rane, e d'una parte d'acquavita canforata, o con acqua vegeto-minerale canforata del Goulard: nel caſo che la pelle ſia molto ſecca, teſa, od eſcoriata, ſi ugnono ſpeſſo queſti tumori coll'unguento di linaria, o colla pomata raddolcente N.° 161., e ſi continuano i rimedj ſino ad intera ceſſazione del dolore e dell' infiammazione; e ſe queſta non ſi rieſce a togliere, ſi provoca la ſuppurazione col cataplaſma mollitivo N.° 15., e ſi cura l'aſceſſo come il ſima.

Si formano ancora certe puſtule carnoſe, che ſi appaſſiſcono, e ſi gonfiano alternativamente, ſopra tutto quando ſi eſpellono le fecce con iſtento: queſte puſtole ſono molto incomode, facili a riſcaldarſi, e ne trapela facilmente una materia ſanioſa con incomodiſſimo prudore: in queſto caſo biſogna nutrirſi con coſe, le quali mantengano ſciolto il ventre, e nella coſtipazione ſi famigliarizza ai lavativi d'acqua tiepida; e per prevenire lo sfregamento delle dure fecce, s'introduce nel forame, prima di andare al ceſſo, un po' d'unguento compoſto di parti eguali di quello populeon, e roſato: ſe queſte puſtule foſſero teſe, irritate, e ſecche, ſi ugnono collo ſteſſo unguento; e ſe invece foſſero turgide di ſanie, ſi preferiſce la pomata ſaturnina del Goulard: sì nell'un caſo che nell'altro ſi provvede poi ai vizj umorali,

giuſta gl' inſegnamenti dati per la cura dei varj vizj ed acrimonie sì del ſangue, e degli umori: che ſe la pomata del Goulard non rieſce, ſi ſoſtituiſce quella roſſa N.° 162., unita ad un quadruplo di burro freſco; e nel caſo di prudore moroidale, che non laſcia d' eſſere deſſo pure ribelle, e penoſo, ſi conſulti il preſcritto all' articolo del prudore.

Soppreſſione del fluſſo moroidale.

Quando il fluſſo abituale delle moroidi ſi ſopprime, i moroidarj ſoggiacciono ai ſintomi degl' imbarazzi dei vaſi, che ſi ſcaricano nella vena porta, come pure a mali di teſta, palpitazioni di cuore, affanno, dolori colici, flati moleſti, e molt' altri ſintomi d' ipocondria: ſe non vi ſi rimedia, ſuccedono a queſti mali affezioni reumatiche, qualche volta ancora paralitiche, e negli uomini la impotenza.

Conviene in queſto caſo ſeguire il metodo e i rimedj indicati per provocare il fluſſo moroidale, in cui difetto ſi ſalaſſa il malato ogni tre meſi alternativamente dal braccio, e dal piede; ſi mantiene ſobrio, molto eſercitato, ed in primavera ed in autunno deve bere per otto giorni il ſiero tamarindato N.° 148., ed in ſeguito il ſugo d' erbe N.° 193. in un brodo di pollo, o di coſcia di vitello; in eſtate prenda pure alcuni bagni domeſtici, e nel medeſimo tempo le acque minerali acidette, e leggermente ferrugigne.

Fluſſo moroidale ſregolato.

Le moroidi ſono regolate, quando il fluſſo ſi rinnova periodicamente, imitando in qualche modo il beneficio periodico del ſeſſo: ſono ſregolate, quan-

do gemono irregolarmente, o per rapporto alla quantità del sangue, o relativamente agl' intervalli e durata del flusso, che dura qualche volta intere settimane, ed anche più. Siccome queste irregolarità hanno relazione coll'eccesso, o soppressione, si usa, secondo il caso, ed il grado dello sregolamento, i rimedj indicati per l' eccesso o soppressione del flusso emoroidario, colla moderazione proporzionata all' effetto risultato.

Flusso emoroidale eccessivo.

L' eccesso del flusso moroidale non è raro: i moroidarj perdono in una volta, e successivamente molto sangue, ed anche tante volte le forze al segno che soggiacciono a mancamenti, deliquj e più altri sintomi proprj dell'emorragie in generale: queste perdite sanguigne provengono ancora dall' atonia dei vasi, unita ad un sangue sciolto ed acrimonioso.

Al primo momento del flusso, i moroidarj soggetti a quest'accidente, deggiono cercare di tranquillizzarsi il corpo e lo spirito; nutrirsi principalmente di poltiglie, brodi, e zuppe di riso, o d' orzo, od altri simili; bere infusione di millefoglio; e se avessero il sangue agitato, o disciolto, la tisana N.° 215., sulla sera il latte di mandorle; e nel coricarsi, una presa della polvere temperante N.° 190., soprabbevendo l' emulsione calmante N.° 66. Se dalle sperienze antecedenti, si sa, che questo metodo non basta per moderare il flusso: si fa un picciolo salasso dal braccio, all'avvicinarsi del flusso moroidale; si sgombrano gl'intestini con un pajo di lavativi d'acqua tiepiduccia; durante il flusso, cercheranno di scaricare il corpo col minore sforzo possibile; e se l'emorragia esistesse attualmente, e che l'emoroidario avesse di temperamento biliosó, e con tutt' i segni di pienezza

nelle prime vie, o che grumi di sangue ritenuti impedissero di chiudersi i vasi moroidarj, si purgano colla tintura di rabarbaro temperata N.° 204., secondandone l'effetto, se non opera assai prontamente, con un lavativo d'acqua tiepiduccia.

Se ciò non ostante il flusso persiste, l'ammalato prenda la mestura stitica N.° 129., e dopo ciascuna presa, una tazza di sinfito N.° 219.; se avvenisse, che questi ultimi rimedj non moderassero in ventiquattr'ore il flusso moroidale, o che il malato sia preso da svenimenti, e da convulsioni, si cerca di chiudere immediatamente i vasi aperti, introducendo a quest' effetto nel forame turaccioli inzuppati d'acqua stitica N.° 41., se puossi sperare di toccare i vasi aperti; diversamente s' injetta nel podice, in replicate volte, alcune once della medesima acqua unita ad un pugillo di fuscello, e prendere nel medesimo tempo le pillole d'Elvezio N.° 153.

Fermata l'emorragia, si cerca di non deporre il ventre per un pajo, e se si può ancora, per più giorni; all'indomani dopo la prima scarica non sanguinolenta, si può lavare gl'intestini con un lavativo d'acqua tiepiduccia; ed affine di prevenire la recidiva, si riflette allo stato del basso ventre, alla consistenza della massa del sangue, ed allo stato dei vasi moroidali, che potrebbono essere varicosi, per adoperare i rimedj indicati per l'ingorgamento dei visceri del ventre inferiore, e per i vizj di consistenza del sangue, in mancanza di particolare indicazione; il malato stia per un assai tempo ai metodi B., ed F.: si eserciti moderatamente, ed ogni due giorni si faccia applicare un serviziale freddo di decotto fatto con un pugillo di cime di millefoglio; in primavera, ed in autunno deve farsi trar sangue dal braccio; purgarsi dolcemente per un pajo di giorni consecutivi colla tintura di rabarbaro N.° 204., e

prendere in seguito il latte d'asina per quattro o sei settimane.

Moroidi bianche (yy).

Le moroidi bianche si conoscono, perchè invece di sangue si scaricano materie mucose, o leggermente colorate di sangue, procedenti dai vasi linfatici, e dalle ghiandole dell'intestino retto. Tante volte questa evacuazione è piuttosto un buon effetto di una cattiva causa, che un reale benefizio. Per guarirne, bisogna avvertire allo stato dello stomaco, affine di provvedere interamente alla savorra, da cui sarà incomodato l'ammalato, e questa si conoscerà dai segni annunciati, parlando delle savorre. Ciò fatto, si corrobora lo stomaco col cavalcare, col prendere, immediatamente prima dei due pasti, dieci grani di chinachina con sei grani di rabarbaro, osservando il regolamento B., e beendo, nella opportuna stagione, le acque minerali acidette, e ferrugigne.

A misura, che la guarigione si avanza, si possono prendere piccoli lavativi d'acqua fredda con estintovi un ferro rovente, affine di ristabilire la forza dei vasi e delle glandole mucose; e tutto questo si deve continuare sino ad assicurata guarigione.

Vermi.

Noi non parleremo dei vermi ed insetti straordinarj, che alcuni autori hanno detto di scaricarsi

---

(yy) Sono così chiamate dai francesi, perchè l'umore che ne spiccia, è sieroso, e mucoso: da noi sono dette moroidi mucose. *Il Tr.*

dall' ano, o fuoruscire dalla bocca con vomito, o trovati in altre parti del corpo, siccome nella testa, nelle narici, nelle orecchie, nel polmone, nel cuore, ec. (*zz*).

Vermi rotondi (*aaa*).

Delle tre specie di vermi, che stanziano frequentemente nello stomaco e negl' intestini, la più comune, e quella da cui poche persone ne vanno esenti, principalmente nella prima età, sono i vermi rotondi, rassomigliano ai lombrici terrestri: il loro germe s' inghiotte coll' acqua, coi crudi alimenti, ec. Questi germi, che la forza dello stomaco non può distruggere, s' insinuano nella pituita intestinale, che, unitamente al calore del corpo, li fa schiudere: si nutricano a nostre spese, e la sperienza ci fa vede-

(zz) I vermi intestinali, dice BLOCH (*traitè de la génération des vers des intestins*, & *des vermifughes. Strasbourg* 1788. 8 *avec X. planches*) non entrano per azzardo nel nostro corpo, ma sembrano essere destinati dalla natura a non vivere che dentro di noi, provando con ciò che l' uomo medesimo comunque superbo delle sue prerogative, è sommesso nientemeno come ogni altro animale a questa legge generale, apparentemente dura, ma necessaria all' armonia del tutto, ed all' equilibrio, che deve costantemente regnare fra gli elementi che circolano; cioè a dire che ciascun essere vivente deve servire di pascolo a qualche creatura; che nissuna specie potrebbe vivere senza il profitto di una seconda, o di una terza specie; e che tutt' i corpi indistintamente sono obbligati a somministrare del proprio per la conservazione di altri. Questi medesimi vermi, che sembrano essere collocati espressamente nelle nostre interiora, per provarci che noi siamo destinati a nutrire a nostre spese degli animali, siccom' essi nutriscono noi, hanno una origine sì enigmatica, che il modo col quale essi entrano nei nostri intestini, sorprende tanto lo speculatore naturalista, quanto la loro moltiplicità, la loro struttura, e la loro lunghezza qualche volta smisurata, sorprendono l' occhio dell' uom volgare. Imperocchè, in che modo entrano essi nel nostro corpo? Egli pare più conforme alla verità il dire, ch' essi sono congeniti cogli animali, e sono destinati per convivervi. *Il Tr.*

(*aaa*) Ossia lombrici: dai latini chiamati *lumbrici teretes*, *seu rotundi*. *Il Tr.*

re, che a misura questi vermi si fortificano, stanno addentati alla tunica interna degl'intestini, come la seguente alla pelle.

Si conosce soventi l'esistenza dei vermi rotondi da una secca tosserella, mali di cuore, diarrea, dolori colici, vomiti, mancamenti, moti convulsivi, ec., sintomi che si trovano più o meno riuniti in una sola volta, e che sono accompagnati da prudore alle narici, da un polso piccolo ed intermittente, e nei fanciulli, da risalti nel tempo del sonno, e da tumidezza del basso ventre.

Se il numero dei vermi è considerevole, cagionano di più, nel consumare essi il chilo, un bisogno frequente di mangiare, senza che l'ammalato possa rifar carne, per cui, ne risulta, che con un grande appetito, le persone verminose, sono debili e pallide; e siccome i cadaveri di questi insetti, e gli escrementi di quelli ancor vivi, generano un putrido fermento nelle prime vie, i malati rimettono rutti e flati puzzolenti, con tumidezza e tensione permanente del ventre: l'alterazione del chilo produce insensibilmente il corrompimento del sangue, e la febbre lenta, o, quando l'infezione è considerevole, la febbre putrido-verminosa, di cui si è già parlato.

Siccome non si può fare inghiottire ai fanciulli i rimedj più efficaci, basterà dar loro, per lo spazio di otto giorni, la mattina a digiuno, una tazza di decotto di argento vivo bene raffinato, bollito in un vase di terra nuovo ed invernicciato, al peso di due once in due libbre d'acqua, a riduzione della metà; affine poi di rendere più aggradevole questa bevanda, già per se medesima insipida, si può imbianchire ciascuna tazza con un po' di latte, e raddolcirla con un tantino di zucchero: durante l'uso di questo rimedio, si frega, ogni sera nel coricarsi,

l' ombilico coll' unguento vermifugo N.° 143., della grossezza di un pisello, applicando ancora ogni due giorni un serviziale di latte tiepido, con un' oncia di zucchero, e purgandoli al fine degli otto giorni, collo sciloppo vermifugo N.° 198. Se 'l malato fosse un fanciullo docile, di quattro in sei anni, e che i suddetti rimedj non fossero stati sufficienti per espellere i vermi, si porge in seguito un cucchiajo pieno della mestura fatta con parti eguali d' olio di noce espresso senza fuoco, od in sua vece, quello d' ulivo vergine col sugo di cedro; il quarto giorno si purga con mezz' oncia, o più d' olio ricino d'America *(bbb)*, o veramente col suddetto siroppo vermifugo: durante questo tempo, l' ammalato si astenga dai cibi crudi austeri, dal latte, e dai latticinj.

Nel caso della docilità del malato, si può esibire per quattro o cinque giorni prosecutivi, il decotto vermifugo lassativo N.° 36. ed i lavativi raccomandati sotto questa prescrizione: se questi rimedj non portassero il desiderato effetto, si purga, tre o quattro volte, ogni quattro dì, colle pillole vermifughe N.° 160., e negl' intervalli, si da la polvere vermifuga N.° 191.; dopo un mese di riposo si rinnovano gli stessi rimedj, se non è pienamente assicurata la guarigione. Per prevenire la recidiva, i convalescenti deggiono masticare bene i loro alimenti; evitare tutto ciò che è crudo, ed indigestibile; far bollire l' acqua da bere; e prendere dopo i pasti, per una quindicina di giorni, dalle sei alle venti gocce dell' elisire di proprietà, in un po' di vino.

(*bbb*) Vedasi a questo proposito UNGERBYHLER, *de oleo ricini medicamento purgante, & anthelmintico præstantissime cum Icone. Friburg.* 1781. *Il Tr.*

Aſcaridi.

Gli aſcaridi ſono una ſorta di vermi ſottiliſſimi, bianchi, dilicati quanto un filo di refe, abitatori ſpecialmente dell' inteſtino retto in vicinanza dell' ano: ſi moltiplicano prodigioſamente, e ſono altrettanto difficili a diſtruggerſi, quanto ſono incomodi (*ccc*).

Si conoſcono dal vedere le fecce di quando in quando piene di queſti vermicciuoli: le perſone incomodate dagli aſcaridi, ſentono un faſtidioſo prurito al podice, e penoſe irritazioni nel canale degl' inteſtini, accompagnati tante volte da mancamenti, ſincopi, e nelle perſone irritabili, da particolari delirj, moti convulſivi, ec.

Per ſollevarſi immediatamente dal prudore e dalle irritazioni s'introduce nel formare una lunga candeletta di lardo freſco, che ſi rinnova dopo qualche tempo: tante volte nel ritirare queſta candeletta, ſi troverà imbrattata di queſti verminetti: vale ancora per lo ſteſſo effetto il criſtiere purgante N.° 211. animato da un pajo di cucchiaj d' olio ricino.

Riſpetto alla cura, i fanciulli ſi purgano una volta la ſettimana col ſiroppo vermifugo N.° 198., ed ogni quarto giorno ſi applica un lavativo d'acqua bollita con una manata di foglie d' aſſenzo unitamente ad un ſeſto d'aceto; nei giorni intermedj ſi fanno injezioni, mattina e ſera, d' un' oncia d'olio

---

(*ccc*) *Aſcarides ſunt quidem gens puſilla, ſed expugnatu difficillima; namque licet omnes ab una enematis vi exterminarentur, nova tamen & numeroſa proles ab ovulis in recto depoſitis mox naſcetur. Ideoque non tanti erit parentes ſolos proſcripſiſſe, niſi inſuper & natos & ſemina etiam ipſa radicitus extirpentur, & ejiciantur.* ALLEN ex FULLERO. *Il Tr.*

ricino; e ſi continuano queſti rimedj ſino a che non appaja più indizio verminoſo: i convaleſcenti ſtiano al regolamento B. aſtenendoſi dai cibi farinoſi, e rimediando alla coſtipazione colle ſuppoſte di ſapone intriſe d' olio ricino.

Riſpetto alle perſone adulte, ſi purgano ogni tre dì colle pillole N.° 155.; nei giorni di mezzo ſi fanno iniezioni nell' ano, mattina e ſera, di due a tre once d' olio ricino; e nelle ſere dei giorni delle purghe, ſi applica un lavativo di ott' once di vin bianco con fattavi infuſione a freddo fra la notte, di mezzoncia di tabacco della virginia, che i malati deggiono ritenere il maggior tempo poſſibile, da avvalorarſi in ſeguito a poco a poco, o con una maggior doſe di tabacco *(ddd)*, o con fare infuſione ſulle ceneri calde: negl' intervalli delle purgagioni, deggiono prendere contemporaneamente, avanti i due paſti, in un dito di vino, venti gocce dell' *eliſire* vitriolico del Myſincht. Se continueranno l' uſo di coteſti rimedj per una quindicina di giorni, poſſono trovarſi ſcevri da queſta verminazione; diverſamente non v' è miglior partito che di ſtare eſattamente al regolamento B., aſtenendoſi dal latte, e dai farinoſi.

Per prevenire la rigenerazione degli aſcaridi, cavalcheranno ſpeſſo, affine di fortificare i viſceri, e prenderanno per un qualche meſe, la mattina a digiuno, dodici grani di rabarbaro, due grani di limatura di ferro, e ſei grani dei ſemi di zedoaria,

in

(ddd) Servono ancora i lavativi di latte: *lac nimirum gratum & acceptum eſt vermibus, pabulumque ipſis præbent. quo nunc in commodum ægri deſinentur: præterea vero emollit iſtud & lubricat egregie, quare ad ipſos relaxandos ſpaſmos, multum valet.* MEYER ABRAHAM *diſſ. ſiſtens cautelas anthelminticor. in paroxyſmis verminoſis. Goett.* 17-4. 4. *Il Tr.*

in un cucchiajo d' idromele, o di vino di Spagna. un' ora dopo, in forma di colazione, ſi dà loro un brodo fatto colla infuſione della cicoria ſilveſtre; e dopo i paſti, quindici gocce della meſtura di parti eguali d' eliſire di proprietà, e di tintura di marte del *Ludovico*, nel vino: metodo che ha riuſcito più di una volta in queſto male, tanto più ribelle, quanto, che quantunque ſia affatto diſtrutta la viva verminazione, ſi rigenera per le uova, che reſtano negl' inteſtini (*eee*).

Vermi piatti.

Si diſtinguono comunemente le tenie, o vermi piatti, in quelli d'anelli lunghi, ed in quelli d'anelli corti, che formano una ſeconda ſpecie.

La prima ſpecie è conoſciuta ſotto nome di verme ſolitario: queſto verme è ſottile, appianato

(*eee*) Un' altra ſpecie di vermi famigliare all' uomo (come ſi vedrà in appreſſo) è il cucurbitino, il quale è di figura lunga, piana, ſottile, che il REDI crede eſſere un aggregato o catena di più, e più vermi fortemente inſieme incaſtrati. Il COCCHI, nel diſcorſo dei vermi cucurbitini tiene, che la vera tenia del CLERICO altro non ſia, che una catena anch' eſſa di cucurbitini. Le perſone, dic' egli, che hanno avuto queſti vermi cucurbitini, ne hanno evacuati moltiſſimi ſpicciolati, i quali calcolati con una modeſtiſſima computazione di dieci o dodici per giorno, fanno in pochi meſi le quaranta, e le cinquanta braccia, che ſi raccontano. Lo ſteſſo afferiſce BENIVENIO, ed *Aleſſandro* BENEDETTO.

In quanto agl' incomodi, che queſti vermi apportano all' uomo, ſeguita a dire lo ſteſſo COCCHI, oltre all' emaciazione, ch' eſſi producono, forſe perchè conſumano parte del miglior cibo, è poi notabile la convulſione dello ſtomaco, e quel globo aſcendente che ſi oſſerva nella ſoffocazione, che chiamano iſterica, il quale altro non è che convulſione dell' eſofago, e il perdere la favella, la ſtupidità, il deliquio, le convulſioni, e le altre affezioni dei nervi, le quali coſe non par che ſi poſſano altramente ſpiegare, che colla vellicazione e ſtimolo, che queſte beſtiuole producono nella tonaca nervoſa, e quindi ne' nervi ſteſſi del ventricolo, che ſono così inſigni. *Il Tr.*

come un piuolo, più o meno dentato ſui fianchi, largo da un quarto a tre quarti di pollice, bianchiccio, per lo più lunghiſſimo, ſino alla lunghezza di venti braccia; in tutta la ſua eſtenſione interrotto da linee traſverſali, diſtaccate, nella parte più forte dell'inſetto, da due o tre linee l'una dall'altra, le quali finiſcono tutte in un filo dilicatiſſimo, il quale, col microſcopio raſſembra l'abbozzo di un gran numero d'anelli, il di cui ultimo, che non pare più organizzato degli altri, è aderente alla membrana velutata dell'inteſtino, e più comunemente del retto.

Queſto verme è comune agli abitanti dei paeſi, dove vi ſono laghi d'acque dolci, o certa ſpecie di peſci: i cani medeſimi abbeverati da queſte acque, ne ſono tante volte incomodati. Forſe queſto animale proviene da un piccioliſſimo inſetto, che raſſomiglia al filuzzo della tenia, e che trovandoſi bene ſtazionato e ben nutrito negl'inteſtini, ſi ſviluppa, e ſi eſtende a un ſegno ſorprendente: il piu delle volte egli è ſolitario, ma tante volte ancora alcuni ne hanno reſi un pajo in meno di un meſe, ed anche in una ſola volta, interiſſimi col loro filetto: io ne ho pure trovati molti ſeparatamente aderenti nel groſſo budello dei cani.

Queſto inſetto, appena rimeſſo, conſerva, per più di mezz'ora, nell'acqua tiepida, un moto vermicolare in tutta la ſua eſtenſione, ſenza parere in verun modo irritabile. Creſce queſto verme a poco a poco; ed arrivato ad una conſiderevole lunghezza, l'eſtremità inferiore ſi preſenta al forame. Le perſone poco irritabili ne ſoffrono poco o niente; e quelle che lo ſono, ſoffrono tanti diverſi ſintomi, che non ſi può deciſamente definire di loro eſiſtenza, ſe non dopo averne ſcaricati.

I ſintomi più o meno riuniti, che annunciano

la sua presenza, sono mali di cuore, dolori di ventre di diverso carattere, recidivi senza manifesta cagione; diarrea, o costipazione, che fra di loro alternano; mancamenti; bisogni più o meno frequenti di mangiare; momenti di tristezza e d' irritazione alla bocca dello stomaco, che di là penetrano fra le omoplate. Quando questi accidenti si manifestano in un paese, dov'è comune questo verme, avvi luogo a supporre, ch' egli esiste. Il verme piatto ad anelli corti può stazionare molto tempo senza dare idea del suo soggiorno: quando si affaccia, o lo si trae dolcemente, dopo averne cavata una porzione più o meno lunga, si rompe; il resto rientra, e nuovamente cresce collo sviluppo dei piccoli anelli del suo filetto; in modo che se ne rende di tempo in tempo, o nel giro d' alcuni anni, ed anche in tutta la vita, se non si schiude per intero in una sola volta, e con tutto il suo filuzzo.

Verme piatto d' anelli lunghi.

Questo verme piatto differisce dal primo, perch' è più materiale: e per lo più meno dentato, e diviso da distanze di mezzo pollice l' una dall' altra, ed al di là, da cuciture forti, assai rilevate, formanti anelli, di cui ciascuno ha un arpione nel fianco: i vermi piatti di questa specie generano gli stessi sintomi di quelli superiormente mentovati, ma più penosi, ed accompagnati qualche volta da spasmodie, e singolari deliramenti. Le persone, che hanno questo verme, ne rendono di tempo in tempo dei frammenti dall' ano; ne sfugge loro ancora di quegli spicciolati, vivi, bianchi, piatti, e che, essendo morti, hanno una figura quasi quadrata: conservati vivi nell'acqua tiepida, mostrano due estremità bislunghe, come il seme di zucca, ed alcuni

giuochi, e movimenti della sanguisuga: questi vermi distaccati si chiamano cucurbitini, e quando sono fortemente insieme incastrati, formano la seconda specie di tenia.

Quantunque i vermi piatti non siano rari in molti paesi, i tentativi dei medici per isradicarli, non hanno fino ad ora servito, che a farne rendere soltanto alcuni pezzetti della estremità inferiore, e ben di rado si è visto, il verme intero fuoruscire col suo filetto. I rimedj più efficaci erano una volta di purgare il malato coi purgativi analoghi alle pillole vermifughe N.° 160.; di dare la radice di felce, il mercurio dolce, la polvere vermifuga N.° 191., ec. Frattanto che si usavano cotali rimedj, si applicava di tempo in tempo un lavativo di latte. Quest' era a un di presso tutto ciò che si conosceva di meglio, o che tuttora si può usare nei casi, che si voglia verificare, se l' ammalato ha il verme piatto; imperocchè se questo verme esiste, o poco o molto ne potrà scaricare.

Verso la metà di questo secolo, l'umanità possiede un rimedio, il quale di rado manca di scacciare in meno di trenta sei ore, col suo filetto, il verme solitario; dopo una centina di sperienze fatte sopra persone adulte d'ambo i sessi, delle quali il maggior numero era valetudinario, e 'l cui esito è sempre stato felice, quando io medesimo ne feci le prove di cotesto rimedio, l'ho comunicato a molti miei compagni, testimonj dei miei successi, i quali ne fecero subito le prove sulla supposizione dei vermi piatti, o ne modificarono sì accortamente le dosi, e corressero talmente il rimedio, che nelle loro mani divenne poi inefficace.

Persuaso che lo stesso succederebbe per tutto altrove, presi il partito di sospendere la pubblicazione del mio rimedio e delle mie sperienze, nella spe-

ranza di farne forse un vermifugo più universale. Il mio rimovimento mi tolse le occasioni di eseguire questo progetto.

Tutto ciò che io posso dunque indicare di più efficace per distruggere quasi sempre, e senza pregiudizio della salute, i vermi piatti d' ambe le specie, si è di prendere, avendo lo stomaco in buon essere, due giorni di seguito, la mattina a digiuno, e due ore dopo avere leggiermente cenato, nell' acqua, o in un' ostia, una dramma della radice di felce maschia polverata, in mancanza della felce femina, colta in autunno, e seccata all' ombra: questo preliminare porterà poco o nessun incomodo: il terzo giorno, si prende a digiuno la polvere N.° 180., che nello spazio di due o tre ore produrrà per lo più due o tre facili vomiti, ed altrettante andate di corpo, e quest' evacuazioni si agevoleranno, soprabbevendo ad ogni scarica, una tazza d' acqua tiepida, od un pajo di tazze di te: tre ore dopo, si prende in una tazza di brodo, un' oncia d' olio ricino d' America, assai preferibile al nostro indigeno, che però basterà in mancanza di quello: dopo un' ora si replica la dose di quest' olio, e se 'l verme non appare, due ore dopo se ne prende altrettanto. Questo rimedio purga dolcemente, e ben presto si trova nella seggiola l' incomodo abitatore. Ma s' ei tardasse a sortire, si porge verso sera un lavativo di parti eguali d' acqua e latte colla giunta di tre once d' olio ricino, col quale facilmente sortirà intero il verme.

Siccome questi rimedj hanno fatto schiudere tante volte i vermi cucurbitini, e ritondi, non rimane dubbio, che questo non sia un convenevole spediente per espellere affatto questi diversi vermi, che non si riproducono se non con una nuova generazione, se pure ve ne rimane.

La storia naturale dei vermi piatti sarebbe molto

intereſſante, ſopra tutto quella della ſeconda ſpecie, che ha la ſua vita privata e ſociale: l'arpione di ciaſcun anello ſembra contenere due orifizj, l'uno per nutrirſi, l'altro a ſvuotarſi: ſtaccato, ciaſcun anello ſi muove vivamente nell'acqua tiepida: ei ſopporta l'olio: gli acidi lo ammazzano, ed appeſo a queſt'eſtremità, ſi rompe la catena a forza: ſi trovano dei vermi piatti compoſti di due ſpecie, e gli anelli della prima hanno ſulla loro ſuperficie diverſe impreſſioni, le une rappreſentanti roſette, o croci, o pagliuole ſimili alla ſemente che ſi trova ſopra la foglia della felce: ne ho viſto di queſte impronte di un roſſo pallido. Sarebbe neceſſario fare injezioni colorate negli orifizj de capezzoli degli articoli del verme piatto di ſeconda ſpecie (*fff*).

(*fff*) Moltiſſimi rimedj ſi ſono propoſti contro i vermi: L'infuſione dell'aglio ſoppeſto nel latte, e dato per alcune mattine di ſeguito a ſtomaco vuoto, è il famigliare rimedio del volgo, nè puoſſi diſapprovare: Conviene pure il te d'iſopo, qualche chucchiajo d'eſtratto d'aſſenzo, l'olio animale del Dipellio, la canfora: PRANGE (*diſſ. de camphor. virtute anthelm. Goett.* 1759.). TISSOT propone per i bambini l'appreſſo rimedio: Prendaſi eſtratto acquoſo di noci, dramme due; ſi ſciolga in mezz'oncia d'acqua di cannella; e diaſene da cinquanta gocce per giorno a un fanciullo di due anni; quando la doſe è finita, ſi purga: Per fare l'eſtratto, ſi prendono le noci immature, nel medeſimo tempo cioè che ſi adoprano per confettare. Vedi FISCHER (*comment. phyſ. med. de vermib. in c. h. & anthelmintico Stadæ* 1751.): Si vanta antelmintica la *ſpigelia Anthelmia* del LINNEO (*Amæn. Acad. Vol.* 5. *p.* 133.), la quale ſi ſuole preſcrivere alla doſe di due manipoli in due libbre d'acqua a riduzione della metà; ſi cola, e ſi raddolciſce con zucchero: la doſe è di due, tre, o quattr'once per tre giorni continui, ogni ſei o dodici ore: egli è però da avvertirſi, che queſto medicamento vuol eſſere dato con ſomma avvedutezza nei bambini, perchè facilmente induce cattivi ſintomi, quaſi pareggianti quelli dell'oppio: Il Dott. BROWNE ebbe queſto ſecreto dagli Americani nel 1748. GILBERT aſſicura, di avere verificata queſta ſua virtù. BERGIUS l'ha adoprata utilmente contro i vermi, e le malattie convulſive. Vedi GILBERT (*demonſtr. élémentaires de botanique. Lyon.* 1787. *Vol. III. in* 8.).

Un rimedio più ſemplice e ſincero è quello di dare in primavera per alcuni giorni di ſeguito il ſugo di betula, ed in ſua

MALI URINARJ.

Renella.

LA renella è un male egualmente frequente che penoſo; dipende qualche volta da una ſtrettezza

vece quello di abezzo, fino a promovere copioſe evacuazioni, ROSENSTEIN. Si ſono propoſti varj altri rimedj, ſiccome le preparazioni di mercurio, di piombo, la china, i purganti draſtici, i ſemi di ſabadiglia, l' elleboro bianco, le bacche di ſolano, di dulcamara, la corallina, l' olio ricino. *De* MEZA propone il ſeguente decotto mercuriale, da uſarſi per bevanda ordinaria o per eſibirne qualche cucchiajo a ſtomaco vuoto: Si prende un' oncia di argento vivo; ſi cuoce in una libbra d' acqua: ſi cola, ed alla colatura ſi aggiugne un' oncia di ſciloppo di cicoria col rabarbaro. Vi è ſtato però chi ſoſtenne, non avere il mercurio virtù vermifuga come ſi può vedere in un opuſcolo ſtampato in Favenza nel 1753. (*de anthelmintica argenti vivi facultate*), ſcritto con molta erudizione. Il nominato BLOCH dice di eſſerſi convinto colla propria ſperienza, della inutilità del decotto mercuriale, e del mercurio impaſtato col zucchero e col zolfo. Il mercurio dolce, egli dice, ſcaccia qualche volta i vermi, ma egli non produce queſto effetto come metallo, o come ſpecifico, ma come evacuante. Lo ſteſſo avviene coll' uſo della ſabadiglia: ella produce della nauſea, del vomito; tante volte rieſce inutile, e ſe in qualche caſo raro ſi vede ſortire qualche porzione di tenia, ciò non ſi può attribuire, che alla ſua virtù purgativa. Soprattutto è in oggi predicato come ſicuro antelmintico, e per lo ſpecifico del verme ſolitario, il rimedio di madama NOUFFER, il quale ſi compone come ſegue: Prendaſi radice di felce maſchia, dramme due, o tre: ſeccata e polverizzata ſi ſtempra in quattro o ſei once di acqua di felce o di tiglio, e ſi beve la mattina a digiuno, dopo avere preſo la ſera antecedente una zuppa molto graſſa con un biſcotto ed un bicchiere di vin bianco: ſe il corpo è coſtipato, daſſi un lavativo ammolliente: due ore dopo la polvere, ſi prende il ſeguente purgante: Recipe, panacea mercuriale: ſcammonea ſottilmente polverata, ana grani dieci: gomma gotta, grani ſei o ſette: ſi meſcolano le polveri, e s' incorporano con confezione giacintina, per formare bolo: quando il purgante comincia ad operare, ſi ſiede ſulla ſeggiola da camera, ſi va bevendo interpolatamente del te, fino a che il verme ſia tutto ſortito, ciò che alcune volte accade in un ſolo ſgorgo, uſcendo eſſo in un gomitolo: altre volte comincia ad uſcire appoco appoco filando, nel qual caſo non ſi deve tirarlo, finchè non eſca tutto da ſè ſteſſo. I tenia, contro i quali queſto ſpecifico ſi adopera, e che ne fanno ſchiudere in un modo così pronto, ſono quelli ſolamente, dice il

ereditaria od accidentale nell' organizazione delle reni, destinata al filtro delle orine; e più facilmente

---

più volte nominato BLOCH, che hanno le articolazioni, o giunture, od anelli corti: questo metodo non è egualmente efficace contro i tenia di articolazioni lunghe, chiamati comunemente cucurbitini. Per isradicare questi vermi, bisogna replicare lo stesso metodo più o meno, e più o meno spesso secondo le circostanze del male e la disposizione del malato. ACARIO (l. c.), vuole che due ore dopo di questo rimedio, si dia una dose di olio ricino. *De* MEZA non è troppo inclinato ad accordare questo rimedio *ob vim drasticam in quibusdam, in aliis ob nullam efficaciam, cum tutiora præsertim detur, neque minoris, quam illud, efficaciæ*. Altronde, a riserva del mercurio riconosciuto per l'antelmintico migliore, e che entra nella purga, che M. NOUFFER amministra all' infermo per evacuare i vermi, tutto uniformasi, e persino nelle precauzioni, alla ricetta proposta già un tempo da SCRIBONIO LARGO nella sua opera intitolata. *de compositionib. medicamentor. fol.* 17. §. *CXI.*, dove dice. *Ad tineas necandas, ejiciendas per triduum allium plurimum edat, & veteratum caseum, mollem, secundum hoc filicis macedonicæ, contusæ, aridæ, & cribratæ P. VIII. cum melle quantum ipse voluerit, consumat. Post horas, quatuor detur ei aloes, & scammoneæ singulorum victonanti pondo ex aquæ mulsæ cyathis quatuor: cum cœpit desurgere, aqua calida supponatur, licet & sine oleo pridie incœnato dare utraque medicamenta*: Negli Atti dell' Accad. d' Edimborgo. (Vol. V art. 7. p 183.) si propone, come specifico, la limatura dello stagno con una ottava parte di zucchero. ALSTON (*medic. essays. Vol. V. P. I. p.* 89.) lo propone non granellato; BLOCH (l. c.) limato invece grossamente, ed unito lo esibisce colla radice di gialappa, e le foglie di rose confette, o siroppo qualunque. TODE però dice di averlo ritrovato inutile; (*Coll. Soc. med. Haun. Vol. I. p* 21.). RATHIER adoprò con vantaggio l'appresso rimedio: Si prendono venti grani di sabina polverata: quindici grani di semi di ruta: dieci di mercurio dolce: dodici gocce d'olio di tanaceto: sciloppo di fiori di persico quanto basta per fare boccone: si porge la metà alla mattina, e l'altra al dopo pranzo, soprabbeendo un bicchiero di vino, in cui sieno stati a macerare per dodici ore le ghiande di persico. (*Journ de méd.* 1768. *T' XXVIII. p.* 44.). Il celebre BORSIERI assicura di avere schiusi dei vermi solitarj col tartaro emetico diluito nell'acqua, ed esibito epicraticamente. VOGEL (*de usu vomitorior. ad ejiciendos vermes Resp.* ROHN), TODE (l. c), BROUZET (*education médécinale des enfans.*), e MONRO (*diss. in Brit. military Hospitals*) protestano sommi vantaggi dagli emetici, e specialmente dal tartaro emetico contro la verminazione: Ultimamente il Sig. CLOSSIO annunziò un rimedio semplicissimo, che crede specifico nella tenia, e consiste nell' infondere sei dramme di trementina con una libbra d'acqua, che si beve due ore prima di mettersi a letto. Vedi. *Biblioteca fisica d' Europa t. VIII. Pavia* 1789. *p.* 109.

Il mercurio dolce dato alla dose di tanti grani quanti sono gli

proviene dal soverchio tartaro del sangue, che le orine non possono stemperare, nè trattenerne che una moderata quantità: il superfluo ostruisce i colatoj, ed una parte se ne depone nei condotti membranosi attaccati ai reni. Le persone minacciate da questa malattia, sentono interpolatamente la regione delle reni, e più soventi la sinistra, imbarazzata ed addolentita: questi sintomi crescono per mancanza di esercizio, e quando si passa la notte coricato sul dorso, le orine diminuiscono; quelle rimesse dopo l'esercizio, sono spesse, con sedimento rosso, o bigiccio, di cui il primo si precipita, ed il secondo si attacca fermamente al boccale.

Al momento che si avvede di questi precursori della renella, conviene sopra tutto nutrirsi per un lungo tempo di erbaggi, e frutti fondenti cotti, e riconosciuti i più sani; bere molt'acqua pura e leggiera, mescolata nei pasti con un quarto di vin bianco sottile; cavalcare spesso, ed usare di tempo in tempo i bagni domestici tiepidi; purgarsi ogni otto dì, per due settimane di seguito, colle pillole lassative N.° 184.; prendere nei giorni di riposo, alla mattina, la mestura N.° 128., ed alla sera le pillole saponacee N.° 159., accrescendo ogni dì la

---

anni del fanciullo, è l'ordinario emetico del volgo. e si vuole tante volte vantaggioso, anzi per renderlo più attivo si suole combinarlo al diagridio, alla gialappa, all'asafetida. BORSIERI propone anche l'acqua carica di sale (*Trattato delle acque di S. Cristoforo. Faenza* 1761.): Esternamente si adoperano varie preparazioni, le quali hanno virtù vermifuga. Si danno i lavativi di asafetida, di foglie di tabacco: si fanno sopposte con carne vecchia salata senza grascia, come propone ANDRY nei vermi ascaridi: si ugne la regione ombilicale coll'unguento di artanita. *De* HAEN propone la elettricità nella [illegible] guarigione dei vermi, specialmente piatti. I vermi ascaridi si espellono facilmente coi lavativi oleosi, e coi leggieri purgativi: si fomenta utilmente il ventre colle erbe anti-spasmodiche, e mollitive, siccome di cicuta, d'iosciamo, ec. RICHTER. *Il Tr.*

dose di una pillola, soprabbevendo immediatamente dopo una tazza del decotto diuretico N.° 23.: questi rimedj si replicano ogni tre mesi, sino a che tutti gli indizj di questa indisposizione sieno affatto dileguati; ed affine di riassicurare la guarigione, prendere in tempo opportuno, le acque termali saponose, o veramente le minerali acidette e ferrugigne.

Se si trascura di opporsi ai principj di questa malattia, le particelle terree e tartarose si accumulano, s' innicchiano nelle reni, o formano insensibilmente, per la loro coerenza, dei calcoli, che pel loro volume, peso e figura, chiudono, ed irritano il rene viziato (*a*): la secrezione delle orine si diminuisce, e questi corpi estranei agglutinati nei corpi membranosi, od incastrati negli ureteri, tolgono il passaggio delle orine alla vescica: le orine allora vanno sempre più scemando con un senso permanente di peso, e di dolori più o meno vivi nei lombi; dolori che si estendono all' anguinaja, e nei maschj al testicolo collaterale del rene viziato: sono pure accompagnati da stupidezza della coscia corrispondente; e quando le renelle intercette s' innicchiano negli ureteri senza poter precipitare nella vescica, gli anzidetti sintomi sono seguiti dalla colica nefritica: tutti questi accidenti sussistono, fino a che l' arte, o la natura, colle fastidiose scosse del vomito, abbiano snidato, e fatto colare i calcoli intercettati nella

---

(*a*) Le persone, dice il cel. chirurgo BELL, che sono in gran parte solite a vivere di alimenti solidi saranno più soggette agli effetti della eccessiva proporzione di materia terrestre nel sangue, più di quelle, le quali sono abituate a mantenere le differenti secrezioni in uno stato più diluto, e in una soprabbondante misura. E in conseguenza di questo ha osservato poi BELL, che coloro i quali frequentemente patiscono di renella, e che anco fanno dei veri calcoli, hanno più vantaggio ritratto dalle continue e copiose bevande dilruenti, che da qualsiasi altro rimedio. *Il Tr.*

vescica, da dove si evacuano colle orine in forma di sabbia, di piccolo o grosso calcolo, e qualche volta di pietruzze di vario colore e figura, e che pel loro fregamento tingono sovente le orine di sangue.

Quando gli accidenti prodotti dai soffermati calcoli, sono leggieri, si applicano due lavativi N.° 108., colla giunta di qualche cucchiajo d'olio d'ulive: rispetto ai rimedj, si danno ogni ora due cucchiaj della mestura di parti eguali di sciloppo d'altea e d'olio mandorlino, col sugo di limone, soprabbevendo un pajo di tazze d'infusione di radice d'altea: dopo la quinta o la sesta presa, inumidite le vie, si monta a cavallo, o si passeggia in carrozza sopra strada dirupata; e tante volte le renelle caleranno con un pajo di cristieri, che l'ammalato prenderà al suo ritorno, e beendo alcune tazze della suddetta infusione raddolcita col siroppo d'altea. Ma se l'insulto sarà vivo, accompagnato da vomiti, od altri sintomi della colica nefritica, si osserverà colla massima esattezza l'indicato per questo male; e passato il parosismo, si dà mano alla guarigione, rimontando alla causa della malattia: a quest'effetto, dopo avere salassato, e purgato, se la pienezza dei vasi, o delle prime vie lo indicano, si mette l'ammalato per una quindicina di giorni, in un semicupio o in un bagno naturale saponaceo, durante il quale, un'ora prima, si esibisce il bolo N.° 8., o nel bagno medesimo, un pajo di tazze della infusione di radice d'altea raddolcita come sopra: ciò fatto, si passa alla cura indicata per i principj della renella, da continuarsi, e replicarsi pazientemente fino a perfetta guarigione; avvertendo sempre di esercitarsi spesso o a cavallo, od in carrozza; bere, fra i pasti, la tisana di pareira brava N.° 44., e se 'l male fosse considerevole, od ostinato, l'amma-

lato prenda due o tre volte al giorno, per un lungo tempo, e coſtantemente la meſtura N.° 128.

Calcolo renale e di veſcica.

Siccome le renelle ſtazionate nelle reni, degenerano a poco a poco in pietre, queſte ingrandendoſi, finiſcono inſenſibilmente in calcolo renale. Quando la formazione, o l' aumento di queſte pietre ſi fa nella veſcica, ne riſulta il calcolo della veſcica.

Il calcolo delle reni è per lo più preceduto da orine ſabbioſe, e ſi diſtinguono dalle pietre, perchè oltre i ſintomi della renella, i malati ſentono continuamente un imbarazzo, e peſo grande nel rene viziato (*b*). Secondo che la figura del calcolo renale

---

(*b*) Vuole il Sig. ALGHISI nel ſuo belliſſimo *Trattato di Litotomia* ſtampato in Firenze nel 1707., che la pietra, la quale ſi genera nella veſcica orinaria, non cominci immediatamente a formarſi dentro la medeſima, ma quaſi ſempre riconoſca il ſuo principio da un calcolo, che ſia calato dai reni, ingroſſandoſi poi a poco a poco. Così pure può ſuccedere di un qualche corpo eſtraneo introdotto nella veſcica, che ſervendo d' argine, e d' impedimento alla maggior parte di quelle minuzie terreſtri, e grumoſe, che nelle orine ſi trovano, ne ſegue, che le medeſime trattenute nella veſcica facilmente s' attacchino al corpo eſtraneo, e attorno a quello vi formino una pietra, il centro della quale ſia il corpo eſtraneo introdotto nella veſcica.

Ciò che è certo, ſi è, che i calcoli ſono differentiſſimi fra di loro nei loro principj coſtitutivi: ve ne hanno di quelli, nei quali non ci ſi ſcuopre niente di acido fosforico. HARTENKEIL (*diſſ. de veſicæ urinariæ calculo. Bambergæ* 1785. 4.) parla dell' analiſi chimica fatta dei calcoli, appoggiata interamente alle ſperienze di PIKEL, autore conoſciuto nell' arte ſpagirica: queſto chimico col mezzo della diſtillazione a bagno-maria ottenne da un' oncia di calcolo orinario alcune gocce di flemma, 355. pollici cubi d' aria, cioè 301. pollici d' aria fiſſa, o d' acido aereo, e 54. pollici cubi di un gaz. di cui l' aria nitroſa dell' eudiometro dell' Ab. FONTANA non ne ha aſſorbito che un quarto: 55. grani di ſpirito alcalino: una dramma e nove grani d' olio empireumatico: calcinato all' aria libera per quattr' ore il capo morto, del peſo di due dramme e trentatre grani, lo riduſſe a un mezzo grano. Da queſte ed altre molte ſperienze, che ſi poſſono leggere preſſo l' autore conchiuſe,

è più o meno regolare, o confiderevole il fuo volume, provano più o meno dolori, che fi raddoppiano nel cavalcare, o nello andare in carrozza fopra ftrada faffofa, e tutta volta pure che la pietra è fmoffa fenza poter penetrare in vefcica: quefto cafo produce il pifcio di fangue, ed i parofifmi nefritici, con terribili vomiti, e vivi dolori lungo le ftrade prefe dal calcolo; e quefti fintomi fuffiftono, fino a che il calcolo fia penetrato in vefcica, dal qual momento tutti gli accidenti fi calmano, a meno che il calcolo non ecciti nuovi oftacoli nel paffare immediatamente dalla vefcica nell'uretra, e non s'intruda di bel nuovo in queft' ultimo canale.

Il calcolo di vefcica è più o meno penofo giufta il fuo volume, e fecondo che la fua fuperficie fi trova lifcia, afpra, acuta, ec. I fintomi fuoi proprj fono un pefo nella vefcica; urgenti bifogni e nello fteffo tempo difficoltà di orinare; pungimenti e dolori allo sfintere della vefcica, che di tempo in tempo raddoppiano, e per intervalli divengono più crudeli, foprattutto fe la pietra è ineguale, od acuta: gli uomini rifentono in oltre prima e dopo avere orinato, un pizzicore, e frizzi infopportabili all' apice del membro genitale.

Si riconofce ancora il calcolo di vefcica dalla

---

che i principj coftitutivi delle pietre urinarie variano infinitamente: Con non diffimile linguaggio parla il Sig. DUHAUME nella fua Memoria fopra i diffolventi della pietra. (Vedi opufc. di Milano, vol. XXVII.). Fino ad ora, egli dice, non fi è precifamente dederminato, quali fiano generalmente le parti coftituenti la pietra: arrivati a quefto punto, forfe riufcirebbe di fcuoprirne anche il fuo meftruo. VANHELMONT, HALES, WHYTT, STEPHENS, hanno immaginato diverfi litontriptici; tutti ebbero in alcuni cafi i loro defiderati effetti, quando però il rimedio era di natura tale da potere fciogliere quella data fpecie di calcolo: egli è perciò che fi dubita, poterfi ritrovare un rimedio generale per quefta malattia. Vedi BERGMANN (*opufcula phyfica & chemica*, &c. *Vol. IV. Lipfiæ* 1787.). *Il Tr.*

facilità di rimettere l' orina, quando si pone a giacere sul dorso, o veramente se si ripiega innanzi colle natiche abbassate: i malati sono sempre spinti a scaricare il ventre, quando pisciano: le orine passano di rado a gonfio canale e continuato: al sortire della vescica, elleno sono ordinariamente bianche, spesse, mucose con odore di pesce rancido: sono qualche volta cariche di pellicine, o tinte di sangue: ciò però che decide meglio di questo male, si è la esplorazione fatta col catetere, introducendo nel medesimo tempo il dito nel forame (*c*).

Le conseguenze del calcolo renale e di vescica sono la infiammazione di queste parti; il piscio sanguinolento a motivo di qualche vaso sanguigno lacerato; l' incontinenza, od il fermamento delle orine; gli ascessi, od ulceri alle reni, od alla vescica, l' etisia, ec.

Rispetto alla cura di questo male, bisogna immediatamente procurare dall' esame delle orine, e dal sedimento attaccato al fondo del boccale, di conoscere, se il calcolo è poroso, tufoso, stritolabile, nei quali casi si può procurare di scioglierlo, ed a questo effetto hanno tante volte giovato l' aria fissa, e gli accessorj della mestura discioglìente N.° 128.: se dopo l' uso di una quindicina di giorni, le orine strascinassero fuori molta ghiaja, si continuano fino a perfetta guarigione, dando nello stesso tempo, se-

---

(*c*) I segni principali indicativi del calcolo renale sono un dolore fisso ai lombi più o meno acuto a ragguaglio che 'l calcolo è più o meno pungente; dolore diverso dalla nefritide, perchè mancante a principio di febbre: inflessibilità della spina dorsale: ritiramento del testicolo della parte corrispondente al dolore, e stupidità della medesima coscia: l' orina dei calcolosi è tal volta perfettamente limpida; ma il più delle volte è densa, e forma un sedimento mucoso; e in alcune occasioni, quando il male è violento, o i parosismi ritornano con frequenza, ella è tinta di sangue. BELL. *Il Tr.*

condo il bisogno, per calmare i dolori, le gocce anodine N.° 89., raddoppiando, e triplicando se abbisogna, la dose.

Siccome i calcoli sono tante volte compatti, duri, sodi, e che fino ad ora la medicina manca di rimedj disciogiienti di queste pietre innicchiate nelle reni, o nella vescica, senza distruggere ancora i visceri, che le contengono; tutto ciò che si può far di meglio in benefizio dei malati attaccati da un calcolo renale, si è di renderlo levigato ed eguale, quando i sintomi indicano essere scabbro, e di favorire il suo instradamento verso la vescica.

Per soddisfare alla prima indicazione, il malato si nutra di latte, e di cibi mucilagginosi F. ed H.: bea solo la tisana arabica N.° 207., e prenda, per rimedio, mattina e sera, e mezz'ora avanti i due pasti, da prima venti grani e poi a poco a poco il doppio, ed anche il triplo di sapone di Spagna bianco, fatto in pillole, o stemprato in un po' di cioccolata o latte: nel medesimo frattempo per rilasciare le vie delle reni alla vescica, usi i semicupj d'acqua-crusca, o di linseme, ed un'ora dopo ciascun bagno, un lavativo della stess'acqua con un terzo d'olio d'ulivo: dopo una quindicina di giorni dall' uso di questo regolamento, affine di porre in movimento il calcolo, passeggi l'ammalato un pajo di volte in carrozza sopra strada ineguale. Se i sintomi indicano muoversi il calcolo, si ugnono i lombi coll' unguento d'altea, e si fascia tutta la regione delle reni e del ventre, con una flanella inzuppata d'olio caldo d'ulivo; si porge, ogni tre ore, un pajo di cucchiaj d'olio mandorlino, con un terzo di sciloppo d'altea, soprabbevendo una tazza della suddetta tisana arabica: i malati continuino, e prolunghino i loro esercizj in carrozza, fino a che avvi luogo a sperare, che il calcolo presipiti, e fino a che ciò avvenga.

Se questo successo differisse troppo, si conchiuderà, che le vie orinarie non sono sufficientemente preparate, e si ritornerà di nuovo ai primi rimedj sopranominati. Al caso, che la colica nefritica sopraggiunga, si regola il malato, come si è detto parlando di questa malattia. Arrivato il calcolo nella vescica, bisognerà accelerarne la sortita per l' uretra, affine di prevenire il suo ingrandimento: a quest' effetto si pone l' ammalato, mattina e sera al nominato semicupio, al sortir del quale s' injetta latte tiepido nella vescica, od alcune once d' olio nell' ano: fatta pure lubrica l' uretra colla injezione d' un cucchiajo d' olio, si applica il cristiero N.° 111.; e se con questi mezzi il calcolo non vi perviene, diasi il bolo, ed il decotto diuretico, raccomandati per la renella: quando si potrà credere, che il calcolo è frangibile, si preferirà la mestura N.° 128. Nel caso che il calcolo fosse arrestato nell' uretra, se ne faciliterà la sortita colla mano, e colle oleose injezioni; e se ciò non bastasse ancora per farlo passare, si manda per un abile chirurgo, affine lo tragga col taglio usitato in simili casi,

Quando la pietra della vescica non potrà essere disciolta, e che 'l suo volume toglierà ogni speranza di poterla fare introdurre nell' uretra, converrà sollevare l' infermo dai sintomi prodotti dalla scabbrosità, e renderlo liscio ed uguale coi mezzi indicati a tal uopo pel calcolo renale, da continuarsi per più mesi consecutivi. Se con tutto ciò non si potesse rendere sopportabile lo stato dell' infelice, e che la sua età, e le sue forze lo permettano, la pietra non essendo nè aderente, nè di un volume a non poter passare in vescica, si ricorre immediatamente al taglio; frattanto si applica, nelle forti irritazioni, sul pube, la fomentazione anodina N.° 82.; si porge di tempo in tempo, il lavativo N.° 108., con

alcuni

alcuni cucchiaj d'olio; e si calmano i violenti dolori, con uno, due, o tre grani di laudano, secondo il bisogno, o con venti, trenta, o quaranta gocce anodine N.° 89. (*d*).

Ulceri delle reni, e della vescica.

Queste ulcere sopraggiungono in seguito alla infiammazione di queste parti, o sono prodotte dalle punture ed asprezze del calcolo delle reni, o della

---

(*d*) I rimedj decantati contro la pietra sono il sugo di millepiedi, la trementina coll' estratto di cascarilla; il licore di nitro fisso dato alla dose di 40. gocce al giorno, soprabbeendo l' infusione dell' uva orsina, *De* MEZA: il decotto di radice di bardana, di ceci rossi: il mele preso in somma dose, PRINGLE: lo spirito di nitro dolce, ec. Si è pensato ancora ad introdurre direttamente alcuni rimedj riputati dissolventi della pietra. Siccome i principj costitutivi delle medicine litontritiche le rendono soggette a cangiamenti sostanziali nel loro progresso per le vie circolatorie, dallo stomaco sino a penetrare dentro la vescica, è stato perciò proposto d' injettare rimedj litontritici direttamente dentro la stessa vescica; ad oggetto di metterli in un immediato contatto della pietra; e per conseguenza sono state inventate alcune macchine per eseguire questo disegno con facilità. Ma dopo un gran numero di tentativi di questo genere, sembra finalmente, che resti universalmente accordato tra i professori dell' arte, che nessun solvente, bastantemente forte per avere qualche podestà sopra la pietra, possa injettarsi in vescica, se non col massimo rischio di offendere quest' organo in un modo assai rilevante. Ma siccome alcuni professori tuttavia insistono a coltivare delle idee favorevoli intorno a siffatta pratica, BELL ha delineato nella Tavola XX, nel vol. II., un istromento, mediante il quale si possono con grande facilità injettare i liquori in vescica. Qualunque tentativo però di tal genere oggidì in generale è lasciato in abbandono; e siccome non è in verun modo da fidarsi sulle facoltà litontritiche di qualsivoglia medicamento preso per bocca, il solo rifugio che ci resta, è quello dell' estrazione della pietra per via della operazione chirurgica. Con questo mezzo, qualora la costituzione del malato non ha molto alterata, egli può di bel nuovo godere di tanta buona salute, quanta n' ebbe innanzi la comparsa di questo malore. E se la operazione si ommetta; egli è quasi certo, che si troncherà presto il corso ad una vita meschina dai frequenti assalti di dolori e di febbre, cui costantemente soggiace colui, che si trova in così fatta situazione. BELL; l. c. *Il Tr.*

vescica, che scalfiscono, lacerano, ed esulcerano queste viscere.

I mali con ulcera alle reni, ed alla vescica, rendono le orine più o meno torbide con marcioso sedimento: quando l'ulcera è renale, sentono poca difficoltà d'orinare, e le materie contenute nelle orine sono fosche, o volgono al rosso; sono anche colorate di sangue, o cariche di piccoli filamenti simili ai capelli, ai fiocchi, od a piccole membrane; la regione del rene viziato è per più o meno addolentata.

Quando l'ulcera è nella vescica, l'ammalato risente dolore al pube, od al perineo: orina con molta difficoltà, e nello scaricarla, sente bisogno di andare al cesso: gli uomini hanno involontarie erezioni: nell'ulcera della vescica, le materie contenute nelle orine sono bianche, purulente; e se avvi del sangue, egli è ordinariamente grumoso, o coagulato.

Queste ulcere dispongono a nuove infiammazioni ed all'etisia: Si deve usare in questa incomoda malattia il già raccomandato per l'ascesso delle reni e della vescica, all'articolo dell'infiammazione di queste viscere, osservando altronde il regolamento B. ed F., e beendo le acque minerali acidette leggermente ferrugigne, unite ad un terzo di latte e prese generosamente.

Diabete .

Il diabete consiste in un flusso d'orine eccessivo e continuato, che smagra prontamente la persona, e la debilita, accompagnato da molta sete, da febbriciuola, da calori intestinali, e da leggiero gonfiore ai lombi, alle anche, ed alle gambe *(e)*.

(e) Viene chiamato il diabete, *lienteria urinalis*, cioè a dire,

Queſta malattia è rara (*f*) e di difficile guarigione (*g*); ſiccome ella proviene, per una parte, dalla ſorgente degli umori, o dall'altra da un grande rilaſciamento delle reni, il malato ſtarà al regolamento B. ed I., o s'è molto ſtenuato, a quello di latte G.: berà poco, e ſolo della tiſana bianca N.° 208., ſciogliendovi ſopra ciaſcuna libbra, ſe le orine foſſero molto mordenti, mezza dramma di gomma arabica; provedendo alla ſete coi mezzi indicati per queſto ſintomo all'articolo dei ſintomi febbrili in generale.

Riſpetto ai rimedj, ſi purga una o due volte colla polvere di rabarbaro N.° 187.; ſi applica mattina e ſera, ſui lombi, due chiara d'uovo da sbaterſi con un pezzo d'allume, ſino a che formano la ſchiuma: all'indomani della purgazione diaſi l'elet-

N 2

---

celerrima & copioſiſſima potus adſumpti nec mutati per renes & veſcicam excretio. SCHACHT: *Inſtit. med. pract. S. II. l. 8. v. 6. §. 2. Il Tr.*

(*f*) GALENO, quantunque dica, eſſere queſto morbo rariſſimo, atteſta però di averlo viſto due volte (*de loc. affect. lib. 6. c. 3.*). Altronde di avere rimeſſo per orina le bevande per niente alterate, e commutate, lo affermano AMATO, ILDANO, ZACUTO, SALMUTH, BLEGNY, SCHMID, ec. Quindi ne venne la diſtinzione del diabete, in vero, e ſpurio. Vero diabete è *vel potus non mutati, vel chyli, lactiſve miſti orinæ, mixtio. Spurius diabetes porro eſt frequens urinæ aqueæ, pallidæ, inodoræ, potus quantitatem multo ſuperantis mictus. Wenceslai* TRNKA (*de diabete commentarius. Vindob.* 1778. 8.). Vi è poi il diabete chiloſo, o latteo, il quale, ſecondo BOERHAAVE, *eſt urinæ chyloſæ, vel lacteæ frequens, & copioſa trajectio.*

Le cagioni procatartiche del diabete ſono, come inſegna il nominato TRNKA: 1. le bevande acquoſe, principalmente tiepide: 2. i rimedj diuretici: 3. i vermi ſituati nella regione delle reni: 4. gli aſceſſi delle reni: 5. i calcoli delle reni: 6. gli ſpaſimi iſterici ed ipocondriaci: 7. le paſſioni d'animo: 8. le febbri d'ogni carattere: 9. le metaſtaſi, p. e., della traſpirazione, della materia artritica, ſcabbioſa, ec.: 10. un' antecedente iſchuria: 11. la paraliſi: 12. tumori degl' inteſtini: 1.. la ſcabbia della veſcica.

(*g*) *Diabetes, cum recens eſt, curari interdum poteſt: cum in vetuſtatem incidit, nunquam poteſt; ſed corpus liquefacit, atque marcore conſumit:* LOMMIUS. *Il Tr.*

tuario anti-dissenterico N.° 49., ed immediatamente dopo, un dito di forte vin rosso, che diluito coll' acqua formerà la sua bevanda fra i pasti. Se questi mezzi non riescissero, si applicano sui lombi salviette inzuppate nell'acqua fredda: si consigliano gli esercizj sino a moderato sudore (*h*): si fanno generali fregagioni mattina e sera con una spazzola inglese, ed a letto si provoca il sudore col vapore di spirito di vino, e coi brodi caldi (*i*).

Incontinenza d' orina.

Oltre l'incontinenza delle orine, che dipende dalle lesioni dello sfintere della vescica, prodotte da esterni accidenti, o da ulcerazione di quest' organo; lo sfintere s'indebolisce tante volte ancora per paralisi, o per rilasciamento sì considerevole, che i malati perdono le orine involontariamente, goccia a goccia: la vescica a poco a poco ristringendosi, non ne può contenere che una piccola quantità, sopra tutto quando si sta in piedi; e ciò che si è radunato nello stare a giacere, sfugge immediatamente al levarsi.

L'incontinenza delle orine è comune nei vecchi d'ambo i sessi, e nelle persone, le quali, colla vescica piena, hanno fatto replicati sforzi per superare il bisogno di orinare. Ella è ordinariamente

---

(*h*) Sono ancora consigliati il legno quassia, la china, i calibeati, l'acqua di calce, ec: esternamente poi s'adoprano, l'unguento della Contessa, l'impiastro difensivo, le fasciature strette, e soprattutto, i bagni freddi, dei quali ne riferiscono esempj favorevoli. ZACUTO (*prax. hist. l* 8. *c.* 17. *obs.*), e MICHELOTTI (*epist. ad Amicum*). *Il Tr.*

(*i*) *Si vires adhuc constent, laboribus exerceatur corpus ad sudores usque; novimus enim per sudores urinæ copiam minui*. VAN-SWIETEN. *Opus est exercitatione, & fricatione, maximeque in sole vel ad ignem*. CELSUS. *Il Tr.*

accompagnata d' ardori, prodotti dalla irritazione delle ultime gocce d'orine, che reſtano nell'uretra, da una ſortita all'altra; quindi è, che gli uomini deggiono avvertire di mugnere il membro, cominciando dal perineo, ſalendo fino al ſuo apice, tutte le volte che avranno orinato.

Riſpetto all' incontinenza prodotta da rilaſciamento dello sfintere; o che produce una leggiere affezione paralitica, ſe ne procura la guarigione nel primo caſo coi bagni aromatici N.° 1., o co' bagni d' acque termali; e ſe foſſero inefficaci, ſi fomenta il perineo ed il pube con acqua fredda, e di poi ſi paſſa ai bagni freddi, prendendo in oltre internamente l'elettuario corroborante N.° 54.

Nell'affezione paralitica della veſcica, ſi conſulti l'articolo della paraliſi, e ſi uniſcano a queſti rimedj i convenienti topici. Siccome vi ſono dei caſi, nei quali lo sfintere è talmente diſtrutto, che non ſi può far altro, che ſollevare il malato, ſi ſervirà degli ſtromenti inventati per la compreſſione dell' uretra, od in loro mancanza, di una veſcica applicata in modo, che ſerva di riſerbatojo alle orine, che ſtillano.

L' incontinenza delle orine comune ai fanciulli, ed alle giovani perſone durante il ſonno, ſi guariſce inſenſibilmente, ſe ſi prende la pena di ſvegliarli, e di preſentar loro l'orinale da principio molte volte in una notte, ed in ſeguito più di rado (*k*). Queſto male finiſce a miſura, che i fanciulli ſi fortificano; e ſiccome in una età più avanzata, ſoggiacciono facilmente a qualche malattia cutanea, egli è preſu-

(*k*) *In pueris curatur annis creſcentibus ac fibra maturitatem acquirente: ſi annis creſcentibus non cedat, malum incurabile prædicito*. BAGLIVIUS. *Il Tr.*

mibile, che l' incontinenza delle orine dipenda in essi da un' acrimonia nell' orina, che stimoli la vescica; quindi è, che sarà bene individuare l' acrimonia, che infetterà gli umori, per curarli secondo la indicazione più conseguente; e frattanto dassi loro mattina e sera una tazza della tisana arabica N.° 207., e la purga una volta la settimana colla polvere N.° 187. in dose proporzionata alla loro età.

Stranguria.

Si conosce la stranguria, perchè i malati sentono urgente bisogno di urinare, e le orine vengono a gocciola a gocciola, o in poca quantità; frattanto che colano, provano un senso di freschezza nell' uretra, ed immediatamente dopo un molestissimo ardore, che si concentra all' estremità dell' uretra. Questa malattia viene tante volte in conseguenza delle bevande spiritose di fresco fermentate, ed in questo caso la si guarisce, bevendo un dito di vino prelibato, od acquavita. Se la stranguria derivasse da disordine dello stomaco, si purga un pajo di volte colla polvere N.° 187., e se vi fosse della irritazione, si dà la sera, l' emulsione N.° *66.*, e nel caso contrario, al dopo pranzo la tisana arabica N.° 207.

La stranguria proveniente dalle cantarelle, e dall' uso dei vescicanti, si toglie colla molta bevanda di latte di mandorle, o con quella di linseme N.° 212.

Fermamento d' orina, ossia iscuria.

Il rattenimento totale delle orine può provenire dal difetto di loro secrezione nelle reni, e dall' impedita loro feltrazione, che si fa nelle reni per gli ureteri nella vescica. Ma le più volte le orine sono ritenute nella vescica medesima, nel qual ultimo caso

i malati si sentono la vescica piena, ed incitamenti di orinare, senza poterne rimettere. La vescica si alza nella regione del pube, a proporzione che le orine vi si accumulano, e questo stato di vescica è accompagnato da tensione dolorosa alla parte inferiore del basso ventre: tensione che va sempre più crescendo, ed investe la regione lombare, e risale alle reni con dolori ed ambasce crudeli. Questi sintomi non esistono, quando le orine sono fermate per vizio delle reni, o per ostruzione, e strettezza degli ureteri, essendo allora la vescica vuota, ed i malati liberi dagli accidenti originarj della sua pienezza.

Che le orine sieno soppresse nelle reni, negli ureteri, o nella vescica; nel caso che questo fermamento sia congiunto a febbre, ed a dolore vivo alle reni, od al pube, si deve curare come una infiammazione renale, o vescicale, a ragguaglio che 'l dolore sorprende la regione dell'uno o dell'altro di questi visceri. Quando al contrario il rattenimento d'orina è accompagnato dai segni indicanti del calcolo renale, o vescicale, od incastrato nell' uretra, si usa ciò, ch'è stato raccomandato per questi casi. Se si presentasse una pietra, od un altro ostacolo ammovibile, innanzi lo sfintere della vescica, si cerca di far retrocedere questi corpi estranei, coricandosi sul dorso, colle natiche rialzate; e se ciò non bastasse, lo si rimuove col catetere.

Rispetto al fermamento d'orina nella vescica, o nel caso che sia prodotta da lunga costipazione, od in conseguenza di una forzata ritenzione d'orine, si applica subito il cristiere purgativo N.° 111., e si salassa dal braccio immediatamente dopo reso; ed affine di prevenire l'infiammazione della vescica, si replica, se abbisogna, il salasso; in seguito si consiglia il semicupio tiepido, i purganti nell'intervallo dei due primi bagni, con mezz'oncia di sale di Sed-

liz, e due once di manna disciolta in una tazza d'acqua tiepida; nell' interspazio dei bagni si fomentano il pube ed il perineo col fomento aromatico N.° 78., od in vece si può applicarvi un cataplasmo di cipolle alcun poco cotte sotto le ceneri, e replicando il nominato lavativo.

Se il fermamento d'orina assale invece persone emoroidarie, ciò che succede coi sintomi riferiti all' articolo delle moroidi di vescica, si pratica il raccomandato a questo articolo. Se nasce in seguito al piscio sanguigno, coi sintomi indicati della ritenzione del sangue grumoso nella vescica, si seguiranno pure i consiglj dati all' articolo del piscio sanguino.

Se la soppressione delle orine non dipende da nessuna di queste cagioni, avvi luogo a credere, che la vescica è paralitica, nel qual caso si deggiono adoperare i rimedj anti-paralitici in generale, ed in particolare quelli della paralisia di vescica. Qualunque possa essere la causa dell' assoluto fermamento d'orina, se dura al di là delle trentasei ore, il ventre essendo grosso, teso, e piena la vescica, questa si svuota col catetere, che si applica poi due volte al giorno, fino a che l' ammalato possa orinare senza verun soccorso: si può anche lasciargli una sciringa flessibile in vescica.

Se la introduzione di questo stromento fosse impossibile, si ricorre alla puntura della vescica; ed in ogni caso, il convalescente non deve restare più di quattr'ore, per più settimane, senza gettare orina, tanto di giorno, come di notte.

Dissuria.

La dissuria è un frequente e difficoltoso incitamento d'orinare, con ardore, e doloroso calore, penosissimi, prima, e verso la fine dell' urinare.

Questo male essendo tante volte l'effetto di diverse cagioni, le quali, in un grado più eminente, portano la totale soppressione delle orine, si deve consultare ciò, che si è detto per distinguere le varie cause del rattenimento, ed usare, secondo le varie circostanze, i differenti rimedj raccomandati per l'iscuria. Se invece la dissuria fosse originaria da mali venerei, o da esulcerazione alla vescica, questa si cura giusta i consiglj dati all'articolo dell'iscuria venerea, e per gli ascessi ed ulcere della vescica. Siccome la dissuria proviene qualche volta ancora dall' ingorgamento dei vasi sanguigni dello sfintere, o dal gonfiamento del corpo cavernoso del membro, si distingue il primo caso, dalla disposizione dell'ammalato alle moroidi, e dai sintomi dati dell'ingorgamento dei vasi dello sfintere, agli articoli delle moroidi vescicali, e del piscio sanguigno. Nel parossismo di quest'ultima specie di dissuria, si fa uso del salasso, ed all'indomani si applicano le mignatte sulle pustole moroidali, se ve ne fossero di tumide, oltre un pajo di lavativi N.° 108., i semicupj d'acqua-crusca, e la mestura temperante N.° 130., e per alimento prendere i fluidi ed i frutti ed erbaggi raddolcenti D. ed H., e bere molta tisana cedrata, o d'orzo N.° 213. imbianchita collo sciloppo orzato: finito il parosismo, per prevenirne la ricascata, si adopera il raccomandato per la circolazione imbarazzata dei vasi, che si scaricano nella vena porta, o la cura indicata per provocare il flusso moroidale, se l'ammalato vi fosse disposto.

Il secondo caso si conosce dal temperamento pletorico, dal permanente gonfiore dell'arnese genitale, e dalla ristretezza dell'uretra, tante volte così ratratta, che appena vi si può introdurre la più piccola sciringa. Questo caso si tratta col replicato salasso, e colle fomentazioni d'ossicrato freddo sul membro, sul pube, e sul perineo.

Oltre queste diverse cagioni della diffuria, questa malattia è ancora tante volte l'effetto di un'acrimonia delle orine, sì grande, e pungitiva, che lo sfintere della vescica è molestato da spasmodica contrazione. Questo caso si distingue dal forte odore, e dalla mordacissima e scelta qualità delle orine: ella è propria delle persone scorbutiche, e di quelle dominate da un sangue acrimonioso; e dopo avere applicato il lavativo N.° 108., si purga colla pozione mannata N.° *167*.; si dà a bere la tisana arabica N.° 207., o la infusione tanto di radice d'altea, come di linseme, raddolcite collo sciloppo d'altea: per cibo si accordano poltiglie d'orzo, di riso, le carni bianche, e per attrarre l'acrimonia verso la pelle, si fanno due volte al giorno, per un'ora di tempo, i semicupj moderatamente caldi d'acqua-crusca, colla giunta di una pinta di schiuma di saponetta: dal bagno si passi in un letto riscaldato, affine di traspirare, prendendo a tal uopo un brodo efficace; e se la traspirazione fosse difficile, si prendono alcune tazze d'infusione di fiori di sambuco.

Se lo spasimo dello sfintere resistesse a cotali rimedj, si salassa dal braccio; si replicano mattina e sera i lavativi ammollienti suddetti; si applica sul perineo, e sul pube, il fomento N.° 82., e dassi l'emulsione calmante N.° *66*.

Dopo avere per tal modo sollevato l'infermo, si deve individuare la natura dell'acrimonia del sangue, da distruggersi coi mezzi raccomandati a quest' effetto, parlando delle acrimonie della massa umorale; e se si trattasse di vecchi decrepiti, si deggiono questi ristorare con brodi sostanziosi.

DELLE MALATTIE PIU' FREQUENTI DEI BAMBINI.

Debolezza dei neonati.

APpena i fanciulli vedono la luce del giorno, che ſono in biſogno dei ſoccorſi dell'arte: il parto li riduce qualche volta ad una eſtrema debolezza, e li pone in uno ſtato, in cui appajono più morti che vivi: Si fanno rinvenire da queſta debiltà, fregando leggermente tutto il corpo, e lavandolo con vino caldo, o bagnandolo ancora in un vino un po' più caldo che tiepido: vino tiepido ſe ne porge loro in bocca, e ſe ne injetta nelle narici; e ſe ciò non baſta, ſi fa paſſare l'alito di una perſona, che avrà maſticato qualche aroma, nel polmone del bambino; ſulle tempia, ſui polſi, e ſulla bocca dello ſtomaco ſi applicano compreſſe inzuppate nell'acqua della regina o nell'acqua carmelitana, o ſi preſenta loro a fiutare lo ſpirito N.° 75., fino a che ſiano bene ſcoſſi ed animati; il che non ſuccedendo, ſi deve ſoffiare nell' ano un po' di fumo di tabacco, con una canna da pippa rivolta, e levigata, per non pregiudicare al bambino.

Vomito, ſinghiozzo, leggieri movimenti convulſivi, ec. dei neonati.

Que' bambini medeſimi, che naſcono felicemente, di rado vanno eſenti dai nominati incomodi, prodotti o dal rattenimento fecale, o dalla pituita, di cui la bocca, la gola, lo ſtomaco, e gl' inteſtini ne ſono pieni, e che generano i mali di cuore, i vomiti, il ſinghiozzo, la toſſe, gli ſternuti, le grida, le veglie, la colica, ed il *mallet* sì comune nei neona-

ti. Il primo latte della madre basterà a liberarli da cotali incomodi, perchè serve a purgarli; diversamente converrà dare un cucchiajo della mistura di parti eguali di vino dolce, e mele; oppure sciloppo di viole, ed olio mandorlino; o sciloppo di cicoria col rabarbaro, fino a che si sciolga il ventre: prendendo questi rimedj, staranno digiuni per le prime dieci ore; e se ciò non bastasse per fargli scaricare, si esibisce alcune ore dopo due dramme di manna disciolta nell' acqua imbianchita con un po' di latte (*a*).

Tormini, e dolori di ventre, diarrea, convulsioni de' bambini poppanti, per il latte inagrito.

I bambini soggiacciono facilmente a' dolori di ventre: le loro smanie, i contorcimenti, ed i moti convulsivi esprimono i loro patimenti; le fecce sono di un colore giallo lavato, o verdastro; il ventre è teso, e rimettono materie acide miste al

(*a*) I fanciulli appena nati hanno nel loro stomaco e nelle intestina una materia densa nera, a cui dassi il nome di *meconio*. Se nei bambini non si provede a questo meconio fermato nelle prime strade, soggiacciono a tormini; schiamazzano, singhiozzano, sono inquieti, paurosi, vengono itterici, soggiacciono alle convulsioni, ed all' epilessia.

La natura però si sbarazza di questo nocivo umore; e più facilmente se ne liberano que' bambini, i quali vengono allattati dalla propria madre: il latte della madre che appena ha partorito, chiamasi *colostro*, il quale ha qualità purgativa: unico e sicuro rimedio in simile malattia.

Ai bambini si darà qualche cucchiajo di siero in cui vi sia stemperato un po' di mele, o siroppo di cicoria col rabarbaro, come dice il nostro autore, o qualche granellino di resina di gialappa: puossi anche dare qualche po' d'olio mandorlino reso più grato col zucchero: che se il bambino non si adattasse a veruno dei presidj nominati, bisognerà ricorrere a qualche clistere fatto di siero di latte in cui vi sia sciolto o mele o sapone; e soprattutto tenere i bambini non fasciati strettamente, per non opporre colle strette fasciature un ostacolo alla sortita del meconio. *Il Tr.*

latte aggrumato; e ciò, è che produce loro tanti mali.

Si guariscono, purgandoli immediatamente col siroppo di cicoria composto, di cui bastano due dramme per purgare un bambino di un mese, o sei settimane: si sospende il latte, s' egli è possibile, per ventiquattr' ore, dando panate coll' acqua fluidissime, e dopo la purga, ogni sei ore, due o tre grani d' occhi di granchi polverati con un quarto di grano di polvere d' anice, oppure tre o quattro grani di magnesia bianca, od altrettanto della polvere N.° *169.* in un po' d' acqua, o di panata: fregasi il ventre col grasso di capone animato da sei once d' olio stillato d' anice; e da bere la infusione di fiori di tiglio, o nel caso di diarrea, la tisana bianca N.° 208., con triplice dose della detta infusione.

Se la diarrea sussiste, può essere appropriato ancora un po' di confezione giacintina, tanto come una piccola fava, od un grano di triaca di Venezia, il tutto da continuarsi fino a cessazione degli incomodi.

Se le convulsioni fossero forti, si calmeranno con una o due gocce dello spirito di corno di cervo sgocciolato sopra un po' di zucchero, fatto sciogliere in un pajo di cucchiaj da caffè di acqua; e per prevenire i sintomi di questi accidenti, la balia s' asterrà dagli alimenti acidi; ogni quindici giorni si purgherà il bambino col nominato siroppo, dando inoltre mattina e sera alcuni grani delle suddette polveri assorbenti.

Nella savorra dei bambini ostinata, produrrà un buonissimo effetto un pajo di grani d' ipecacuana.

Afte.

Le afte ſono ancora uno dei primi mali dei bambini: ſono queſte, ulcerette biancaſtre nate principalmente ſulla lingua, e ſul palato, ſeguite da calore, e dolori impedienti a poppare.

La nutrice è bene, che prenda il ſiero di latte, e purgare il bambino collo ſciloppo di rabarbaro; lavare ſpeſſo le afte con una miſtura fatta con ſei parti d' acqua di ſalvia, ed una parte di mele roſato: nei caſi oſtinati ſi toccano queſte afte più volte al giorno con un pennello, colla miſtura di dodici parti di mele roſato, ed una d' olio di tartaro per deliquio. Se queſto male non cede a coteſti rimedj, o ch' egli foſſe conſiderevole, ſi conſulti l' articolo delle afte ſintomatiche nelle febbri, affine di uſare ciò che vi è indicato, e che ſi può praticare.

Dentizione.

Quando i bambini hanno ſuperato le anzidette indiſpoſizioni, l' epoca della dentizione, maſſime ſul principio, gli eſpone a nuovi pericoli, per i quali tante volte ſoccombono. A miſura che i denti ſpuntano, e traforano le gengive, queſte ſi gonfiano, con ſuſſeguente infiammazione, frizzi, irritazioni, che irritano le parti nervoſe della bocca, al ſegno che la lingua, e tutta la bocca ſi riſcaldano, e ſi gonfiano conſiderevolmente: i bambini allora fanno molta bava: ſono febbricoſi; coſtipati: hanno mali di ventre con ſeceſſo verde: ſono le tante volte anche toſſicoloſi, e convulſi: mali tutti che cedono, rilaſciando le gingive, e facilitando l'eruzione dei denti (*b*).

(*b*) La dentizione, dice il Sig. BALLEXSERD (*diſſ. ſopra il*

A queſt' effetto daſſi a ſucchiare un fico bollito nel latte, e ſi frega ſovente la gingiva con parti uguali di mele, e butirro: ſubito che, ſi può ſi pone ſulla gingiva dolente una fetta di lardo freſco, alcun poco ſpalmata di mele (c); ciò che ſerve a rinfreſcare: e l' irritazione del ventre ſi calma coi lavativi di latte con parte eguale d' infuſione di fiori di tiglio, ed un po' di zucchero, da applicarſi ſecondo il biſogno; e per prevenire la coſtipazione, ſervirà ancora a queſt' uopo un cucchiajo da caffè d' olio di mandorle dolci con parte uguale di ſiroppo violato. Se ſi rileva ſulla gingiva un tumore aſſai duro, ed infiammato, che il dente non poteſſe ſuperare, ſi fa un piccolo taglio per dar libertà al dente: le convulſioni ſi acquietano, ſe ſono violente, con una o due gocce di ſpirito di corno di cervo, o con quelle anti-ſpaſmodiche N.° *90.*, preſe con un po' di ſiroppo di papavero.

Diarrea, coſtipazione, e rattenimento delle orine.

I fanciulli ſono molto ſoggetti ai nominati in-

---

queſito = quali ſiano le cauſe principali, per cui una gran parte d' uomini muore nell' infanzia, ec. Mantova 1773.) è opera della ſola natura, poco uniforme, e qualche volta difficile, e che merita in queſto caſo molta attenzione e molti riguardi. Se i denti faticano molto tempo a ſpuntare, o ſe molti ne ſpuntano in una volta, i ſintomi ſi fanno cattivi, e non potendo tollerare il peſo di tanto male, ſoccombono al dolore, e ſono in grandiſſimo pericolo della vita. *Il Tr.*

(c) Come tutti gli animali a maſcelle facilitano la ſortita de' lor denti mordendo qualche corpo, ſul quale le loro gengive poſſono far preſa, e che il bambino per un iſtinto macchinale comincia in queſto tempo a metterſi in bocca qualunque coſa, può dargliſi da maſticare una croſta di pane di forma alquanto lunga, o una radice d' altea, di biſmalva, di trifoglio fibrino, di regolizia raſchiata, e rammollita. E' pure accreditato il cervello di lepre cotto, e meſcolato col mele, di cui s' intinge il dito, e ſi paſſa leggermente ſopra la gengiva addolorata. BALLEXSERD (l. c.). *Il Tr.*

comodi : la diarrea di rado è pregiudicevole : la durezza di corpo, ed il fermamento d' orina all' incontro è dannosa . Se non pertanto la diarrea fosse tale, ch' esigesse rimedj , si possono esibire quelli nominati per le doglie coliche dei bambini accompagnate da scioglimento di corpo (*d*) : al costipamento si provede coi lavativi di acqua e latte , con disciolte dentro due dramme di zucchero, ed applicando supposte di mele cotto a consistenza di una pasta soda .

Nella soppressione d' orine si comincia dal lavativo di latte, e dall' infusione di malva, e zucchero : si ugne il ventre , ed il perineo coll' olio caldo di verbasco, o di camomilla ; ed ogni ora si porge un pajo di cucchiaj di una emulsione fatta con sei mandorle di persico , una dramma di semi di viole , e quattro once d' acqua di cerfoglio con mezz' oncia di siroppo d' altea . Se le orine non cominciano a gocciolare dopo otto ore dall' uso di siffatti rimedj, bisogna appigliarsi a quelli proposti per il rattenimento delle orine .

Singhiozzo , veglia , subsulti , e convulsioni epiletiche .

Il singhiozzo , le veglie , i subsulti , le convulsioni, ed i parosismi epiletici dei bambini , provenienti per la maggior parte dalle acide crudezze dello stomaco , e dai flati aggruppati nel basso ventre, si

---

(*d*) Si potrebbe tentare il decotto poltacco , fatto colla carta, e col latte *Collectanea Berolinensia . Vol VII. VIII. IX X. apud commeit Lips* 1784 p 473.

FOTHERGILL ha scritto ultimamente sopra la virtù dell' ipecacuana nelle croniche diarree proveniente da qualche acre irritante degli umori , con grande debolezza ed irritabilità degl' intestini . Vedi *Bibliot. fisica d' Europa . Primo semestre prima parte* 1789. *Il Tr.*

si guarifcono nello fteffo modo delle doglie coliche dei bambini lattanti, crefcendo folo la dofe dei rimedj a proporzione dell' età; e ficcome i due ultimi fintomi provengono qualche volta dai vermi (*e*), o dai denti, bifogna riflettere a quefte cagioni, per provedervi giufta il già prefcritto a quefti rifpettivi articoli.

Mali cutanei.

I bambini foggiacciono tante volte alle malattie della pelle. La roffezza, e la fpelatura delle cofce, delle natiche, del collo, e della parte pofteriore delle orecchie, fono per loro accidenti familiariffimi. Rifpetto a quefti ultimi incomodi bafterà la proprietà, e le fpeffe lozioni d'acqua tiepida con una fefta parte di vino bianco: dolcemente lavati, fi polverizzano, mattina e fera coi femi di licopodio; e fe quefto non bafta, fi fa leggiere unzione, mattina e fera, coll' unguento di cerufa, col balfamo faturnino del Goulard, o coll' unguento N.° 139.

Rafchia, crofta lattea (f), e tigna.

Siccome quefte malattie fono quafi fempre falu-

(*e*) Il Sig. BOY nel fuo *Riftretto fopra le malattie delle donne gravide e delle puerpere, con alcune regole generali fopra i parti, e la maniera di falaffare i fanciulli dal nafcimento fino alla pubertà*, propone il feguente rimedio da applicarfi efternamente nella verminazione dei fanciulli: Recipe di olio d'alloro, mirra, ed aloè, ana dramme due: gomma d'aloè polverata, dramme una: fi unifce il tutto, e fi fa fciogliere a lento calore: con quefto mifcuglio fi ugne diverfe volte il bellico de' fanciulli. *Il Tr.*

(*f*) La crofta lattea, chiamata anche lattime, infefta più fpeffo le guance che non altra parte: dicefi *crofta lattea* perchè attacca più fovente i fanciulli lattanti che i difvezzati: Quefta malat-

tari , ſi laſciano in abbandono alla natura , a meno

---

tia compare ſotto forma di puſtule di diverſa figura : ſon deſſe ora larghe ora fatte a punta , gonfie di un denſo giallo'o umore , e che ſtillando da eſſe s' attacca e ſi diſtende per così dire ſulla pelle vicina , la ſ nde , e dalle ſue feſſure trapela un umore eguale a quello delle puſtule : Se la malattia non è trattata immediatamente cogli opportuni rimedj ſi trasferiſce all' occhio all' orecchio al collo ſul petto , e va diramandoſi quaſi per tutto il corpo : La croſta lattea manda un odore quaſi di latte inacetito , e l' orina degli ammalati pute come quella dei gatti : E' contagioſa la malattia ; ed una madre , o la nutrice , che ſia ſtata affetta da queſto male , la comunica anche ai bambini .

La malattia per sè non è pericoloſa : ella è però lunga, difficile a toglierſi . e può divenire anche mortale , ſe è trattata con rimedj violentemente ripercuſſivi , non convenevoli , mentre a lungo andare i fanciulli ſi ſmagrano ; e cadono o' nel cachettiſmo o nell' idrope e nella tabe .

Il rimedio riconoſciuto efficace per il lattime è ſtato ultimamente detto eſſere *la viola del penſiere* (*Jacea* , *ſive flos trinitatis*) . Si prende un pugillo di queſt' erba recente tagliuzzata , e monda dalle radici , dai ſemi , e dai fiori : ſi fa cuocere leggermente nel latte di capra o di vacca : ſi cola la decozione , e daſſi a bere generoſamente mattina e ſera . Si può ancora far ſeccare queſt' erba all' ombra , polverizzarla , e metterla a macerare alla doſe di mezza dramma o di una dramma nel latte ſuddetto ; indi ſi fa ſcaldare queſto latte , ſi cola . e ſi bee come ſopra ; e ſe piace , vale ancora per inzupparvi il pane , giacchè invece di contrarre ſapore ſpiacevole , rende anzi il latte più butirroſo e grato : In qualunque modo ſi adoperi queſto rimedio , vuol eſſere continuato ſenza la giunta di altro unguento ſino alla totale guarigione . Avvertaſi , che nelle prime due ſettimane dell' uſo di tal rimedio creſce la copia delle puſtule , ed il fetore delle orine , il che annuncia una criſi del male , ed una preſta ſanazione : Altro avvertimento è quello , di aſtenere i fanciulli dal baciare gli altri ſuoi compagni , per non partecipar loro una ſimile deformità : non ſi darà loro a mangiare o bere coſe che riſcaldino , o ingenerino acrimonia negli umori : ſi ſoſterranno con un vitto leggiere vegetabile , concedendo l' uſo dei frutti cotti . Avendo letto negli atti dell' Accad. R di Svezia , anno 1779 . l' efficacia del roſmarino ſilveſtre (*ledum paluſtre*) , contro la lebbra ; ed eſſendo io ſtato ricercato alla cura di una fanciulla , la quale più da un anno ſoffriva il lattime , oſtinato a molti rimedj , tanto interni che eſterni . volli tentare il decotto fatto con queſt' erba ſotto l' uſo del quale l' ammalata ſi riebbe felicemente in capo a un meſe circa : non laſciai però di raccomandare colla maſſima efficacia ai parenti di lavare ſpeſſo le puſtole col decotto di malva , e di tenere l' ammalata nel regolamento più ſopra accennato : Io non ebbi occaſione che di eſperimentare queſto rimedio una ſola volta ; quindi non poſſo aſſicurare della coſtante ſua efficacia : egli è però rimedio innocente , ed invito a moltiplicarne le ſperienze . *Il Tr.*

che non eſigeſſero riparo per la grande ſecchezza delle croſte, o per le profonde ulcere.

Nel primo caſo ſi lavano ſpeſſo le croſte troppo ſecche col latte della balia, e ſi ugnono colla pomata raddolcente N.° 161.: le profonde ulcere riconoſcendo ſempre per cagione una materia acre, ſi purga il bambino tre o quattro volte ogni due giorni, con un grano di mercurio dolce, e ſecondo la età, di tre fino ai ſei grani di diagridio, fatti ſu con un po' di polpa di mela cotta: quelli minori di due anni prenderanno un grano di mercurio dolce con una o due dramme di ſiroppo di rabarbaro: in ſeguito, ſi lavano le parti affette, un pajo di volte al giorno, coll'acqua tiepida di piantagine, e dopo ſi ugnono colla crema (*g*) freſca, di cui una buona cucchiajata s'impaſta con tre grani di ſal di ſaturno, o cogli unguenti raccomandati per i mali cutanei dei bambini.

Se il caſo ſi oſtinaſſe, o ſi trattaſſe di un fanciullo ſlattato, biſogna eſeguire, quanto ſi è detto per la tigna dei fanciulli: tre o quattro piccoli cucchiaj di ſiroppo di fumo ſterno preſi in ventiquattr'ore, ed una tazza di ſiero vaccino ſoprabbevuta, ſoddisferanno beniſſimo alla indicazione, non che pure l'uſo del decotto d'olmo mentovato all' articolo degli erpeti, di cui ſe ne può uſare per fomentare la parte viziata.

Se il bambinello foſſe ancora poppante, la balia dovrà ſtare al regolamento B. ed F., e prendere i dicevoli rimedj, che correggono il ſangue; cambiando anche la nutrice, nel caſo che il fanciullo non ſi poteſſe ſpoppare; e nel caſo non ſe ne trovaſſe una buona, biſogna determinare a ſoſtentarlo col lat-

O 2

(*g*) Fior di latte, o panno di latte, volgarmente pannera. *Il Tr.*

te caprino, o vaccino, fecondo la fua coftituzione, e con panatelle leggieriffime, e ben cotte (*b*).

Reumi del petto.

Rifpetto ai reumi di petto, è neceffario prima di tutto guerentire i bambini dal freddo; dar loro a bere una leggiera infufione di parti eguali di fiori di tiglio, e margheritine, raddolcita collo fciloppo di capelvenere: ugnere mattina e fera il petto col graffo di cappone, avvalorato da un ventefimo d'olio fpreffo di noce mofcata, e dare un pajo di volte al giorno, e verfo l'ora del fonno, un cucchiajo da caffè della meftura fatta con due parti d'olio mandorlino, ed una di fciloppo di papavero; fe vi foffe fopraccarico di pituita, quefta fi fa fortire per vomito con un pajo di dramme, e più, d'offimele fcillitico diluito in un po' di acqua tiepida; e fe la toffe fi avvicinaffe all'afinina, fi dovrà efeguire, quanto fi è ordinato a quefto articolo.

(*b*) Quantunque fi fiano propofte varie cofe per guarire i bambini affetti dal lattime, non fono però fempre da adoperarfi in ogni cafo che quefta malattia fi manifefta: è deffa tante volte uno sfogo, una crifi della natura, la quale fpinge fuori, e fi libera da per sè d'un umore maligno, ed infetto, qualunque fi fia, che fturbava le interne funzioni dell'individuo. Quefta è adunque per anche una di quelle operazioni della natura, per cui fi dee penfare, che bafti effa medefima da sè, e di cui conviene rimanerfi tranquillo fpettatore per tema di non intorbidarla. Tal è il linguaggio, e tali fono i precetti dei celebri FOURCROY (l. c.), ed UNDERWOOD (*a treatife on the difeafes of children, ec. London* 1784. 8.). I nominati rimedj deggiono dunque effere efeguiti nel cafo, che la malattia s'imperverfa, e porti difordine nella economia animale. *Il Tr.*

Flussioni degli occhi, e delle orecchie, e delle ostruzioni delle narici.

Le flussioni degli occhi, e delle orecchie, non che la ostruzione delle narici sono altri accidenti proprj de' bambini, ai quali si opporrà, perchè non si avanzino, bagnando spesso le parti coll'acqua stillata di rose, spruzzate in seguito dal latte della balia.

Se queste flussioni fossero ostinate, si purga il fanciullo, come nella raschia ec., e se la flussione degli occhi degenera in ottalmia, si dovrà eseguire il prescritto per cotesto morbo.

Rispetto all'ostruzione delle narici, si ugne la radice del naso, tre o quattro volte al giorno, con butirro fresco, fatto cuocere con maggiorana ravvolta in pannolino poroso, ed annodato: quest'unguento s'introduce nelle narici, quando sono soverchiamente mocciose: si purga il fanciullo un pajo di volte col precitato lassativo; ed ostinandosi il male, si sostituisce al nominato unguento, la pomata raddolcente N.° 161., intimamente combinata con un dodicesimo di quella rossa N.° *162*. (*i*).

Atrofia.

Oltre i varj accidenti già nominati, proprj dei bambini, soggiacciono ancora a due croniche malattie, che sono l'atrofia, e la rachitide.

L'atrofia è una specie di emaciazione, che invade i bambini debili, dilicati, o negletti, o mal

(*i*) Vedasi OEHME (*de morb. recens natorum chirurgicis. Lipsiæ* 1783.). *Il Tr.*

nutriti: divengono insensibilmente pallidi: gli occhi annunciano il languore: il ventre si gonfia, frattanto che la faccia, e 'l resto del corpo smagrano, e le carni si disfanno: a tutto questo si aggiugne la tumidezza delle glandole del collo, ec.

Questo male deriva sempre dall' inzuppamento delle glandole meseraiche (*k*). Quando l' atrofia è nascente, ed anche appena principiata, si guarisce facilmente, lasciando gli alimenti farinacei; per nutrice prendere una donna sana, e 'l cui latte non sia nè troppo tenace, nè troppo grasso; in difetto, si sostentano coi più leggieri cibi delle lettere B., ed H.: si purgano due volte la settimana col lassativo raccomandato per la raschia: si frega mattina e sera il ventre, ed anche l' estremità, da principio con una flanella riscaldata, e dappoi coll' unguento fatto con

(*k*) Monsieur BAUMES, dottore medico della Facoltà di Mompellieri ha riportato il premio dalla Facoltà medica di Parigi li 22. Novembre 1787. sopra la quistione di = descrivere la malattia del mesenterio propria ai fanciulli, nominata volgarmente *carreau*, e dall' autore distinta col nome d' *atrofia dei fanciulli*, ec. Questa memoria è stampata a Nimes 1788. = L' autore definisce il *carreau*, una malattia propria de' fanciulli, che ha la sua sede nel mesenterio, e rende il ventre inferiore più o men duro, gonfio, indolente, accompagnato da cachettismo. Pare che questo male sia più proprio dell' infanzia, che non di altra età per la soprabbondanza della materia mucosa, che predomina nei primi anni. Gli ammalati vomitano materie catarrose: hanno stravaganza di appetito: il ventre si scioglie in diarrea: diventa tumido, e cessa di esserlo alla mattina: le orine lattiginose: l' odore della traspirazione è agro: in seguito, il ventre si gonfia sempre più con ineguaglianza e con ostruzioni, distinguibili al tatto; tutto questo indica una cachessia generale, proveniente da cresciuto imbarazzo del mesenterio: La malattia trovasi nella sua maggiore intensità, quando l' ostruzione delle glandole mesenteriche, e la tenacità e vizio della linfa, oppongono un invincibile ostacolo al corso del chilo, per la cui mancanza, non potendo essere il corpo provveduto, conducono il paziente al marasmo e ad una irreparabil morte: Le indicazioni da prendersi sono 1. di fondere: 2. di evacuare: 3. di corroborare: I rimedj riconosciuti giovevoli, soli, o combinati secondo le circostanze sono il mercurio, il ferro, le preparazioni solari, l' antimonio, le sostanze saline, i vegetabili così detti saponacei, e risolventi. *Il Tr.*

tre once di graſſo di cappone, un'oncia di acquavita, una dramma di raſchiatura di ſapone, od altrettanto d'olio eſpreſſo di noce moſcata: negl'intervalli delle parghe, ſi porge, ogni quattr'ore, uno o due cucchiaj da caffè di ſciroppo di creſcione: ſi deve inoltre procurare un'abitazione d'aria ſecca e pura; la proprietà, ed un ſufficiente calore; il che rieſciendo del tutto inutile, o che la malattia foſſe radicata, ſi fa prendere una quindicina di bagni tiepidi con acqua fatta con un pajo di manipoli di foglie di bietola, con una tazza di ſchiuma di ſapone; dopo di che, ſecondo lo permette l'età, ſi deggiono ſeguire i mezzi raccomandati per l'inzuppamento delle glandole meſenteriche.

Rachitide (*l*).

La rachitide attacca i bambini dai nove meſi ai due anni incluſivamente: di rado comincia prima, o dopo queſt'epoca: è annunciata la malattia dalla cacochimia, o dalla debolezza dei genitori, o della nutrice: le carni dei bambini rachitici ſi fanno molli e floſce: ſono deboli, languidi, infingardi, aggranchiati: la teſta è groſſa, la faccia tumida, il reſto eſtenuato: ſono comunemente queſt'infermicci nominati nodoſi, perchè, in queſto male, i polſi delle mani, non che l'eſtremità delle coſte attaccate allo ſterno, e le altre articolazioni, ſono infatti nodoſe e ſtorte: tante volte ancora le gambe, le avanbraccia, e le coſce ſi piegano, o creſcono inegualmente in modo che un membro è più lungo dell'altro.

A miſura che il male ſi avanza, la fronte ed

(*l*) Dai latini *gibboſitas*, *tubes pectorea*, *cyphoſis*, *lordoſis*, *ec.* *Il Tr.*

il petto ſi ammonticchiano: gl'ipocondrj ſi ſtendono: il reſpiro è difficile: il corpo poco o niente creſce: i viſceri addominali ſono floſci, od oſtrutti; e ſe non ſi guariſce innanzi i cinque anni, ſi rimane cagionevole per ogni reſto di vita. Queſto male diſpone ancora all'aſima, alla carie delle oſſa, all'etiſia, all'idrotorace, all'aſcite, ec. (*m*)

(*m*) BOERHAAVE vuole, che la rachitide baſi per la prima volta manifeſtata in Inghilterra verſo la metà del ſecolo XVI. CULLEN, e BOSQUILLON vedono nelle opere d'IPPOCRATE molti tratti, i quali apertamente dichiarano, eſſere ſtata ai ſuoi tempi famigliare queſta malattia; e che la lettura dei libri latini, dimoſtra apertamente, che i Romani avevano i loro *frontones*, i loro *gibbi*, ec. OMERO parla di un certo TERSITE, orribilmente deforme, e così male organizzato, come lo ſono i rachitici (*Iliade lib.* 2.); e di eſſo pure hanno parlato GIOVENALE (*ſat.* 8. *v.* 269.), e SENECA (*l.* 3. *de Ira. c.* 23.). Prima del 1612., la rachitide non era conoſciuta, quantunque abbia ſempre eſiſtito, e ſia coetanea al genere umano. STOLL. (*Prælection in diverſos morb. chronicos*), UNDERWOOD (*traité des malad. des enfans*), e ZEVIANI (della cura dei bambini attaccati dalla rachitide). Il primo ſcrittore però, che di queſto male ne abbia dato chiariſſima cognizione è ſtato il GLISSONIO (*tract. de rachitide, ſive morbo puer. Lond.* 1671.), e poi il MAIOVIO (*oper. med. phyſic.*).

Molte ſono le cagioni che promovono la rachitide, e queſte ſi riferiſcono ad eſſere i bambini nati da genitori vecchi, deboli, cagionevoli, eſauriti, affetti da diſcraſie veneree, ſtrumoſe, ſcorbutiche: eſſere le madri ſedentarie, e ſoggette a fiori bianchi: il latte troppo denſo o troppo vecchio della nutrice: la balia cagionevole o cacochimica: la eſtrema indigenza dei genitori: la ſcabbia od il lattime ripercoſſo: la verminazione per cui ſi turba l'ufficio della buona chilificazione: il lungo ſedere de' fanciulli: la prematura ſlattazione: la dentizione difficile: i bagni caldi: la ſporchezza delle biancherie.

Fra le cagioni proſſime puoſſi ſenza dubbio annoverare un acido, il quale opera coagulando la linfa, ammollendo le oſſa, oſtruendo le glandole: acido, che colla lunghezza della malattia degenera poi in uno ſtato alcalino putrido, come pur troppo indicano il fetore dell'alito, l'eſtrema povertà di forze, la mollezza delle oſſa, la flacidezza delle carni, e ſoprattutto il calore che notabilmente ritengono per molto tempo dopo morte i cadaveri dei rachitici.

Ordinariamente naſce la malattia verſo i due o tre anni dalla naſcita: ella è cronica: non contagioſa: quanto più tarda a comparire, tanto è più lunga e difficile a curare: Per l'ordinario ſi predice la rachitide in un fanciullo che parla prima di camminare, e che tarda la dentizione: Se la malattia è curata nel ſuo principio, ſi poſſono impedire i progreſſi, ed è ſperabile la guarigione: ma ſe l'infelice è traſcurato e viva tuttora nelle cagioni, che hanno promoſſo il male, è incurabile. *Il Tr.*

Si sospende a questi malati il latte, e tutt' i cibi farinosi, sostituendo in vece quelli più leggieri della lettera B., resi più grati con un po' d'aromati, siccome noce moscata, cannella, scorza d'arancio, e simili: ai pasti, un dito di buon vino: cuoprirli bene fra 'l giorno, e molto più la notte: soggiornare sempre in una stanza temperata, la cui aria sia asciutta: obbligarli a tutta specie di esercizio, e ne' tempi improprj, fare generale fregagione con una spazzola inglese.

Rispetto ai rimedj, si deve sempre cominciare da una dose proporzionata all' età d' ipecacuana, affine di staccare, ed evacuare i viscidi umori trattenuti nello stomaco; in seguito prendere per quindici giorni i bagni aromatici N.° 1., passando da poi in un letto caldo: fare fregagione sul dorso della spina, e sull' estremità, da prima con una flanella riscaldata, e perfumata d' incenso; poi l' unzione coll' unguento di sapone N.° 141.: si porgono contemporaneamente le gocce aperitive N.° *91.*, ed alla sera nel portarsi a letto, una o due pillole gommose N.° 152., nel cotognato: si sospende l' uso dei nominati rimedj un giorno la settimana, per purgarli con una dose conveniente di tintura di rabarbaro N.° 203. Il tutto si prosegue sino a perfetta guarigione, a riserva dei bagni, da prendersene in seguito uno o due per settimana: se vi avesse deformità nelle membra, si useranno colla dovuta prudenza i soccorsi meccanici usitati in simili casi, affine di secondare la natura, la quale insensibilmente vi rimedierà da per sè, subito che l' ammalato sarà altronde perfettamente ristabilito.

Sono pure salutari in cotesto male i bagni d'acque termali, saponose, e ferrugigne (*n*).

(*n*) La cura in generale della rachitide consiste principalmente

egli dice, è il fondente più attivo degli umori stagnanti nella sostanza stessa degli ossi, egli opera come tutti gli altri resolutivi. ma tiene sopra tutti un vantaggio di cui gode egli solo, cioè di scioglière per rarefazione, e di cangiare per mezzo del calore la configurazione viziosa degli umori esposti fino ad un certo punto alla di lui azione immediata. I vescicanti sono il mezzo estrattivo il più deciso di questi stessi umori, allorchè essi sono ancora abbastanza fluidi per obbedire a tale specie di estrazione: Bisogna però applicar sempre sopra il nodo della gibbosità, questi due topici veramente eroici; ma sarà bene cominciare dal vescicante come il più semplice: dopo la caduta dell' escara prodotta dal fuoco. si metterà spesso sopra la piaga qualche pomata colle cantaridi, e si procurerà per tal via una suppurazione più sierosa e più abbondante. Vedi *Giornale di Venezia t. II.*

Gli alimenti deggiono essere secchi e nutritivi, siccome il pane buono e più bene il biscotto, la carne cotta arrosto di vitella, di capretto, di castrato, di piccione, di pollo; e se il fanciullo non è ancora nella età di masticare, si nutrirà con riso, miglio, ovvero orzo bollito coll' uve passe, a cui si può aggiungere un po' di vino, o qualche droga: Vi è chi ha suggerito l' uso di certe industriose macchine per ricomporre le ossa nel loro stato naturale; ma ciò perchè sia eseguito a dovere, v' abbisogna la massima avvedutezza, e puossi consultare sopra questo proposito l' opera di ANDRY (*Orthopedie, ou l' art de prévenir, & de corriger dans les enfans les desformités du corps. Paris.* 1741. 12. *vol.* 2.), e *Le* VACHER DE LA FEUTRIE (*De la Rachitis, ou l' art de redresser les enfans contrefaits.* I Sigg. BENEVOLI, e ZEVIANI hanno però osservato, che le speciali deformità, o distorsioni delle ossa ritornano allo stato naturale assai più facilmente col semplice uso degl' interni ed esterni corroboranti, che con qualunque artifizio di ferree o legnose macchine; imperciocchè queste, non operando che per violenta e ineguale pressione non posson cagionare che sempre peggiori sconcerti, laddove quelli non solo induriscono a poco a poco le ossa, ma fortificando ancora tutti gli altri solidi, restituiscono la perduta elasticità, o forza contrattile ai rilasciati muscoli, i quali contraendosi sulla lor propria dimension naturale, non possono non trarsi appresso le annesse ossa, e dolcemente raddrizzarne qualunque non incallita distorsione: Nell' esterna applicazione di simili medicamenti però è sommamente apprezzabile l' avvertimento del dottissimo PLATNERO, il quale, riflettendo, che i muscoli d' una parte storta trovanli contratti, e come irrigiditi nel di lei lato concavo, e distratti per l' opposto, e in conseguenza rilasciati sul lato convesso, conchiude a tutto fior di ragione, che una qualunque parte storta esige un opposto genere di esterni rimedj: ammollienti cioè sul lato concavo, come sono i fomenti d' acqua tiepida, o di decozioni di semi di lino, e gli unguenti d' altea, o di semplice grasso, ec.; e corroboranti invece ed astringenti sopra il lato convesso, e fra questi specialmente un carico decotto di tormentilla in vino nero, il chiaro d' uova, alcuni dei così chiamati cerotti astringenti. L' uso di cuoprire le gambe storte cogli ancor caldi e spiritosi grappoli d' uva spremuta è dunque contrario al precetto di PLATNERO, poichè essi agiscono indistintamente su tutt' i lati: così parla il dotto medico Genovese *Niccolò* OLIVARI (*educazione fisica, e fisico-morale, ec. Genova* 1786. 8. 2.). *Il Tr.*

Bambini guerci (o).

La cura moderata dei bambini rachitici riefcirà pure per quefto male, fe nello fteffo tempo fi ha la precauzione di tenere fermo l'occhio fano, e di ricondurre l'occhio malato, con un cartone conveffo, traforato nel luogo, dove fi vuole dirigere l'affe vifuale.

(o) Guercio volgarmente s'intende quello mancante d'un occhio, che in buon tofcano fi chiama *monocolo*: ma quì per guercio intendefi dire quello che dal volgo fi dice lofco, o che guarda di traverfo, o che ha gli occhi torti; imperocchè lofco dai tofcani è quegli, che per fua natura non può veder fe non le cofe d'appreffo, e guardando riftrigne, e aggrotta le ciglia (dal volgo poi, vifta corta); quantunque vi fia efempio, di aver detto lofco per guercio, come nel PETRARCA, cap. 13. *Sicch' egli era a vederlo ftrano arnefe, Sopra un grande elefante un duce lofco*: dicefi anche ftralunato; dai latini *ftrabo*; *ftrabifmus* dai medici. I guerci per loro maggiore difgrazia fono poi fempre ftati prefi per perfone poco dabbene; e fu detto già dal PULCI nel Morg. 21. 138.

Non fu mai guercio di malizia netto,

o da MARZIALE

Lumine læfus, rem magnam præftas,
Zoile, fi bonus es.

Ecco ciò che diffe l'immortale ALLERO fopra quefta malàttia dei fanciulli. *Si ftrabifmus a vitiofo mufculorum in oculis motu originem trahit . . . . in aprico eft, quod per pravam confuetudinem infantes in ftrabifmum incidere queunt, dum nimirum vitiofe oculos movere affuefcunt. . . . Non immerito itaque parentes ftrabifmum metuere poffunt, quando infantes in cunis jacentes, oculos vel ad hunc, vel ad illum loci fitum continue movent, & quafi fixos habent, aut finiftram partem flectunt, fenfim oculi illi fitui affuefcunt, & eodem nifi valde in contrarium nitaris, permanent, ac ftrabones evadunt, & quidem brevi temporis fpatio . . . . Novi applicatum larvam faciei puerulorum foraminibus ad locum oculorum perforatam, & lucernam directe oppofitam fuiffe, ut hoc pacto vifui directo affuefacerent oculos, quod remedium ex antiquis Paulum commendavit lib. 3. c. 22., & poft Paulum ex recentioribus Jouftonus nofter in Idea univerf. med. l. 1. c. 8.; fed omnis ille labor fruftra impenditur, nifi per aliquot menfes continuetur*: HALLER, *hift. morbor. Vratislav. p. 310. Il Tr.*

MALATTIE DEL SESSO.

Sospesa mestruazione.

OLtre i mali comuni ai due sessi, avvene di proprj al femminino, attese le particolari funzioni, alle quali la natura lo ha destinato. Quando le fanciulle s'avvicinano al termine del loro crescere, sentono la rivoluzione, che nasce per lo stabilimento del flusso mestruo: epoca in cui ordinariamente sentonsi aggrinchiate, lasse, tristi, dolori ai lombi, ed alle anche, peso alle cosce, mali di testa: sintomi per lo più accompagnati da pienezza, e gonfiore dei vasi sanguigni, e da battimenti di cuore, prodotti dalla pletora, e dagl' imbarazzi nati nella massa circolare (*a*).

Se la natura trova molta resistenza a stabilire le purghe mestruali, le malate perdono a poco a poco il colore: le labbra discolorate: gli occhi hanno d'intorno un cerchio livido: oppressioni travagliose di

(*a*) La sola donna fra gli animali ha questo sozzo e lubrico privilegio, che, perduto è fonte di mille disavventure. Gli storici naturali però noverano anche la scimia detta *certopitlucus*, per accostarsi molto, o in molte cose ai costumi delle donne; e SANTORINI non eccettua le cagne, quando agitate dall' estro venereo sono tenute lontane dal consorzio del maschio: SOMMER (*diss de conceptione sine menstruis*, &c. *Jen.* 1785. 4.) adotta il sentimento di HALLER, che le sole donne sono veramente menstruanti; e che la specie di evacuazione sanguigna, che si osserva nelle scimie, ed in certi quadrupedi, non è che un effetto passaggero della disposizione degli organi delle generazioni. SANTORINI. poi non istabilisce, se questo sangue sbocchi dalla vagina, o dall' utero, essendovi osservazioni favorevoli per l' una, e per l' altra parte, inclinando però a credere, che per ordinario esca dalla vagina, sì per l' utero molto angusto nelle vergini, sì per le gravide, alle quali qualche volta regolatamente appariscono i fiori, che non possono uscire dal' detto, per aver chiusa strettamente in quel tempo la bocca sua. Sta co' moderni, che esca dalle arterie non dalle vene. SANTORINI (*opuscula*, &c. *Lugd.* 1710. 4.). *Il Tr.*

cuore: nausea ed appetito irrazionale dei cibi: a tutto ciò si associa un disordine presso che generale delle funzioni animali e vitali; e tante volte il sangue non potendo evacuarsi per le vie naturali, rigurgita su per le narici, nel polmone, nello stomaco, ec., mali che non si possono togliere, se non provocando i corsi lunari.

Ma siccome gli ostacoli di questo flusso derivano da diverse cagioni, delle quali ogni una esige un particolare trattamento, resta ad osservare, che le più comuni sono una pienezza dei vasi sanguigni prodotta dall' abbondanza o dilatazione del sangue, e tanto forte, che i grossi vasi gonfiati comprimono i piccoli, per dove cola la mestruazione; o ciò che più spesso avviene, le purgazioni mestruali non nascono per tenacità, o vischiosità di tutta la massa umorale: qualche volta ancora rimane sospeso per mancante vigore del cuore e delle arterie; l'impeto del sangue sui piccoli vasi essendo troppo debole per vincere la resistenza dei capillari, per dove deggiono sbucciare i mestrui.

Il primo di questi casi si conosce dagl' indizj della pletora già indicati all'articolo che tratta di quest' oggetto. Si salassa dal piede dieci giorni circa prima del termine, in cui ha mostrato essere più disposta a questa evacuazione: guarito il piede si fanno i piediluvj d' acqua-crusca un po' più caldi che tiepidi, mattina e sera, per mezz'ora facendo, nel sortire dal bagno, fregagione sulle gambe e sulle cosce, con salvietta calda: nel tempo dei bagni per moderare l' orgasmo del sangue, prenderanno tutte le sere una presa della polvere temperante N.° 190:, replicando questo tutto, ciascun mese al medesimo periodo, e per tre lunazioni, se abbisogna, colla sola differenza di non replicare il salasso, che una sola volta, e questo otto giorni prima dell' epoca del ter-

zo meſe, con cui facilmente ſi rinvieranno le purghe, ſe ritardate ſono dalla precitata cagione.

Il ſecondo caſo ſi diſtingue dai ſegni indicati dell' inſpeſſimento, e tenacità del ſangue; e ſi promoveranno i meſtrui, col lungo uſo di quanto ſi è ordinato per queſti vizj dei fluidi. Le perſone che ſi troveranno in tali circoſtanze, uſeranno di più, e con regolarità, ogni meſe, per alcuni giorni di ſeguito, avanti il novilunio, le pillole laſſative N.° 154., e le fregagioni; e nel caſo di traſporto del ſangue alla teſta, i piediluvj con un pajo di manipoli di ceneri di legno faggio, o carpino; e ciò da continuarſi per tre meſi di ſeguito; e ſe i fiori meſtruali non ſi muovono, ſi ſalaſſa dal piede, nel terzo meſe, e ciò nell' ante-vigilia del novilunio.

Nelle perſone incomodate dagli ultimi impedimenti, non biſogna inſiſtere nel provocare queſto benefizio, il quale da sè apparirà, quando rimeſſe coi metodi B e G., coll' eſercizio giornaliero, colle generali fregagioni, e coll' uſo prima dei paſti di tre a ſei grani di limatura toſta N.° 113., o veramente di un bicchiere di buon vino roſſo infuſovi a freddo un arancio amaro tagliato in piccoli pezzetti, il quale ſervirà per due libbre di vino, da travaſarſi a bicchieri a miſura del biſogno.

Incoſtanza e trattenimento de' menſtrui. (b).

Il fluſſo meſtruo, una volta ſtabilito ſecondo il voto di natura, ſi rinnova comunemente dai quindici anni verſo i cinquanta, circa ogni meſe, nelle perſone ſane, non pregnanti, e con tale preciſione, che

(b) Oſſia amenorea. *Il Tr.*

che è aſſai ſalutare, che la varietà, e ſopra tutto la ſoppreſſione di queſto fluſſo ſono pregiudicevoli, e cagionano infiniti malori. L'epoca delle giovani figlie e delle donne è il novilunio: dopo i quarant'anni, queſto ſcolo appare nel plenilunio.

Quando i ſangui meſtruali ſono ritardati, o del ſolito minori, o ſi ſoffermano interamente, le donne ſoffrono più o meno dei mali indicati ſuperiormente, nel qual caſo deggiono fare il già detto allo ſteſſo articolo; e nel caſo di pletora, ſalaſſare dal piede, per così ſupplire frattanto al fluſſo periodico (c).

Eceſſo delle purghe meſtruali (d).

I dirotti meſtrui nelle giovani donne naſcono quaſi ſempre dall'avere un ſangue molto acceſo e ſottile. Vi ſi provvede col regolamento e rimedj indicati per queſto vizio prodotto da diſſoluzione, o riſcaldamento.

Se queſte perdite naſcono in conſeguenza di un parto laborioſo, o ſoſpettare ſi poſſa di rilaſciamento dell'utero, converranno i bagni naturali argilloſi marziali N.° 3., tiepidi, e verſo la fine della luna, i ſemicupj quaſi freddi. Se le perdite aveſſero l'idea

(c) *Roberto* HARDING (*diſſ. med. de amenorrhoa*, riportata negli atti dell'Accad. di Svezia tom. VI. ann. 1786.) ſuggeriſce quanto ſiegue: *veſicas calida aqua & furfure replètas inguinibus ſuperhabendas ex Guil. Hunteri conſilio rejiciendum emeticum, opium etiam, niſi ab animi motu ſit ſuppreſſio, negligendas cantharidas, mercurium, aliquot diebus ante quam fluor venire debet, exhibendum, ſpernenda emenagoga & ipſum melanpodium, commendandum non raro venerem, tunc, ſub auctore noſtro, medico jubenti largo opus eſt capillamento, ingenti baculo, aureaque tabaci theca, quæ juveni (puto) deſunt. Il Tr.*

(d) Menoragia. *Il Tr.*

di una emorragia, si dovrà eseguire, colla dovuta moderazione, l'ordinato per l'emorragie in generale, e per quelle della matrice in particolare.

Il tempo in cui le donne sono più esposte alle perdite, è quello, in cui cessa la mestruazione; epoca nella quale, dopo che i sangui sono stati soppressi per qualche mese, appajono sotto forma d'emorragia forte, più o meno periodica, sino a che abbiano preso il termine, in cui il flusso mestruo finisce affatto. Se non si rimedia a queste perdite, strascinano qualche volta alle conseguenze indicate, parlando dell'emorragie in generale: si deve dunque procurare di reprimerle coi piccoli salassi dal braccio, replicati fra gl'intervalli degli sgravj: accorgendosi dei forieri, bisogna porsi in perfetta calma; stare al regolamento raccomandato per l'emorragie interne; bere, nell'attuale sgravio, la tisana di riso N.° 45., e nel caso continuasse questo flusso colle apparenze di emorragia, si useranno gradatamente i rimedj indicati all'articolo susseguente; e se'l sangue fosse disciolto, non avvi di meglio per prevenire le recidive, che l'uso del già raccomandato per questi due casi.

Le persone soggette alle perdite deggiono alimentarsi di cibi, che somministrano poca sanguificazione: esercitarsi, negl'intervalli delle perdite, in modo di promovere la traspirazione, senza molto agitarsi il sangue; e se l'ammalata fosse indebolita dall'emorragie, usi, per ristorarsi, quanto si è detto a quest'uopo, parlando dell'emorragie interne in generale, colla moderazione appropriata al caso (*e*).

(*e*) Nella mentovata Biblioteca fisica d'Europa a pag. 131. si trova che un certo REYNOLDS adoprò con esito felicissimo le preparazioni di piombo nelle emorragie, nel seguente modo: *Recipe* di tintura di saturno, dramme quattordici: di tintura tebaica, dramme

Oppilazione.

L' oppilazione è propria principalmente delle figlie, e vedove, che vivono celibi: nelle figlie questa malattia precede tante volte la mestruazione; e quand' ella invade persone di già mestruanti, i mestrui non sussistono per lo più che nei principj di questo male.

Si conosce l' oppilazione, perchè le persone che ne sono incomodate, diventano pigre, e pesanti: poi provano stanchezza, palpitazione di cuore, difficoltà di respirare al più piccolo movimento, e principalmente nel salire le scale: il calore va sempre più scemando, tanto che le ammalate diventano sparutelle, gialle, verdi, cogli occhi circondati da un cerchio che va verso l' azzurro; sono di mal umore, nauseate, od appetiscono cose straordinarie: tante volte sono prese da piccola febbre, e mali di testa. Il loro stato le dispone alla cachessia, alle ostruzioni dei visceri, e loro conseguenze.

Per guarire dalla oppilazione, le giovani figlie non ancora mestruanti, o che lo sono poco, o male, si purgano ogni otto dì colle pillole lassative N.° 154., e fra mezzo alle purghe, si dà l' elettuario marziale N.° 52., e nel coricarsi, due pillole gommose N.° 152., osservare il regolamento B.; prendere ciascuna

P 2

---

due. Si mescola, e se ne prende venti gocce ogni 24. ore in un leggiere decotto d' orzo. Aggiugne lo stesso autore, che in una emoftisi diede utilmente la seguente forma. Recipe di zucchero di saturno, grani uno: conserva di rose, grani quattro: tintura tebaica, grani tre: si facciano pillole da prendersi ogni sei ore: nello spazio di due giorni accrebbe la dose del zucchero di saturno ad un grano e mezzo, e la tintura tebaica a cinque gocce in ciascuna pillola, che l' ammalata prese per sette ad otto giorni. *Il Tr.*

ſettimana, un pajo di piediluvj, e tutta ſorta di piacevoli eſercizj, moderati da principio, e più forti di giorno in giorno; e ſe ciò foſſe impraticabile, ſi ſuppliſce colle lunghe frizioni di tutto il corpo, ed in particolare dell' eſtremità inferiori, fatte dal ſotto in ſu, mattina e ſera, con flanella, o ſpazzola ingleſe; continuando il tutto ſino a che la ceſſazione dei ſintomi annuncia la ſanazione perfetta, da riaſſicurarſi ulteriormente colle acque minerali acidette marziali, e coi bagni delle acque termali leggermente ferrugigne N.° 3., o pure coi bagni aromatici N.° 1., temperati, ſecondo l'indicazione, coll'acqua (*f*).

Riſpetto alla oppilazione delle perſone ancora regolate, ſi curano interamente come ſi è detto per la cacheſſia, e colle ſteſſe precauzioni.

Fluſſo bianco (*g*).

Il fluſſo bianco ſi conoſce dallo ſtillicidio di

(*f*) Non giovando i propoſti rimedj, biſogna ricorrere al matrimonio come già propoſe il vecchio IPPOCRATE, per la qual coſa *non inepte cl.* KRUNITZ *matrimonium, ſcilicet honeſtum, multorum morborum remedium dixit. Etenim non ſolum experientia ſæpius docuit, puellas coloris & habitu chlorotici viro nupta convaluiſſe. Ex ſolo quoque veneris deſiderio puellæ, quod notiſſima res eſt, in chloroſi incidunt, & menſtruorum obſtructionem. Concubitus vero, conceptio, & ſanguinis poſt partum legitimum profluvium, ſic diſponunt uterum, ut deinceps juſto tempore, juſtaque copia fluxus menſtruorum redire ſoleat.* TOEL (*diſſ. ſiſtens emmenologiam practicam. Goett:* 1787. 4.). *Il Tr.*

(g) Fluor bianco, fluor muliebre, fluor uterino: *leucorrea* dai Greci; *fluor albus* dai Latini; da molti *menſtrua alba, gonorrhœa muliebris, profluvium uteri, coryza uteri, rheuma & catarrhum uteri, menſes albi, deſtillatio uteri, &c.*

La materia del fluſſo bianco talvolta è acquoſa, alle volte è viſcoſa come una chiara d'uovo, ed alle volte è più dirotta, e quaſi ſimile al latte. REDI.

Cotali fluſſi probabilmente non hanno altrove la loro ſorgente, che nel fondo dell'utero, e gemono viſcoſi e biancaſtri per gli sfiancati orifizj de' menſtruanti canali. Que' fluſſi poi che ſtillano

certo umore da principio bianchiccio, mucoso, od acquoso, inodoro; ma che in seguito diventa giallo, verde, acre, mordente, per cui pungono, e scalfiscono quelle parti, per le quali necessariamente fanno passaggio, e ciò soltanto nell' intervallo delle purghe.

Quando il male si fa contumace, e con copioso fluore, onde le donne scolorano, ed hanno gli occhi attorniati da un cerchio azzurro, o rossiccio, con dolore al lungo della spina, e gravezza de' lombi, colle palpebre, e le caviglie gonfie, diventano poi tristi, abbattute di corpo e di spirito, ansanti ad ogni più piccolo movimento, con palpiti, e sintomi isterici.

Questa malattia, che è una delle più ostinate, dispone alla cachessia, ed alla sterilità *(b)*.

---

dall' orifizio e collo interno dell' utero, sogliono essere e più fastidiosi, e sovente accompagnati da dolori dell' osso sacro, del pettignone, dell' anguinaia, del perineo: duole per essi toccato col dito l' orifizio suddetto dell' utero; la materia che n' esce, è più dirotta e mordace; più calore ha la donna nelle parti; e l' orifizio dell' utero a lungo andare di leggieri indura, s' infiamma, e s' esulcera. PASTA.

Si divide il fluor bianco in recente, od inveterato; in continuo, ed intermittente, in semplice e complicato. SAUVAGES aggiugne la leucorrea delle gravide, alle quali costantemente stilla un umore dalle parti pudende proveniente dall' amnio, o dalle glandole di NABOTH. Finalmente vi è il fluor bianco maligno, generato da ulcera, e ordinariamente maligna dell' utero, o della vagina.

Egli non è possibile dal colore, e dalla consistenza della materia che ne cola, rilevare assentatamente la cagione, come pretesero d' insegnarci fra gli altri. ASTRUC (*traité des maladies des femmes t. II p.* 188.), e RAULIN (*traité des fleurs blanches t. I. p.* 45. *e* 86.).

MERCURIALE pretese, che le donne vergini vadano esenti da questo sozzo incomodo; ma egli non è assolutamente vero; e PRIMEROSIO, ETTMULLERO, ASTRUC, RAULIN, LEAKE, ed altri infiniti hanno asserito giustamente il contrario. Vedasi la bella diss. di ZIMERMANN (*de fluore albo. Goett.* 1788. 4.). *Il Tr.*

(b) Rispetto alla prognosi, è bene ripetere con RIVERIO, essere in questo male, buona, e cattiva: buona, perchè non insidia

Per rimediarvi, si comincia dal prendere immediatamente dopo le regole, una mezza dozzina di piediluvj tiepidi, affine di svuotare le glandole vaginali; purgarsi dolcemente tre o quattro volte, ogni due giorni, poi per più giorni consecutivi, ed in seguito soltanto ogni otto dì, colle pillole lassative N.° 154., e nei sette giorni intermedj, dare il lattovaro corroborante N.° 54., soprabbevendo ad ogni volta una tazza del decotto, fatto con un'oncia e mezzo di radice di saponaria, ed un mezzo manipolo di fiori di lamio, per farne con tre libbre d'acqua, due libbre e mezzo di decotto: arrestato bene lo scolo, si conferma la guarigione con un lungo uso della tintura di marte N.° 201.; coi regolamenti indicati alle lettere B. ed I.; colla bevanda ordinaria di vino rosso generoso diluito col doppio di acqua, in cui sia stato spento un ferro infocato. Questi rimedj si deggiono usare negl'intervalli delle regole, per lo spazio di sei settimane, ed anche più, se abbisogna; prendendo, nel corso di questa cura, una volta per settimana, un semicupio tiepido, in cui siavi disciolta della scoria di ferro, che trovasi presso i maliscalchi, e fatta prima arroventare: con siffatti mezzi si guarisce tante volte, e radicalmente da questo male. Se non per tanto riescissero inutili, si riccorre ai bagni argillosi N.° 3., coll'uso contemporaneo delle acque minerali acidette marziali, riferite sotto il medesimo numero (*i*).

---

la vita: cattiva, perchè contumace, lunga, difficile a guarire: se è recente però, è più facile, difficile, se inveterato, KLEIN (*interpres clinicus*): nelle donne vecchie, è affatto incurabile, HIPPOCRATES (*de mulier. morb. L. II.*). Tante volte è cagione di sterilità. PRIMEROSIUS (*de mulier. morb.*), & RODERICUS A CASTRO (*de univ. muliebr. morbor. medicina*). *Il Tr.*

(*i*) I rimedj predicati efficaci nel fluor uterino, sono i vomitivi, secondo ETTMULLER: il rabarbaro, e specialmente l'estratto,

Siccome ſi confonde qualche volta queſto ſcolo con quello ſifilitico, ed anche colla ſanie proveniente da ulcera; importa di avvertire, e di ritenere, che il ſemplice fluor bianco cede durante la meſtruazione.

Affezioni iſteriche, volgarmente nominate vapori iſterici.

Queſt' affezione è una malattia delle più frequenti, i di cui ſintomi variano infinitamente: ella è lo ſcoglio della medicina; ciò non pertanto ſi può anche guarirla a dovere, ſe, ſenza far punto ſul nome, ſe ne diſtinguano bene le cagioni.

La prima ſpecie di vapori merita il nome di ſoffocazione iſterica: ella è famigliare alle figlie nubili, ed alle giovani donne, le quali ſono irritate dal licore ſpermatico, o per altre cauſe, che producono riſcaldamento nelle ovaje, nelle trombe, e negli organi del clauſtro femminino, ſiccome l' orgaſmo del ſangue, o l'acrimonia degli umori ſeminali.

Si diſtingue queſt' affezione iſterica dall' età, e dal temperamento. I paroſiſmi ſi formano aſſai ſubitamente; e tante volte, frattanto od appena dopo

---

MURRAY (*apparat medicam.*); la ſcorza peruviana, HELD (*Acta N. C. cent.* 3. & 4. *p.* 383.); la quaſſia, MURRAY (l. c.); *l' uva urſi*, BICKER (*mater. medic.*); l' acqua di calce, MEAD; i bagni freddi, PRIMEROSIUS; i diuretici, FORESTI (*ſchol ad obſerv.* 21), i grani di ginepro, REUSNERUS (*in G. H. Welſchii ſylloge curat. & obſ cent.* 5. *obſ* 103); la cicuta, STORCK (*libell.* 2. *de cicuta cap* 2. *caſ.* 14 *p* 107.). Il nominato ZIMERMANN propone fra le altre coſe la fava *pechurim*, per reprimere il fluſſo bianco. I naturaliſti del Nord credono, che ſia una ſpecie d' alloro quella, che produce queſta fava. LINNEO è ſtato di queſto ſentimento. Vedi *Journal de médec* p 3 2 Nov. 1728.

Merita di eſſer letto il trattato di *Venceslao* TRNKA, *hiſtoria leucorrhaeæ*, ſtampato in Vienna nel 1787. 8., come il più compendioſo ſopra queſta malattia. *Il Tr.*

che il corpo è stato agitato, o la immaginazione esaltata. I primi sintomi del parosismo sono sbavigliamenti, calori alle veni, freddo alle estremità, con piccolezza ed inceppamento del polso: a ciò vien dietro l'estensione, e la contorsione involontaria delle membra, le posizioni spasmodiche singolari, quando l'ammalata è alzata, seduta, o coricata; l'incessante voglia d'orinare; e nel parosismo orinando chiaro come acqua fontana: soggiacciono ad un senso simile ad un globo che risale dal ventre al collo, con apparenza di strangolazione, con rossore al volto, pulsazione alle arterie del collo, stiramenti al dorso, gonfiezza agl'ipocondrj, soffocamenti, e palpiti di cuore.

Quando l'accesso è violento, l'ammalata perde la cognizione: il globo dell'occhio si rovescia: ella è agitata, e soffre movimenti spasmodici, o convulsivi singolarissimi, durante i quali alcune ridono, piangono, delirano, o cadono in sincope con poco o nissun polso: dopo essere state incomodate per qualche tempo da più o meno dei nominati sintomi, lo spasimo cessa; il parosismo finisce; tutte le funzioni si ristabiliscono prontamente; e la stessa persona che si poteva credere morta, si trova franca sui due piedi, se non accusa stanchezza, e rompimento di cosce e di gambe.

Il secondo caso, che io chiamerò propriamente vapori, si vede frequentemente nelle figlie, e donne di temperamento debile, il cui genere nervoso è molto irritabile, e suscettibile di scuotimento. Questa specie di passione isterica è famigliarissima ancora alle donne indebolite dalle perdite uterine, o da altre evacuazioni dirotte, da malattie, travaglj di spirito, affezioni di cuori, o di animo: invade pure quelle di temperamento indebolito dall'uso strabocchevole del te, o da altre bevande acquose,

e dalla vita sedentaria. In quest'ultimo caso le malate di rado sono sorprese da forti strangolazioni; ma invece sono sempre languide, e più in mal essere di spirito, che di corpo: risentono tutt'i dì nuovi mali, che stentano a spiegare, e che le inquietano al segno di disperarne la guarigione: il loro stomaco agisce male: soffrono rutti, nausee, senso di pienezza con distensione agl' ipocondrj, battiti incomodissimi allo stomaco; flati che bollono nel ventre; strettezza di petto, ambasce accompagnate da profonda tristezza; sfinimenti tali che ad ogni momento sembrano mancare, con supposizione di morire; tremori; mancamenti; rimbombo d'orecchi; raffreddimento: in un attimo si solleva improviso dolor di denti od altri dolori vaghi pel corpo, od alla testa, od un freddo diacciato sulla cima: queste donne mai si sentono perfettamente bene: sono di mala voglia, oppresse, timorose: ordinariamente si lamentano di dolore alle reni; il polso è piccolo e concentrato: soggiacciono a subitanee vampe, che risalgono alla faccia, con freddo dell'estremità inferiori; a battimenti di cuore al più piccolo movimento, e spesse volte ad uno strozzamento alla gola: gettano molte orine chiare, o verdognole: i purgativi, i serviziali, le passioni d'animo, certi odori al momento cagionano loro incomodo, e risvegliano anche parosismi isterici soffocativi, come i già nominati.

Il terzo caso è proprio delle donne o figlie oppilate, o di mestruazione incostante, o soggette a qualche ingorgamento nelle viscere addominali, od imbarazzi ne' vasi, che si scaricano nella vena porta. Si distingue questo caso dalla ritenzione, o varietà de' mestrui, e dai segni indicati dell' ingorgamento dei visceri del ventre inferiore, e dell' imbarazzato circolo nel sistema dei vasi della vena porta. Questo caso, che è complicato coi sintomi dell' uno o dell' altro di

fosse urgente, e l'ammalata fosse sanguigna, si levano sei o sette once di sangue dal piede.

Rispetto alla cura di questa specie di passione isterica, nel caso che l' ammalata sia debile per qualche attuale evacuazione, si procura immediatamente di rimediarvi coi mezzi prescritti per le perdite rosse, bianche, ec.; in caso contrario, si pensa unicamente a ristorarla, e ristabilire il corpo, ed in particolare il sistema dei nervi. A questo effetto, nel caso che sia molto stenuata, prenda il latte nel modo accennato per la mancante elasticità dei solidi; o veramente si getti ai metodi B. e G.; mattina e sera faccia le generali frizioni: porti sempre costantemente l'impiastro di galbano del Sydenham sulla regione dell' ombilico: usi una volta la settimana, i bagni nominati per i fluori bianchi; e rapporto ai rimedj, affine di rinforzare i visceri, e 'l genere nervoso, si porge, prima dei pasti, dodici grani di polvere di chinachina, ed allo svegliarsi, e nel porsi a letto, quattro grani di limatura N.° 113., o quella di marte N.° 201., continuando il tutto per un pajo di mesi, negl' intervalli dei mestrui: cerchi di divertirsi, e di dissiparsi: cominci dai piccoli esercizj presi giornalmente, accresciuti a proporzione di trovarsi più capace di sostenerli; sfuggendo più ch' è possibile, le purgagioni, i cristieri, le cure, i timori, e i travaglj dello spirito. Se con tutti questi mezzi combinati, la salute non è tornata nel suo primiero grado, questa si può assicurare colle acque minerali acidette ferrugigne, continuate però molto, e conducendo una vita villereccia.

Nel terzo caso, i parosismi non sono gran fatto violenti, ma in iscambio sempre varj, secondo la natura dei mali permanenti.

Nell' attuale parosismo si deggiono usare i rimedj indicati per il secondo caso.

Rispetto alla cura, se la malattia è incostante nelle sue purgazioni, od imperfetta, vi si provede coi rimedj proposti per il rattenimento, o disordine del flusso mestruo. Quando i vapori saranno complicati coll' ingorgamento dell' uno o dell' altro viscere del ventre inferiore, o seguiti da imbarazzo dei vasi, che si scaricano nella vena porta; nel caso che l'ammalata sia pletorica, si comincerà la cura dal salasso dal piede; e nel caso contrario, dai bagni domestici N.° 2., poi dal purgarla ogni sei giorni, colle pillole lassative N.° 154., ugnendo il basso ventre coll' impiastro di galbano, e negl' intervalli delle purghe, dando mattina e sera, tre o quattro pillole gommose N.° 152.: dopo la dose della mattina, si dia il brodo disostruente N.° 13., e verso le cinque ore dopo il mezzo giorno, e nell' atto del coricarsi, una presa dell' elisire attenuante N.° 56., osservando nel resto, il regolamento E., e continuando il tutto per lo spazio di due mesi, nell' intervallo delle purghe mestruali.

Questo metodo riesce il più delle volte per il desiderato intento; ma se la guarigione non fosse innoltrata dopo questo tempo, riprenderà l'ammalata i bagni come si è detto più sopra, e le acque minerali acidette ferrugigne; ritenendo però, che nel caso si rilevassero radicate ostruzioni dell' addomine, imbarazzo ostinato nei vasi della vena porta, o che fosse l' ammalata decisamente cachettica, si deve da principio far uso dei rimedj prescritti per le nominate malattie, la cui sanazione potrà forse dissipare anche i mali matricosi.

MALATTIE DELLE DONNE GRAVIDE.

Segni ed incomodi della gravidanza.

APena le donne hanno concepito, provano comunemente molti incomodi, che rendono probabile la gravidanza, provenienti, per una parte, dalla soffermata mestruazione, che il feto non si appropria nei primi mesi, e dall' altra parte, dalla rivoluzione, che il soggiorno del bambino produce nel corpo della madre: da ciò è, che nascono primamente la nausea, l'aborrimento per certi alimenti, dei quali alcune donne incinte non possono tampoco sopportarne l'odore; come pure il desiderio per le droghe, i mali di cuore, i vomiti, i mancamenti, i dolori di stomaco, e di petto, le vertigini, lo scoloramento, massime nei primi mesi di gravidanza. Quando il feto ha preso accrescimento, questi sintomi sono seguiti da dolori alle anche, alle reni, da peso di tutto il corpo, da torpore all' estremità inferiori, da gonfiezza alle caviglie, da difficoltà di respiro, da tensione alle mammelle, da pustule moroidali, ec.

Si possono sollevare da cotesti accidenti, se sono sanguigne, traendo sangue, ogni due o tre mesi, per tutto il tempo della gravidanza, ma in poca quantità (*a*), cercando altronde di prevenire la rigene-

(*a*) Ma non si ha a tollerare perciò dice il cel. Sig FRANK (*poliz. med t I. p.* 493.) che qualsivoglia barbiere, o bagnajuolo prescriva, quando gli aggrada, la sanguigna ad una donna gravida, o la compiaccia, se ella la brami, acciò non ricavi mensualmente per due grossi il sugo più prezioso a spese della società, della madre, e della prole. Si vieti anzi a tutt' i chirurghi, barbieri, bagnajuoli, e mammane d'aprir la vena ad una donna incinta. *Il Tr.*

razione della pletora coll'esercizio, e con un aggiustato metodo di vivere.

Siccome il peso, ed il volume del feto, unitamente a quello delle acque, sopprimono tante volte le strade delle orine, e del secesso; promoveranno lo scolo delle orine, rendendole stando sul loro dorso; ed alla costipazione, col lavativo N.° 108. Se un irragionevole appetito, o la pienezza delle prime vie esigessero qualche cosa di più, si purgano dolcemente colla pozione minorativa N.° 168., o con un' oncia d'estratto di cassia, ed una e mezzo di manna, disciolte in una tazza d'acqua di cicoria, od anche nell' acqua semplice.

Perdite sanguigne delle donne gravide.

Quantunque i nominati accidenti sieno più incomodi che pericolosi, quando però si trascura di svuotarne i vasi, portano tante volte le perdite sanguigne per le vie genitali, che, allor quando il sangue procede dalla matrice, sono dannevoli per la madre, e più ancora per il frutto ch' ella porta. Che la causa delle perdite sia una caduta, uno sforzo, o che nasca da una causa interna, subito che le donne gravide perdono sangue, se questo avviene senza evidente cagione, nei primi mesi della gravidanza, in piccola quantità, ed al termine de' mestrui, si deggiono mettere a letto, e salassare dal braccio; stare ai regolamenti B., ed H.; bere la tisana di riso N.° 215., raddolcita collo sciloppo di consolida maggiore, o di granato; e prendere ogni sei ore una presa della polvere temperante N.° 190., ed alla sera l' emulsione calmante N.° 66.

Se con questi mezzi la perdita non diminuisce notabilmente, nella prime trenta sei ore, e che non cessa avanti il terzo giorno, si replica ancora il sa-

fosse urgente, e l'ammalata fosse sanguigna, si levano sei o sette once di sangue dal piede.

Rispetto alla cura di questa specie di passione isterica, nel caso che l'ammalata sia debile per qualche attuale evacuazione, si procura immediatamente di rimediarvi coi mezzi prescritti per le perdite rosse, bianche, ec.; in caso contrario, si pensa unicamente a ristorarla, e ristabilire il corpo, ed in particolare il sistema dei nervi. A questo effetto; nel caso che sia molto stenuata, prenda il latte nel modo accennato per la mancante elasticità dei solidi; o veramente si getti ai metodi B. e G.; mattina e sera faccia le generali frizioni: porti sempre costantemente l'impiastro di galbano del Sydenham sulla regione dell' ombilico: usi una volta la settimana, i bagni nominati per i fluori bianchi; e rapporto ai rimedj, affine di rinforzare i visceri, e 'l genere nervoso, si porge, prima dei pasti, dodici grani di polvere di chinachina, ed allo svegliarsi, e nel porsi a letto, quattro grani di limatura N.° 113., o quella di marte N.° 201., continuando il tutto per un pajo di mesi, negl' intervalli dei mestrui: cerchi di divertirsi, e di dissiparsi: cominci dai piccoli esercizj presi giornalmente, accresciuti a proporzione di trovarsi più capace di sostenerli; sfuggendo più ch'è possibile, le purgagioni, i cristieri, le cure, i timori, e i travaglj dello spirito. Se con tutti questi mezzi combinati, la salute non è tornata nel suo primiero grado, questa si può assicurare colle acque minerali acidette ferrugigne, continuate però molto, e conducendo una vita villereccia.

Nel terzo caso, i parosismi non sono gran fatto violenti, ma in iscambio sempre varj, secondo la natura dei mali permanenti.

Nell'attuale parosismo si deggiono usare i rimedj indicati per il secondo caso.

Rispetto alla cura, se la malattia è incostante nelle sue purgazioni, od imperfetta, vi si provede coi rimedj proposti per il rattenimento, o disordine del flusso mestruo. Quando i vapori saranno complicati coll' ingorgamento dell' uno o dell' altro viscere del ventre inferiore, o seguiti da imbarazzo dei vasi, che si scaricano nella vena porta; nel caso che l'ammalata sia pletorica, si comincerà la cura dal salasso dal piede; e nel caso contrario, dai bagni domestici N.° 2., poi dal purgarla ogni sei giorni, colle pillole lassative N.° 154., ugnendo il basso ventre coll' impiastro di galbano, e negl' intervalli delle purghe, dando mattina e sera, tre o quattro pillole gommose N.° 152.: dopo la dose della mattina, si dia il brodo disostruente N.° 13., e verso le cinque ore dopo il mezzo giorno, e nell' atto del coricarsi, una presa dell' elisire attenuante N.° 56., osservando nel resto, il regolamento E., e continuando il tutto per lo spazio di due mesi, nell' intervallo delle purghe mestruali.

Questo metodo riesce il più delle volte per il desiderato intento; ma se la guarigione non fosse innoltrata dopo questo tempo, riprenderà l'ammalata i bagni come si è detto più sopra, e le acque minerali acidette ferrugigne; ritenendo però, che nel caso si rilevassero radicate ostruzioni dell' addomine, imbarazzo ostinato nei vasi della vena porta, o che fosse l' ammalata decisamente cachettica, si deve da principio far uso dei rimedj prescritti per le nominate malattie, la cui sanazione potrà forse dissipare anche i mali matricosi.

MALATTIE DELLE DONNE GRAVIDE.

Segni ed incomodi della gravidanza.

APena le donne hanno concepito, provano comunemente molti incomodi, che rendono probabile la gravidanza, provenienti, per una parte, dalla soffermata mestruazione, che il feto non si appropria nei primi mesi, e dall'altra parte, dalla rivoluzione, che il soggiorno del bambino produce nel corpo della madre: da ciò è, che nascono primamente la nausea, l'aborrimento per certi alimenti, dei quali alcune donne incinte non possono tampoco sopportarne l'odore; come pure il desiderio per le droghe, i mali di cuore, i vomiti, i mancamenti, i dolori di stomaco, e di petto, le vertigini, lo scoloramento, massime nei primi mesi di gravidanza. Quando il feto ha preso accrescimento, questi sintomi sono seguiti da dolori alle anche, alle reni, da peso di tutto il corpo, da torpore all'estremità inferiori, da gonfiezza alle caviglie, da difficoltà di respiro, da tensione alle mammelle, da pustule moroidali, ec.

Si possono sollevare da cotesti accidenti, se sono sanguigne, traendo sangue, ogni due o tre mesi, per tutto il tempo della gravidanza, ma in poca quantità (*a*), cercando altronde di prevenire la rigene-

---

(*a*) Ma non si ha a tollerare perciò dice il cel. Sig FRANK (*poliz. med t I. p.* 493.) che qualsivoglia barbiere, o bagnajuolo prescriva, quando gli aggrada, la sanguigna ad una donna gravida, o la compiaccia, se ella la brami, acciò non ricavi mensualmente per due grossi il sugo più prezioso a spese della società, della madre, e della prole. Si vieti anzi a tutt'i chirurghi, barbieri, bagnajuoli, e mammane d'aprir la vena ad una donna incinta. *Il Tr.*

razione della pletora coll' esercizio, e con un aggiustato metodo di vivere.

Siccome il peso, ed il volume del feto, unitamente a quello delle acque, sopprimono tante volte le strade delle orine, e del secesso; promoveranno lo scolo delle orine, rendendole stando sul loro dorso; ed alla costipazione, col lavativo N.° 108. Se un irragionevole appetito, o la pienezza delle prime vie esigessero qualche cosa di più, si purgano dolcemente colla pozione minorativa N.° 168., o con un' oncia d' estratto di cassia, ed una e mezzo di manna, disciolte in una tazza d' acqua di cicoria, od anche nell' acqua semplice.

Perdite sanguigne delle donne gravide.

Quantunque i nominati accidenti sieno più incomodi che pericolosi, quando però si trascura di svuotarne i vasi, portano tante volte le perdite sanguigne per le vie genitali, che, allor quando il sangue procede dalla matrice, sono dannevoli per la madre, e più ancora per il frutto ch' ella porta. Che la causa delle perdite sia una caduta, uno sforzo, o che nasca da una causa interna, subito che le donne gravide perdono sangue, se questo avviene senza evidente cagione, nei primi mesi della gravidanza, in piccola quantità, ed al termine de' mestrui, si deggiono mettere a letto, e salassare dal braccio; stare ai regolamenti B., ed H.; bere la tisana di riso N.° 215.; raddolcita collo sciloppo di consolida maggiore, o di granato; e prendere ogni sei ore una presa della polvere temperante N.° 190., ed alla sera l' emulsione calmante N.° 66.

Se con questi mezzi la perdita non diminuisce notabilmente, nella prime trenta sei ore, e che non cessa avanti il terzo giorno, si replica ancora il sa-

laſſo dal braccio, ed un' altra volta ancora, ſe il caſo lo eſige; in appreſſo ſi dà la meſtura ſtitica N.° 129., e le pillole d' Elvezio N.° 153., nel modo raccomandato per l' emorragie interne in generale (*b*). Nel caſo che l' ammalata ſia ſoggetta a fare dei falſi germi, ciò che d' ordinario ſuccede verſo il quarto meſe; o ſe, non oſtante i ſuddetti rimedj, l' emorragia continuaſſe al ſegno, che l' ammalata perdeſſe le forze, ſi ricorre indilatamente alla deſtrezza di un eſperto oſtetricante, affine di liberarla dal ſuo frutto, e dai ſuoi acceſſorj; dappoichè in ſimil caſo la placenta ſi trova in parte già ſtaccata, il feto ſenza vita, o ſemimorto, e la madre ſenza riſorſa, ſe la natura o l' arte non promovono il parto: In mancanza di oſtetricante, ſi uſeranno i rimedj raccomandati per accelerare il parto: terminata l' emorragia, importa di riſtorare la convaleſcente giuſta il preſcritto per l' emorragie in generale, nel qual articolo ſi troveranno i giuſti mezzi per opporſi ai varj ſintomi, che ſopravvengono nel tempo o dopo le ſtrabocchevoli emorragie.

Aborto.

(*b*) L' uſo degli antichi delle legature alle coſce per ſoffermare l' emorragie uterine, è riconoſciuto affatto pernicioſo, perchè anzi ſervono a rigonfiare l' utero di maggior copia di ſangue, come co' ſuoi ſperimenti lo atteſta HAMILTON; quindi riconoſciute giovevoli queſte legature nella cloroſi. Servono più bene nelle ſtrabocchevoli emorragie, pannilini avvoltolati in forma di peſſario, inzuppati d' acqua aluminoſa o comunque aſtringente, ed introdotti nell' antro femminino. Il cel *De* MEZA preſcrive l' uſo interno dei rimedj ſtitici, e ſaturnini; e i più confacevoli e ſicuri crede, che ſiano gli opiati, il decotto di china avvalorato coll' acido vitriolico, ec. L' opio corretto coll' acido vitriolico è il poſſente rimedio propoſto da AASCKOW (*Act. Soc. med. Haun Vol. I*). ASTRUC preferiſce ſopra ogni altra coſa le injezioni fatte nell' utero medeſimo, *quia vaſa uteri aperta tutius, citiuſque occludunt, quam aſtringentia ore aſſumpta. Il Tr.*

Aborto.

Oltre le cadute, e gli altri accidenti di ſimile carattere, che accagionano l'aborto, varie cauſe interne vi concorrono ancora, e le più ordinarie ſono la pletora, le irritazioni, i dolori del baſſo ventre, non che la eſtrema povertà di forze della pregnante.

La pletora è la cagione più famigliare dell' aborto, e ſi previene nelle donne ſanguigne facili al ſalaſſo, coi replicati ſalaſſi, ogni ſei ſettimane, proporzionati alla pletora.

Se al contrario una donna incinta arriſchiaſſe di abortire per la toſſe, o per altre commozioni, o per qualche dolore, irritazione, o forti malattie, conviene rimediarvi giudizioſamente, ed uſare ſubito, e replicatamente, i calmanti, ſiccome le gocce anodine ſidenamiane alla doſe di quindici alle venti gocce, oppure quelle del N.° *89.*

Se la madre foſſe languida, ed il feto foſſe per queſto motivo eſpoſto a non arrivare al ſuo termine, ſi ſoſtiene coi cibi più leggieri, e nello ſteſſo tempo i più nutritivi del metodo B., dandole in oltre, di tempo in tempo una preſa della confezione jacintina, o della meſtura cordiale N.° 124., eſercitandoſi poi moderatamente, ed in modo piacevole; e ſe queſto non foſſe praticabile, e convinta dalle prove antecedenti, che queſta condotta è inutile, non rimane a provare, che di vivere vegetando a letto per le prime ſei ſettimane, avendo queſto metodo molte volte giovato ad impedire l' aborto in perſone facilmente abortive, ed in quelle pure, che prima della gravidanza avevano inutilmente uſato i bagni e le acque minerali toniche, ed altre precauzioni bene o male accreditate.

Regolamento della gravidanza.

Rifpetto alla gravidanza, importa di fapere, fe i dolori fono veri, od immaturi; da poichè egli è ugualmente neceffario di calmare gli ultimi, come conveniente di fecondare la natura nel primo cafo.

I dolori falfi precedono fovente i veri da più fettimane: effi confiftono in dolori ai lombi, ed all' offo facro, con tormini momentanei e paffaggieri: da ciò fi diftinguono principalmente dai veri dolori, i quali per lo più cominciano ai lombi, e quefti fi ftendono verfo le anche, e verfo la regione della vefcica, e dell' inteftino retto: durano di più; ed il loro ritorno è più frequente: durante la loro durata, l' orificio interno della matrice fi dilata: le membrane che contengono le acque, ed il feto, s' infinuano infenfibilmente nell' orificio dilatato: in quel tempo i mali raddoppiano, ed incalzano, fino a che la matrice fia fufficientemente aperta per dare ufcita al feto: gl' invoglj contenenti le acque, fi fpaccano più o men prefto: le acque fi fpandono, e 'l feto riefce, nel parto più naturale, da prima colla tefta, colla faccia rivolta in giù, più o meno prontamente coll' ajuto dei patimenti della madre, e dei dolori che continuano: dopo il feto viene la placenta.

Si acquietano i falfi dolori delle donne pletoriche col falaffo dal braccio: nel cafo contrario fi porge la metà di un lavativo di decotto di fiori di camomilla, con un pajo di cucchiaj d' olio d' olivo: fi applicano ful ventre falviette calde: fi dà a bere di tempo in tempo una tazza d' infufione di fiori di camomilla; e la donna deve tranquillizzarfi, foftenerfi, e guerentirfi bene il corpo, e fpecialmente l' eftremità inferiori dal freddo, e dall' umido.

Se a fronte di questi presidj, i dolori non s'acquietano, si fomenta il ventre col decotto di fiori di camomilla, animato da un dodicesimo di spirito di vino canforato, con una flanella espressa fortemente, dopo averla inzuppata di questo decotto: l'ammalata prenda nel medesimo tempo le gocce anodine N.° *89.*, e se questo calmante non basta, dopo una diecina d'ore, si esibisce la pozione calmante N.° *164.*

Rispetto ai dolori veri, non avvi migliore spediente, per facilitare il parto, che salassare dal braccio, massime nelle donne pletoriche, ed accostumate al salasso nel tempo della gravidanza: si sbarazza il condotto intestinale col lavativo N.° *108.*, affine di prevenire che le fecce non facciano ostacolo al passaggio del feto: premesse queste precauzioni, si lascia operare la natura; solo si esorta l'ammalata ad evitare, da principio, di stancarsi cogli sforzi, e regolare le sue forze per il tempo, in cui il feto sarà nella conveniente posizione per nascere: deve prendere di quando in quando un brodo: si ugne il claustro feminile con butirro fresco, e si porgono colle appropriate situazioni, e col ministero di una commare, gli ordinarj, e convenevoli soccorsi.

Nel caso, che il parto strascinasse in lungo, per la debolezza, o poca frequenza dei dolori, non valevoli a promovere il parto, e che non pertanto il feto fosse ben situato, la madre prenda, per rinforzare i dolori, di tempo in tempo, una tazza di caffè, un po' di vino eccellente, o d'ypocras; e se questo non basta, si rinnova il lavativo, poi la mestura N.° *116.*; ma se si presentasse qualche ostacolo riguardo alla madre, od alla situazione del feto, si mandi per un ostreticante, prima di accelerare il parto.

Schiuso il bambino, si faranno le due legature

del cordone ombilicale, con un refe attorcigliato, non tagliente, a due deta trafverfe di diftanza l'una dall' altra, ed in modo che la più proffima del feto fia lontana di un pollice dai tegumenti del ventre: ciò fatto colla più fcrupolofa efattezza, fi taglia il cordone fra le due legature, e dopo aver rimeffo il bambino alla fua cuftode, fi vifita prima di tirare a sè la placenta, l'interno della matrice, per fapere fe il bambino era folo; diverfamente, fe la fituazione del bambino, o le forze della madre foffero tali che abbifognaffero di accelerare quefto fecondo parto, fi efeguifce difponendo il bambino in modo di farlo fortire coi piedi: così difpofta ogni cofa, fi lafcia operare la natura, colla precauzione di non toccare la placenta, prima che la madre non fiafi fgravata di tutt' i bambini, che porta: interamente liberata, fi traggono le placente, tirando dolcemente i cordoni, e facendo fare alla partoriente gli ordinarj movimenti del feceffo: fe non oftante queft' azione, le placente non efciffero, o non foffero intere, fi ricorre ad un abile oftreticante, che colla mano ne ftaccherà la aderenza alla matrice (c).

(c) La gravidanza ed il parto è più bene foftenuto in campagna, che non in città; ma il puerperio è egualmente mal condotto e in un luogo e nell' altro; imperciocchè non vi è malattia nella quale tanto prevalga l'error popolare nel governo degl' infermi, quanto nel puerperio, *nullibi pejus & pertinacius infaniunt ftolidæ anus, quam apud puerperas*. VAN-SWIETEN (*commentar. t. IV. p.* 585.). Le donne e principalmente le levatrici credono di avere un affoluto dominio in quefta parte, che fdegnano di ricorrere al medico od al chirurgo anche nei cafi più intricati, e tante volte fe quefti fono ricercati, delle o non preftano fede alle loro prefcrizioni, o le trafcurano, o veramente vi aggiungono ciò che loro detta una falfa pratica ed un cattivo raziocinio: *rariffime obvenit ægrotus, quin facilis atque officiofa promater, matertera, confobrina, aut alia muliercula remedium fciat illudve ægroto commendet. Nunc in fapientis mulierum fenatulo deliberatur, atque ponderatur, omnium horum inutilium & nocivorum quale fit efficaciffimum & optimum ad morbum quam citiffime profligandum, fiat quocunque modo, five cum incommo-*

Regolamento del puerperio.

La principale premura per una puerpera è quella di fasciarle leggermente con una salvietta tutto il basso ventre, e di fomentare le parti genitali, che sono tuttora gonfie, e stancate, con una spugna inzuppata nel decotto di fiori di camomilla, o di sambuco, un po' più caldo che tiepido, e fatto con sei parti di acqua, ed una di vin bianco: si procura di ristorare la puerpera con un buon brodo, e col riposo; e s' ella fosse estremamente debole, si darà la mestura cordiale N.° 124., od un po' di buon vino: starà a letto per i primi giorni, nutrendosi sul de-

do & nova, sive emolumento ægroti. Assidentes unanimiter consentiunt, dicentes: remedium non magni esse pretii, in hoc vel illo affectu quoque auxilium tulisse, quamlibet illorum morborum magna fuerit differentia. BACH (*diss. de morbor. depravat. ex culpa ægrotor. Erlang.* 1784.). Appena una donna si è sgravata, metodo generale è quello di coricarla in un letto piuttosto soffice, di coprirla moltissimo, di chiudere e riscaldare la stanza, di non permetterle che dorma, di farle trangugiare anche contro stomaco cibi indigesti, bevande spiritose, e di fasciarle strettamente il ventre, perchè non rimanga irregolarmente gonfio, o malamente grinzoso, o perchè la matrice non abbia a scambiare di luogo e girare. (ARETEO e PLATONE facevano anch' essi girare l' utero quì e qua a loro piacimento, ora facendolo discendere lungo le cosce e precipitare ai piedi, ora facendolo salire fin nella testa). Tutte siffatte pratiche si oppongono interamente alle indicazioni, che sono necessarie da seguirsi in tali circostanze, e sono poi cagione d' incredibili danni.

Dunque sgravata la donna, si collocherà sopra un letto piuttosto duro, colla testa e col tronco un po' sollevato, perchè gli sgravj uterini possano più liberamente discendere e fuoruscire: si lascerà quieta, parlerà poco, si coprirà moderatamente, e si farà che la stanza sia ventilata: si eviteranno i forti odori che possono irritarla o convellerla: il cibo sarà leggiero nei primi giorni consistente in panate o zuppe e qualche rosumata: se il parto fosse stato laborioso e la donna si trovasse estremamente rifinita di forze, si lascerà dormire, o s' inviterà il sonno con qualche paregorico; anzi avvertirà la comare che nel caso la donna si trovasse in questa miseria di forze, o soggiacesse a strabocchevole emorragia, di coricarla a letto senza levare la camiscia comunque lorda e zeppa. *Il Tr.*

clinare della febbre del latte, di brodi fottili, e dei più leggieri, e più dolci alimenti fpecificati fotto la lettera H.: berà acqua di rifo, od acqua panata, od una leggieriffima infufione di meliffa, raddolcendo quefte bevande collo fciloppo di capelvenere, o col zucchero: al fine del fuddetto termine, la puerpera, che fi troverà bene, fi getterà a poco a poco al regolamento B.; fe foffe coftipata dopo il terzo giorno del parto, fi applica il criftiere N.° 108., e fe foffriffe tormini, e mali di ventre, fi applica ful ventre una vefcica piena per metà di latte caldo, e fi efibifce un pajo di tazze d' infufione di fiori di camomilla. Se a fronte di tutto quefto i tormini non cedeffero, o che l' ammalata foffe inquieta, nè poteffe prender fonno, fenza veruna manifefta cagione, nè febbre, fi rimedia a quefti fintomi colla pozione calmante, prendendone foltanto la metà, per due giorni continuati, verfo l' ora del fonno.

Un' altra principale attenzione per la puerpera è quella di favorire la fecrezione del latte, ed il fuo fcolo per le poppe, fe la madre fi prefige di soddisfare al voto di natura, e di nutrire il fuo bambino; e ciò dovrà tanto più efeguire, quando poffa vantare ottima falute, allegria di fpirito, e fufficiente latte: a quefto effetto per vantaggio d' ambedue, fi fregano leggiermente e fpeffo le poppe con pannilini caldi: nei primi tre giorni dopo il parto, fi lafceranno i lavativi, i fudoriferi, in una parola, tutto ciò che potrebbe deviare il latte. Se la puerpera fta bene, fi nutrifce nel terzo giorno più foftanziofamente, che non abbiamo detto, e fi porrà ad allattare, una o due volte al giorno da bambino già lattante, nel cafo che i fuoi capezzoli non fiano abbaftanza prominenti, o che il latte vi fi diriga con iftento; ciò che ftancherebbe, o difgufterebbe il bambinello.

Se poi la madre non foſſe diſpoſta, o non voleſſe allattare (*d*), ſi ſoſtenta con maggiore parſimo-

(*d*) La madre deve allattare il proprio bambino; dovere che quanto più è ſacro, tanto più è generalmente traſcurato e direi quaſi aborrito. (*Non dubitamus non illis ſubſcribere, qui matres, quæ prolem ſuam non lactant, niſi graviſſimas rationes, quin id faciant, habeant, ipſi naturæ repugnare & nonniſi ſemi-matrum titulum mereri contendunt.* SPIELMANN (*diſſ. de optimo infantis recens nati alimento*); quindi è che ſuccede al figlio quello che alle piante non bene radicate avviene, quando ſi traſportano in altro terreno, cioè a dire che s'inaridiſcono. (G. G RICHTER *diſſ. de curis infantum maxime nobiliorum. Goett.* 1745., e BALLEXSERD: l. c.); ed oltre che la natura pare che nella madre diſponga le ſue parti a queſto benefizio, perchè collo ſvuotamento dell'utero ſi rigonfiano le poppe e il loro latte è leggiero piuttoſto purgante che nutritivo, quindi più conveniente ai primi giorni del bambino per purgarlo dal meconio: *le premier lait de l'accouchée eſt une nourriture veritablement médicinale pour le nouveauné: c'eſt un bienfait de la nature, qui voulant pourvoir à la ſanté, comme à la nourriture de l'enfant, lui fournit par les premiers jours & a proportion de ſes forces un aliment doux & purgatif qui le ſoutient & le nettoie tout à la fois.* COOKE (*maladies des enfans. Iverdon* 1770.). Ma ſe la madre o non voleſſe allattare il proprio bambino, o non poteſſe perchè povera di forze, ſcarſa di latte, tiſica, ſoggetta a convulſioni, infetta da malattie contagioſe, ec. potrà ella ſoſtentarlo col latte di qualche animale anzi che confidarlo a nutrici mercenarie: queſt'uſo è praticato frequentemente in Germania e pare introdurſi in oggi anche in Inghilterra, ed i fanciullli rieſcono forti e ben meſſi DUPLANIL nelle ſudatiſſime note alla *Medicina domeſtica di* BUCHAN; e ſiccome quel latte che più ſi ſcoſta dalle qualità del latte umano è diſdicevole per il primo alimento del bambino; così in ſua mancanza ſi dovrà principiare da quel latte che nelle ſue doti a queſto più ſi avvicina, come p. e. dal latte aſinino, e poi a quello di capra, di cavalla, e per ultimo a quello di vacca, il quale come che più denſo, ſi allungherà coll'acqua, e più bene col ſapone. ROSENSTEIN (*malattie dei bambini* colle note del valente Sig. PALLETTA) ſuggeriſce nel caſo che la madre non poſſa allattare, di aſſuefare il bambino al poppatojo da noi detto bevirolo, di cui ſe ne guarniſce l'eſtremità con un capezzolo di vacca o con una pelle fina minutamente pertugiata: vi ſi verſa dentro tanto latte di vacca o di capra, quanto ne può abbiſognare al figliuolo; ſi attenua poi con acqua e ſi addolciſce con poco zucchero: Si poſſono anche fare panatelle nel modo ſeguente. Si prende una libbra di latte di vacca: ſi fa bollire con due once di pane grattato, aggiugnendovi un tuorlo d'uovo ed un po' di zucchero: ſi ſtempra ogni coſa e daſſi a poco a poco al bambino: è però neceſſario di avvertire, che ſiffatta panatella deveſi accordare ad un bambino di cinque o ſei meſi, richiedendo già una ſufficiente forza di ſtomaco per iſmaltirla. *Hac ætate abſtinendum eſt ab omni alimen-*

nia: la bevanda ordinaria sarà la tisana comune N.° 210. presa un po' più calda che tiepida: tutte le volte che si troverà inclinata all' umidore, dovrà cercare di mantenerlo, e si potrà darle, nel secondo giorno dopo il parto, il lavativo N.° 108., da replicarsi ogni due giorni; nè si farà poppare che nel caso le poppe fossero estremamente turgide di latte, e preferirà un adulto, o veramente supplirà coi poppatoj artificiali: nel secondo giorno si applicano fre-

---

to quod fortiorem actionem ventriculi & intestinorum requirit. SPIELMANN (l. c.). Altra cosa necessaria da avvertire si è, che i domestici non mastichino ciò che al bambino si vuole ingojare, potendo questi essere infetti da qualche malattia, e diffondere inavvedutamente il loro male. Non si daranno mai cose acide, l'insalata, frutti crudi, i dolci, le confetture, e quanto chiamasi ordinariamente *bon-bon*. BALLEXSERD (l. c.). Si concederanno in seguito i brodi degli animali, che somministrano poco glutine, le uova, ma non già la sua chiara perchè troppo indigesta anche agli adulti, ma il tuorlo, come che solubile anche nell' acqua, e della polte fatta con mollica di pane finamente spolverata e cotta nel latte a debita consistenza.

Che se poi si volesse affidare il bambino ad una nutrice mercenaria, avvertasi almeno, che questa sia docile, manierosa, d'animo ben fatto, che ami la sobrietà, e l'esercizio; che non sia soggetta a convulsioni, non abbia manifeste malattie croniche incurabili o contagiose. *Reijcimus (enim) omne lac quod animal morbosum fundit*: SPIELMANN (l. c.); che abbia il capezzolo sufficientemente prominente, e di mezzana grossezza; e che il suo latte sia inodoro, dolce, di un bianco ceruleo e scorrevole. ROSENSTEIN (l. c.).

Da che cominceranno a spuntare i denti, è indizio che il bambino dev' essere spoppato e può digerire cibi più solidi; allora sarà alimentato a proporzione delle sue forze e della età che va acquistando: converranno le pappe, la crema di riso, il pan grattato ben cotto nel brodo di bue o nel latte nuovamente tirato, i frutti dolci, le uova, la carne, il pane, evitando sempre la uniformità, perchè l'uomo è destinato a cibarsi indifferentemente e di animali e di vegetabili; ed il tutto sia dato con proporzionevole intervallo. Non dev' essere la carne negata ai fanciulli, nè con tanta facilità accordata, come voleva LICURGO, la quale solo concedeva ai primi, la vietava agli adulti; così pure quando un figlio cerca del pane, e se lo mangia con genio, è indizio che aveva fame, e che il suo bisogno era reale, e non immaginario. LOCKE (*della educazione, ec.*), e proibendo assolutamente le bevande spiritose, l'uso del caffè, delle carni salate, dei manicaretti; e solo accordare il vino ma dato con ragionevole economia, che che ne dicano in contrario PLATONE e ROUSSEAU. *Il Tr.*

quentemente pannilini caldi fulle mammelle; e fcaduta la febbre del latte, fi cuoprono coll' impiaftro di bianco di balena, o con un' incerata fatta con parti eguali d'olio d'ulivo, e cera fufa: fi ftrigne dolcemente lo ftomaco con un corfetto: fe il latte non diminuifce fenfibilmente, ceffata la febbre, fi dà, ogni giorno, il lavativo purgante N.° III., e negl' intervalli tutte le mattine, in un brodo lifcio, una dramma, od una fufficiente quantità di arcano duplicato, o di fal policrefte, per ifcaricare un pajo di volte in ventiquattr' ore.

Sgravj uterini, nel tempo del parto.

Oltre le nominate diligenze, bifogna anche riflettere allo fgravio dell' utero, effendo quefta evacuazione effenziale alle puerpere (*e*). Quefto benefizio

(*e*) Segno di buona e lodevole purga, dice il Sig. PASTA (*difcorfo medico chirurgico intorno al fluffo di fangue dall' utero nelle donne gravide, ec.*), è quando non fono tanto fanguinolente fe non che nei primi giorni, come diffe IPPOCRATE, *procedit fanguis velut a victima, fi fana eft & fana futura mulier, & ftatim congelatur. Si vero mulier fana non eft, neque fana futura eft, purgatio paucior procedit, & fpecie deterior & non cito congelatur.* HIPP. (*de natura pueri cap. XII.*), e che a poco a poco perdano il color di fangue, fi chiarifcono, e fi facciano fomiglievoli a un latte torbido fenza alcun pezzo quagliato; che non abbiano alcuna puzza. che fiano fenza acrimonia, e che efcano in una moderata quantità: la durata poi de' locchi non può effere in verun modo determinata: ordinariamente è fcarfeggiante in quelle donne, le quali avevano poca meftruazione. IPPOCRATE voleva che più lunga foffe la durata de' locchi, quando una donna fgravafi di una femmina che quando fi fgrava di un mafchio, ma quefta offervazione non è coftante: Più dirotte fono dapprincipio le perdite in feguito ad una fconciatura, che quelle del parto naturale; oltre a che il diverfo temperamento, la ftagione, il clima, ec. poffono far variare e la quantità e la durata in modo da non poterne determinare una regola efatta. nè manco verofimile: *quantitatem fanguinis lochialis ea in tanta rerum muliebrium viciffitudine in univerfum determinari nequaquam poteft. obtinere enim & hic ut in catameniorum negotio, magnam varietatem praxis confirmat clinica.* FAUVARCQ (*de lochior.*

è qualche volta preceduto, immediatamente dopo il parto, da una perdita considerevole di sangue, che

---

metastasi. *Lugd. Batav.* 1768.). Moltissimo contribuiscono alle strabocchevoli perdite, le violenze fatte all'utero dalle commari per liberare presto la donna dai dolori e dalle strida; l'aver voluto rompere innanzi tempo le membrane, che contengono le acque, la violenta estrazione della secondina per volere la levatrice far mostra di sua abilità, sforzando e tirando, e producendo forti lacerazioni, PUZOS (*mém. de l'Acad. R. de chir.*); e finalmente l'uso intempestivo dei ferri. *Claud. Hilar.* LAURENT (*diss. de usu & abusu instrumentorum*).

Avviene molte volte che dopo il parto gli sgravj uterini siano troppo strabocchevoli, quando nell'utero dopo il parto è rimasto qualche pezzo di secondina, nel qual caso il sangue sorte ora grumoso, ora fluido ed interrotto, od in sua vece cola un umore più o men viscido di un rosso dilavato: in allora la donna sente una voglia continua di orinare e di scaricare il ventre; soffre un dolore nella cima del capo o nella nuca: l'addome e specialmente la regione dell'utero s'indurisce e si gonfia: entrano i brividi, per tutto il corpo, ai quali succedono gran calore e rossore alla faccia, la noja, il vomito, i deliquj: In vista di questi sintomi la levatrice dovrà immediatamente chiamare il chirurgo. *Il faudroit conseiller aux sages-femmes, de demander du secours à tems. sur tout dans des cas . . . . ou là mere & l'enfant sont en grand danger de perdre la vie*. SMELLIE (*obs. sur les accouchemens, ec.*), il quale si assicurerà del corpo straniero rimasto nell'utero, tasteggiando dilicatamente, ed estraendolo con bella maniera; e nel caso la emorragia fosse poi strabocchevole, e non riescisse di sbarbicare il corpo, anzi che lasciar morire la donna svenata, userà delle injezioni astringenti, e lasciare alla natura l'impegno di scacciare il cattivo ospite. PASTA (l. c.).

Le altre cagioni poi che producono eccessivo perdimento degli sgravj uterini, sono le bevande riscaldanti, la quantità e qualità o indigesta o stimolante dei cibi, le abbondanti bibite rilasciandi, il troppo uso de' sali neutri, e dei purganti, e soprattutto della flebotomia, generalmente creduta indispensabile dopo che una donna si sia sgravata.

Ciò che una levatrice può fare, frattanto che accorra il medico, si è di mettere la donna a giacere sopra un letto duro, o per lo meno di porre fra'l lenzuolo e'l materasso o un pezzo di tela incerata, o di bagiana, procurarle la maggior quiete possibile di animo e di corpo, ventilare e rinfrescare la stanza, incoraggirla ed evitare collo sguardo, co' gesti, e colle parole sommesse che entri in sospetto che di lei si tema: darà a bere della limonata od acqua con aceto, fomentando il ventre con panni inzuppati nello stesso ossicrato (ossia acqua ed aceto): venuto il medico, e ritrovate inutili le anzidette pratiche, ordinerà il salasso dal braccio o dalla mano, avvertendo il chirurgo che ponga più volte il dito sulla vena perchè spicci a diverse riprese. *Exigua sanguinis quantitas mit-*

le tante volte è benefica alle donne pletoriche, ed a quelle, che, fuori del tempo della gravidanza, sono

---

tenda erit, & successive per vices. PLATNER (*t.* 3. *lib.* 2.). *Prodest in mitterdo sanguine hoc causa vulnus saepius digito occludere, deinde aliquantulum sanguinis emittere.* PITCARN. (*elem. med. lib.* 2. *cap. II.*). Si può ancora nelle dirotte perdite di sangue, applicare una ventosa grande ora ad una mammella, ora ad un' altra, come fa eva IPPOCRATE (*aph.* 5.). Le strette legature che alcuni propongono alle cosce, servono piuttosto di detrimento che a vantaggio, come dice il celebre Sig PASTA, perchè a questo modo si sopraccarigano di sangue i vasi iliaci e spermatici, e si dilatano a segno o di promovere maggiore perdimento di sangue, o di sfiancarli ancora. Finalmente tornando inutili le suddette cose, si passerà ai rimedi interni, quali sono lo specifico dell' Elvezio dato nell' acqua di piantaggine o di centinodia, e corretta colla conserva di rose, o fatte pillole coi siroppo di rose o di coccole di mortine al peso di mezza dramma nei flussi medioci ogni quattr' ore, e nei grandi ogni due ore, come prescrive lo stesso Elvezio, soprabbevendo un bicch ero d' acqua panata, o della tisana del medesimo autore, la quale è così composta: Prendasi radice di consolida maggiore, manipoli uno: foglie d' edera terrestre, di *bursa pastoris*, di piantaggine di orecchie acute: ana, manipoli due: fiori d' iperico, pugilli uno: purga. lava. e taglia minutamente il tutto, e fa bollire in due pinte d' acqua che scemi il quarto: aggiungi nel levare il vaso dal fuoco un po' di logorizia: lascia freddare e cola: questa bibita fa l' autore rinnovare dopo un quarto d' ora. HELVETIUS (*recueil des divers. méthod*): BUCHAN propone in questo caso l' appresso mistura: Recipe: acque distillate di puleggio, semplice di cannella, siroppo di diacodion: ana once due: elisire di vitriuolo dalle gocce quaranta alle sessanta: si mescola e dassene due cucchiaj ogni due ore o più spesso secondo il bisogno Il più energico rimedio però nei casi disperati si è l' oppio, massimamente corretto coll' acido vitriolico. (*Acta soc med Hauniens Vol I.*).

AASKOW che propone l' oppio, ne esibisce ancora la ricetta la quale è la seguente: Recipe: acqua di cannella semplice, once quattro: spirito di vitriuolo, gocce cinquanta: laudano liquido, gocce trenta: siroppo di papavero rosso, once mezza: mescola e dassene un cucchiajo ogni due ore. Efficaci e non da ommettersi nei casi di rovinoso perdimento sono le injezioni fatte nell' utero medesimo, da ASTRUC preferite per fino ai rimedj interni, *quia vasa uteri aperta tutius citiusque occludunt. quam astringentia ore assumpta* (*tract. therap sect.* 3.). Vedi la nota *b.* p. 240.; e queste injezioni possono esser fatte con ossicrato, SAXTORPH (*negli atti dell' accad. di med. di Coppenaghen. Vol* 2), o con acqua comune in cui sia stemprato dell' allume o del vitriuolo, o degli albumi d' uovo sbattutti con acqua di rose: GALENO col solo sugo di piantaggine schizzato entro dell' utero estinse un profluvio di sangue: Le commari poi non deggiono introdurre, come pur troppo sogliono praticare, nelle rovinose emorragie qualche turacciolo formato di panno-

abbondantemente meſtruanti, e ſopra tutto quando non ſono diſpoſte ad allattare. Quando la matrice è

---

lino, per non incorrere nello ſteſſo guai eccitato da *De la* MOTTE (*obſ.* 396.), che avvenne ad una donna, la quale appunto morì per eſſerle ſtato dalla levatrice introdotto un ſimile peſſario, per cui ſi otturò sì fattamente il canale della vagina che il ſangue non potendo più trapelare, portò graviſſimi dolori e poi la morte: Finalmente ſi avvertirà di non laſciare dormire la donna molto tempo, mentre, come dice il più volte citato Sig. PASTA, molte donne nel far viſta di dormire, ſono anche inopinatamente morte; quindi è bene taſteggiarle di quando in quando il polſo, ed oſſervare la qualità del reſpiro: Il vitto ſarà leggiero, ſoſtanzioſo, dato in poca quantità, perchè ſia ſmaltito dallo ſtomaco, concedendo qualche oncia di vino nero generoſo.

Quelle emorragie poi prodotte o dall' uſo troppo ſmodato delle bevande rilaſcianti aperitive, o da un regolamento caldo, ſi dovranno nel 1. caſo ſoſpendere affatto, e ſoſtituire le miſture cordiali avvalorate da alcune gocce di eliſſire di vitriuolo, e da qualche leggiero narcotico; e nel 2. mettere la donna ad una aggiuſtata maniera di vivere, e preſcrivere bevande rilaſcianti, e leggiermente urinative.

Finalmente ſe la ſecondina reſtata nell' utero, ſarà corrotta, converrà ſchizzettare più volte fra 'l giorno dell' acqua calda od una decozione di foglie di malva, di altea, con alcuni grani di canfora ſciolta nello ſpirito di vino, purchè la donna non ſenta dolori: a queſto modo ſi leva il forte lezzo che di là ne eſce, ed il contatto della ſanie alle parti genitali. NESSI (*arte oſtetricia*).

L' altro vizio contrario alle rovinoſe perdite dopo il parto, è il totale fermamento, o morboſa ſcarſezza degli ſgravj uterini: le cagioni di queſto accidente ſono o il freddo preſo, o l' eccelſivo riſcaldamento, un forte timore, una paſſione d' animo, la collera, le convulſioni, l' abuſo delle coſe riſcaldanti aromatiche ſtimolanti.

I ſintomi conſecutivi a queſto fermamento ſono la tenſione dell' addomine, l' affanno, la veglia, la febbre riſentita con rabbioſa ſete, un calore urente per tutto il corpo con aridezza della pelle, l' arreſto delle orine, o la impenſata perdita, ai quali accidenti ſe entrano i deliquj, i ſudori freddi, ſe ſi ſtralunano gli occhi, ſe ſi diſtorcano le palpebre, e vengano le convulſioni, l' ammalata muore.

Non è però che tutti gli arreſti degli ſgravj uterini ſempre ſiano cagione degli anzidetti accidenti, imperocchè la diarrea, o 'l copioſo generale ſudore o le abbondanti orine poſſono ſupplire alla prima mancanza; nè ſi deve in allora in verun conto violentare la natura a ſeguire un' altra ſtrada, eſſendo quella da lei promoſſa, benchè la non ordinaria, abbaſtanza capace per liberare la donna dalle conſeguenze del puerperio: Ma nel caſo queſti ſuſſidiarj benefizi non compariſſero, ſi deve immediatamente ricorrere ai mezzi dell' arte, potendo in breve condurre la donna a fatale pericolo. *Si non purgatur mulier a purgationibus partus, morbus magnus ipſam corripiet, & periculum vitæ incurret, niſi cito curetur, & quis con-*

vuota, questa perdita cessa ordinariamente da per sè, ed in poco di tempo; quand'ella persiste, gli è,

---

venientem ipsi purgationem inducat: HIPP. (*de nat. pueri*, *sect. XIII.*).

Il principale presidio è quello del salasso dal braccio, e poi dal piede se abbisogna: e dico espressamente dal braccio, sapendo quanto siano pregiudicate le donne nell'impedire siffatta flebotomia, credendo esse che questa o non serva a promovere il ricercato flusso, o che anzi serva ad impedirlo. Molti scrittori sono pure stati di questo sentimento, e principalmente ai nostri giorni il Sig. MANNINGHAM (*art. obstetric. compend*); ma questo pregiudizio si può alle donne perdonare perchè ignare dell'anatomia, la quale c'insegna, che colla cacciata di sangue dal braccio, si scema più bene la piena dei vasi dell'utero: si fomenterà il ventre; ed i fomenti di semplice acqua calda, sono più preferibili, come avverte l'eruditissimo Sig. PASTA, a quelli che ordinariamente si praticano fatti con un fascio di erbe: quanto più il fomento è semplice, tanto più bene s'insinua la sua virtù; aggiungasi poi, che non di rado gli odori delle erbe possono essere molto pregiudicevoli alla puerpera: i lavativi molli sono egualmente necessarj da ripetersi come i fomenti: *vicinitas intestini recti facit quoque, ut si liquores emollientes ano injiciantur, fibrarum uteri tensio & elasticitas nimiae minuantur*. FAUVARCQ (l. c.): le bevande saranno di cose rinfrescanti, moderatamente aperitive, guardandosi soprattutto dal somministrare rimedj forti stimolanti conosciuti sotto il nome di emmenagoghi; come pure nimichevole è l'uso pur troppo frequente, di esibire dell'olio per bocca, colla intenzione di volere con esso ammollire, lubricare ed aprire i passaggi dell'utero, e promovere i locchi; mentre l'olio in ogni malattia che sia accompagnata da febbre, da dolore, e conseguentemente da nata o vicina infiammazione, è sempre disdicevole, e molto pericoloso per le sue qualità tenaci, ed infiammabili, HEILMANN (*de usu legitimo oleosorum. Basilaeae* 1781.): più bene per questa stessa indicazione di ammollire e di rilasciare, si praticheranno le injezioni di robe ammollienti, o i vapori di esse: così pure converranno i semicupj ed i pediluvj.

Che se i locchi fossero soppressi per ragione di estrema miseria di forze, si deve ristorare la donna con una dieta sostanziosa, esibendo i decotti dei cereali colla giunta del zucchero, o del sugo di cedro: si concederanno il vino nero generoso, i brodi di carne, con disciolto un tuorlo d'uovo, e per ristabilire più bene le forze, si prescriveranno le acque distillate di menta, di melissa, di cannella; e soprattutto si raccomanderà la estrema quiete d'animo e di corpo.

Se i locchi saranno soppressi dall'abuso delle cose stimolanti, o dal calore soverchio della stanza, o peso smoderato dei panni, si getterà al partito contrario più sopra mentovato, e si daranno i rimedj acquosi, le emulsioni dei semi freddi per rinfrescare, e per correggere la eccitata effervescenza degli umori.

L'arresto dei locchi nato per passione d'animo si toglierà coi

perchè la matrice non può riſtringerſi per i grumi di ſangue, o per qualche avanzo della placenta. In queſti caſi, l'emorragia continuerà più o meno, ſino a che la natura, o l'oſtetricante non abbia sbarazzato l'utero da queſti corpi eſtranei.

Siccome queſte perdite ſono le più pericoloſe, biſogna mandare indilatamente per un chirurgo, in cui mancanza ſi fomenta la regione inferiore del baſſo ventre col fomento N.° 83., a cui, ſe vi foſſero dolori ſpaſmodici, ſi preferiſce quello N.° 82. Per ſecondare di più la natura, da che i dolori ſaranno calmati, prenderà la meſtura per il parto N.° 116., la quale baſterà, ſe la puerpera non accuſaſſe che debolezza: ſi applica nel medeſimo tempo, ſul nominato luogo, il fomento aromatico N.° 78., allungato con doppia doſe di acqua, oppure ſi ſuppliſce con un po'.di vin roſſo caldo: ſe queſti rimedj rieſcono inoperoſi, ſi dà il lavativo purgante N.° 111., col quale è ſperabile, che la matrice ſi sbarazzi dai corpi eſtranei; frattanto ſi nutriſce la puerpera, in buon eſſere di forze, coi brodi di riſo, diluti; e queſti medeſimi più ſaturi, alla più debile, e per bevanda la tiſana di riſo N.° 45.

---

calmanti, ſiccome il liquore anodino dell' HOFFMANN, lo ſciroppo diacodion, la tintura di caſtoro.

La ſoverchia diarrea conſecutiva al parto, ſi modererà cogli aromatici, coi corroboranti, cogli opiati, o coi ſudoriferi. BOERH. (*aph.* 104.); e l'eceſſivo ſudore ſi diminuirà coll'aria freſca, col peſo leggiero delle coperte, co' miti purganti, e col permettere che la donna ſtia per qualche po' di tempo a ſedere fuori del letto.

Finalmente ſe la ſoppreſſione dei locchi ſarà prodotta, perchè la bocca dell' utero, e della vagina ſi ſiano riunite e chiuſe a ſegno d' impedire affatto lo ſgravio del puerperio; queſto caſo quantunque raro, ma però avvertito anche dallo ſteſſo IPPOCRATE (*de morb. mul lib. I. ſect LXVIII.*), dev' eſſere verificato e riparato dal chirurgo. *Il Tr.*

Sgravj uterini dopo il parto.

Dopo l'anzidetta perdita di ſangue, e tante volte ſenza eſſere ſtata preceduta, viene il puerperio, il quale conſiſte nella moderata evacuazione delle materie ſanguigne, e ſieroſe, fatta in più riprese: ella dura, ſecondo il temperamento pletorico della puerpera, più o meno, e per l'ordinario dai dieci ai quindici giorni. Siccome le donne, che hanno un ſangue diſciolto, ad ogni piccolo moto, ad agitazione d'animo, ſono ſoggette a dirotte perdite, in queſto frattempo, biſogna raccomandar loro la tranquillità del corpo, e di ſpirito. Se i puerperj prendeſſero l'apparenza dell'emorragia, ſi deve ſeguire, per quanto lo ſtato della puerpera lo permette, il raccomandato per l'emorragie delle donne incinte.

La ſoppreſſione degli ſgravj uterini è molto più frequente, che non è l'ecceſſo: ella ſuccede il più delle volte nel tempo della febbre lattea; e ſiccome queſta diſpone le puerpere a contrarre febbri infiammatorie con ſuſſiſtenza alla teſta, od a qualche altro viſcere, ſi deve richiamare lo ſgravio del parto, ſoffermato che ſia al di là delle ventiquattr'ore, nel corſo dei primi dieci giorni dopo il parto: a queſto effetto ſi applicheranno ſubito i lavativi N.° 108., e ſi faranno le fregagioni due volte al giorno, ſulle coſce e gambe dal baſſo in ſu, con pannilini caldi, applicando nel medeſimo tempo ſul baſſo ventre, una veſcica piena per metà di latte caldo: ogni due ore ſi dà un cucchiajo della meſtura compoſta con parti eguali d'olio di mandorle dolci, e ſciloppo d'artemiſia; ſoprabbevendo dopo ciaſcuna preſa una tazza di leggiere infuſione di zafferano.

Se dopo ventiquattr'ore, gli ſgravj non appariſſero, ſi porgono, una volta, ed anche due volte, le

pillole lassative N.° 154., efficaci per richiamare il puerperio.

Nelle congestioni alla testa, si previene l'infiammazione dopo un piccolo salasso dal braccio, coi replicati piediluvj d'acqua-crusca, con un pajo d'once di seme di senape polverata, e coi sinapismi, se i piediluvj non fossero praticabili: ciò fatto, se gli sgravj non vengono ancora, non si deve omettere di salassare nuovamente dal piede, mantenendo sempre sciolto il ventre colla polvere di magnesia N.° 181., bastante a questo effetto; mattina e sera si applica il lavativo N.° 108.

Febbre del latte.

La febbre del latte appare ordinariamente verso il terzo o quarto giorno dopo il parto, con leggieri brividi al dorso, con susseguente calore, tensione, e frizzi nelle mammelle: questa febbre parte, secondo il corso ordinario, fra lo spazio delle ventiquattro, alle quarantott'ore; ed oltre la dieta insinuata alle donne di parto, ella non esige quasi mai altre precauzioni (*f*). Se non pertanto ella fosse considerevole,

---

(*f*) Questa febbre del latte può poi degenerare, e vestire il carattere di quella febbre di puerperio, o puerperale, di cui si è tanto scritto in questi ultimi tempi dai più celebri professori dell'arte.

Nasce questa febbre tre o quattro giorni dopo il parto, ma con un dolore immediatamente al basso ventre assai tollerabile quando la donna è quieta, ma crucciosο per poco che si muova; dolore che cresce fino a non potere pigiare il ventre, come che fosse impiagato; dolore che tante volte si estende oltre a tutto l'addome, fino alla regione dello stomaco, alle coste spurie fino alla spina, a diversità della metritide, nella quale il dolore è sempre vivo ristretto nelle vicinanze del pube con tumore e durezza rilevante in quella parte: la donna sente dei brividi, ai quali succede ben presto un acer-

revole, accompagnata da calore, alterazione, debolezza, si porge la mestura temperante N.° 130.

Herrensc. Tom. II. R

---

acerbo calore: il polso è gonfio e duro: s' infiamma la faccia, duole la testa e gira: si angustia il petto: la sete è rabbiosa: il ventre si costipa o si scioglie con un fluido giallastro secesso, e lo stomaco ancora si sovverte gettando una materia biliosa: sfuggono dei flati: la lingua si spalma di una bianca lordura: la pelle tutta è arida e secca: i locchi sono radi, diluti, o affatto soppressi: le poppe che dapprima erano turgide di latte, diventano flacide e cascanti: entra il delirio: il polso s' impiccolisce: nascono le convulsioni, ed il freddo delle estremità: il ventre più non duole, e si appiana: l' ammalata muore.

Non è credibile quanta discrepanza vi sia fra gli autori, che quasi in un tempo medesimo hanno parlato di questa febbre: DOULCET (*Journal de méd. de Paris.* 1782.) dice che il polso nella febbre puerperale è piccolo, concentrato, debole, e che nel progresso del male diviene sempre più piccolo e concentrato, e quando il pericolo è imminente, diviene tremolo ed affatto scaduto. DE LA ROCHE (*Recherches sur la nature, & traitement de la fievre puerperale, &c. Paris.* 1783.) dice che nei casi da lui veduti, il polso era nei primi giorni costantemente duro e pieno, se si eccettui il tempo dei brividi, nè mai nei casi molto mortali si fece molle, e rilasciato: La stessa incostanza d' opinioni, trovasi rispetto alla sede della malattia. LEAK (*Practical remarks on the various deseases of pregnant and lying in women*) pretende che è l' epiploon che s' infiamma, e lo ha sempre trovato o corrotto, o distrutto affatto, o rivolto in pus simile al latte putrefatto, o in parte suppurato o infiammato; infiammazione che si estendeva alla superficie delle intestina, e nella cavità dell' addome nuotava una purulenta materia simile al siero di latte. WITHE all' incontro dice, che non è attendibile ciò, che si osserva nella sezione dei cadaveri, per determinare la sede della malattia; che la infiammazione delle intestina e dell' omento, e 'l susseguente sfacelo non sia la causa di questa febbre, ma una conseguenza, ossia effetto, volendo egli, che la causa immediata di essa, sia un riassorbimento fatto dagl' intestini, e dall' utero, di una materia acre e putrida, una predisponente accumulazione delle impurità del basso ventre, il giacere supino, per cui si soffermano i locchi, e finalmente il difetto dell' aria non rinnovata. (*A treatise on the management of pregnant and lying in women, &c. by Charles* WITHE, *&c. London* 1773.).

Ma per non perdermi più oltre in queste inutili discussioni, e per combinare questi diversi sentimenti, si può dire, che la diversa stagione, il diverso clima, il temperamento, l' età, le epidemie producano la incostanza degli effetti della malattia, ma che però sempre devesi risguardare nei suoi principj come infiammatoria, la quale alcune volte degenera in un carattere putrido. *Edvardus* STROTHER (*Criticon febrium: or a critical essay of fevers. Lond.* 1718. *&c.*).

Quando le donne, e particolarmente quelle, che non vogliono allattare il proprio bambino, han-

---

Queſta malattia ha diverſi periodi: generalmente dura dai cinque agli undici giorni: tante volte ſi uniſce alla infiammazione di petto o del cervello, o delle viſceri del baſſo ventre, ed allora la malattia è più intricata e mortale: DE LA ROCHE dice che il polſo fino a che ſuſſiſte forte e pieno, la prognoſi è favorevole, e ſi rende dubbia e pericoloſa, ſe s' impiccoliſce ed in un minuto batte 120. volte e più: così ſe il polſo oltre di eſſere frequente, è piccolo, debole, concentrato, la prognoſi è mortale, indicando eſſere già fatta la ſuppurazione è già rivolta alla gangrena: ſe il polſo s' impiccoliſce e ſi concentra, le poppe ſi facciano caſcanti, infieriſcano i dolori del baſſo ventre, e poco dopo cedano interamente, è ſegno mortale: è pure irreparabile la morte, il delirio accompagnato dalle convulſioni, il ſudor freddo, le perdite fetide e vergolate di ſangue. HULME ha oſſervato nella febbre puerperale cambiarſi gli ſgravj uterini e di colore, e di quantità (*Clinical experiments, hiſtories, and diſſections, &c. London.* 1780.). WITHE dice di aver viſto tutto il contrario (l. c.) LEAKE ha ſempre oſſervato fluire ordinatamente i locchi in queſta malattia, e le poppe mantenerſi ſempre turgide di latte (l. c.), il che è negato dagli altri: laonde un ſolo ſegno non baſterà per preſagire bene o male, ma il medico oſſerverà alla pluralità; però beniſſimo diſſe HULME, eſſere molto difficile il conoſcere queſta febbre, e molto più il saperli curare a dovere: predice però egli ſempre bene, quando il polſo non è nè troppo celere, nè troppo debole; quando il corpo è bagnato da univerſal ſudore, e l' orina è torbida con polſo molto tardo: L' orina però (mi perdoni l' autore) non è attendibile in queſto male, perchè è diverſamente colorata, e di vario ſedimento a motivo della materia de' locchi che a quella ſi uniſce.

Queſta febbre le più delle volte naſce per il cattivo trattamento delle puerpere: ſoprattutto la promovono, le faſciature ſtrette all' addome, il caldo regolamento, il non aver voluto allattare, le veglie, il violento eſercizio, le paſſioni d' animo, l' abuſo dei cibi indigeſti, e delle bevande ſpiritoſe: a queſte ſi aggiunga la degenerazione del latte, o le ſue aberrazioni. *Gualth* VAN DOEVEREN, (*primæ lineæ de cognoſc. mulier. morb. &c. Lugd. Batav.* 1777.).

Il ſalaſſo è il precipuo rimedio di queſta malattia, regolato però ſempre dalla preſenza e ferocia dei ſintomi: l' ammalata deve ſtare in una molta quiete di ſpirito e di corpo: ſarà meſſa ad una rigida dieta, all' uſo delle bevande diluenti accompagnate da ſoſtanze mucilagginoſe, quali ſono la parietaria, la malva, l' orzo con la gommarabica la ſcorzonera addolcita col ſiroppo d' altea: ſono utili i fomenti, ed i replicati lavativi, e queſti preferibili ai purganti, perchè quantunque leggieri, ho ſempre veduto che ſtimolano ed accreſcono i dolori del baſſo ventre: ſe le poppe foſſero turgide di latte, ſi uniranno alle ſuddette bibite, i ſali medj, ma moderatamente eſibiti, evitando ſempre i rimedj così detti ſudoriferi: ſe le forze mancaſſero, ſe il polſo s' impiccoliſſe, ſe ſi ſoffermaſſero

no molto latte, o che questo sia grasso e denso, si coagula facilmente nelle poppe; e questo coagulo si conosce dalla tumefazione, e durezze, che si formano nel medesimo tempo, e che si deve cercare di dissipare prestamente coll'impiastro di bianco di balena, con cuoprire le poppe con pelle di lepre, o con salviette calde, e farsi poppare spesso da bambini, o da persone capaci di succhiare con forza il latte.

Se sono costipate, si esibisce il lavativo N.° 108., e da bere giornalmente molte tazze di siero vaccino

---

gli sgravj uterini, si applicheranno i vescicanti: quando vi è diarrea, od il vomito di materia biliosa, e la lingua è bianca ed impaniata, e le forze non siano affatto scadute, giova una lunga bevanda di polpa di tamarindi, colla giunta di qualche dramma di sal di tartaro, e corretta questa materia, si prescriverà con deciso vantaggio la mistura salina del RIVERIO: se la malattia vestisse un carattere putrido, darassi la canfora le bevande acide, l'anzidetta mistura salina del RIVERIO: Finalmente si avverta a tenere la stanza dell' inferma rinfrescata e ventilata. cambiati spesso i pannilini, e rinnovate le lozioni per lo meno due volte al giorno, delle parti della vergogna, imperocchè oltre ad essere queste cautele molto giovevoli per la cura della malattia, la trascuratezza, quando il male è nato, ho sempre visto che l' hanno fatto degenerare in una febbre putrida.

Sorprenderà, come mai abbia parlato del metodo di cura della febbre puerperale, senza nominare e prescrivere l'uso degli emetici tanto raccomandati da tutti i citati scrittori, e specialmente dal Sig. DOUBLET (*Mémoire sur la fievre à la quelle on donne le nom de la fievre puerperale, &c.*). Io rispettando la loro autorità, e seguendo i loro consiglj, ne ho fatto le prove, ma sempre svantaggiosamente, ed in ogni caso di questo tentativo ho sempre dovuto pentirmene dell' esperimento, per essersi specialmente inaspriti sotto la loro azione, più vivamente i dolori, esacerbata la febbre, e nato il delirio; quindi convinto del loro mal fare anche colle più avvertite cautele, mi sono confermato nella opinione più generale degli scrittori. che gli emetici nelle malattie inflammatorie, o nelle acute accompagnate da spasimo, sono sempre da vituperarsi: *Andr.* WESTPHAL (*De limitandis laudibus vomitorium ad curandas febres malignas. Gryphisw 1775.*); onde quì sta bene l'autorità di JUNCHERO, il quale lasciò scritto: *licet etenim vomitus spontaneus non ita quam utilis esse soleat, dum cruditates individue removet, hi tamen motus per artem non sunt imitandi*: (*in conspectu therap. general.*). *Il Tr.*

chiarito N.° 38. od una leggiere infusione di melissa, e di seme di finocchio, affine di diluire il latte. Se non ostante queste cautele, le durezze s'infiammano, e si arrossano, vi si applica indilatamente, per facilitare la suppurazione, il cataplasmo mollitivo N.° 15., o la pappa di riso e latte; regolandosi nel resto giusta i precetti dati parlando della infiammazione delle mammelle, avvertendo solo di essere moderati nei salassi, i quali solo si deggiono liberamente praticare nelle donne, che non vogliono allattare.

Quando le nutrici mancano di latte, questo si accresce coll'uso del latte; e coi cibi più sostanziosi dei regolamenti B. ed F., presi poco per volta, e spesso: si fregano leggermente e soventi le poppe con molle salvietta; e la nutrice deve bere molta tisana fatta con un'oncia di riso, due dramme di radice di scorzonera, mezza dramma d'anice, ed altrettanto di liquirizia, cotte in tre libbre d'acqua, la quale tisana si può anche allungare con un terzo di latte. Se la diarrea, od altr' evacuazioni fossero cagione della mancanza del latte, si rimedia a questi accidenti, giusta il prescritto per la diarrea, ec.

Quando il latte è troppo scorrevole, spogliato del suo balsamo, giallognolo, o salato, si deve individuare l'acrimonia dominante nella nutrice, e ripararvi secondo che si è detto, parlando delle acrimonie. Ma se cotai vizj umorali fossero considerevoli, o che la nutrice sia mal sana, o che, senza essere mal costituita, perda l'appetito, e le forze, affine di prevenire il decadimento, da cui essa è minacciata, non che il bambinello, si procura subito un'altra nutrice in buon essere di forze e di salute, o pure si può accostumarlo a prendere, verso le nove ore della mattina, ed alle sei ore della sera, una panata fatta con pane biscotto, bollita nell'acqua, o

resa piacevole con un po' di zucchero, beendo negl' intervalli, avendo sete, di tre in tre ore, latte appena tratto da una vacca sana, giovane, e diluito colla metà di una infusione calda, e leggiere di fiori di tiglio, o con una sottile decozione di raschiatura di corno di cervo, o finalmente con una buon' acqua semplice, e cotta; nella notte non si dà a bere, che ogni quattr' ore; e con ciò il bambino si troverà bene, e ricupererà forze, di mano in mano che si farà grandicello; avvertendo però sempre, che lo stomaco abbia avuto tempo di digerire il cibo preso, prima di sopraccaricarlo con altro nuovo. Io ho visto un gran numero di bambini, nei quali questo metodo produsse un salutare benefizio, e che, bene formati, promisero una buona, e lunga vita.

Spandimento di latte, e depositi lattei.

Perchè viva il bambino prima e dopo la sua nascita, la natura opera sorprendenti rivoluzioni nel fisico della madre. Il suo voto per determinare le madri ad allattare desse medesime i proprj bambini, è, per così dire, sforzato, e le pene, ch'ella infligge a coloro, che lo rifiutano, sono tante volte amare. Una delle innovazioni nel corpo della madre, e che non è stato ancora rilevato, si è il cangiamento dei fermenti dello stomaco, che succede in lei, e che dispone il chilo a convertirsi in latte, feltrandosi per le glandole mammellari: questa materia di già lattiforme abbonda nel sangue, ed è lo stomaco, che la prepara, principalmente per mezzo di un cangiamento, che succede nei suddetti fermenti.

Quando la madre non favorisce il corso, e lo scolo di questo licore, nutrendo il suo bambino, questa materia, la quale è estranea al sangue, si riproduce quanto più i suddetti cangiamenti morbosi

sussistono nello stomaco, e questa materia cagiona infiniti incomodi, e malattie; dalle quali le sole madri che allattano, o che sono mancanti di questi lieviti, o ne sono scarseggianti, o sono temperati, ne vanno esenti.

Il latte sparso si vede tante volte comparire alla superficie del corpo, ed i depositi di questa materia lattea, alle cosce specialmente, non sono rare; lo stesso avviene pure nelle parti interne: un gran numero di madri soccombono, ed un molto maggior numero deggiono da questo fonte riconoscere la sorgente dei mali, ai quali soggiacciono per ogni resto di vita: I lavativi N.° 108., replicati mattina e sera, affine di diminuire il passaggio della materia lattea nel sangue; i sudori moderati e sostenuti colla mestura diaforetica N.° 125., affine di purgare la massa degli umori; la dieta, e l'uso, ogni due o tre giorni, di due a tre dramme d'arcano duplicato, o tanto che basti per andare al cesso un pajo di volte, preso a digiuno in una tazza di brodo di vitello, saranno i più poderosi presidj per rimediare allo spandimento del latte, e per prevenirne i susseguenti depositi: fino a che non si perviene a conoscere la natura dei fermenti dello stomaco, che dispongono il chilo a convertirsi in latte, e che si scuopre lo specifico per distruggerli, il raziocinio, ed alcuni successi felici sembrano indicare l'uso di un dolce emetico, siccome la polvere emetica N.° 192., esibita per tempo, e replicata, se abbisogna; con ciò i rimedj suddetti saranno più pronti nell' azione, e più efficaci.

Rispetto ai depositi lattei di già interamente formati; la risoluzione, se fosse praticabile, inonderebbe la massa umorale di fomiti acri, capaci di produrre pericolosissime metastasi. Bisogna dunque favorire, ed accelerare la suppurazione, usando a

questo effetto il raccomandato per i depositi, che conviene far suppurare, ricorrendo ad un abile chirurgo (g).

Ninfomania, ossia furore uterino.

(g) Una malattia propria del sesso è la ninfomania, ossia mania della clitoride. Questa, al dire del sig. BIENVILLE, che ne diede esattissima descrizione, consiste in un movimento disordinato delle fibre nelle parti organiche delle femmine. Questa malattia assale talora le fanciulle nubili, delle quali il cuor prematuro per l'amore, ha parlato a favor d'un giovane, di cui divennero amanti, e per arrivarne al possesso trovano ostacoli insuperabili: veggonsi pure alcune sviate fanciulle, che per lungo tratto di tempo hanno menato una vita voluttuosa, essere improvvisamente attaccate da questo morbo; e ciò accade, allorchè uno sforzato ritiro le tien lontane dalle occasioni, che favorivano la rea, e fatale loro inclinazione. Non ne vanno tampoco esenti eziandio alcune donne maritate, e quelle principalmente, che trovansi unite a sposi di temperamento freddo, debile; finalmente vi sono con assai frequenza esposte le giovani vedove, singolarmente se la morte le ha private d'un uomo gagliardo, nel cui commercio, per atti vivamente ripetuti, avessero acquistato l'abito ai piaceri, de'quali l'aggradevole ricordanza cagioni in esse desiderj, i quali producono appoco appoco delle inquietudini, delle agitazioni, e finalmente dei movimenti involontarj, ma le cui conseguenze riducono in breve lo spirito nel più nojoso stato. Tutte in somma, da che sono investite da questo morbo, si occupano con forza, e vivacità perpetuamente in quegli oggetti, che possono accendere nella loro passione la fiamma infernale del lubrico piacere, e specialmente se vi son portate dall'impeto naturale del temperamento. A questa naturale veemenza danno le medesime una maggior forza, e si trattengono nella lettura di sconci romanzi, che cominciano a disporre il cuore a teneri sentimenti, e terminano con inspirare la più rozza, e turpe incontinenza. Accrescono pure il fuoco, che le divora, colle amorose canzoni, colle quali le loro voci appassionate blandiscono, e ripetono incessantemente le arie tenere, e le parole, che stillano nella lor anima il veleno, che le deve uccidere: così pure vi hanno parte il promiscuo conversare, gli osceni parlari, le private combriccole di persone sguajate, i teatri ec. BIENVILLE (*La ninfomania ec., traduzione dal francese. Venezia* 1783. 8.). Contribuisce ancora a promovere questa malattia, l'uso de' rimedj così detti afrodisiaci, siccome delle canterelle, del borrace, secondo SENNERTO ec.: Da principio la malattia non pare, che un delirio melanconico ma in breve prende i caratteri tutti di una manifesta mania; il che succede quando esse gridano, e si movono come insensate; dicono, e si disdicono nello stesso momento; decidono, ed applaudiscono; fanno segni, e gesti ridicoli; tengono discorsi proprj per eccitare le passioni degli uomini; ed a que-

MALATTIE VENEREE.

S' egli fosse abbastanza provato, che le malattie, delle quali ora quì si parla, e che di per sè,

---

sto fine mostrano nuda alcuna parte con astuta simulazione; e se non possono ottenere il reo intento, si scaglian feroci al primo oggetto, che incontrano, e lo afferrano in modo, che non può sfuggire fino a che restano soddisfatte. A questo passo spaventevole, dicono le storie, essere pervenute MESSALINA, SEMIRAMIDE, e CELIA, della quale ne parla MARZIALE (*ep. lib. VII.*).

Bisogna distinguere il prurito della vagina dal furore uterino: quello può disporre a questo, ma non sempre ciò avviene: eccita, sforza a portare le mani alle parti affette, a fregarle, per procurarsi del sollievo, come succede nel prurito scabbioso ec., ma il tutto senza indecenza. Nel furore uterino invece questi toccamenti si eseguiscono con artifizio, e con mezzi contrarj all' onestà.

Gli antichi (dicono gli enciclopedisti alla voce *fureur uterine*) attribuivano la cagione dello smoderato appetito venereo ne' due sessi ad un vapore, ch' essi immaginavano alzarsi copiosamente dal licore seminale troppo ritenuto, e corrotto ne' testicoli, e trasportato dallo spinal midollo al cervello, dove sovvertiva gli spiriti animali, onde il disordine delle idee, ed il delirio relativo a quelle più dominanti.

Ma siccome più non si disputa del vero seme femminino, od almeno di alcun licore veramente analogo al licor seminale virile, si è cercato altronde la causa prossima comune ai due sessi, del sentimento, che li porta all' atto venereo; e pare che si possa credere, che dipenda da un eretismo, e tensione di tutte le fibre nervose delle parti genitali, che le rende più suscettibili di vibrazioni pe' fisici, o meccanici contatti; di modo che queste vibrazioni eccitate da qualunque siasi mezzo, trasmettono al cervello delle impressioni proporzionate, per rappresentare all' anima, o farle formare idee relative alle cose veneree.

In generale questa malattia è di difficile guarigione. Il solo matrimonio vale a guarire, quando il male è originato da una forte passione per un oggetto, che alla fin fine si possiede. nel qual caso il male viene con particolar nome distinto di melanconia erotica, ed erotomania. Questa, che si chiama dagli autori *melancholia amatoria*, *amor insanus &c.*, è propria ai due sessi, e si asserisce, che ne furono malati ARISTOTELE, ORFEO, SALOMONE, LUCREZIO, TASSO.

Le indicazioni curative sono tre, secondo BIENVILLE: 1 di diluire, e rinfrescare il sangue: 2. di umettare, e rilasciare le parti interne pudende: 3. di distogliere la paziente dai suoi pensieri osceni.

Se il male dipendesse da fermamento di mestrui, bisogna pre-

e per le loro conseguenze, avvelenano la sorgente dei più vivi piaceri dell' uomo, e che alterano fortemente, o distruggono affatto la sua principale felicità, cioè la salute propria, e quella dei figli, procedessero dal nuovo mondo, l' Europa intera pagherebbe ben caro i crudeli trattamenti, che i conquistatori dell' America hanno fatto provare a quei popoli.

Comunque però la cosa sia, le malattie veneree, frutto dello stravizzo, e del commercio impuro dell' uomo, e della donna, da cui l' uno o l' altra ne sono infetti, sono le più frequenti. La cura di cotesti mali è la più difficile, e la guarigione perfetta, è le tante volte equivoca: essendo imperfettamente guarito, l' infranciosato passa male il resto de' suoi dì: i residui del veleno, e dei fomiti malamente estinti, degenerano in vizj positivi del sangue, che si riproducono sulla posterità, onde ne ri-

---

moverli cogli opportuni presidj. Molti rimedj si sono proposti dagli autori come specifici della ninfomania, per la loro supposta qualità refrigerante, e pacativa; tali sono la canfora, onde quel noto verso

Camphora per nares castrat odore mares.

l' agno casto, la ninfea, ed anticamente la cicuta, onde si fa dalla storia, che i Padri d' Egitto, e quelli di Atene usavano della cicuta per ammorzare ed estinguere gli ardori d' amore. S. GIROLAMO scrisse, che *Hierophantas Pontificatum adeptos cicuta se castrasse*, e S. BASILIO disse. *se vidisse quasdam fœminas, quæ potione cicutæ exstinxerint rabiosas cupiditates*. TRAGO finalmente raccomanda la cicuta a quelli, che vivono nel celibato. Che che ne sia però del merito di questi rimedj, il medico prudente adotterà quel metodo di cura proprio a combattere le diverse cagioni, che promossero la ninfomania; e soprattutto insistendo nell' allontanare tutto ciò, che può riscaldare l' immaginazione dell' ammalata; e che invece conversi con savie persone, che colle loro dolci correzioni possano richiamare l' infelice ai doveri voluti dalla religione, dai buoni costumi, ed ai riguardi dell' onore della famiglia; e questi consiglj vogliono essere praticati immediatamente al principiar del male, avendo luogo in questo caso più che altrove quel famoso distico

Principiis obsta: sero medicina paratur
Cum mala per longas involuere moras.

Il Tr.

sultano le scrofole, le malattie cutanee, ec., le quali si perpetuano, e si propagano prodigiosamente col commercio delle specie sane colle sgraziate vittime dei delitti dei loro avi (a). Nei climi freddi, la

---

(a) CARRERE (*Recherches sur les maladies vénériennes chroniques*) dopo aver mostrato in quanti modi può degenerare la lue, e comparire sotto diverse malattie, viene ciò a confermare, 1. coll' autorità di ETTMULLER, il quale accerta, che il vizio venereo può intrudersi nel corpo, e restarvi nascosto per luogo tempo prima di palesarsi: 2. SYDENHAM decide, che le donne possono mostrare tutti i segni di buona salute, quantunque covino internamente un fomite venereo: 3. BLYNES fa vedere, che questo veleno si può insinuare qualche volta tanto internamente fino a produrre la lue, senza dare verun indizio esterno di essere stato contratto: 4. VEAY afferma, che il veleno può restare nella massa del sangue per più anni, senz' accagionare verun sensibile incomodo, e senza che possibile sia di sospettarlo: 5. VAN SWIETEN crede, che il veleno venereo può introdursi nel corpo senz' alcuna sensibile lesione delle parti, per le quali si è introdotto: 6. finalmente BAGLIVIO espressamente dice: malgrado che voi non abbiate provato verun sintoma venereo dopo averlo contratto, non crediate però di non avere acquistato questo male: Da tutto ciò ne segue, che la cura è difficilissima tanto per la difficoltà di conoscere la malattia, come anche perchè questa si presenta in generale con un carattere, che si allontana dalla natura del male principale, da cui ella deriva, e poco s' accorda col modo d' agire dei rimedj, che potrebbe combatterla.

Allorchè il contagio venereo cominciò il suo sterminio fra gli Spagnuoli, non sarebb' egli stato bene per l' Europa di opporre delle barriere alla sua propagazione, di quello sia stato di cercar dei rimedj, che, tutto al più, guarendolo, non impediscono punto la sua riproduzione? il primo voto, ed il primo dovere del medico è di prevenire i mali; e la medicina preservativa è troppo per lui onorevole, perchè dubitar si possa, che voglia ommettere tutte le diligenze per estendere le sue cognizioni a questo proposito.

Per quale fatalità i medici d' oggidì slanciano dunque i loro decreti contro l' uomo, che s' occupi premurosamente ad alzare un muro tra 'l mal venereo, e la specie umana? Da che nasce, ch' essi armano le leggi contro di lui? I ministri della religione deggiono coi loro costumi, e colla purezza della loro morale, correggere i vizj. Il legislatore deve reprimerli colle savie leggi. Il medico deve soccorrere gli infelici, prevenire le malattie; ed allora il marito non guasterebbe i piaceri di una innocente sposa; nè figli sventurati sarebbono la vittima degli stravizzi de' genitori (*Mémoire clinique sur les maladies vénériennes. Londra* 1780.).

Eppure il cel. ASTRUC risguardando i rimedi preservativi del contagio venereo, come capaci d' incoraggire il libertinaggio, condanna per questa ragione tutti i tentativi, che si potrebbono fare

coſtituzione dei popoli più robuſti, ed aſſuefatti alle intemperie dell' aria, ed il morale, che ne riſulta, cangiano sì notabilmente, che degenera poi la nazione intera.

La ſorte deplorabile degl' innocenti non è ſempre l' effetto immediato della ſregolatezza degli autori della loro vita. Avviene, che le nutrici infette comunicano col loro latte il veleno al bambino, e che queſto, ſe è nato infetto, ſi guaſtino reciprocamente. Ma le più volte i malati di virulenza gallica ſono tali per impuro commercio con donne infette.

Gli accidenti apparenti, che ne riſultano, ſono la gonorrea venerea, il teſticolo venereo, aſceſſi venerei al perineo, la diſuria venerea, lo ſcolo involontario del ſeme, chiamato gonorrea benigna, i buboni, le ulcere veneree, la fimoſi, la parafimoſi, i criſtallini, i tubercoli calloſi al ghiande, ed al prepuzio, porri, verrucche, e condilomi alle parti ge-

---

per iſcoprirne dei ſicuri; all' incontro EURNIO diſſe, che la ſcoperta di un preſervativo ſarebbe uno dei più inſigni beneſizj, dei quali l' univerſo ne ſarebbe infinitamente reſponſale all' inventore. WAREN annunciò un preſervativo dalla lue. e prima di lui FALLOPPIO nel 1550., THIERY DE HERY nel 1552., *Girolamo* MERCURIALE nel 1558, CLAUDINI nel 1612. ec., ſi adoperarono per ſuggerire un rimedio, che preſervaſſe dai funeſti effetti di un infelice amore; e ſe i loro rimedj non ſono ancora i più ſicuri, qualche coſa hanno però giovato; il che baſta per incoraggire i medici o perchè ne correggano la compoſizione o la perfezionino in modo, che diventino coſtantemente certi. Un certo KOTING ſtampò in tedeſco un libro nel 1786, il quale contiene un progetto per mettere degli argini alla lue venerea nelle grandi città. L' Imperatore aveva incaricato la facoltà medica di Vienna di dire il ſuo ſentimento = ſe convenga ſtabilire o no a Vienna caſe particolari per le figl e pubbliche, ſotto l' iſpezione della Polizia. KOTING preſe forſe queſto argomento per proporre i mezzi d' impedire la comunicazione della lue venerea, e ſono 1. d' incaricare un Tribunale di ſanità, perchè invigili ad eſtinguere il veleno venereo: 2 di ſtabilire cure pubbliche, e gratuite per i malati infranciofati: 3. di prendere le convenienti miſure per avere delle nutrici ſane: 4. di autorizzare delle caſe pubbliche di meretrici (*lupanaria*). *Il Tr.*

nitali dei due sessi, ed escrescenze in forma di cresta, di more, di fichi, ec. all' intorno del forame: sintomi che l' azione del veleno, di cui ne sono tocche queste parti, o che vi si è insinuato, produce individualmente, più o meno riuniti.

Se si trascura di rimediarvi in tempo, come pure quando il veleno è sordamente riassorbito, senza invadere primieramente l' una o l' altra delle parti suddette esteriori, ne risulta la lue (*b*).

La gonorrea venerea è l' indizio più comune del contagio; e quando si arriva a trattenere il veleno nell' uretra, svanisce quasi sempre mediante lo scolo.

Le gonorree virulente si annunciano più o meno presto dopo il coito, secondo la forza del veleno,

---

(*b*) E' singolare l' opinione di HUNTER (*Traité des maladies vénériennes, traduite de l' anglois, par M.* AUDIBERTI *&c. Paris.* 1781. 8.), asserendo che una persona gonorroica può impunemente giacere con donna egualmente gonorroica, senza pericolo di nuova infezione, in qualunque tempo del contagio, che si eseguisca il coito, sempreché però gli effetti siano ancora sussistenti. Così HOWARD (*Pratical observations of the natural history, and cure of the venereal disease. Lond.* 1788. 8.) sostiene, che la gonorrea non cagiona mai la lue. Per lo contrario SANCHEZ si sforzò già di provare, che si potesse contrarre la lue col solo respirar l' aria infetta, e rinchiusa della camera di un malato con un' ulcere venerea. Lascio volontieri a' pratici più consumati, se cotali sentimenti possono reggere alle cognizioni teoriche, che si hanno sopra il contagio venereo, e se siano sufficienti osservazioni per concorrere con essi loro nel medesimo parere. NISBET (*Essai sur la theorie, & la pratique des maladies vénériennes. Paris.* 1788. 8.) è d' avviso, che i soli sughi linfatici siano affetti dal miasma venereo e che gli altri umori secretorj, ed il sangue medesimo rimangano illesi. La superficie mucosa, sulla quale il veleno agisce più comunemente, è quella dell' uretra: il suo effetto è di accrescere la secrezione della mucosità, che naturalmente la investe; e questo stato è ciò, che chiamasi gonorrea. Non è però il solo veleno venereo, che trasportato a questa parte produce lo stillicidio gonorroico; il medesimo effetto nasce da un umore artritico quivi trasferito, come ne attestano SWEDIAOUR, CULLEN, HUNTER, *Gio. And.* MURRAY, e più recentemente PLAIGNE con una particolare osservazione, riportata nel giornale medico di Francia, Marzo 1788. p. 425. *Il Tr.*

ed il temperamento della perſona, la quale ebbe commercio con ſoggetto guaſto: avviene pure, che molti hanno uſato carnalmente colla ſteſſa donna, e taluno l' ha ſcampato ſenza riportarne il contagio, mentre gli altri provano più o men tardi i ſintomi della infezione, i quali pure differiſcono tra di loro per ſiffatto modo, che l' uno rieſce con gonorrea, l' altro con un bubone, il terzo colle ulcere, ec.

La ſperienza ha fatto conoſcere tre ſpecie di gonorree virulente, cioè a dire, la falſa, e la ſecca, più proprie degli uomini, e la ſcolazione vera, eguale in ambo i ſeſſi.

Gonorrea falſa.

La gonorrea falſa è rara: ella conſiſte nel trasudamento di un umore linfatico, viſcido, ed acre, che ſi fa a traverſo del ghiande del membro virile, procedente in particolare dalle glandole ſituate all' intorno della corona, ſenza evidente eſulcerazione. Queſto ſmungimento è accompagnato da prurito, e da più o meno di gonfiezza, da roſſore, e da infiammazione al ghiande, ed al prepuzio.

Le conſeguenze, che ne riſultano, quando ſi traſcura, ſono le ulcere, la fimoſi, e la parafimoſi, ec.

Se la roſſezza, ed il dolore foſſero rimarchevoli, ſi ſalaſſa il malato; ſi bagna cinque o ſei volte al giorno la parte malata, dopo avere ritirato il prepuzio, con una meſtura tiepida di latte e parte eguale d' infuſione di fiori di malva; e nel porſi a letto, ugnere leggermente la corona del ghiande, per ſturare le glandole, colla pomata roſſa N.° 162., unita con doppia doſe di butirro freſco: durante l' uſo di coteſti rimedj eſterni, ſi purgherà tre o quattro volte, ogni tre dì, colle pillole N.° 155., bere il de-

cotto di cina N.° 35. imbianchito col latte, in dose di tre o quattro libbre in ventiquattr' ore; e se fosse caloroso, alternare questa bevanda coll' orzata tiepida, osservando in oltre i regolamenti F. ed H.

Nel caso, che lo smungimento delle materie sussista, dopo l' uso dei nominati presidj, per lo spazio di quindici giorni, si può applicare, mattina e sera, filaccia o finissimo pannolino inzuppato nell' acqua mercuriale N.° 40., all' intorno della corona; e se la gonorrea spuria fosse inveterata, o stata neglet-ta, si rimedia al vizio del sangue, ed agli accidenti nati, secondo il prescritto per le ulcere, la fimosi, ec. Il malato prenda di più due delle pillole di calomelano N.° 150., tutte le sere, nell' andare a letto, negl' intervalli delle suddette purghe, da replicarsi poi a proporzione, che l' alito contrarrà cattivo odore, o che le gingie si gonfieranno; continuando da poi questo metodo fino a perfetto ristabilimento: durante l' uso del calomelano, ed una quindicina di giorni dopo, l' ammalato stia in un' aria temperata; si lavi spesso la bocca con acqua tiepida, e lasci il vino, e tutto ciò che riscalda il sangue.

Gonorrea secca.

La gonorrea secca si manifesta qualche giorno dopo il coito impuro, con un frequente bisogno, e somma difficoltà di orinare, l' orina stillando goccia a goccia, con pungenti ed insopportabili ardori: l' uretra è riscaldata, dolente, tesa, ed il suo orifizio più o men rosso, ed infiammato, senza o con pochissimo scolo d' umori sierosi. A misura, che la infiammazione invade le prostate, si uniscono a codesti sintomi i dolori, e la rossezza al perineo.

La gonorrea secca è meno rara, che l' antecedente: ella precede più o meno la scolazione; e sie-

com' essa consiste nella infiammazione delle nominate parti, prodotta dall' attività del veleno, se dessa tarda troppo a colare, ne risultano tante volte gli ascessi al perineo; e se la infiammazione è violenta, finisce qualche volta colla cangrena dell' arnese genitale.

Si salassa subito il malato, e si replica ogni ventiquattr' ore, sino a che la diminuzione dei sintomi indica, che la infiammazione è notabilmente diminuita: negl' intervalli dei salassi, deve prendere ciascun giorno, per lo spazio di due ore, gl' insessi tiepidi d' acqua crusca, con bolliti alcuni manipoli di malva, e fiori di sambuco; applicare nell' intervallo dei bagni, sulle parti naturali, e sul perineo, il fomento risolvente ed anodino N.° 82., da cui sia levato il sapone; ed in mancanza di questo fomento, o se la infiammazione si dispone all' ascesso, il cataplasmo mollitivo N.° 15.; mattina e sera il lavativo N.° 108.; a digiuno, bere il siero tamarindato N.° 148., raddolcito collo sciloppo violato, tanto che basti, per avere sciolto il ventre; stare al regolamento H., e bere molto, al dopo pranzo, della emulsione raddolcente N.° *65*., colla giunta, sopra ciascuna libbra, di un mezzo danajo di nitro purissimo, ed una dramma di gommarabica, o veramente si supplisce coll' orzata cotta e leggiere; per ultimo alla sera nel portarsi a letto, l' emulsione pacativa N.° *66*.

Osservando esattamente questo metodo, e stando in perfetto riposo, si supera facilmente questa specie d' infiammazione, le cui conseguenze sono perniciosissime; atteso che dopo aver durato quattro od otto giorni, quella del perineo degenera quasi sempre in ascesso: caso, nel quale devesi regolare nel modo, che si dirà frappoco.

Se in vece i sintomi della infiammazione, dopo essere pervenuti a un sommo grado di violenza, di-

minuissero precipitosamente, e subito, senza indizio di ascesso, ciò indicherebbe il passaggio alla cancrena: evento, di cui se ne sarà certo, da che nello stesso tempo la parte dianzi infiammata diventa flacida, livida, insensibile, ec.

Non avvi altro scampo per prevenire i progressi della cancrena, che quello delle profonde incisioni sopra una tenta canelata alla parte dell'uretra cangrenata; di scarificare i tegumenti, e le carni che ne sono guaste; e di fare la medicazione indicata per la cangrena delle parti naturali, usando contemporaneamente i rimedj prescritti all'articolo della cancrena. Se il membro si sfacela, lo si taglia fino alla parte sana.

Tali sono le conseguenze della gonorrea secca, quando la infiammazione è delle più violente, e che sia stata od ommessa, o mal curata. Che se in vece la infiammazione è mediocre, basta di salassare una sola volta; fomentare l'organo genitale nel modo sopra enunciato; ed usare con esattezza il metodo e bevande precitate, coi quali presidj, dopo alcuni giorni, la gonorrea secca diverrà umida, e da virulenta, ch'ella era, renderassi a poco a poco benigna, colla estinzione del veleno, operata per mezzo del calomelano, e delle purgagioni insinuate per la gonorrea spuria.

Gonorrea umida.

Rispetto alla gonorrea umida, devesi prima di tutto riflettere, ch'ella si manifesta il più delle volte tra il quarto, ed il dodicesimo giorno dopo il coito impuro, con un prudore nell'uretra, il quale da principio è accompagnato da piccolo scolo di un umore linfatico, acre, viscido, e che impania leggermente l'uretra, il cui orifizio appare rosso, e caloroso: il pru-

prurito si converte in seguito in pizzicori, che raddoppiano nell'orinare, al segno che i malati soffrono più o meno di ardore: le donne soggiacciono quasi ai medesimi incomodi, e sfugge loro dalle parti genitali, una sierosità pareggiante quella sopra nominata. Quest'è il primo effetto del veleno, il quale soltanto colla sua irritazione produce sin quì la scolazione, che nasce nello stesso modo, che l'esalazione delle cipolle promove le lacrime. I malati risentono sempre questo primo sintomo, il quale dura più o meno, secondo la quantità, e forza del veleno ammassato, o secondo il temperamento, e regola della persona infetta, o finalmente secondo le parti irritate dal veleno: queste sono da principio, negli uomini, le lagune dell'uretra, ed in appresso le vescichette seminali, le prostate, e le glandole couperiane; e nelle donne, da prima, le glandole vaginali, da dove poi la virulenza si dilata altrove.

Quando questo primo effetto del veleno è trascurato, si rende più attivo: le parti irritate s'infiammano; i malati pisciano con malagevolezza ed ardore: gli uomini sono molestati da involontarie e spiacevoli erezioni, a segno che il membro è qualche volta incurvato, e nei casi più gravi, torto: la scolazione non viene, se non quando i dolori si calmano, e si sopprime quand'essi sono vivi: le donne poi in particolare perdono una quantità di materie chiare ed acri.

Questi sono i sintomi dipendenti dalla infiammazione delle parti affette, e che vivamente crescono, se si tarda a rimediarvi: allora il sangue ingorgato nelle parti infiammate, si amalgama col veleno, si corrompe, e forma degli ascessi piccoli, dai quali colano materie gialle, cinericce, verdi, fosche, non che variegate di filamenti sanguigni: stato che consiste in una piccola suppurazione, la quale esulcera

poi le parti affette: allora lo ſcolo diminuiſce, e creſce per intervalli; a miſura, che ſi vanno formando nuovi piccoli aſceſſi, ſcoppiano, e tramandano le loro materie nell' uretra più o meno abbondantemente.

I ſintomi provenienti dalla infiammazione ſono molto diminuiti durante il periodo della ſuppurazione, a meno che il veleno, o i diſordini dell'ammalato non eccitino nuove flogoſi; ciò che ſuccede facilmente nei caſi, nei quali la gonorrea è di lunga durata: allora lo ſcolo, e i ſintomi variano ſecondo che gli accidenti inflammatorj ſi riproducono, e che ſono complicati con quelli della ſuppurazione. Quando al contrario non vi ſono più ritorni inflammatorj, le materie cangiano inſenſibilmente colore, e conſiſtenza, paſſando ordinariamente dal foſco al verde, dal verde al giallo, da queſto al bianco; epoca nella quale s' imbianchiſcono, e producono gocce, e groſſi filamenti del colore e conſiſtenza della chiara d'uovo: a miſura che l'ammalato ſi avvicina alla guarigione, ne rimette di queſti fili bianchi colle orine; di tempo in tempo trova all'orificio dell'uretra, una goccia di materia bianca e tenace, che ſulla camiſcia forma una macchia aſpra, bianca, attorniata ſoltanto da un lembo un po' foſco; ciò che annuncia la guarigione.

Durante il periodo della irritazione della gonorrea gallica ed umida, gli uomini non laſceranno di bagnarſi la parte morboſa, cinque o ſei volte al giorno, per una mezz'ora, in parti eguali di latte, ed infuſione tiepida di fiori di malva: gli ammalati d'ambo i ſeſſi, fomenteranno, nel porſi a letto, le parti naturali, con una ſpugna, o pannilini inzuppati della ſuddetta meſtura un po' più calda che tiepida, rinnovando il fomento, da che è freddo: quelli pletorici, vivi, caloroſi, ſi faranno ſalaſſare dal brac-

ciò: prenderanno durante questo periodo, alla mattina, una sufficiente dose di siero tamarindato N.° 148., raddolcito collo sciloppo violato; e se 'l gonorroico è di temperamento flemmatico potrà prendere, ogni tre giorni, nel coricarsi, una dose di pillole lassative N.° 155., perchè possa essere validamente purgato: i malati staranno ai regolamenti F., ed H., e per bevanda ordinaria sarà la tisana arabica N.° 207., o la infusione di malva raddolcita collo sciloppo d'altea: se l'ardore e l'irritazione nelle parti genitali fossero considerevoli, si darà, alla sera nel coricarsi, l'emulsione N.° *66.*, e quando potranno credere, che questi accidenti provengano dalla mordacità del veleno, sì le donne, che i maschj, e principalmente le prime, injetteranno dolcemente, stando coricate sul dorso, mattina e sera, con piccola sciringa d'avorio, un mezzo cucchiajo d'acqua mercuriale N.° 40., diluita nel doppio di acqua tiepida, con cui la gonorrea si guarirà radicalmente, e senz'altra conseguenza, se 'l contagio è leggiero, e se i precetti dati sono stati eseguiti da principio.

Ma se per contrarie ragioni, l'ammalato prova vivamente, e per un lungo tempo, od in diverse riprese, i sintomi del periodo inflammatorio, si replica il salasso al bisogno, nel corso del male, oltre i rimedj tanto esterni che interni raccomandati per la gonorrea secca, fino a che il malato abbia il periodo dello scolo.

Quando la gonorrea comincia a colare, l'ammalato abbandoni i detti rimedj; prenda, per evacuare le materie, e distruggere il veleno, ogni sei ore, le pillole N.° 156., e negl'intervalli, nel portarsi a letto, due delle pillole di calomelano N.° 150.; fare abbondante bevute del decotto di cina N.° 35.; e se fosse calorosо, delle bevande raddolcenti, come

nella gonorrea secca; il tutto continuando, fino a che le materie appajono bianche e spesse: allora si abbandonano i nominati rimedj, ma non ancora lo stesso regolamento, per prendere quattro volte al giorno, alle otto o dieci ore della mattina, e quattro o sei dopo il mezzo dì, in ciascuna volta, venti gocce dell'essenza N.° 76., soprabbevendo una tazza di decotto fatto con un'oncia e mezzo di radice di saponaria, una dramma di liquirizia, e quattro libbre d'acqua, ridotta colla cottura a tre libbre. Se dopo una quindicina di giorni dall'uso di questi ultimi rimedj, lo scolo non si volgesse sul finire, conviene far uso di quanto si è prescritto per la gonorrea benigna; e se durante l'uso dei rimedj suggeriti per il periodo della gonorrea umida, un ritorno dei primi sintomi dinotasse una nuova infiammazione, si sospendono i rimedj indicati per questo periodo, fino a che quelli sieno dissipati coi rimedj convenienti, già detti per questo caso.

Fatalmente non si pensa a guarire radicalmente dalla gonorrea virulenta, perchè si ricorre, e si ascoltano i precetti di uno speziale, o di un lavorante chirurgo: si getta inutilmente il tempo, e rinserrando il lupo nell'ovile, invece di guadagnar tempo, si ricade sempre più in nuovo male; e non è poi soltanto la lue, che ne risulta, ma il veleno essendo mal estinto, presto o tardi ricompare o in loro, o nei figli.

Siccome egli è per mezzo della gonorrea, che d'ordinario si sviluppa il contagio, e che 'l metodico trattamento sopraccennato, è dispendioso, incomodo, impossibile a praticarsi per viaggio, e gravoso per i poveri; questi dopo il salasso deggiono far uso dei bagni parziali, e del metodo sopra indicato, e per solo rimedio, prendere dal principio delle diverse gonorree annunciate, l'infusione ara-

bica N.° 98., la cui composizione soddisfa a tutte le indicazioni principali rispetto ai rimedj interni. La sperienza medesima dà luogo a credere, che col lungo uso questo, medicamento ha di più qualche cosa di specifico per distruggere il veleno; di modo che un viaggiatore, o le persone di campagna, provviste sufficientemente di siffatta medicina, e dell' acqua mercuriale N.° 40., per uso esterno, possono medicarsi da sè medesimi meglio che non dalle persone mal instruite.

Oltre lo scolo involontario del seme, che sopravviene agli uomini, che hanno ecceduto col sesso, od estenuati colla manstrupazione, che si medicherà come la gonorrea benigna; egli è bene di quì riflettere, che qualche volta avviene, che per l' acrimonia delle orine, per il riscaldamento dell' uretra in seguito a forzati viaggi a cavallo, ec., persone niente infette sono sorprese da una scolazione di materia da prima bianchiccia, la quale ingiallisce in seguito, e si volge anche al verdastro con qualche ardore di orina, e pizzicori che si raddoppiano nella erezione dell' arnese genitale, e nell' atto dello spandimento seminale. Un tal fenomeno, a riserva dei rimedj mercuriali, esige l' uso del regolamento e rimedj raddolcenti, calmanti sopra esposti, coi quali presto questo incomodo svanirà (c).

(c) Tante volte le gonorree si ostinano per tal modo, che diventano una malattia cronica, per non dire incurabile: seguita a colare una pochissima dose di umore a fronte dei più validi rimedj praticati per soffermarlo; e questo umore, se non accagiona sempre ardore di orina, e dolore alla tensione del membro genitale, non lascia però di essere qualche volta contagioso: questa perdita è quella, che i Francesi chiamano *lagrima di Venere*, i Napoletani *la goccetta*; e che i medici non sanno inaridirla quasi mai. BARTOLINO, ed AMANNO in queste pertinaci gonorree esibiva-

Gonorrea benigna.

Le gonorree virulente finiscono spesso colla gonorrea benigna, che, trascurate, dura lungamente,

---

no la tintura di cantarelle nel seguente modo. Si mischia una dramma di essenza di cantarelle con tre once di vino medicato, e si prenda un cucchiajo ogni mattina di questa mistura. GARIDELLIO propose in simili casi l'appresso rimedio. Recipe una dramma d'ipocisto, una dramma di gomma guajaco, due once d'ossimele, una dramma di cantarelle: s'infondano queste cose per 24. ore in una libbra di spirito di vino a calore di bagno-marie; si bee di questa tintura una mezz'oncia alla mattina, ed alla sera in un bicchiere di decotto di guajaco. Vedi *Poemetto intorno al mal venereo. Italia* 1776. *in* 8. Siffatti rimedj vogliono però esser praticati con medica cautela, per non eccitare gravissimi sintomi, QUARIN (*Animadversiones practicæ in diversos morbos. Ticini* 1787. 8. *p.* 235.) Il sig. CIRILLO (*Osservazioni pratiche intorno alla lue venerea. Venezia* 1786. 8.) dice di avere guarito lo stillicidio cronico, e bianco dell'uretra, il più invecchiato, colle unzioni di sublimato; unzioni che non deggiono passare i piedi, benchè, egli dice, se con una pomata più debole si fregasse leggermente il perineo, sarebbe cosa niente pericolosa, trattandosi di una gonorrea, o goccetta ostinatissima. In questo caso per evitare in gran parte quella superficiale scottatura, che l'unguento produce, si potrebbe apparecchiare nella seguente maniera. Recipe mercurio sublimato corrosivo dramma una; opio tebaico grani dieci; sugna porcina non rancida once due e mezzo: si mescolino, e si triturino per dodici ore in mortajo di vetro. Il celeb. SWEDIAOUR (*Observations pratiques sur les maladies vénériennes, traduites par M.* GIBELIN *&c. Paris.* 1785. 8.) dopo avere detto, che gli scoli abituali, provenienti da grandi, e profonde erosioni agli orificj dei canali seminali, o degli escretori della glandola prostata, siccome ancora di quelli nati da ulceri della vescica, sono quasi sempre incurabili, avverte di riflettere allo stato della glandola prostata, perchè ve ne hanno degli scoli abituali, ed ostinati, che hanno la loro sede molto innanzi nel canale dell'uretra, nel qual caso la prostata trovasi gonfiata, e dura, anche dopo una cura mercuriale: in tali circostanze ci assicura di avere provato un esito felice dall'applicazione replicata delle ventose al perineo, e dal sugo inspessito di cicuta, a gran dosi. Il famoso protomedico di Bergamo, Sig. *Giuseppe* PASTA, nel suo erudito libro *della facoltà dell'opio nelle malattie veneree*, trovò utile l'uso dell'opio nei caparbj gemitii uretrali. Finalmente leggesi nel tomo VI. del Giornale medico di Venezia, una *Lettera scritta al Dott.* DUNCAN *d'Edimburgo da un suo amico di Londra, nella quale si parla dell'uso dell'injezioni con lo spirito di vino nella cura delle gonorree, e di altre osservazioni mediche: inserita nelli Commentarj*

ed anche per ogni resto di vita, s'ella è invetera-ta. Questa gonorrea consiste nella scolazione abitua-le, non naturale, di una materia bianca, viscida, o linfatica, tante volte poca, costante, interrotta, e principalmente visibile, nella erezione e quando si depone il ventre con isforzo: tante volte ancora questo scolo si riduce ad una sola goccia, la quale da sè si presenta alla mattina, come una perla, all' orificio dell' uretra, o quando si smugne la verga; le macchie, che lasciano impresse questi umori sui pannilini, sono per lo più bianche, e se vestono un color giallo, ciò dipende dalla linfa mischiata con alcune gocce d'orina soffermata nell' uretra.

Quest'umore viene di rado dalle vescicole semi-

---

medici d' Edimburgo per l' anno 1787., la quale dice così: Io trovo che per le gonorree veneree la injezione più facile, più efficace, e la meno dolorosa ella è quella che si fa con lo spirito di vino rettificato diluito in sei ed otto volte il suo volume d'acqua: ovvero allungato a segno che l' injezione cacciata nell' uretra ecciti solamente qualche leggiera puntura, ma non un bruciore considerabile. Se questa viene usata pochi giorni dopo la comparsa della gonorrea, le mie esperienze e quelle de' miei allievi assicurano che la probabilità della cura è di nove volte in ogni dieci. Essa poi deve esser ripetuta ogni tre ore, e più spesso s'è possibile, finchè il flusso diminuisce, il che si ottiene nello spazio d' un giorno, ed allora converrà ripeterla men frequentemente.

M' indussi a tentare questo rimedio considerando, che le infiammazioni della cute, e quelle dell' uretra, e dell' altre membrane che si aprono esternamente non per altro tra loro differiscono, sennonse perchè in un caso la medesima malattia attacca alcune membrane, le quali separano un qualche umore, e nell' altro caso vengono affette dalle membrane che non ne separano alcuno; ed in conseguenza io giudicai, che come si diminuisce o si cura l' infiammazione della pelle con lo spirito di vino, soprattutto nelle scottature, e nelle risipole, così si poteva lusingarsi che dovesse lo stesso rimedio essere egualmente efficace nell' infiammazione della membrana secernente dell' uretra.

Io esperimentai questa injezione in una gonorrea cronica, e con sommo profitto. avendo risvegliato nell' uretra una leggiere infiammazione, per mezzo della quale venne a colare una quantità prodigiosa di pus, coi sintomi proprj di una gonorrea inflammatoria. *Il Tr.*

nali, ed ordinariamente dalle prostate: in questi ultimi casi, la materia è chiara, più densa, se lo scolo procede dalle vescichette seminali: quando è abbondante, i malati perdono insensibilmente il desiderio, e la facoltà di giacere col sesso; e quando continua lungo tempo, queste perdite indeboliscono e snervano l' ammalato.

Per curare con buon esito questo male, il quale suole quasi sempre riescire ostinatissimo, si deve prima di tutto osservare, se di tempo in tempo l' uretra si arrossa, al segno di portare irritazione, e pizzicori; il che farà conchiudere, che la scolazione è fomentata dall' acrimonia dell' umore, che stilla; diversamente la gonorrea benigna sarà puramente l' effetto del rilasciamento delle parti, dalle quali sorge lo scolo.

Nel primo caso, se l' ammalato è pletorico, vivo, riscaldato, si faccia salassare dal braccio; e per raddolcire l' acrimonia, bea una sopportabile dose di latte vaccino unito a parte eguale del decotto di cina N.° 35., o veramente la infusione arabica N.° 98., fino a che i sintomi dell' acrimonia sieno affatto tolti. Spesso la gonorrea benigna finisce con siffatto rimedio, se il malato procura nello stesso tempo di mantenere sciolto il ventre coi lavativi d' acqua tiepiduccia di linseme, ed osservare esattamente i metodi F. ed H. Cessati i sintomi dell' acrimonia, e che la gonorrea dipenda da debiltà, e da rilasciamento dei nominati organi, allora l' ammalato prenda, la mattina a digiuno, alle dieci ore, pòi alle quattro dopo il mezzo dì, e la sera nel coricarsi, quattro delle tavolette balsamiche N.° 200., e dopo ciascuna presa, una o due tazze di una satura infusione di menta raddolcita collo sciloppo della stessa erba, injettando nello stesso tempo nell' uretra, mattina e sera, dolcemente, coricato sul dorso, l' injezione

essiccante N.° 105., e fra la notte, applicare sul pube, e sul perineo il fomento astringente N.° 79. Se dopo tre settimane dall' uso di questi rimedj, non apparisse segno di guarigione, invece delle tavolette balsamiche, prenda le gocce di trementina canforata N.° 95., che immediatamente provocheranno lo scolo: continui a bere la nominata infusione, e persista nell' uso dei fomenti, ed injezioni prescritte, e nell' esatto metodo delle lettere A. ed I. Nel caso, che fra quindici giorni, la gonorrea non inclinasse a finire, l' ammalato ricorra ai bagni minerali argillosi N.° 3., e per bevanda alle acque minerali acidette marziali riferite sotto lo stesso N.°, od in loro mancanza, per sei settimane, mattina e sera, una dramma di chinachina polverata, oltre il suddetto regolamento, e bere a pranzo un vino rosso un po' aspro, astenendosi per tutto il tempo dell' uso di questi rimedj da ogni uso carnale col sesso, o per lo meno, con somma moderazione: converranno ancora mattina e sera, le doccie sulle parti genitali, e sul perineo, d' acqua fredda; e se sono giovevoli, si facciano due volte al giorno, per un lungo tempo, le generali immersioni, cominciando dal tuffarvi la testa.

Testicolo venereo.

Quando gli uomini attaccati dalla scolazione gallica, la trascurano, o sono mal curati, il veleno si getta sui testicoli, e vi produce un tumore doloroso, inflammatorio, che tante volte eccede la grossezza di un pugno: questo accidente è accompagnato da febbre.

Si salassa immediatamente il malato dal braccio, e si replica nei primi quattro giorni, ogni ventiquattr' ore, se lo esigono la violenza del dolore, e

la febbre. Per richiamare lo fcolo, conviene bagnare, e fomentare il membro virile, come nella gonorrea fecca, ed applicare fsul tefticolo il cataplafma ammolliente N.° 15.; prendere tutt' i giorni un pajo dei lavativi N.° 108. colla giunta di qualche cucchiajo d'olio; offervare il metodo H.; bere molta tifana comune N.° 40., fiero di latte, o tifana d'orzo, raddolcita coll' offimele femplice.

Quando con quefti rimedj, l'infiammazione e i dolori faranno calmati, affine di diffipare la durezza, e'l tumore, che fuffiftono ordinariamente nel tefticolo, fi fregano mattina e fera le anguinaglie, e 'l tefticolo gonfio, col valore di una fava d'unguento napoletano N.° 138.; fra 'l giorno, fi fomenta il tefticolo col fomento rifolvente N.° 83., imbianchito colla fchiuma di fapone: nella notte fi applica l'impiaftro mercuriale N.° *61.* amalgamato con un terzo di quello di fapone del Barbetta: fi mantiene follevato lo fcroto con un comodo fofpenforio, o convenevole fafcia: allora convengono i regolamenti **B.**, ed H., aftenendofi dal vino; bevendo cinque o fei tazze al giorno del decotto di cina N.° 35., e purgandofi, ogni quattro dì, colle pillole N.° 155.; fi deve sfuggire fcrupolofamente di raffreddarfi; e continuare il tutto, fino a che il tefticolo fia in iftato naturale *(d)*.

Se quefto tumore degeneraffe in afceffo, fe ne promove la maturanza col cataplafma mollitivo, e poco dopo col maturativo N.° 17. Si apre l'afceffo fecondo l'arte, fentita la fluttuazione delle materie,

---

(d) Più facilmente, e con maggiore preftezza fi ottiene la rifoluzione del tefticolo gonfiato per gonorrea ivi caduta, colla inoculazione della marcia gonorroica, come già più volte io praticai, e vidi ufare da altri con prodigiofo effetto. SVEDIAOUR, oltre l'inoculazione raccomanda ancora una generofa dofe di opio, date anche, fecondo le circoftanze, per lavativo. *Il Tr.*

detergendolo coll' unguento baſilico, animato per ogni oncia da venti grani di precipitato roſſo, e riducendolo a ſanazione col balſamo d' Arceo, o con quello N.° *6*.

Se non oſtante queſti preſidj, vi reſtaſſe qualche conſiderevole durezza al teſticolo, od all' epididimo, o che l' aſceſſo s' infiſtoliſſe, o che 'l teſticolo venereo foſſe una conſeguenza di un antico veleno, l' ammalato deve gettarſi ad una delle cure propoſte per la lue confermata; e ſe la infiammazione del teſticolo ſi volgeſſe alla cancrena, o s' inſcirriſſe in modo di diventare carcinomatoſo, non rimane altro ſcampo, che la ſubita eſtirpazione del teſticolo malato (*e*).

Aſceſſi venerei al perineo.

L' aſceſſo al perineo ſuccede qualche volta alla gonorrea ſecca, come pure alla umida, traſcurata, o malamente curata, e che le glandole couperiane ſiano vivamente infiammate. Queſto accidente è annunciato dal tumore, roſſezza, e vivi dolori al perineo, con ſenſo di pulſazione alla parte infiammata. Se non ſi può riſolvere l' infiammazione, i dolori s' acquietano, il tumore al perineo ſi alza aſſai più; cade in aſceſſo; il pus ſi evacua per la ſtrada dell' uretra, od eſternamente al perineo, per uno o più pertugi; e quando il pus ſi diffonde fra gl' integumenti, l' aſceſſo diventa fiſtoloſo, trafora l' inteſtino retto, e produce la fiſtola all' ano.

(*e*) *In obfirmatum ſcirrhum ſi teſticulus venereus jam tranſierit, tunc vel intactus relinquendus, vel, ſi in ulcus cancroideum, ad quod pronus eſt, mutari videatur, tunc quantocyus ad reſectionem eo fugiendum eſt; ne materia putrida in humorum maſſa delata, febrem habitualem excludat. Henrici* BASSII, *de morbis venereis. Lipſiæ* 1763. 8. *Il Tr.*

Siccome le conseguenze dell' ascesso al perinee sono delle più cattive; così da che l' ammalato risentirà i primi sintomi della infiammazione in questa parte, dovrà mettersi al regolamento H., bere abbondantemente la tisana comune, il siero vaccino, o la tisana d' orzo coll' ossimele semplice; farsi trar sangue due volte, in dodici ore; e se la infiammazione non diminuisce sensibilmente, replicare il salasso dopo 24. ore; ugnere il tumore, tre o quattro volte al giorno, coll' olio caldo di camomilla, o di mandorle dolci, impastato con una dramma di canfora sopra un' oncia di olio; applicarvi sopra il fomento risolvente ed anodino N.° 82., oppure anche, nel caso di una inevitabile suppurazione, il cataplasmo mollitivo N.° 15., ed alla sera dare l' emulsione calmante N.° *66*.

Se non ostante queste precauzioni, le parti infiammate inclinassero all' ascesso, si favorisce, e si accelera la suppurazione col cataplasma maturativo N.° 1., dando sfogo alle materie, subito che si rileva fluttuazione: si deve far suppurare abbondantemente il fondo dell' ascesso, da medicarsi, e di ridurre a sanazione, come quello del testicolo venereo. Durante la suppurazione, affine di distruggere il veleno, si fregano, mattina e sera, le anguinaglie, e 'l pube col valore di un nocciolo dell' unguento napoletano N.° 138.; prendere, ogni tre giorni, le pillole N.° 155., tanto che basti per iscaricare un pajo di volte; bere, per metodo ordinario, una considerevole quantità del decotto di china dolce N.° 35.; e se 'l male degenerasse in ulcera, od in fistola, si medica, e si regola il malato secondo l' arte, non perdendo però mai di vista l' origine di questa malattia locale (*f*).

(*f*) In ogni luogo delle parti genitali della femmina si possono

Diſuria venerea.

L'accidente più ordinario e 'l più incomodo nelle traſcurate gonorree galliche, od in quelle mal

---

aſſare maligni ulceri venerei, i quali ſpeſſo vi ſono, ſenza che vi ſi oſſervi alcun ſegno di gonorrea, o difficoltà di orinare.

Queſti ulceri hanno ſpeſſo la lor ſede profondamente verſo il collo dell' utero, dove non cagionando alcun ſintomo notabile, una femmina può eſſer infetta del morbo, benchè colla più eſatta, e diligente ricerca non ſe la ſcopra, e ſembri ſana.

Ordinariamente dunque quaſi tutti queſti ſintomi ſono nelle femmine più miti, e tollerabili che negli uomini: e quindi avviene, ch' elleno da principio traſcurano, nè cercano ſoccorſo, ſe non dopo che il male è di già radicato, e invecchiato.

E queſto per lo più accade alle maritate pudiche, le quali luſingandoſi della fedeltà dei loro mariti, attribuiſcono ad altre innocenti cagioni i loro malori: per la qual coſa non iſcoprendo ad alcuno le loro moleſtie, creſce intanto vieppiù il male.

La ſpecie più cattiva, maligna, e doloroſa è quella, in cui il veleno venereo è arrivato ad indurare molte parti della vulva, e le ha infiammate talmente, che fendendoſi tramandano una materia aſſai acre, tenue, caloroſa, e fetente; per queſto la infezione contratta da una tal femmina ſarà molto pernicioſa, e pericoloſa.

In queſto caſo ſono di gran ſollievo le injezioni coi ſeguenti rimedj. R. Erba cicuta manip. uno; fiori di ſambuco manip. uno: tagliati ſe ne faccia infuſione per un quarto d' ora in ſufficiente quantità d' acqua bollente, ed alla colatura d' una libbra e mezza ſi aggiunga mele puro oncia una e mezzo: miſchiate. R. Acqua di fiori di ſambuco libbre una e mezzo; mele roſato oncia una e mezzo; ſciloppo di more oncia una e mezzo; ſugo di ſempreviva maggiore ſpremuto di recente once quattro, per lavarſi la bocca. R. Rape bianche colla corteccia once ſei: tagliate bollano per un quarto d' ora in ſufficiente quantità d' acqua, ed alla colatura d'una libbra e mezza leggermente ſpremuta, v' aggiungerete ſciloppo di more oncia una e mezzo: miſchiate, e ſerva o per lavar la bocca, o per prenderne una chicchera tepida ogni due, o tre ore; e procederà bene la cura, prendendo poi l' appreſſo rimedio. R. Mercurio dolce mezza dramma; eſtratto di cicuta dramme due e mezzo: miſchiate con tutta l' eſattezza, e ſe ne formino pillole di tre grani l' una, e tre volte il giorno ſe ne prendano tre, accreſcendone appoco appoco la doſe, ſe vi ſarà il biſogno; ſi darà copioſa ammolliente bevanda, che purifichi il ſangue, come p. e. R. Radice di altea oncia una; foglie della medeſima manip. uno: tagliate bollano in ſufficiente quantità d' acqua per un quarto d' ora: di poi s' aggiungano, fiori d' altea manip. uno e mezzo, liquirizia raſchiata oncia una: laſciatele in infuſione bollente per un quarto d' ora, e ſe ne

curate, od inveterate, è la diſuria venerea, che ſi conoſce, perchè gli ammalati non poſſono rilaſciare le orine a gonfio canale; qualunque ſia lo sforzo, che facciano per rimettere; ora il getto è interrotto; ora ſono forcate, ſottili come un filo di refe, e tante volte a goccia a goccia: ſotto qualunque benchè moderato eſercizio, o paſſioni d'animo, o diſordini di bocca, ſoffrono continuo incitamento d'orinare, o ſoppreſſione di orine.

Quando queſto accidente è accompagnato da uno ſcolo di materie purulente, tale che inumidiſca la camiſcia, avvi luogo a credere, che le proſtate, o le veſcichette ſeminali ſono ulcerate, od infiſtolite; il che ſi potrà aſſicurare, toccando il perineo, il quale, in queſto caſo, ſarà più o meno gonfio, e duro al tatto.

Per lo contrario, ſe i malati rendono nell' orinare ſoltanto qualche po' di materia ſanioſa, e purulenta, ſi potrà conchiudere, che l'uretra è imbrigliata da eſcreſcenze medeſimamente ulcerate, ma di carattere ſecco, o che le proſtate ancora ſi trovano in queſto ſtato. Quando l'ammalato non perde niente, o ſolo qualche goccia di materia mucoſa, e

---

faccia colatura di libbre due ad uſo, prendendone ogni due ore una chicchera tepida. R. Radice di bardana once due: tagliata bolla in ſufficiente quantità d'acqua per un quarto d'ora, a cui aggiungete radice di finocchio once una: laſciatele in infuſione calda per un altro quarto d'ora, ed alla colatura di due libbre e mezza ſi aggiungano ſciloppo di fumaria once due e mezzo; liquore di terra fogliata di tartaro dramme tre: miſchiate, e ſe ne prenda ogni due ore una chicchera. R. Radice di altea once tre; foglie d'altea manip. due; liquirizia once una: tagliate, miſchiate ſi diano ad uſo come di ſopra. R. Radice di bardana once ſei; di liquirizia once una: tagliate ſi diano ad uſo.

Così parla, ed inſegna l'inſigne archiatro primario, e conſigliere aulico di S. M I. *Antonio de* STORCK nella ſua *Inſtituzione medico-pratica ad uſo dei chirurghi civili, e militari, traſportata dal tedeſco da Bartolommeo* BATTISTI (ora umaniſſimo direttore dello ſpedal maggiore di Milano). *Venezia* 1788. *T. II.* 8.

bianca, indicherà, che l' uretra è imbrigliata dalle cicatrici delle ulcere veneree antecedenti, o dalle caroncole divenute callose, e che lo sfintere della vescica è impacciato dal tumore scirroso, o spugnoso delle prostate; il che potrà assicurare un esperto chirurgo con una sciringa, o con candelette, e conoscere il numero, e la situazione degli ostacoli.

Siccome, nei due primi casi, il più delle volte vi rimane un reliquato di veleno, si cerca immediatamente di distruggerlo, a meno che non si possa credere, non sia interamente tolto. A questo effetto si fa uso della più conveniente delle cure proposte per la lue (*g*); il malato bea per otto giorni, prima, e nel tempo di questa cura, a ragione del bisogno, l' infusione arabica N.° 98. Terminata la cura, se vi rimane ancora qualche scolo di materie bianche, può adoperare i rimedj raccomandati per la gonorrea benigna, avvertendo di riprendere la suddetta infusione, ogni qual volta risente ardore, e dolore nell' orinare.

Dopo questi preliminari, si cerca di dilatare le vie orinarie colle candelette, o corde di budello, e più bene di gomma elastica, levigate, di cui le prime saranno assai sottili, perchè, dopo averle spalmate di olio, si possano liberamente introdurre in tutta la estensione dell' uretra: si comincia dal penetrare in là, fino a che è possibile, senza ferire il

---

(*g*) L' autore anonimo della memoria clinica sulle malattie veneree, dice, che fra tutti i mezzi praticati per combattere la disuria venerea, non ha trovato di meglio che le frizioni mercuriali fatte lungo il canale, e sull' osso pube: alcuni malati acquistarono dall' uso del sublimato corrosivo, ma non si è potuto dire, che fossero precisamente guariti. Il suddetto anonimo adoprò per injezioni acqua caricata di laudano liquido, acqua di zucchero di saturno, e di aceto di litargirio, ed un' altra acqua composta di canfera, di zafferano, e tuorlo d' uovo. *Il Tr.*

primo ostacolo: si lascia questa candeletta in luogo, per tutta la notte, come pure nelle ore del giorno, frattanto che l'ammalato prenderà il necessario riposo: a poco a poco si porta innanzi, e s' introducono di maggiore grossezza, continuando così gradatamente, per più mesi consecutivi; e se vi si riesce, fino a che l' ammalato possa orinare a gonfio canale, nel qual caso basta continuare le candelette solamente per qualche notte fra la settimana, e poi a più lunghi intervalli, fino a che si possano abbandonare con sicurezza. Si assicura la guarigione coll'uso moderato, ma lungo delle acque minerali acidette, leggermente ferrugigne, allungate con un quarto di latte.

Se 'l malato si trova nel terzo caso, si deve senz'altro preliminare far uso delle candelette.

Nascendo un totale fermamento d' orine, immediatamente si adopera la suddetta infusione arabica, ed i molli cristieri: nel caso, che vi fossero sintomi d' iscuria inflammatoria, si ricorre a quanto si è detto per la soppressione delle orine in generale, e per l' iscuria inflammatoria in particolare.

Se l' uretra fosse interamente chiusa dai corpi estranei, già mentovati, o che non si possa introdurre il più sottile catetere, in tal cattivo caso si cerca di penetrare al luogo dell' ostacolo, con una sciringa aperta alle due estremità, per dirigervi, colla più esatta precauzione, l' olio di tartaro per deliquio, od altro dei corrosivi più dolci, e proprj a consumare a poco a poco i suddetti ostacoli, per aprire insensibilmente il passaggio fino alla vescica.

Bubone venereo.

Il bubone venereo compare qualche volta pochi giorni dopo aver giacciuto con femmina infetta, senz' altro sintoma; tante volte ancora succede alla go-

gonorrea soppressa, od a quella, che non cola bastantemente; altre è associato alle ulcere del membro virile; e quando nasce molto tempo dopo l'infezione, egli è un sintoma di lue. Comunque sia, il bubone è sempre annunciato da un piccolo dolore in una, od ambedue le anguinaje, ed esaminando questa parte, vi si trova una, o più piccole glandole gonfiate, senza cangiamento di colore cutaneo: questi tumori ingrossano più o meno prontamente: sono per lo più molto duri: crescono sino alla grossezza d'un uovo di pollo, e più: i malati provano più o meno di dolore, e sempre difficoltà a camminare, proporzionata al volume del tumore, ed al dolore, da cui sono incomodati.

I buboni differiscono fra di loro, in ciò che gli uni ingrossano celeremente, con ardore, pulsazione, e febbre: altre in vece crescono lentamente, con sintomi leggieri: i primi, quantunque dolorosi, sono i men cattivi, e si dissipano, o suppurano prontamente: gli ultimi differiscono fra di loro; arrivati ad una certa grossezza, gli uni sono molli al tatto, al segno d'imprimervi una fossetta, compressi col dito; altri sono piccoli, molto duri, e quasi indolenti: i primi di questa specie si chiamano buboni edematosi, scirrosi i secondi: si dissipano difficilmente, e suppurano con lentezza: se si aprono, innanzi che tutto il tumore sia fuso, trovasi molta pena a dissipare le rimaste durezze, e sono altronde facili ad infistolire, od inscirrirsi.

Quando il bubone si manifesta poco tempo dopo un coito impuro, senz'altri accidenti, come pure s'egli è recente, si cerca di dissiparlo, e nel medesimo tempo di distruggere il veleno, che lo ha prodotto, prendendo a questo effetto, tutte le sere, nel coricarsi, una o due delle pillole di calomelano N.° 150.; fregare, mattina e sera, l'anguinaja viziata

col valore di una nocciuola d' unguento napoletano N.° 138.; negl' intervalli delle frizioni, coprire il tumore, e i suoi dintorni coll' impiastro mercuriale N.° *61.*; purgarsi ogni tre giorni colle pillole N.° 155.; bere molto decotto di cina N.° 35., tiepido, ed in dose di tre o quattro libbre al giorno; sostenersi cogli alimenti piu leggieri dei regolamenti B., ed H., osservando di scansare il freddo. Nel caso che nel corso di questi rimedj, il malato senta dolore alle gingie, e disposizione a salivare, diminuisca, o sospenda l' uso delle pillole di colomelano, e della frizione; si purghi un pajo di giorni di seguito, e le riprenda; subito che sono cessati i suddetti sintomi, per continuarle sino ad intera distruzione del tumore.

Ma se, invece di risolversi, il bubone si ammollisce; s' egli fosse inveterato, o venuto in seguito ad una gonorrea soppressa, ec., si cerca allora di farlo suppurare, applicando, fra 'l giorno, il cataplasmo mollitivo N.° 15., e nella notte, l' impiastro diaquilonne gommoso: l' ammalato deve stare al suddetto regolamento; camminare molto per accelerare la suppurazione, continuando tutto sino a che il tumore sia tutto ammollito: allora poi si dà sfogo alle materie con un grande taglio in croce, se 'l bubone è voluminoso, o non sia interamente maturato; si deterge, e si medica il fondo dell' ascesso, come il raccomandato per il testicolo venereo, e per l' ascesso del perineo: si continua ad ugnere i labbri coll' unguento napoletano, e si cuopre l' apparecchio coll' impiastro mercuriale N.° *61.* Affine di compiere la fusione delle durezze, il malato prenda, aperto che sia il bubone, i rimedj interni indicati per la risoluzione del bubone; osservi il medesimo regolamento, e continui il tutto per tre settimane, o per un tempo sufficiente a distruggere il veleno.

Se vi rimaneſſe poco o molto tumore dopo l'uſo di queſti rimedj, biſogna tutto fare per diſſiparlo, affinchè tutto od in parte non s'inſcirriſca (*h*). Si cerca di effettuare la riſoluzione, dopo di avere innondata la maſſa umorale del decotto di china dolce, e di avere rilaſciato, coi bagni domeſtici, i ſolidi in generale, ed in particolare il tumore ſcirroſo, ſul quale ſi applica, per alcuni giorni, il cataplaſmo mollitivo N.° 15., e nella notte, quello di bianco di balena: allora poi ſi ugne il tumore, mattina e ſera, col valore di una fava d'unguento napoletano, e ſi cuopre nell'intervallo, coll'impiaſtro mercuriale, e col purgarſi, ogni otto giorni, colle pillole N.° 155. (*i*).

(*h*) Se i buboni diventano ſtazionarj, e ſembrano avere poca diſpoſizione a dilatarſi, o vi ſiano delle ſinuoſità, HUNTER vide a giovare l'uſo della cicuta unitamente alla chinachina: la cicuta dev'eſſere uſata internamente ed eſternamente, e per bevanda la ſalſaparilla: ſono pure ſtati profittevoli a detta dello ſteſſo antore, i bagni di mare, e i cataplaſmi fatti coll'acqua marina. Nello ſpedale di Lock in Inghilterra ſi applica ſu queſti buboni l'acqua dei raffinatori d'oro. Il Dottor FORDYCE raccomanda di bere molta quantità di ſugo d'aranci: vale anche per lo ſteſſo effetto il mezereon. *Il Tr.*

(*i*) L'anatomia di tutto il ſiſtema linfatico, in queſti ultimi tempi portata alla ſua maſſima chiarezza, ci addottrina, che più bene convengono nei buboni venerei, le frizioni fatte all'interno delle coſce, e non ſul bubone medeſimo. Si sa (dice SVEDIAUR) dalle oſſervazioni di *Aleſſandro* MONRO', e da quelle del Dott. *Guiglielmo* HUNTER, e particolarmente dai rami di HEWSON, di SHELDON, e di MASCAGNI, che i vaſi linfatici, od aſſorbenti cominciano da per tutto alla ſuperficie del corpo con piccoliſſime ramificazioni; che rimontando dalle eſtremità inferiori ſi riuniſcono in rami più groſſi, che ſi terminano in glandole inguinali, nelle quali verſano il liquido aſſorbito nella ſuperficie del corpo colle loro eſtremità: queſto liquido che nello ſtato naturale non è che linfa dolce più o meno eſteſa nell'acqua dopo eſſere ſtata depoſta nelle glandole linfatiche delle anguinaglie, egli è aſſorbito nuovamente da altri vaſi linfatici che lo portano all'addomine, e di là ei ſi rende pel canale toracico nel torrente del circolo. Suppongaſi non pertanto, che una porzione del veleno venereo ſia ſtato aſſorbito dai vaſi lin-

Se con questo metodo, la risoluzione non si opera nello spazio di sei settimane, si doccia la parte scirrosa con un forte decotto di legno fresco di ginepro, o di bosso, all'altezza, calore, e volume sopportabile dall' ammalato, colla precauzione però d'interrompere la docciatura, se lo scirro cominciasse ad indolentirsi. Se 'l carcinoma, o 'l cancro ne venissero in seguito, converranno i rimedj prescritti ai rispettivi articoli,

---

fatici delle parti genitali; o delle estremità inferiori, e che per conseguenza sia stata portata unitamente alla linfa in una o più glandole inguinali; il veleno una volta arrivato alle glandole, dov' ei sarà ripreso dai vasi assorbenti opposti, nel qual caso ei sarà trasferito nella massa degli umori; o, ciò che più frequentemente avviene, egli eciterà colla sua acrimonia una irritazione, per la quale non solo egli preverrà il suo proprio assorbimento per mezzo de' vasi opposti, ma ancora egli infiammerà, e gonfierà la glandola. In queste circostanze il miglior partito a prendersi, è di distruggere radicalmente, s' egli è possibile, il veleno innicchiato nel glande. Si sa, che 'l mercurio è lo specifico per questo effetto; ma la quistione è di condurlo nella glandola viziata. I pratici nostri predecessori si sono immaginati, per mancanza di anatomiche cognizioni, di potere introdurre il mercurio nella glandola, facendo delle frizioni coll' unguento mercuriale sulla glandola medesima; ma ben lungi. che questa pratica avesse l' effetto, che si desiderasse, i buboni trattati a questo modo s' infiammavano sempre più, suppuravano, non che qualche volta si gangrenavano. Così operando, non s' introduceva punto di mercurio nella glandola viziata, o se ciò avveniva una qualche volta, egli era per un azzardo; perchè si sa, che i vasi linfatici, che partono dalla pelle, da cui la glandola è immediatamente coperta, non s' incamminano verso la sostanza della glandola, ma bensì vanno obbliquamente, salendo verso l' addome. Da che ne risulta, che non si deve punto attribuire coi mercurio i buoni o cattivi effetti, che si provano in questo caso, ma piuttosto alla meccanica irritazione prodotta dalle frizioni; e probabilmente sarebbe avvenuto il medesimo sotto l' uso di qualsiasi altro unguento. Ma, se invece di fare le frizioni coll' unguento mercuriale sulla glandola medesima, si fanno sulla coscia, o sulla gamba del lato affetto, si può aspettare, in seguito alle cognizioni nuove acquistate sul giro dei vasi linfatici, che il mercurio sarà assorbito dalle loro estremità, e di là condotto alla glandola viziata, o riscontrando il veleno venereo, egli eserciterà efficacissimamente contro di lui il suo specifico potere. I felici successi ottenuti con questo metodo nella pratica, provano la verità di questa teoria:

Vedasi il nominato SVEDIAUR, che più diffusamente tratta di questa materia. *Il Tr.*

Manifestandosi buboni lungo tempo dopo l'infezione, si formano qualche volta ancora dei tumori eguali sotto le ascelle, ed intorno al collo, i quali si curano come il bubone.

Ulcere veneree.

Le ulcere veneree appajono più o meno presto dopo il coito impuro: invadono, principalmente negli uomini il prepuzio, e la corona del ghiande; e nelle donne, la clitoride, l'interno delle labbra, le ninfe, le caruncole mirtiformi, ec.

Sono esse piccole pustule dure, rosse, mordenti, che suppurano in seguito, e si esulcerano, con labbri un po' rialzati, o più o men callosi: spesso ancora sono indolenti, e coperte da una materia bianca, e mucosa: se s'infiammano, i labbri si arrossano, e s'illividiscono con. dolore, e con getto di materie saniose, molto acri.

Quando sono molte, o della ultima specie, sono seguite dal fimosi, dal parafimosi, dalle cristalline, non che dalla cancrena (*k*).

Se, a cagione del numero e della infiammazione delle ulcere, si avessero a temere le indicate conseguenze, il malato si faccia indilatamente salassare dal braccio; prenda, a digiuno, il latte tamarindato N.° 148,, collo sciloppo violato, per purgarsi dolcemente ed ogni giorno; bea al dopo pranzo molto decotto di china dolce N.° 35.; si nutrichi dei più leggieri alimenti nominati sotto le lettere F. ed H..; fra'l

(*k*) La prognosi delle ulcere è in ragione del luogo, che invadono, della loro antichità, malignità. e progressi: quelle del naso, del palato, e della matrice sono infallibilmente di un augurio poco favorevole. *Il Tr.*

giorno si bagni e si fomenti incessantemente le parti affette, con un tiepido decotto di foglie di malva, fatto con acqua e latte per metà, cercando di scuoprire le ulcere, ritirando il prepuzio. Se i dolori non fossero considerevoli, basteranno queste bagnature tre o quattro volte al giorno; ma nell' un caso o nell' altro, si bagnano con prudenza, essendo a letto, le ulcere, coll' acqua mercuriale N.° 40.: se i labbri fossero duri, vi si applica, colla filaccia, un po' di pomata rossa N.° 162., o piccoli piumacciuoli inzuppati nell' acqua suddetta; continuando il tutto sino a che sia tolta la infiammazione; epoca nella quale si comincerà la seguente cura, da praticarsi senz' altro preliminare, nelle ulcere recenti.

Conviene purgarsi colle pillole N.° 155.; prendere tutte le sere a letto, due delle pillole di calomelano N.° 150.; replicare ogni quattro dì la suddetta purgagione; e stare ai regolamenti H. ed F.; fare abbondanti bevute del decotto tiepido di china dolce N.° 35., unito ad un quarto di latte; evitare il freddo; e tutte le volte, che risentesi dolore alle gingie, sospendere l'uso delle pillole della sera; purgarsi un pajo di volte di seguito, come si è detto più sopra, e ricominciare l' uso delle pillole di calomelano, quando il loro effetto è cessato sulle gingie, e sulla bocca.

Rispetto ai rimedj esterni, deterse le ulcere colla pomata, e coll' acqua sopra descritta, l'ammalato vi applicherà, mattina e sera, per finire, se conviene, la cura, l' unguento basilico, di cui un' oncia sarà intimamente unita ad una dramma di precipitato rosso; e se le labbra sono troppo callose per cedere a questo rimedio, si toccano con precauzione, un pajo di volte, colla pietra infernale. Da che le ulcere saranno deterse, ed incarnate, si riducono a cicatrice, medicandole coll' elisire di proprietà, o

coll'unguento di tuzia N.° 142., avendo la precauzione di continuare, ancora per otto giorni, dopo la guarigione, i fuddetti rimedj interni, per afficurarfi della diftruzione del veleno. Se per lo contrario le ulcere foffero inveterate, o comparfe lungo tempo dopo il contagio, il malato farà bene a gettarfi fubito alla cura della lue confermata, la più dicevole al fuo ftato, ed alle fue circoftanze, medicando nello fteffo tempo le ulcere nel modo fopra enunciato (*l*).

Fima, fimofi, e fue confeguenze.

I tubercoli rotondi, o bislunghi che viziano il prepuzio, o qualche volta il ghiande in confeguenza delle ulcere, chiamate fima, partecipando della natura dei buboni fcirrofi, fi deggiono curare, come farà detto per i fimofi: Il fimofi confifte nella coftrizione del prepuzio, tante volte così attorcigliato ful ghiande, e full'orificio dell'uretra, che lo fcolo delle materie delle ulcere, e quello delle orine ancora refta intercettato (*m*).

T 4

(*l*) Le cagioni, per le quali le ulcere veneree fono le più volte ribelli alla commune maniera di curarle, fi poffono dividere in due parti 1. in communi; 2. in topiche: alla prima fi deggiono riferire tutte le acrimonie, le quali o internamente nate, od efternamente comunicate fi unifcono fatalmente col veleno venereo, e formano una terza fpecie di male, e compofta, ed infuperabile: alle caufe topiche fi riducono, la carne luffureggiante, le fungofe efcrefcenze, la callofità, l'indurimento delle glandole, le fiftole, ec.

Il metodo di cura ritrovato più giovevole in quefti cafi fu di liberare gli umori da' vizj contratti, per efempio, coi fiori di zolfo, la canfora, ec BOCKING (*diff. de pertinacia ulcerum venereorum acrimonia fcabiofa complicatorum, in Act. Acad. Cæf. Reg. Jofephinæ Vindobonenfis* 7. *I Vindobonæ* 1788 4). *Il Tr.*

(*m*) Si diftingue il fimofi in naturale, e in accidentale. Il naturale è quando il prepuzio è attaccato alla tefta della verga, og-

Parafimosi.

Nel parafimosi il prepuzio si trova ritirato sulla corona del ghiande, il quale, essendo strozzato, si gonfia, s' infiamma, di modo che non si può tirare innanzi il prepuzio, il quale pure rimane gonfio sul ghiande (*n*).

Cristalline.

Le cristalline sono bolle più o meno trasparenti, bianche, o gonfie di una rossicia sierosità: si formano ordinariamente nel fine del prepuzio, nel fimosi, e sul ghiande nel parafimosi. Questo male è proprio delle donne, le quali hanno molte ulcere, ed è accompagnato da una dolorosissima gonfiezza delle parti vergognose (*o*).

---

pure quando il di lui foro non è corrispondente a quello dell' uretra; i quali vizj di conformazione della parte impediscono il coito, e la libera sortita delle orine. L' accidentale può essere benigno o maligno. Il fimosi benigno nasce per lo più dall' orina trattenuta sotto del prepuzio; dall' umore sebaceo del ghiande fattoli acre; dalla morsicatura di qualche insetto; da fregagioni aspre; e di tutto ciò, che può irritare il prepuzio e la ghianda. Il fimosi maligno nasce dalla gonorrea, da ulcere, e da altre escrescenze veneree. NESSI, *instituz. di chirur. t. 1. Il Tr.*

(*n*) Il parafimosi (seguita a dire il cel. Sig. NESSI) è una malattia opposta al fimosi, poichè in essa il prepuzio è ritirato dietro alla ghianda in modo, che non può arrivare a coprirla; ossia perchè la stessa cute è corta per difetto dello sviluppamento: allora si dice parafimosi naturale; ossia perchè è stato rovesciato addietro da qualche sforzo, e si chiama accidentale benigno; ossa perchè il prepuzio è gonfio ed infiammato per principio venereo, e si dice maligno.

Il parafimosi naturale si conosce dal vedere il prepuzio corto e mancante: il benigno dal trovarlo rovesciato addietro e stretto alla radice della ghianda con gonfiamento per lo più edematoso, e qualche volta inflammatorio: il maligno dalla gonorrea, che fluisce, e dalla presenza delle ulcere, ec. *Il Tr.*

(*o*) Quando le cristalline nascono sul pene, chiamansi allora la

Cancrena.

La cancrena succede ai diversi accidenti nominati, allorchè la infiammazione è trascurata, o troppo violenta, per poter essere risolta, e troppo secca per finire in ascesso.

La cancrena è annunciata dalla pronta diminuzione della tensione, del dolore, e del calore della parte morbosa, di cui il tumore si appassisce. A misura, che si avanza, vi si alzano vescicchette piene di una sanie rossiccia; le parti cancrenate divengono insensibili, prendono un color saturnino, e vi nasce prontamente lo sfacelo.

Si adopera nel fimosi, e nel parafimosi, tutto ciò ch'è raccomandato per prevenire questi accidenti negli articoli, che trattano delle ulcere infiammate: l'ammalato deve prendere alla sera, l'emulsione calmante N.° *66.*; stare a letto; tenere il membro collocato sul ventre, affine di poter meglio applicarvi i rimedj esterni. Quando la tensione, i dolori, e la infiammazione saranno considerevoli, si replica il salasso secondo il bisogno: s'injetta nella fimosi, più volte nel giorno, fra 'l prepuzio ed il ghiande, e con una piccola sciringa, decotto d'orzo tiepido, con un po' di mele rosato. Se la difficoltà d'orinare fosse grande, o che le orine intercettate fra 'l

---

malattia, edema del pene. PLATNER disse, che se non vi si rimedia prontamante a questo, con facilità si cancrena la parte. Vescichette cristalline nascono ancora sui pudendi a motivo di sforzato difficile coito, come si legge presso COCKBURN (*tract. de gonorrh. virul. s. 1. c. VIII.*): differiscono però queste dalle veneree, perchè non sono tanto profonde; svaniscono da sè, o facilmente si guariscono. Per la cura delle cristalline si adopra l'acqua di calce viva, sola, o colla tuzia preparata. MUSITANO esalta lo spirito di tabacco, asserendo, che toccate cinque volte, con dolore della parte, senz'altro rimedio spariscono. *Il Tr.*

ghiande, ed il prepuzio incomodaſſero il malato; uſerà abbondantemente della infuſione arabica N.° 98., e prevenire il rattenimento delle orine, introducendo nell' uretra una cannetta di piombo, o d'argento traforata, per potere ſcorrere le orine. Nella fimoſi biſogna cercare di ſcuoprire il ghiande, e nella parafimoſi cuoprirlo più ch' è poſſibile, e sì nell' un caſo che nell' altro, medicare le ulcere, rimaſte ſcoperte, come nelle ulcere ordinarie.

Se nello ſpazio di cinque o ſei giorni, queſti accidenti non cedeſſero a ſimili rimedj, o che appariſſero ſegni di cancrena, ſi manda per un abile chirurgo, perchè taglia, e sbriglia il prepuzio ſecondo l' arte (*p*).

Riſpetto alle criſtalline, ſi aprono le bolle, le quali non ſi diſſiperanno coi rimedj raccomandati coi nominati accidenti; e ſe 'l calore livido o nerastro indicaſſe cancrena, ſi deggiono ſcarificare, e medicarle con piccoli piumacciuoli inzuppati nella

---

(*p*) E' ſtato raccomandato, quando il fimoſi è violento, di fare una inciſione al prepuzio; e certamente ciò è qualche volta neceſſario; ma non laſcia però di eſſer vero, dice SVEDIAUR, che è bene evitare in queſti caſi più che ſia poſſibile le operazioni chirurgiche. I principali motivi per conſigliare queſta operazione ſono, o di prevenire l' ingrandimento delle ulcere, che ſono ſoventi la cagione del fimoſi, o di evitare i buboni, o, ciò che è ancora più eſſenziale, d' impedire, ſe vi ſono delle ulcere, l' aderenza del glande al prepuzio. Le perſone che nella cura delle ulcere confidano interamente nell' uſo interno dei mercuriali, non inſiſteranno più che tanto ſopra queſta operazione. Riſpetto poi al danno, che generino buboni per l' aſſorbimento del veleno, avvi ragione di ciò temere; ma non ſi può accordare, ripete SVEDIAUR, che l' inciſione ne ſia il preſervativo. Una nuova ferita eſponendo una nuova e più grande ſuperficie all' aſſorbimento del veleno, deve piuttoſto accreſcerne il pericolo. Egli conviene dunque opporſi a queſte cattive conſeguenze, facendo dicevoli injezioni, ed introducendo ſottile e fine filaccia per mezzo d' uno ſtiletto, due volte al giorno fra 'l prepuzio e 'l ghiande. Se poi queſto mezzo foſſe impraticabile, od appariſſero livide macchie ſopra il prepuzio, in allora ſi ricorre all' operazione, affine non ne ſegua un maggior male, cioè la mortificazione della parte. *Il Tr.*

essenza di mirra; e nella cancrena, adoperare i topici ed i rimedj interni, che si crederanno indicati.

Nella cancrena si scarificano al più presto, fino sul vivo, le parti viziate; fomentarle in seguito colla mestura calda di parti eguali d'acqua di calce, e spirito triacale; ed usare incessantemente il già ordinato per la cancrena in generale; continuando il tutto, sino a che sia interamente fermata, e medicare in appresso le parti offese, o per istaccarne le escare, o per favorire la suppurazione, come nell' articolo precedente. Se i fomenti raccomandati per la cancrena in generale, fossero insufficienti per arrestarla, in casi così urgenti, dopo una seconda scarificazione, si applica sulle parti profondamente cancrenate, e con molta precauzione, una tela fina, leggermente inumidita di acqua forte, in due dramme della quale abbiasi fatto disciogliere una dramma di mercurio crudo. Se tutto questo riescisse ancora inutile, non rimane altro scampo, che la estirpazione delle parti cancrenate, eseguita in ambo i sessi, secondo l'arte, e fino sulle parti vive.

Siccome, in tutti questi casi, conviene appigliarsi alla guarigione di tali accidenti, e dimenticarsi del veleno, così quando saranno ridotti in buon essere, bisogna indilatamente distruggerlo coi rimedj interni raccomandati per le ulcere; e se 'l contagio fosse considerevole, far uso del metodo più adattato, proposto per la lue.

Porri.

I porri venerei sono tumoretti di figura analoga a quella delle pera, le cui code, o radici sono molto dilicate.

Verrucche veneree.

Le verrucche differiscono dai porri, perchè hanno una base larga, e sono simili alle verrucche ordinarie: quand' esse sono schiacciate, si nominano condilomi.

Quando queste diverse escrescenze si manifestano molto tempo dopo la contratta contagione, o ne ripullulano di nuove nel luogo di quelle già guarite, si deggiono risguardare come sintomi di lue; e prima di tutto si deve estirpare il veleno, colla cura anti-venerea, la più adattata alle circostanze dell' ammalato. Se per lo contrario questi accidenti si manifestano poco dopo un coito impuro, si trattano coi rimedj mercuriali, e colle purgagioni indicate per le ulcere ed i buboni; e dopo un mese dall' uso di cotesti rimedj, si tagliano quest' escrescenze fino alla loro radice, colle cisoie, o col bistorù, se la base non è larga; altrimenti si consumano, toccandole mattina e sera colla pietra infernale, avvertendo di consumare interamente le basi, ed i labbri callosi. Se, sulla fine, fosse pericoloso l' uso della pietra infernale, si consumano a poco a poco i reliquati coll' olio di tartaro per deliquio, o coll' unguento basilico, animato per ogni oncia da due dramme di precipitato rosso, applicato mattina e sera con piumacciuoli.

Escrescenze veneree all' ano.

Il veleno s' insinua nelle piegature, e lagune dello sfintere dell' ano, per cui nascono al dintorno del forame escrescenze indolenti, le quali niente alterano il colore della pelle: sono esse diversamente figurate, e dalla loro configurazione vengono perciò

chiamate creste, more, fichi, ec.: altre volte il veleno spalma tutto il dintorno dell' ano, ed allora il podice è pieno di crepacci, chiamati ragadi, dai quali trapela un po' di pus bianco, glutinoso, od una sanie acre: in quest' ultimo caso, i labbri delle ragadi sono duri, e callosi.

Le nominate escrescenze differiscono tra di loro, perchè le une sono molli, e altre dure: s'infiammano, se vengono irritate con rimedj acri, o col cavalcare, ec.: l'escrescenze molli cadono in ascesso, e s'infistoliscono; le dure si fanno carcinomatose.

Si curano questi accidenti, colla distinzione fatta per la cura delle verucche veneree, e collo stesso metodo: distrutto il veleno coi mercuriali, dei quali se ne continua l'uso fino al bisogno, conviene svellere questi tumori con perizia; e nel caso che la estirpazione riesca impraticabile, se desse fossero callose, bisogna farle suppurare moltissimo: a quest' effetto, dopo di averle scarificate, si medicano coll' unguento basilico, animato da un quarto di precipitato rosso; e se degenerassero in carcinoma, o vi si unisse la cancrena, si prescrive quanto si è detto per la cancrena delle parti vergognose, e per il carcinoma in generale.

Rispetto alle ragadi, si distrugge il veleno con uno dei metodi proposti per la lue: si ugnono, mattina e sera, le ragadi, dopo avere lavate colla tiepida infusione di salvia, con un po' di pomata rossa N.° 162.; e nel caso fossero dure, callose, profonde, o ne trapelasse una materia saniosa, si scarificano col bistourì: se non si possono levare interamente le callosità con questo stromento, si medicano in appresso le ragadi coll' unguento basilico, animato da un quarto di precipitato rosso; e se divenissero carcinomatose, fistolose, o cancrenose, si regola secondo il già detto in questi casi all' articolo precedente.

Per allontanare questi accidenti, si deggiono prendere le necessarie precauzioni per prevenire l' infiammazione di questi tumori, evitando pure ciò che potrebbe riscaldare, ed irritare: nel caso di dolore, si fomentano con un decotto fatto di parti eguali di acqua, e latte, e colla stessa quantità di fiori di sambuco, e di meliloto; e negl' intervalli della fomentazione, ugnerle coll' unguento nutrito N.° 139.

Lue.

La lue è le tante volte preceduta da qualcheduno, o da molti dei mentovati mali. Si conosce facilmente questa malattia, quando, prima o dopo di questi accidenti, i malati provano alcuni dei sintomi susseguenti. Avvi luogo a sospettarne la esistenza, ogni qual volta che i malati precedentemente incomodati dai sintomi venerei, gli avranno trascurati nel loro principiare, o guariti frettolosamente, o trattati coi rimedj esterni ripercussivi. Si può ancora persuadersi, che il veleno si è diffuso fra gl' integumenti, e nella massa umorale, quando dopo parere guarito da qualcheduno dei nominati accidenti, il convalescente, senza essere esposto ad una ricascata, veda nuove ulcere, buboni, porri, od altri dei nominati sintomi; come pure quando questi mali si dichiarano molto tempo dopo un commercio impuro.

Rispetto ai sintomi della lue, variano essi tanto pel loro N.°, e carattere; ed altronde molti di essi sono così equivoci in alcuni, la cui infezione, o perfetto sanamento è dubbio (q), che le persone

(q) Non so, se sia esagerata l' asserzione di WEBER (*de caus. & signis morbor. libri duo. Lipsiæ* 1787. 8.), nel dire, che *lues semel recepta in corpus, difficulter postea deletur; mitescit, sed non extinguitur*. *Il Tr.*

dell'arte più addeſtrate nella diagnoſi di queſto male, ſe ne trovano imbarazzati, e ſe ne fanno uno ſcrupolo di decidere.

La lue ſi manifeſta per lo più da macchie gialle, foſche, unite, od interrotte, al petto, e fra le ſpalle, e ſegnatamente da una ſpecie di ſcabbia ſecca, le cui croſte ſono gialle, con piccoli tubercoli rotondi, duri ſotto di eſſe: queſte puſtule viziano principalmente le commeſſure delle labbra, il petto, il naſo, la fronte, la tempia, la parte poſteriore delle orecchie, e la parte capelluta della teſta. Le perſone infette ſoggiacciono ancora a mali di teſta, a dolori profondi nelle braccia, e nelle gambe, a dolori reumatici, che ſi rinnovano, e raddoppiano, riſcaldato che ſia il corpo in letto: molti ſoffrono oſtinate malattie di gola, con più o meno di difficoltà nell'inghiottire; ed eſplorata la gola, l'ugola ſi trova, non che le amigdale, o'l velo palatino, coperte da ulcere ſpalmate d'una materia giallaſtra e tenace. A miſura che la lue ſi avanza, queſte ulcere ſi moltiplicano: le oſſa del palato, del naſo, e gli alveoli dei denti ſi cariano; ſi formano dei pertugi al palato: il naſo s'incava: i denti ballano, e cadono, ec.; e penetrato il veleno nelle oſſa, i malati provano, ſpecialmente nella notte, dolori vivi, o moleſti, maggiori nelle oſſa delle braccia, e delle gambe, le cui eſtremità ſi gonfiano qualche volta al ſegno, che i movimenti delle articolazioni ſono impediti, od inceppati: il cranio, ed il corpo delle oſſa delle eſtremità ſono viziate da eſoſtoſi, che ſono tumori duri, prominenti: le glandole del collo, delle aſcelle, ec., ſi oſtruiſcono, e ſi ulcerano in ſeguito; ed i malati ſoffrono ottalmie, e ploroftalmie, refrattarie ai rimedj ordinarj *(r)*.

(r) Sono beniſſimo eſpreſſi nei ſeguenti verſi, i varj ſintomi proprj della lue.

La lue confermata è un male, che alterando le funzioni tutte del corpo, produce una infinità di ſintomi i più crudeli. Le perſone infranciosate soggiacciono alle affezioni paralitiche, ipocondriache, etiche, ed a tutti que' mali, ai quali avevano una qualche diſpoſizione, prima che diveniſſero galliche.

Se i ſuddetti ſintomi più o meno complicati, ſono una pruova della lue nelle perſone, nelle quali il contagio è riconoſciuto, queſti accidenti ſeparati, ſenza certezza di contagione, rendono in vece l'eſiſtenza della lue molto dubbia, e non avvi, che la riunione di molti di eſſi, che poſſa rendere la infezione più o meno probabile. Si potrà non pertanto conchiudere per l'affermativa, quando dopo avere meſſo in opera, ſenza effetto, i più efficaci rimedj per combattere alcuno dei nominati accidenti, non originarj da gallica virulenza, i tentativi fatti cogli ſpecifici anti-venerei abbiano ſollevato l'infermo; ed un' altra prova egualmente triſte, e conchiudente per aſſicurare la preſenza della lue nei genitori, ſono gli aborti coperti di puſtole, e di ulcere, e bambini mal coſtituiti languidi ſino dal primo naſcere, o che, dopo eſſere nati apparentemente ſani, diventano ſcrofoloſi, inveſtiti da mali cutanei, ec., che indicano il vizio degli umori riportato colla naſcita.

Il

Syphilis incaſtæ mentis juſtiſſima merces!
Per te forma cadit faciei, puſtula vultum
Defœdat, vox rauca ſonat, perit inde loquelæ
Gratia: nunc grave olet, quem pulmo mittit ab ore,
Spiritus ut feriat nares cum fœda Mephiti.
Omnibus articulis accedunt nodus, & ulcus,
Quæ ſaniem plorant, quam naſus nauſeat ipſe.
Contractura pedes habet, & dolor urget eoſdem
Igneus, & macies deturpat lurida corpus.
Funera denſantur juniorum millia centum.

Il Tr.

Il grado di lue ſi conoſce dal numero dei ſintomi radunati in un ſolo caſo. Quando il veleno non ha ſorpreſo le oſſa, e che gli accidenti nelle parti molli ſono in poco numero, o poco conſiderabili, ſi guariſce queſto male con una delle due prime cure, che ſeguono. Se al contrario il tempo, il numero, e la violenza dei ſintomi aveſſero innaſprito, o confermato il male, ſarà bene deciderſi per la terza cura, ogni qualvolta l' ammalato ſia in eſſere di ſopportarla.

Prima cura della lue (s).

Se l' ammalato è pletorico, ſi diſpone col ſalaſſo dal braccio; poi ſi purga colla pozione minora-

(s) L' immenſa copia di ſcritti preteſi ragionati, e ſiſtematici ſul mal venereo; gli errori talora aſſurdi, e i pregiudizj, che diſonorano molti di queſti libri, baſterebbero, per provare, che i medici, i quali abbandonaro la via lenta, ma ſicura, della oſſervazione, altro far non poſſono, ſalvo che imbrogliar l' arte, ſmarrirſi in varie ipoteſi, e farſi un giuoco della vita degli uomini. Non mancano ſcuole per ammaeſtrarſi, ma quale ſi è quella, che ſia un vero benefizio dei maeſtri? Alla teſta di queſte ſcuole ci ha egli uno ſcrittore, che poſſa dirſi di prima sfera? Per ora non ſi riſponderà a queſto; ma indarno ſe ne dimoſtrerebbero gli abuſi: queſti ſono inerenti alla natura umana; e l' errore non ha meno impero ſopra di noi: Uno ve ne ha fra gli altri in medicina. che va in giro per quasi tutte le ſcuole da più di tre ſecoli; ed è l' origine de' mali venerei attribuita all' America. I medici colpiti da quanto inteſera pubblicare di quel nuovo Emisfero, e dei viaggi di COLOMBO nel principio di queſt' orribil flagello, giudicarono dicevole di porlo nella claſſe delle coſe ſtraordinarie, che ne contavano; e dimenticarono, che era dovuto a una epidemia ſparſa nel 1493. in quaſi tutta l' Europa.

Il modo. onde queſto morbo ſi comunica, fece naſcere altri due pregiudizj: l' uno che mai non ſi manifeſti, ſe non ſe in ſoggetti, che ſe lo ſieno guadagnato con la loro incontinenza: l' altro che i principj de' mali venerei ſieno gli ſteſſi: che per conſeguenza debban cedere allo ſteſſo ſpecifico, a cui forz' è ricorrere per la cura di queſti mali.

Ci ſembra opera perduta il noverare altri pratici errori, che ha introdotti nella Terapia dei mali venerei, la vanità di decidere,

tiva N.° 168.: all' indomani prenda, per otto giorni almeno, per un' ora, e mezza, alla mattina nel ſor-

---

e che ha fatto alterare i fatti; quindi quelle azzardate conſeguenze, che ha ſuggerite la vicenda degli avvenimenti, e di cui ſarebbeſi fatto conto, ſe altri aveſſe potuto perſuaderſi, che le irregolarità non provenivano per avventura, ſe non dall' arte medeſima; e che prima d' arriſchiare un giudizio, conveniva ſtudiar meglio la natura. Vero ſi è, che ſul principio un tale ſtudio era malagevole; ma più non poſſiamo far valere una tal ragione, dacchè la diminuzione della violenza dei ſintomi lo ha renduto più facile. Tuttavia gli errori ſi ſono moltiplicati in ragione inverſa dei gradi di queſta diminuzione. Imperturbabili nel loro modo di vedere, hanno alcuni medici amato meglio, di mutar rimedio; di riprenderlo per di nuovo laſciarlo; riadottarlo ancora; combinarlo in mille diverſe guiſe; preſcriverlo ſotto tutte le forme immaginabili, anzi che appigliarſi a rintracciare un migliore ſiſtema intorno alla natura, alla carriera ed alla cura di queſto morbo. (Vedi, *Progreſſi dello ſpirito umano nelle Scienze e nelle Arti. Venezia* 1780.). La chimica, quella ſcienza oggidì di moda, perchè non può ſomminiſtrare lumi ſicuri per rilevare e diſtinguere il carattere di una malattia? Quante quiſtioni non naſcono alla giornata, per decidere ſe una perdita umorale dalle parti pudende ſia o no di qualità contagioſa? quindi una tenebroſa confuſione nel rilevarne le opportune indicazioni. Se ſi cavaſſero i ſali dal ſiero, dal ſangue, dalle orine, dalle bave o ſalive, dalla bile viziata, e dagli altri fluidi, e ſi oſſervaſſero le figure col microſcopio, facendo il ſimile ai liquidi delle perſone ſane, non ſi potrebbe per avventura accendere un lume men torbido, sì per il carattere del male, che per la cura?

I medici più eſperti, ſpaventati dai danni della lue venerea, e più ſpaventati ancora dalla inſufficienza dei rimedj curativi, che avevano ad opporre, non hanno ceſſato di trovare un rimedio, che foſſe il vero ſpecifico di queſta malattia. Ma le loro fatiche ſono tuttora ſtate infruttuoſe. Vedonſi tutto dì venditori di ſecreti palliare, o guarire mali venerei con ſali mercuriali. Ora le preparazioni ſaline mercuriali ſono, come ogni medico ſa, tutte più o meno pericoloſe, ed accagionano ſpaventevoli danni, quando s' ignora, o faſſi ignorare a quelli, che ne uſano, la cauſtica loro qualità; e ciò è, che fanno i venditori di ſecreti: fanno eſſi credere ai malati, che non danno loro niente di mercuriale: li rendono perfidamente ſicuri: non li ſottoppongono al reggimento, nè a tutte le precauzioni, che ſole poſſono impedire, che 'l rimedio ſi muti in veleno: così molti di queſti malati diventano in ſeguito melancolici, maniaci, cadono nel maraſmo, o muojono etici. (Vedi. *Mémoire ſur la médecine, par M.* BACHER, nell' *Journal de médéc. Janvier.* 1779.). Si aggiunga a tutto queſto (riflette beniſſimo l' anonimo autore della *Memoria clinica ſulle malattie veneree*), che l' uſo interno di tutt' i ſali mercuriali, e particolarmente del ſolimato corroſivo, laſciano ſovente ai malati, dei dolori, e veri dolori, i quali ſi fanno ſentire nei muſcoli, nelle aponevroſi, nei tendini, nelle

tire dal letto, ed ancora dopo avere leggermente cenato, prima di coricarsi, i bagni d' acqua-crusca, o

V 2

---

articolazioni; ora sono vaghi, ora fissi; e questi dolori nascono tre o quattro mesi dopo l' uso del solimato.

Ciò, che è certo, si è, che quanto più si faranno delle osservazioni sulla cura dei morbi venerei, più si rimarrà convinto, che un solo e medesimo metodo non può convenire a tutti, e che bisogna saper variarli relativamente alla costituzione particolare dei soggetti, alla specie della malattia, ed ai sintomi che la caratterizzano, e la rendono sovente sì diversa in sè medesima. Così. p. e., nelle osservazioni di *M.* SOUVILLE (*Journal de médec. Avril.* 1789.) si vede che l' oppio ebbe la facoltà di sviluppare il veleno venereo, e renderlo sensibile; che è capace di calmare i dolori torminosi, ed eccessivi, che accompagnano alcuni sintomi venerei; che determina facilmente la crisi per sudore; e che unito al mercurio coopera potentemente alla guarigione. Moltissimi sperimenti sono stati instituiti coll' opio nei morbi venerei dall' illustre professore di Pavia il Sig. CARMINATI, e sono in risultato, che l' opio unito alla gommarabica ed al zucchero, in generale non produce nè sopore, nè tremore, nè convulsioni, ec.: che l' opio vale a mitigare e guarire i sintomi della lue, mondare le ulcere, incarnarle, togliere la gonorrea, purchè non ancora d' indole affatto cattiva, a moderare e distruggere i dolori articolari, e delle altre parti ancora. Non vuole questo celebre scrittore, chiamare questo sonnifero, nè lo specifico della lue, nè superiore al mercurio. HUNTER si è servito per lungo tempo dell' opio nei mali venerei, e perchè serviva a moderare i dolori, e perchè lo ha riconosciuto, come un mezzo proprio a cangiare le cagioni morbose, e produrre effetti salutevoli. In tutte le ulcere accompagnate da irritabilità, un cataplasmo di capi di papaveri cotti nell' acqua, è un eccellente topico. Se l' emorragia nelle ulcere che gettano sangue, non proviene da debiltà, ma da irritabilità, il sangue s' arresta immediatamente coll' applicazione dell' opio. Il cel. Sig. *Giuseppe* PASTA (*Nuove ricerche cliniche sopra la facoltà dell' oppio nelle malattie veneree*) ha provato de' buoni effetti dall' uso dell' oppio; e se in alcuni così non ha però giovato, è stato solamente infruttuoso, ma non dannevole; quindi conchiude coll' illustre professore di Pavia il Sig. FRANK *quidquid sit, in eo positi sumus, ut mereatur opium ulterius a medicis practicis in experientiam trahi*. TUESSINK (*dell' uso dell' oppio nelle malattie veneree; traduzione con note del Dottor Luigi de* VENANZI. *Bergamo* 1789. 8.) conchiude, dopo avere esposto i varj effetti dell' opio, e sciolte le difficoltà, che si possono fare, o sono state fatte alla sua virtù anti-gallica, che l' oppio in molti casi se lo debba riguardare qual egregio rimedio nelle ulcere provenienti da lue celtica, ma in seguito divenute quasi indipendenti ed assolute; che in que' casi ne' quali il mercurio venga contraindicato, e in quelli, dove questo specifico abbia fallito, sicuramente l' opio amministrato con medica prudenza, si può dare in dosi generose senz' alcun pericolo, anzi colla miglior lusinga di un pronto felice riuscimento: dunque

quelli N.° 3., senza sapone, un po' più caldi che tiepidi: dal bagno passi al letto, dove bea a tazze, il

---

da tutto questo si può finalmente conchiudere, che l'opio non è rimedio da rigettarsi per la cura dei morbi venerei; e che affine ha adoperato con maggiore libertà, si potrebbe far uso della preparazione dell' oppio, proposta da BAUMÉ, come si legge presso NICOLAS (*Précis des leçons publiques de chimie, &c. Nanci 1784. 2. edit. t. 2.*).

Io coll' uso dell' oppio ho guarito mirabilmente tre malati, i quali oltre ai sopportabili dolori articolari, avevano malattia venerea esterna, siccome di buboni aperti suppuranti, di ulcere, porri, ec., dando a questi alcuni grani d' oppio internamente, cresciuti in dose moderata di giorno in giorno, mantenendo costantemente le parti esterne viziate, fomentate con satura soluzione di oppio: diedi all' incontro generose dosi d' oppio a due altri di lue confermata; cioè l' uno con dolori generali e due esostosi; e l' altro con dolori vivissimi alle braccia, ed alle ginocchia, che lo resero impotente al moto: il primo non guadagnò nè punto, nè poco, da due once di oppio, prese in trentatre giorni; nell' altro, le ginocchia si sciolsero discretamente e dal dolore, e dalla impotenza al camminare, ma non mai svanirono, nè tampoco si calmarono i dolori delle braccia, e sì che la dose dell' oppio in questo arrivò alle quattr' once in quarantasette giorni. (Vedi l' *Appendice dei metodi curativi, e preservativi della lue venerea*, posta alla mia traduzione del *Trattato delle malattie veneree di* FABRE, ec). Nella terza edizione fatta dell' opera di SVEDIAOUR (*practical obsfervations on venereal complaints, &c Londres 1788*) si parla delle nuove scoperte, diremo così. anti-veneree, siccome del decotto dell' *Astragalus exscaspus*, del *prunus padus*, ec Del primo ce ne ha dato ragguaglio di alcune felici osservazioni, il Sig QUARIN (*animadversiones practicæ in diversos morbus chronicos. Ticini 1787. 8.*); ed in Pavia è stato sotto illustre professore tentato inutilmente: del secondo se n'è fatta prova in Mantova da un mio amico, in una lue confermata, ma senza effetto.

La globularia (*alypum. Joh.* BAUH.) è stata anticamente adoperata, come un forte purgativo. In oggi, dice *Mr.* TUDESQUE (*Journal de mé ec. Maj 1788. p. 206.*) si adopera per le malattie veneree, formandone decotto da continuarsi per più mesi: di esso alcuni ciarlatani dell' Andaluzia se ne servono pure per lo stesso effetto

HUNTER dice, che sono raccomandati in quelle malattie, che nascono nel tempo della cura delle ulcere, siccome di esulcerazione nella parte interna del prepuzio, fino a lasciare ulcerata la verga, di ulcere molto ineguali. ec., la tisana tedesca, ed i seguenti rimedj presi sotto forma di tisana.

Recipe antimonio crudo, pietra pomice, polverati, e rinchiusi in un sacchettino di tela; di ciascuna tre once e mezzo: noci schiacciate colle loro scorze, num. dieci: acqua fontana, libbre otto: Fate bollire il tutto a riduzione della metà: si passa il decotto, per dare per bevanda ordinaria.

valore d' una libbra di decotto tiepido di cina N.° 35., cercando di favorire la traſpirazione ſoltanto ſino all' umidità: il cibo conſiſta nei più leggieri alimenti nominati alle lettere H., ed F.: la bevanda ordinaria, ſe è turgido d' umori, la ſuddetta decozione ſemplice; e ſe foſſe di temperamento aduſto e debole, unita ad un terzo di latte, in ſufficiente quantità per avere un leggiere umidore, ed all' indomani dell' ultimo bagno, replichi il ſuddetto laſſativo.

Eſeguiti queſti preliminari, comincia le unzioni, due ore dopo avere leggermente cenato, con una dramma d' unguento napoletano N.° 138.; operazione che l' ammalato potrà eſeguire da sè medeſimo, preſſo del fuoco, o di una braciera, che non offenda la teſta, fregando fino a che la maggior parte dell' unguento ſi ſia inſinuata nella pelle, e fatta alle piante, e caviglie dei piedi: s' involgono le parti unte con pannolino, che ſi deve tenere ſino all' altra bagnatura: ſi replica la frizione un giorno sì, e l' altro no, di maniera, che la ſeconda frizione ſi faccia particolarmente ſotto la piegatura dei ginocchi; la terza lungo la parte interna della coſcia; la quarta dalle anguinaje alle anche; la quinta all' intorno dei polſi delle mani; la ſeſta lungo la parte interna dell' avanbraccio, e verſo la piegatura del cubito; e la ſettima finalmente, lungo il braccio verſo le aſcelle.

V 3

Recipe ſalſaparilla, ſandali bianco e roſſo; di ciaſcuno once tre: liquirizia, mezereon; ana once mezza; legno di rodi, guajaco, ſaſſafraſſo; ana once una; antimonio crudo, once due: meſcolate e fate infuſione in dieci pinte d' acqua bollente per 24. ore; poi bollano a riduzione della metà, da bere giornalmente da una pinta e mezzo ſino a quattro.

Lo ſteſſo HUNTER, dice, che il guajaco ha una virtù ſpecifica eſteſiſſima ſulla lue, e che perciò può eſſere utile nei caſi leggieri nei quali non conveniſſe dare il mercurio, a motivo di qualche altra malattia. *Il Tr.*

Nei giorni intermedj alle frizioni l' ammalato faccia il bagno, come si è detto più sopra, dalle quattr' ore dopo il mezzo dì, fino alle cinque, avvertendo che sia un po' più caldo che tiepido, e sempre mantenuto allo stesso grado di calore; preso in una stanza ben chiusa, in un' aria temperata; di là passando in un letto caldo, per traspirarvi dolcemente, per lo resto del giorno, o della notte, bevendo ogni mezz' ora fino a che sorprende il sonno, una tazza del nominato decotto, puro, tiepido, o freddo, ma tagliato col latte bollente. Si continua questo metodo, per lo spazio di un mese, o fino a che tutt' i sintomi della lue sono interamente tolti, colla giudiziosa precauzione di non esporsi al freddo, di non bere che tiepido, durante, e dopo ancora una quindicina di giorni della cura, e dei brodi per nutrimento, fra i pasti (*t*).

Tutte le volte che il mercurio risale alla boc-

(*t*) Sussiste un errore accreditato per mancanza di osservazione. Il popolo, e molti medici ancora, sono persuasissimi, che l' inverno è il tempo meno favorevole per la gran cura; invece che si dovrebbe anzi scegliere questa stagione nella cura per salivazione: Egli è certo, che il mercurio esercita la sua azione sulle glandole del muco più prontamente in inverno che in estate: la più piccola dose d' aquila alba determina un riscaldamento di bocca, ed anche il tieiismo, mentre che una quadrupla dose non fa alcuna impressione nelle altre stagioni. E questo non è punto un fenomeno, e senza molta riflessione, egli è facile di darne ragione. In inverno le fibre sono raggrinzate pel freddo esteriore; i porri sono chiusi. e l' insensibile traspirazione, è molto diminuita. Più abbondante nei tempi estivi, ella diverte una porzione del mercurio, e ritarda i suoi progressi. Il circolo, nel tempo del freddo, sembra rallentato agli occhi del volgo; ma il fisico lo vede più pronto, perchè più concentrato: il concorso degli spiriti è più considerevole; e conseguentemente il mercurio si trova portato più precipitosamente, e più direttamente verso il luogo del suo destino.

Questa riflessione fondata sulla sperienza fa, che nel principio della cura si moderi il calore dell' atmosfera, dove stanno i malati, quando il medico non fosse ancora guidato, che dallo splendore dei fuochi stranieri. Vedi *Mémoire clinique sur les maladies vénériennes. Il Tr.*

ca, ciò che si conosce dal fetido lezzo dell'alito, sospendere si deve una o due frizioni, sostituite dai bagni; e se questo non basta, purgarsi colla suddetta pozione, o con tre once di manna. Finita la cura, il convalescente si purghi tre o quattro volte, ogni tre giorni, colla pozione lassativa N.° 166., stando per un mese al metodo B., riprendendo in appresso, ma con precauzione il solito genere di vito.

Questa cura, la quale è egualmente comoda, ed efficace, se il veleno ha solamente guasto gli umori, e le parti del corpo pervie alla circolazione, snerva poco l'ammalato, atteso che la natura si sbarazza insensibilmente del veleno, colla traspirazione, e col sudore. Non si deve dunque esitare di eseguirlo, ogni volta, che dopo la dissipazione dei sintomi venerei annunciati, se ne presenteranno dei nuovi, come pure nei casi, nei quali vi sia un dubbio di rimasto antico veleno.

Durante la cura, se l'ammalato fosse tenace di corpo, si cerca, dopo trentasei ore di costipazione, di schiudere il ventre col cristiere N.° 108.; e se 'l mercurio eccitasse improvvisi sintomi, il che succederà di raro, qualora esattamente si segua il metodo prescritto, si consulti, e si eseguisca, quanto si dirà per la terza cura della lue.

Seconda cura.

Nei casi, nei quali le circostanze dell'ammalato non permettessero di fare la precedente cura, si sostituisca questa, durante la quale potrà sortire con precauzione nelle ore del giorno più investite dal sole, se però la stagione, il tempo, e la temperatura dell'aria lo permettono.

L'ammalato si predisponga interamente, come si è detto più sopra, anche nel metodo, e bevande;

ma il rimedio essendo mordente, deve bere, dentro ventiquattr'ore, tre o quattro libbre di decotto di cina, sempre tiepido, ed imbianchito col latte: negl' intervalli usare abbondantemente di una lunga tisana d' orzo, o tagliata con un quarto di latte: il suo unico rimedio saranno le pillole anti-sifilitiche N.° 158., fatte da uno speziale confidente, che prepari lui medesimo il principale ingrediente: prenderà, nei primi tre giorni, una pillola, nel mettersi a letto, due ore dopo avere leggermente cenato, soprabbevendovi una tazza dell'una, o dell'altra delle nominate bevande: nei tre giorni seguenti, due; e se sopporta questa dose senza evidente incomodo, e dopo qualche tempo, anche quattro; di maniera che ne diminuisca, e ne accresca questo numero di quattro per usarne alla dose da lui sopportabile: ne sospenderà l' uso ancora per uno o due giorni, ogni volta che questo rimedio lo stanca, od irrita di troppo lo stomaco, il petto, la bocca.

Rispetto alla libertà del ventre, ed agli altri accessorj, il malato stia al prescritto nella prima cura; si purghi ogni otto giorni con tre once di manna: continui il tutto per sei settimane, od anche più, se non è perfettamente guarito: fatto convalescente, segua le regole date all'antecedente paragrafo; e se fosse stenuato, o di costituzione adusta, prenda, per riabilitarsi, per un mese, o sei settimane, mattina e sera, il latte vaccino puro, o coll' acqua d' orzo.

Terza cura.

Tutte le volte che i sintomi della lue sono numerosi, o che la malattia sia antica, si conchiuderà, che i corpi adiposi, glandolosi, ossei, e le altre parti del corpo, dove la circolazione languisce, par-

tecipano del contagio, e che l'ammalato non può essere guarito coi due metodi precedenti, che col raddoppiarli, o triplicarli, affine di fondere, e di depurare insensibilmente le sostanze infette. Siccome niente promove di più questa fusione, che il tialismo, non avvi più opportuno spediente, per ottenere una radicale guarigione, che di passare pel gran rimedio, se lo stato, e le forze dell' ammalato lo permettono. Ciò è, che si eseguirà nel modo, che segue.

L'ammalato si predisponga col salassò, purghe, bagni, ed umettativi raccomandati per la prima cura: s'egli è di temperamento secco, può raddoppiare il numero dei bagni, e la dose possibile delle bevande; quindi dopo di essere ripurgato una seconda volta, si porrà, in qualunque siasi stagione dell' anno, in una camera ben chiusa, secca, temperata, non esposta al Nord; dappoichè il vento del Nord, ed i temporali sono contrariissimi per siffatta cura. Dev'essere curato da un professore dell'arte, esperto; e siccome ve ne sono di coloro non interamente illuminati dell' ottimo metodo di amministrare le frizioni, dirò, che in questa terza cura non si ritorna mai, per tutta la sua durata, all' uso ancora dei bagni: quelli già prescritti per preparare l' ammalato, essendo finiti, si passa alle frizioni, le quali si eseguiscono come nella prima cura, riguardo alla loro locale amministrazione; ma con questa differenza, che nei quattro primi giorni, il malato dev'essere unto tutte le sere con due dramme d' unguento napoletano, ritenendo le calzette, e biancheria fino al termine delle frizioni, e che più non esista indizio di mercurio: fatte le prime quattro frizioni, si continuano ogni due giorni; e da che l' ammalato tramanda cattivo alito, si sospendono immediatamente, per un pajo di giorni, per osservare l' effetto delle

antecedenti unzioni: al momento che si vedrà risalito il mercurio alla bocca, si riprendono nell' ordine suddetto, per continuarle ogni due giorni, alla dose di due dramme, o tutt' i giorni ad una dramma, fino a che l'alito ritorna ad essere fetente: allora a poco a poco l'interno della bocca, e specialmente le gingie si gonfiano, e l'ammalato comincia a sputacchiare, a bavare, ed a salivare: quando ciò succede, devesi risciacquarsi spesso la bocca colla infusione tiepida di fiori di malva, e di un quarto di latte, procurando di trangugiarne il meno possibile, e di prendere, in ventiquattr' ore, almeno il valore di cinque, o sei libbre di fluido, la cui massima parte sia tisana d'orzo, presa un po' più calda che tiepida, ed imbianchita col latte: per tutto pasto basta, ogni quattr' ore, uno dei brodi farinosi del metodo H.

Tosto che avrà salivato quattro libbre circa in ventiquattr' ore, si sospendono le frizioni, o si moderano in maniera, che la salivazione rimanga nell' anzidetta dose: terminato il primo giro del corpo, si ricomincia il secondo dalle piante dei piedi, e si proseguono le frizioni, il metodo, e le bevande suddette, fino a che la dissipazione dei varj sintomi della lue annuncia, che le parti adipose infette siano fuse, e corretti gli umori; ciò che si opera comunemente nello spazio di quaranta ai cinquanta giorni.

La cura degli accidenti venerei è stata già indicata; e se ne farà uso secondo il bisogno, durante la salivazione, e per difendere la gola, si toccheranno le ulcere, mattina e sera, con un pennello di filaccia, intriso nell' acqua mercuriale N.° 40., unita ad un quarto di mele rosato: l'esostosi, e i tumori che si alzano sul corpo delle ossa, si ugnono coll' unguento napoletano, e si tengono coperti coll' impiastro mercuriale; e terminata la cura, si riesci-

rà tante volte a diſſipare le oſtinate eſoſtoſi coll' applicazione dell' impiaſtro veſcicante N.° *63.*, unito ad una parte eguale di ſapone, rinnovato a ragguaglio del biſogno.

Riſpetto alle oſſa delle articolazioni, che saranno tumide, dolenti, ſi fomentano nel corſo della cura col fomento N.° 82., rinnovato fra 'l giorno tutte le volte, che ſi ſecca, o ſi raffredda. I convaleſcenti ſaranno trattati come più ſopra. Gli ſcorbutici deggiono eſentuarſi dal gran rimedio, ſe non dopo rimediato a queſto vizio, che il mercurio innaſpriſce.

Siccome avviene qualche volta, che rimangono ai malati dopo l'una o l'altra delle anzidette cure, dolori reumatici, ed altri mali, che il mercurio non diſtrugge, queſti convaleſcenti ſtaranno per più meſi al regolamento G.; prendendo nel medeſimo tempo le pillole depurative N.° 157., ſenza mercurio; beranno, dentro ventiquattr' ore, un pajo di libbre di decotto fatto con un'oncia di radice di ſaponaria, una dramma di liquirizia, e ſufficiente quantità di acqua per fare una colatura di due o tre libbre.

Riſpetto alla cura dei bambini gallici, e poppanti; ſiccome la nutrice ſarà medeſimamente più o meno guaſta, a queſta ſi farà la ſeconda cura, colle richieſte modificazioni, e prolungata ſecondo il biſogno: riſpetto ai bambini diſvezzati, ſi mettono alla prima cura, regolata alla loro età (*u*).

Poſſa queſto quadro delle malattie veneree diminuire i progreſſi della diſtruzione degli uomini,

---

(*u*) Così ſe i malati venerei ſono ridotti alla conſunzione, alla etiſia, allo ſputo di ſangue, e che il medico non li riconoſce in iſtato di ſopportare l'azione immediata del mercurio, egli è con moltiſſimo vantaggio e ſucceſſo, che ſi nutriſcono con latte di un animale fatto ugnere col linimento mercuriale. Il mercurio il più raffinato viene trasferito nei vaſi del malato, ſenza ch' ei ſoffra gl' incomodi della ſua introduzione. *Il Tr.*

ed essere letto dalla gioventù innocente. Il costume di far loro vedere in natura, nei lazzaretti, gli orrori dello stravizzo, sarebbe assai salutare. L' immaginazione dell' uomo una volta invasato di false idee, si corregge difficilmente: la donna dimentica, che la natura l' ha destinata ad essere la prima amica dell' uomo: gli stravizzi strascinano la innocente giovinezza nello spaventevole precipizio, in cui caddero elleno medesime, e i due sessi si fanno trastullo di barbaramente guastarsi. Non è egli un detestare la propria specie, l' adoperarsi alla propria distruzione, e commettere impunemente il delitto il più atroce, che in vero porta seco il gastigo, ma che meriterebbe d' essere pubblicamente e severamente punito, per vendicare almeno le vittime innocenti dei rei autori della infelice loro esistenza, e di quella dei figli?

ONANISMO, ED ERRORI ANALOGHI AL SESSO.

FRa le cagioni di un gran numero di mali, de' quali ho parlato, avvene uno, che non è meno distruttivo della specie umana, che il precedente. Io mi astenni dal porlo sotto gli occhi del leggitore, indicando le cagioni di molti mali, che ne dependono, per non farlo gemere troppo spesso sulla sorte degli uomini, perchè le leggi fisiche, morali, e sociali si oppongono in un modo molto penoso.

Il voto della natura è, che gli esseri tutti, che abitano la terra, si propaghino: tutti sono organizzati, e stimolati a soddisfare a questo voto. La salute, ed una robusta progenie sono la ricompensa delle persone, che l' obbediscono; e l' autore della natura ha unito inevitabili pene, ai disordini, che l' uomo commette su questo proposito.

Il male dell' onanismo, e le sue conseguenze sono conosciute: uomini amici dell' umanità*, hanno pubblicato su questo proposito tutto quello, che si poteva dire: a me non rimane che di persuaderne la lettura alle persone incaricate ad invigilare sulla gioventù, che s' avvicina alla pubertà, e di far loro comprendere per tempo i pericoli, che vanno ad incontrare. Io posso assicurare, che infiniti esempj mi hanno fatto conoscere, che i mali, dei quali qui si parla, sono l' origine d' altri più infiniti.

Il licor seminale dei due sessi è la quintessenza dei sughi più depurati: deposto nei riserbatoj, il superfluo si riassorbe, inonda la massa umorale di parti spiritose, e balsamiche, il cui deperimento, che risulta dalle non naturali evacuazioni, produce infiniti mali, che sono incurabili. La vecchiaja nel fiore dell' età, e la decrepitezza del corpo, non che delle potenze intellettuali; vapori, debolezze di petto, e di stomaco; malattie delle strade urinarie; la tisichezza nervosa, l' ipocondria, la melancolia; l' impotenza, o la creazione di figli deboli, languidi, sono le conseguenze più ordinarie di questo male. I cordiali stimolanti, che si spacciano, per rifocillare le persone snervate, accelerano invece il loro infiacchimento. Quello che più conviene, si è di abbandonare immediatamente questo fatal vizio; di mettersi ai regolamenti B., e G., i quali, senza essere stimolanti, sono nutrienti, e corroboranti; di prendere, nel porsi a tavola, mezza dramma di sceltissima china in polvere; di godere moderatamente dei privilegi dell' imeneo; di tuffare tutto il corpo nell' acqua fredda, una volta al giorno, a stomaco vuoto, e primamente la testa, per un pajo di minuti, ma per più mesi consecutivi: negli estremi languori può convenire l' essenza balsamica N.° 76.

Il bel sesso, che è facilmente in istato di cooperare all' opera della generazione, soggiace a riportarne le stesse pene dell' uomo. Più irritabile, i suoi pericoli sono più grandi: il pudore, che è il custode contro la seduzione degli uomini, non le guarentisce abbastanza dagli stimoli eccitati da una pratica eguale a quella degli uomini: a poco a poco risentono infiniti mali, siccome, p. e., i fluori bianchi di cattiva qualità, mali isterici, ec., e nello stato di matrimonio, disposizione alla sterilità, agli aborti, ai falsi germi, o di procreare bambini, che non possono vivere: le figlie che persistono in un sì fatale costume, soggiacciono ad infiammazione delle parti vergognose, con susseguente ulcerazione, capace di diventare carcinomatosa, ed anche cancerosa.

Egli è incomprensibile, che le persone incaricate della educazione delle figlie, non istruiscano di buon' ora questo sesso amabile, che è leggiero, ma timoroso dei pericoli, che gli sovrastano senz' avvedersene (a); ed è anzi più strano ancora, come in

---

(a) L' eruditissimo Sig. FRIZZI, nella *dissert. di Polizia medica sul Pentateuco, in riguardo alle leggi, e stato del matrimonio*, parlando *del coito colla donna mestruata, e dei riti a lei relativi*, ci addottrina con un corredo di moltissime autorità, di quanto trovasi espresso nelle sacre carte, rispetto alle circostanze di una donna menstruante. La donna (egli dice) è dalla natura destinata ad essere in un dato tempo del mese soggetta ad una pletora parziale dell' utero, mediante lo sbilancio tra le vene, e le arterie di quella parte, sicchè d' idraulica necessità lo mestruale sgorgo. Succeduto questo si prescrive da MOISE' (LEVITIC. Capo 15. verso 18.), che debba per una settimana stare lontana dal marito, e per ciò in ebreo si chiama in questa epoca *nidà*, voce che significa *allontanata*.

Tutte le suppellettili, che servivano di sedile o di dormitorio, erano come il suo corpo, e le sue escrezioni dichiarati immondi, sicchè chi sol li toccava, era tale riputato fino al tramontar del sole, e dovea lavare il corpo per esser ripurificato (verso 19. a 22.). L' uomo, che prevaricasse, avendo con lei carnale commercio, era immondo per sette giorni, perchè si considerava il contagio comunicato, laonde erano relativi sul maschio i rigori come a lei medesima (verso 23.). Lo scolo estemporaneo per molti giorni aveva

alcuni paesi si trovino delle madri, che pensino, e sentano tanto male, per abbandonare le loro figlie

---

presso MOISE' lo stesso peso, e consideravasi delle stesse qualità del mestruale, laonde pel tempo tutto dello sgorgo erano gli stessi i riguardi, rispetto a chi toccava la donna, e quanto lei serve di esso. Finito lo straordinario scolo, si considerava immonda ancora sette giorni, quali spirati era ripurificata, mediante un sagrifizio di ringraziamento a Dio di poca spesa, delle solite tortorelle, emblema degli amori presso il divino Legislatore, quale era una riconoscenza pel sollievo della non naturale escrezione, che dir si poteva malattia (ivi verso 24. a 29.). Questa è la prima Mosaica legge in questo assunto. Se ne proibisce il coito di nuovo al Capo XVIII. Testo XIX.; e al verso XVIII. del Capo XX. se ne promulga per i due copulantisi in questo stato la pena di morte, ma però quella detta *Carer*, che significa distruzione per mano divina, cioè essere ambì in peccato mortale; non è questa una pronta morte data dai Tribunali (Vedi MISNA' Tratt. Cheritot. sez. I.; MAIMONIDE Capo I. del suo Trattato), come alcuni malamente intesero per poi criticarne il divino Legislatore. Infatti eccessiva sarebbe stato l'orror di questa prescrizione, e sbilanciante di troppo la pena colla qualità del delitto. Il fondamento poi di questa legge ha principio da morale fine, che essendovi così qualche tempo di dovuta separazione, nasce la brama fra i conjugati, laonde togliendosi la continuità, sono gli Ebrei novelli sposi ad ogni rinnovar di quest'epoca. Il massimo valore però della prescrizione discende da mediche vedute. Esagerarono di troppo gli antichi le qualità del sangue mestruale, che per sino velenoso si disse da PLINIO, e da ARISTOTILE, e che in questo tempo essovi i più venefici si staccassero da tutta la superficie del di lei corpo, di contagiosa comunicazione ai circostanti (Vedi MALLASSE' TUBIA' p. VII.; ABARBANELLO ne' suoi Comentarj; CHEFES nel Melellet; MAHAFAVAR in questi Testi). Una parte però di vero vi ha in ogni comune dottrina, specialmente se di antica provenienza, e sopra cose, che dalla sperienza dipenda. Egli è certo, che questo sangue per la natura dei vasi, per cui passa dell' utero e vaginal condotto, e parti mucose vicine, si altera facilmente dalla sua purità anche per gli umori, che in quelle parti vi si mescolano; fregolara e informe è per lo più la sua separazione e putrefa facilmente; dunque il coito in questo tempo faciliterebbe infiammazioni, e gangrene per l'assorbimento maschile, che si farebbe di quelle mal cuoce materie. L'urto stesso meccanico le faciliterebbe del pari nella donna, già per sè stessa più sensibile, e in una parte naturalmente traboccante di sangue, laonde più agevoli che altrove quivi sono le infiammazioni, e fortissima la derivazione analoga a qualunque stimolo. Codeste reliquie in tutto il condotto vaginale, e nelle increspature dell'utero soffermantesi, al certo alla sua base verso la comunicazione colle tube non possono non opporsi all'assorbimento del seme, quindi minore rendesi la speranza di concepimento; e se succede ancora, altererà sì fatta mischianza in qualche maniera la sua purezza; sicchè ne risentirà il producen-

ai mali, ai quali si espongono, nutrendosi come al solito, esponendosi al gran mondo, e portandosi alle pubbliche danze ne' tempi per esse più critici. Appo le saggie nazioni, questi tempi sono riguardati ragionevolmente, come altrettanti giorni di reale cagionevolezza: la malata si custodisce, si regola, si tiene nella proprietà propria delle circostanze (*b*): si

---

tesi frutto. La sensibile sporchezza di codesto scolo renderà minore il dolce contento dei cari amplessi, laonde in proporzione l'estro decresce, e le vicendevoli scosse. Il complesso dunque di queste ragioni rende troppo importante il precetto nel suo più, che viene osservato in fatti in parte qual consiglio medico da quelle nazioni pulite ancora, che non seguon MOISE' qual Legislatore. Gli umori separati da un corpo debole in quel tempo possono essere infetti dal predominante; tutti gli ulteriori riguardi però, che si prescrivono, sono per allontanare coll'orror della legge la principal prevaricazione in una cosa tanto segreta, quindi trasgredibile con facilità, e senza qualunque legale prova di testimonj ben rari in cosa sì oscura, e dilicata. Per ciò pure innocente sarebbe stata la prescrizione di morte matrimoniale, perchè di raro, per non dir mai, sarebbe succeduta per mancanza di convincimento sufficiente. I Rabbini non meno combinarono vieppiù il rigore. *Il Tr.*

(*b*) Ecco come su questo proposito parla il grande medico FRANCK (*Polizia medica P. II. art. VI. §. X. p. 401.*). L'ignoranza di giovani persone in un caso sì rilevante è la primaria causa delle funeste conseguenze che porta, ed un rossore soverchio non lascia in tempo scoprire il male. Non peranco edotte di questi fenomeni mirabili del loro sesso, non avvertite con provvida premura dalle madri o dalle confidenti, appena ne osservano i primi indizj, che colmansi di timore; allora s'arresta il flusso ad un tratto, e l'improvvisa soppressione in circostanze sì critiche del sistema nervoso cagiona alla salute non lieve molestia. E passano sovente degli anni anzichè le semplicette s'avvedano dell'indole di questi fenomeni; ed intanto durando inalterabile il primiero metodo di vita al cangiar delle circostanze, anzi innasprendosi gli stimoli naturali, van sempre declinando in peggio. Le prime vie s'infarciscono, una certa spossatezza di membra accresce la brama della quiete e della vita sedentaria, finchè combinandosi tutte queste cause, la salute è distrutta, e l'interna economia animale si sconcerta in modo, che la vita divien pesante, e seco porta sterilità, e degenerazione della umana schiatta.

S'eccitì adunque con savj provvedimenti la tenerezza de' genitori all'istruire le figlie, e si avrà facile riparo di sì gravi calamità.

Perciò hanno essi a farsi un dovere a dichiarare alle lor figlie giunte al termine de' 13 anni le imminenti rivoluzioni, cui andrà sog-

si biasimano quelle madri rilasciate su questo punto, con altrettanto più di fondamento, che allora questa

---

soggetta la loro natura, e di prepararle a darsi coraggio in un frangente sì naturale, ed a non ricorrere altrove per consiglio che a' genitori medesimi. Facciano ben fissar loro l'osservazione di questo punto della vita, lor prescrivano le regole, e la circospezione necessaria, moderino l'ardir loro durante quel tempo, lo eccitino ad una prudente temperanza nel bere e nel mangiare, ad un moto all' aria aperta proporzionato alle lor forze, e infine ad una piena confidenza nelle lor madri, ed in un Medico posato, imprimendo in cuor loro quale scempiaggine, e qual grave pregiudizio non sia il fomentare una mal intesa erubescenza per un accidente sì naturale, ed esporsi ad una disgrazia per non farne parola co' loro congiunti.

In seguito si vieti a' bagnajuoli, alle levatrici, ed alle cortesi empiriche d'immischiarsi nella cura di fanciulle, che non hanno per anco avuti i mestrui, o che non li hanno regolarmente, facendo uso di sanguigne od altre medicine. Questo egli è un punto, la cui stretta relazione al futuro destino del bel sesso non tollera di lasciare in queste mani un governo, che esige di molte cognizioni, e molta pratica per decidere sulla scelta de' rimedj. Che però non debbono i genitori farsi colpevoli d'alcuna trascuranza nell' assistenza delle loro figlie, e nell' uso de' rimedj; nè la Polizia dee restarsene indolente se vede nel più bel fior degli anni divenir vittima del pregiudizio, o della fredezza una fanciulla, che riserbata, sarà un giorno madre feconda di sani cittadini.

Porta pure grave sconcerto (seguita a dire il sullodato Sig. FRANCK. *P. II. art. VII* §. *II. p.* 447.), che i conjugati sian privi delle cognizioni necessarie sui doveri del loro stato, sulle mire della natura, sulla dignità di madre, e sugli officj, che dee una gravida ai frutti che porta ed alla patria. Senza alcun lume passa una giovine coppia ad abbracciare uno stato il più difficile; non è per anco trascorsa la quarta parte di un anno, che la moglie inesperta infanta, nè perciò ella cangia quel sistema di vita, che seguiva ancor zitella; fuorchè nell' operare gode il diritto di maggior libertà, e col titolo di donna maritata si dispensa da quel ritiro, e temperanza, che per decenza almeno usar doveva nel primo stato di figlia.

Chi più d'un Parroco zelante può aver agio a sradicare con siffatta perniciosa ignoranza le cause di tante mancanze, che sogliono commettere dalle gravide? Dunque si cciti dall' autorità laica il Clero a prender parte in un affare sì grave. I popoli di Sierra-Leona fanno istruire in una casa separata per ogni borgata le loro figlie nubili per lo spazio d'un anno intero da vecchi virtuosi su tutto ciò, che può avere alcun rapporto alla felicità della futura loro condizione. Un Parroco zelante e pietoso, e tale massime, che (non avendo perso la miglior parte della pubblica confidenza per uno sforzo a' nostri giorni scandaloso e duro a molti riguardi) sia egli stesso un fortunato marito ed un padre di famiglia, saprà ben

gioventù, per guerentirsi dai contratempi, che possono loro occorrere, inghiottisce delle droghe, per

---

presto insinuare alla giovane consorte la sobrietà, e specialmente in tempo di gravidanza, degli altri incomodi, e in allattando. Egli palesera gravemente alla futura madre qual nuova convenzione faccia essa colla patria in questa sua nuova situazione; quali sollecitudini debba darsi, se il Cielo la benedice, acciò per sua colpa non venga di bel nuovo iniquamente interrotta l' opera intrapresa di creazione. Si hanno in genere, come dai medici si sa, idee confuse del tempo in cui si anima il feto dopo il concepimento, ed una madre si cruccia solo di ciò, che soffre nell' aborto successo avanti la metà di sua gravidanza. Quindi veggonsi comunemente ne' primi cinque mesi di gravidanza le donne incinte gir franche colle altre al ballo, ai passeggi, ai corsi, nè per riguardo del loro stato ritagliare dall' antico tenore alcun sollazzo. Ben di rado si ha ricorso al parere d' un Medico in certi frangenti, che annunciano il vicino aborto, per cui si potrebbe prevenire l' infortunio, se ne' primi quattro mesi si pregiasse un feto un po' più d' una massa di sangue grumoso, che andasse persa con quello; quantunque per consenso de' Medici moderni, fondato negli esperimenti, cominci ne' primi tempi del concepimento colla circolazione degli umori la vita d' ogni creatura animale. I mutui officj tra consorti nelle malattie d' un di loro, così per riguardo a loro medesimi, come ai frutti che attendere si possono da una copula mal sana; il debito della madre d' allattare per se stessa, ed altri siffatti oggetti si presentano ad un pastor premuroso ancora del ben temporale dello Stato; e la precisa dichiarazione che egli faccia di verità sì naturali, porterà influenza benefica sull' animo arrendevole d' un sesso, che nell' adempimento di questi chiari doveri trova sensibilmente il proprio vantaggio; Simili salutevoli precetti leggonsi pure nell' elegante libretto, che ha per titolo *L' art de faire des garçons, &c., par M. . . . Docteur en Médecine de l' Université de Montpellier*. (*Montpellier* 1770. 12.). *Les jeunes gens bien élevés sont toujours supposés, & sont réellement quelquefois très novices sur l' essence des devoirs conjugaux. Quand ils viennent à se marier, il faut les instruire de ces devoirs, dont ils s' acquittent sovent en véritables écoliers, pour n' avoir reçu que des leçons obscures, & mal digérées. Il peut même arriver qu' ils se blessent. On a vu plus d' une fois une jeune femme timide, étonnée, ne comprenant point ce que lui demande un mari mal-adroit, le soupçonner de vouloir lui faire du mal, ou quelque outrage; irritée de ses tentatives, s' y opposer de toute sa force; loin d' aider à l' exécution de son entreprise, avoir la simplicité de la croire, de la rendre impossible. D' autrefois on voit le possesseur ou l' héritier d' un Empire laisser pendant un tems considérable ses sujets inquiets dans l' attente d' un fils, uniquement faute de bien savoir la maniere de travailler à mériter le précieux titre de pere.*

Pour obvier à ces inconvéniens, je serois d' avis, qu' on fit imprimer un formulaire, à la tête duquel fut une estampe représentant au naturel un jeune homme & une jeune beauté près à travailler à la mul-

fofpendere un benefizio, da cui dipende la fanità: fi rifcalda, fi raffredda, e non fi vede, che troppo fpeffo perfone ragguardevoliffime, divenire le vittime di un momento di piacere, prefo nei tempi proibiti dalle leggi medefime della natura. Altronde, la fola fofpenfione dei riguardi di proprietà voluti dal cafo, può avere delle cattive confeguenze; e l' accoftumarfi a comparire ciò che non fi è in realtà, influifce fulla vita morale.

Egli è cattivo, che i due feffi non fieno penetrati da una legge ftabilita dalla natura, che è il diritto efclufivo, ch' effi hanno reciprocamente l' uno fopra dell' altro. Quefta legge è confermata dall' abborrimento, che vicendevolmente hanno i due feffi, che fi contaminano. E' cattivo ancora, che il bel feffo fagrifichi la propria falute, e per confeguenza le fue

X 2

---

tiplication de leur efpece; avec la defcription des organes de la génération & l' explication des cérémonies qu' on doit obferver pour l' accompliffement de ce joyeux myftère; quelques jours avant celui des nôces, la veille des fiançailles, on en donneroit deux exemplaires à l' amant, le lendemain il en remettroit un autre dans les mains de fa fiancée, qui dans l' occafion ne pourroit plus pretexter fon ignorance, à la quelle fon mari ne pourroit plus que fçavoir bon gré de fes lumieres & de fon adreffe, puis qu' elle ne les auroit acquifes, que pour lui complaire & lui donner plus de fatisfaction.

Ce moyen épargneroit aux beautés raifonnables & intelligentes, le ridicule pénible d' affecter. aux yeux d' un benêt de mari, une vaine furprife, une mal-adreffe étudiée, dont il fe fait bonnement une fête; c' eft par cette peine qu' il les oblige la plûpart du tems de débuter avec lui, elles ont peur, qu' il ne vienne à concevoir une opinion peu avantageufe de la fageffe de fa nouvelle moitié; elles craignent de lui donner lieu de les foupçonner d' avoir, avant la nuit de leur nôces, eû la moindre idée diftincte des merveilleux fecrets, qu' il prétend leur révéler.

D' un autre côté l' Agnès la plus timide, familiarifée avec l' idée des affauts, qu' elle auroit à foutenir; accoutumée à la vue de l' adverfaire, qu' elle auroit à combattre, ne le craindroit plus, quand il viendroit à paroitre, au lieu de fe faire ridiculement traîner fur le champ de bataille, comme une victime tremblante, qu' on mène à l' autel, elle fe préfenteroit de bonne grace au combat, & attendroit de pied ferme fon vainqueur, fûre d' en triompher bientôt à fon tour. Il Tr.

grazie, sforzandosi inutilmente di celare agli occhi degli uomini, quello ch' elleno sanno benissimo, e che non tarderanno a sapere i giovani.

Siccome ho parlato delle principali malattie dependenti od originarie alla cagione, di cui quì si tratta, mi limiterò soltanto a raccomandare al bel sesso in generale, il regolamento prescritto per il caso precedente, rimettendole nel dippiù agli articoli, che risguardano la sua salute in particolare (*c*).

Impotenza, polluzione notturna, priapismo, e sterilità.

(*c*) Molti pensano, dice HUNTER, che la manstrupazione nelle giovani persone sia la cagione dell' impotenza; ma egli sarebbe difficile di determinare in molti casi la varietà di questa opinione, imperocchè esaminando attentamente questo soggetto, pare, che quelta malattia nasca troppo di raro per aver origine da una causa così generale. Secondo il nominato autore, l' impotenza nasce dalle seguenti cagioni; e sono: 1. dall' immaginazione: 2. dal difetto di corrispondenza necessaria fra le azioni dei diversi organi. Altre cagioni, dirò così, improvvise nascono, per le quali l' uomo trovasi inaspettatamente impotente, siccome disse *Alessandro* BENEDETTO (*lib.* 24. *Pract. S. C.* 26.). *Scimus quosdam, cum in venere conjugali essent premptiores, facta inter eos de re tristi mentione, ita ab opere imperfecto solicitos desurgere, ut velut inter mortuum langueret membrum genitale. Quosdam in coitu sordidum auditum verbum de venereo diverticulo deturbat, alios verecundia tenet, nonnullos metus ipse*. Può anche essere causa della impotenza la scarsezza del seme; forse la molta obesità; e dico forse, perchè, oltre la giornale sperienza di moltissimi enormemente grassi, ma procreatori, è singolare ciò che dice TUANO (*lib.* 3. *Hist. ad ann.* 1547. *p. m.* 84, & 85.) di Enrico VIII. Re d' Inghilterra, il quale *multi succi abdomine adeo gravis ac segnis evaserat sanguine in pinguedinem verso, ut vix per ostia ingredi, ac neque scalas posset conscendere, sed in cathedra positus machinis in superiora ædium subveheretur; nihilo tamen involuptates solutior fuerit, sexies nuptias celebrarit, prolem susceperit, &c.*

Questo incomodo, quantunque non pericoloso, sorprende però, e lascia nell' ammalato una insuperabile inquietudine. Sono incurabili quelli, ai quali mancano i testicoli o per vizio naturale, o per distruzione, o per corruzione; ovveramente che hanno il glande imperforato. *Excruciatos longa gonorrhæa, emarcidos venere prematura, ulceribus circa pudenda, recti, fœdis inquinatos, judica impotentes.* WEBER.

SWEDIAOUR curò un ammalato con impotenza, ed assoluta cessazione d' estro venereo, in conseguenza di malattia gallica, lo curò, dissi, con un metodo mercuriale, ed in seguito coi tonici, cioè con due piccoli cucchiaj di liquore anodino minerale dell' HOF-

EMANN, mattina e ſera, oltre una lavanda, due volte al giorno, dello ſcroto, e del cordone ſpermatico con un cucchiajo ordinario dello ſteſſo licore. Nella impotenza non venerea alcuni non cercano che dei mezzi pronti per rimediarvi, ed ardiſcono prendere le cantarelle per ſupplire alle loro forze: ma il ſucceſſo ne gl'inganna, e gli ſtraſcina invece alla tomba nella diſperazione dei dolori, e nell' orrore del pentimento. *Mémoire clinique &c.* Giovano con più ſicurezza l'oppio, la borace, la flagellazione, GELPERT (*de medicin. Plag. diſſ.*). Vedaſi a queſto propoſito il libro VIII. tom. 3. del Sig. NESSI. Nell'atonia del ghiande è commendato un bagno di ſenape, ed una frizione fatta con olio di lavanda; e per rinforzare tutto il ſiſtema nervoſo, la china, le acque marziali. De MEZA; il cavalcare; per cibo i latticini, le uova, i vini di Spagna, e di Ongheria. *Sunt demum, qui blanditiis ab amaſiis notis, improba mammarum tractatione, oſculis ori impreſſis, vel verberibus luſtrato veneris campo, ad dulciſſimam voluptatem ſe componant; ſed hæc libidinoſa potius flagitia ſapiunt, quam genuina medicinæ præcepta*: LIEUTAUD.

La polluzione notturna riconoſce un fervore di temperamento, o una debolezza: alcuni hanno queſto incomodo con erezione, altri ſenza: ſi deggiono dunque trattare diverſamente. I primi reprimeranno gl'incedj amoroſi, moderando l'ardore della immaginazione, coll'allontanare le idee dagli oggetti laſcivi, dalle letture oſcene; uſando in ſomma quanto ſi è conſigliato per il furore uterino; e ricorrendo ai refrigeranti, fra i quali ſi annoverano la canfora, la ninfea, la borſa paſtore, ec.: oltre di che gioverà giacere ſopra un letto duro, col ventre in giù, e con una molle legatura al membro genitale, per cui nella erezione ſi poſſa eſſere ſvegliato. I ſecondi deggiono aſſolutamente eſſere trattati come aventi una perdita di ſeme: alcuni propongono il zucchero di ſaturno, ma è rimedio ſoſpetto; *hoc enim præpoſtero remedio plures enecatos fuiſſe conſtat*: LIEUTAUD.

Il priapiſmo, come il furore uterino ſono le malattie genitali più cattive, e le più crudeli, che mai poſſono incomodare i due ſeſſi. Tolti i riguardi, levata la decenza, lo ſpirito è ſovvertito, e le azioni più temerarie ſono volute dal biſogno. (*Mémoire clinique ſur les maladies vénériennes*): Il priapiſmo è una continua erezione del membro virile, doloroſa, od almeno non piacevole (onde ia diſtinzione dalla ſatiriaſi), ſenza molta gonfiezza, ed accreſcimento della parte. Si chiama dai Latini *tentigo veretri*, *tetanus mentulæ*.

Sunt, quibus haſta riget ſterili tentigine tacta
. . . .
. . . .
. . . . *tunc mentula nolens*
Erigitur, falſoſque dolens mentitur amores
Inde Priapiſmi nomen. = HEBENSTREIT.

Le cagioni del priapiſmo ſono una ecceſſiva doſe di ſeme nei nubili, e nei troppo continenti, ed aſtemj dall'uſo di venere: la manſtrupazione: gl'inſulti epilettici: le malattie della veſcica: gli acri umori, che formano la podagra, l'artritide, ec.: una fervida immaginazione. *Imaginationem ſolum, non erectionem, ſed plenam venerem, etiam in vigilantibus perfeciſſe adſunt teſtimonia.* HALLER *Phyſiol.*

Il priapiſmo richiede la ſteſſa cura della gonorrea gallica: ſe i dolori foſſero violenti, convengono gli anodini, il latte, i bagni

ammollienti, i semicupj. In somma qualunque sia la cagione del priapismo, si cura questa malattia, come si è detto, parlando del furore uterino; ai celibi si suggerisce il matrimonio.

Sterile si chiama quella donna, la quale, giacendo con un uomo robusto, prosperoso, e sano, non concepisce.

Riconosce la sterilità varie cagioni; siccome l'attuale menstruazione, il fluor bianco (*commune multarum flagellum*: HALLER), la cachessia, l'eccessiva pinguedine (*Feminæ præter naturam crassæ, pluries steriles sunt*: HIPPOCRATES), lo scirro dell'utero, ed altri vizj di quest'organo, siccome si legge presso *D.* PAULI: *In duabus infœcundis mulieribus, citra ullum delectationis sensum, juxta propriam ipsarum confessionem congressum patientibus, manus meæ examini commissis, internum uteri orificium coalitum, defectumque rugarum in collo deprehendi*: la lue venerea, lo scorbuto, la cachessia, l'abuso delle bevande spiritose, e degli alimenti troppo sugosi: una viziosa configurazione, ed eccessiva prominenza della clitoride, e delle ninfe, per cui non è eseguibile il coito: la difficile, e stentata menstruazione. Le donne con penosa menstruazione concepiscono difficilmente, e di rado conducono a termine il parto; siccome per lo contrario sono felici nel concepire quelle, nelle quali le regole colano liberamente; quindi è, che FERNELLIO procurò alla Francia un Delfino, consigliando al Re di giacere colla sposa, durante la facile eruzione delle regole. Vedasi a questo proposito la Parte II. art. IV., *Polizia medica* del Sig. FRANK.

La difficoltà della cura nasce dall'imbarazzo di rilevare la cagione della malattia; oltre a ciò varie delle cause mentovate della sterilità sono senza rimedj. Pure per non lasciare senza medico consiglio questa parte troppo interessante la specie umana, diremo che p. e. nell'aridità delle parti genitali converranno i molli, i raddolcenti, i vapori, le iojezioni demulcenti: al contrario nel vizio opposto: se dall'irregolare disordinato metodo delle cose spiritose, l'astinenza ne sarà il precipuo rimedio; finalmente per la eccedente obesità della donna, per la quale non sia praticabile il coito. *Situs pronus a tergo accipiens marem animalium in more prodesse poterit*, *De* MEZA.

Et quibus ipsa modis tractetur blanda voluptas,
Id quoque per magni refert, nam more ferarum
Quadrupedum magis ritu, plerumque putantur
Concipere uxores, quia sic loco sumere possunt
Pectoribus positis sublatis semina lumbis.

Il Tr.

AVVERTENZA.

Quantunque questo trattato pratico abbia la salute del popolo per oggetto particolare; siccome riescirà di benefizio comune, che i malati sappino, com' essere nutriti a proporzione delle loro facoltà, costumi, desiderj; si troveranno dopo gli appresso regolamenti, i diversi cibi, e bevande dicevoli nella medesima malattia, riportati in modo, che 'l ricco, l' uomo agiato, ed il miserabile, possino essere convenientemente soddisfatti, e variarli ancora, nel modo però compatibile alla malattia. Trattando dei regolamenti, si parlerà della distribuzione dei pasti, e di altre direzioni molto essenziali.

DEI REGOLAMENTI.

A.

Regolamento per conservare la salute.

NUlla più contribuisce a conservare una perfetta salute, come un giusto metodo di vivere. Siccom' egli è impossibile di evitare i piccoli disordini, bisogna abituarsi a sopportarli; l' essenziale essendo di non mangiare in un sol pasto tre o quattro vivande, e di avvertire, che, di loro natura, non abbiano niente di contrario; di masticare le cose solide, fino a che siano bene tritate, e macerate colla saliva; di evitare la replezione, principalmente della cena; e di astenersi dopo i pasti, almeno per la prim' ora, dalle contenzioni dello spirito, come dai travaglj del corpo, che, per necessità opprimono lo stomaco, diminuiscono le sue forze, od alterano di molto la digestione. Si deve proporzionare la bevanda alla quantità dei solidi alimenti che si prendono: le persone che digeriscono lentamente, potranno prendere, subito dopo i pasti, una tazza di caffè, e provocare la digestione con una piccola passeggiata; e se

questo non basta, si metteranno in tranquillità, dormendo anche, dopo il pranzo, per un quarto d'ora, e non mai dippiù.

La colazione, che facevano i nostri maggiori, sarà sempre la più conveniente; cioè un pezzo di pane con un bicchiero di vino: una minestra d'orzo, preparata con brodo, o con latte, o una minestra d'erbette, non saranno per altro in generale insalubri; una fetta di pane con burro fresco stesovi sopra, ed una tazza di te con latte, ec.; le minestre, come pure una tazza d'un buon cioccolatte senza vaniglia, converranno assai meglio alle persone magre, o che siano di costituzione asciutta; e per le persone ben pasciute basterà un pajo di bicchieri d'acqua fresca con una crosta di pane, e in tempo di state, qualche frutto solutivo.

Se si vuole assolutamente conformarsi agli usi, un giorno si piglierà una tazza di te o di caffè corretto con un quarto di latte; un altro giorno una tazza di cioccolatte senza vaniglia; e gli altri giorni poi si potrà prendere un poco d'orzo, una minestra d'erbe, o di latte, ed anche latte ed acqua.

Al pranzo si potrà cibarsi di minestre d'erbe, preparate con brodo liscio, fatto con carni di bue, di vitello, e di polli, e che sia mediocremente sostanzioso; di minestre con sugo di gamberi, di riso, di vermicelli, e d'orzo, d'estratto di piselli verdi e di lenticchie; d'uova fresche cotte da bere od affogate; di torte fatte con crema, e di frittate leggiere; di carne magra di bue, di vitello, e di polli, lessata, od arrostita, o altrimenti, ma semplicemente condita; è preferibile l'abituarsi a mangiare l'arrosto freddo. Si farà un uso sobrio di gelatine di carne, di spremiture di carne con latte, zucchero e mandorle, di pasticcerie, di fritture, e si useranno di rado le carni nere, i selvaggiumi, e la carne di porco. Le ostriche fresche, i gamberi di fiumi, la trota, il pesce persico, il luccio, ed altri pesci d'acqua dolce e di mare stimati sani, bolliti, o preparati col vino, o fritti, col levarne la pelle, sono cibi facili a digerirsi.

Quanto ai frutti, la mela popina, la mela appiuola, la mela paradisa, la pera buon-cristiano, la pera bergamotta, la pera roggia di state, la pera carovella, ed altri frutti solutivi, cotti sotto la bragia, o stufati, o in

conferva; anche le fragole col pane, fono cofe falubri.

Quanto agli erbaggi, la lattuga, la cicoria, gli fpinacci, la faffefrica, la fcorzonera, i navoni, le rape, le carote, i cavoli roffi, i broccoli, i cavolifiori, i pifelli verdi, i carciofi, gli fparagi, le fave mezzolane, apprestati con brodo o con burro frefco, fono falutari. Parimente mangiando la carne, fi farà ufo di cetriuoli e di cocomeri nell' aceto, e d' infalate giudicate fane, poichè l' aceto, con cui tali cofe fi appreftano, refifte alla corruzione, alla quale le parti animali inclinano. Le perfone molto efercitate, potranno far un ufo abbondante di patate, di legumi in conferva, e foprattutto dei cavoli appreftati alla tedefca e appellati *faurkraut*.

Alla fine del pranzo s' immollerà un bifcottino in un dito di vino; fi mangeranno frutti crudi di buona qualità, cotognata, gelatina e conferva fatte di frutti ftimati fani, ed un poco di formaggio vecchio. Il pane di tavola farà di frumento o di farricello, e fe fi foffe foggetto alla coftipazione, fi preferirà quello di fegale; ma sì dell' una che dell' altra forta farà ben levato, ben cotto e piuttofto ftantío che frefco. Si avrà cura di aftenerfi dal pan caldo.

Si farà la fua cena cogli alimenti indicati per la fine del pranzo, foprattutto con frutti folutivi e ben maturi, beendovi fopra un bicchier d' acqua. Le perfone, che ordinariamente bevono acqua, fceglieranno quella più leggiera e più infipida, e la beranno pura o panata, e s' effa farà pefante o di cattiva qualità, la faranno bollire e lafceranno deporre le fue impurità; quelle accoftumate al vino, beranno quello, che farà più paffante, e che faciliterà maggiormente la digeftione, e mefcolato anche con un poco d' acqua a proporzione della fua forza.

Del refto fi avrà cura di preferire ciò, che converrà al temperamento, e d' aftenerfi da ciò, che ad effo nuoce. Sarà ben fatto di tenere i fuoi pafti ad un' ora regolata, e di tralafciare di tanto in tanto un pafto per abituarfi a farne fenza, e a fopportare al bifogno il difordinamento nella maniera di vivere. Chi s' accoftuma al calore della ftate, al freddo dell' inverno, fegue il difegno della natura, ec.

B.

Regolamento dei cagionevoli, e dei convalescenti.

Le persone cagionevoli di stomaco debile, come pure i convalescenti, useranno brodi, zuppe, erbaggi, e carni bianche d'animali giovani, ed i più leggieri del regolamento precedente: il pesce per loro sarà cotto nell'acqua; deggiono vivere principalmente di erbaggi, e di frutti i più salubri indicati più sopra: mangiare poco per volta, ma spesso: fare due colazioni colle cose più leggiere del suddetto regolamento; a pranzo accontentarsi di una zuppa, di un po' di carne bianca, e di una sola specie di erbaggi: assaggiare, o far colazione con una tazza di cioccolata di sanità, o con un buon brodo inzuppatovi un po' di pane: la cena deve consistere in una zuppa, in un uovo da sorbire, od in qualche frutto cotto: nella notte un brodo; a misura che 'l loro stato lo permette, accrescere a poco a poco i pasti; osservando questo metodo, si arriva più prontamente, a poter usare del regolamento proposto per conservare la salute, la quale riassicurasi a poco a poco, cenando leggiermente per qualche tempo.

I cagionevoli, ed i convalescenti beano ai pasti, acqua panata, e fra l'un pasto all'altro, acqua raddolcita collo sciloppo di capelvenere: se è praticabile, quelli accostumati al vino, possono mischiare l'acqua con un pò di vino vecchio, in cui bagnare dopo i pasti, un biscotto: gli uni e gli altri aggiungano nella buona stagione, l'uso dell'aria campestre; si esercitino nel modo proporzionato alle proprie forze, e in maniera piacevole, siccome il giuoco del volante, le piccole passeggiate a piedi, od in carrozza, in ottima società; coricarsi di buon'ora, e dormire lungamente, ed anche al dopo pranzo, e così vivere constantemente, fino a che non si abbia ricuperata la salute, per potersi arbitrare all'ordinario metodo di vivere.

C.

Regime anti-acido, e attenuante.

Per la colazione, e per la cena si farà uso di cioccо-

latte con vaniglia, di brodi di carne di bue, o di pecora, e di qualche vecchio pollo: si potrà anche usare sul pane un poco di confettura dell' Indie, di marmellata d'aranci amari e di cedrato, e mangiare una zuppa di vino, o immollare un biscottino, ovvero una crosta di pane in un dito di buon vino forestiero.

Al pranzo si farà uso principalmente di zuppe, d'un brodo sugoso o di gamberi, di carne di bue arrostita all' inglese, di carne di pecora nodrita con erbette aromatiche, di piccoli conigli, di lepri giovani, ec.; ma si preferiranno gli arrosti ai lessi. Si mangeranno uova fresche e apprestate con sugo, pesci freschi stimati sani, sì di mare che d'acqua dolce, e specialmente il loro fegato: i pesci d'acqua dolce si cuoceranno con vino; gli altri saranno ben conditi con aromi. Si mangeranno polli, che abbiano vivuto in libertà, o che siano stati nodriti cogli avanzi di carne d'una buona tavola. Si farà uso delle specie di selvaggiume, il cui principal nutrimento consista in pesci, insetti, erbe e bacche aromatiche; di fagiani, di galline regine, di tordi, d'allodole, e d'altri piccoli uccelli, che fanno la guerra agl' insetti.

Quanto alla verdura, si farà uso delle differenti specie di radici o ravanelli, di sparagi, di appio, di carciofi, di scorzonere, di cavoli rossi, di cipolle, di porri, di crescione di fontana e di giardino; e sarà lodevol cosa l'impiegare, per condir le vivande, la mostarda, l'aglio, la cipollina comunemente appellata scialotta, una specie d'aglio di Spagna chiamato *rocambol*, il cucumino, il coriandolo, il carvi, l'anisi, il timo, la maggiorana, il rosmarino, il zafferano, i fiori e le noci moscade, le scorze d'aranci e di limoni, la cannella, il zenzero. Si beranno vini stomatici, spiritosi, cordiali, un poco di vino o di birra d'assenzio, o birra doppia. Coloro, che useranno questo regime, potranno anche mangiare al pospasto alcun poco delle sopraddette confetture e marmellate, o riserbarle per la cena, e sostituire ad esse un poco di cacio verde del paese degli Svizzeri, ch'è molto aromatico: essi potranno altresì prendere alla fine del pranzo una tazza di caffè.

Quantunque questo regime in generale sia pernicioso, pure un uso moderato di esso conviene assaissimo alle persone d'un temperamento freddo, e generalmente a quelle,

che ſono pallide, pituitoſe, ſenza vivacità, inerti, pigre di corpo e di ſpirito, ſoggette agli acidi nei primi vaſi del corpo, o infetti di ſcorbuto freddo. Eſſe però avranno cura di diminuirne l'uſo a miſura che andranno ſentendoſi meglio, e che ſi troveranno ravvivate.

Eſſe cercheranno nel tempo ſteſſo di reſpirare un'aria aſciutta e campeſtre, e faranno uſo di fregagioni ſu tutta la ſuperficie del corpo, e d'ogni ſorta d'eſercizj: eviteranno attentamente di dormir troppo, egualmente che l'inazione, le triſtezze, le eceſſive fatiche di ſpirito, come pure i piaceri venerei. Per conſolidare la loro guerigione menèranno per qualche tempo una vita dura, ruſtica, e laborioſa.

Gl'indigenti uſeranno, nelle loro vivande, cipolle, agli, cipollette, moſtarda, e ravanelli ſelvatici raſpati: infonderanno bacche di ginepro nella loro birra leggiera; e nell'acqua, che beranno, metteranno in infuſione ravanelli ſelvatici. Preferiranno la carne di pecora a quella di bue o di vitello, ed in oltre faranno uſo ſecondo le loro facoltà di quello, che ſi è quì ſopra raccomandato.

D.

Regime anti-putrido, acetoſo, e rinfreſcante.

Per la colazione ſi piglierà un brodo di vena o d'orzo franto, di riſo, o di piccol orzo ſtacciato, cotti in acqua e conditi con un poco di ſugo di cedro e di zucchero, o ſia un brodo con farina, o con erbette d'ortaglia, fra le quali domini l'acetoſa. Nella ſtate e nell' autunno ſi farà colazione con ciriegie agre e con uve bianche ben mature e dolci, di cui ſi farà uſo anche per la cena; egualmente ſi uſeranno altri frutti ſugoſi, ben maturi, agretti e ſtimati ſani, come i fichi, le fragole, le lamponi volgarmente chiamate framboſe, i ribes, le more, le ſuſine e i prugnuoli di buona ſpecie. Le mele poppine, le mele paradiſe, le mele appiuole; le pere rogge, le pere burrè grige, ec., ſerviranno tutti queſti varj frutti pel poſpaſto e per la cena, e ſi potrà mangiarli crudi, in conſerva, cotti ſotto la bragia, o ſtufati.

Al pranzo ſi mangeranno mineſtre d'erbe, di riſo, d'orzo, di ſemolette, di vermicelli; vitello, e pollami

nodriti con latte, con erbe e con frutti, ovvero con miglio. Si preferiranno le carni cotte a lesso apprestate con acetosa, in mancanza della quale si spremerà sopra di esse un poco di sugo di limone, d' arancio o d'agresto; ovvero si farà uso con tali carni d'insalate d'erbe d'ortaglia, su cui dominerà l'aceto. Rispetto ai pesci, non sarà convenevole di mangiare che quelli d'acqua dolce, di facile digestione, freschi e cotti nell'acqua. Le verdure, di cui si farà uso, saranno il macerone, l'endivia, la lattuga, la porcellana, gli spinacci mischiati con acetosa, le carote, i navoni, le zucche, i melloni, i piselli verdi, le patate, ec. Il pane sarà di segale mischiata con frumento. Nel pranzo si berà vino bianco leggiero, corretto con un poco d'acqua, o d'un sidro leggiero e di buona qualità, o sia d'una birra leggiera, o d'acqua pura insipida; e tra un pasto e l'altro si farà uso di limonata, di giuleppi fatti con gelatina di ribes, dei siroppi di more, di mele granate, d'aceto o d'agresto. La tisana di limone N.° 209. e quella di cremor-tartaro N.° 211., converranno altresì moltissimo per le persone soggette alla costipazione; in mancanza delle dette diverse bevande, alla mattina si farà uso di siero di latte, e nel dopo pranzo d'un sidro leggiero, o di una buon' acqua di sorgente, pura o mischiata con un poco di vin bianco.

Nelle malattie, in cui le sopraddette bevande acidette non convenissero, e per le persone, che non le potessero sopportare, si sostituirà ad esse l'orzata, o un latte di mandorle molto leggiero.

Siccome questo regime conviene alle persone d'un temperamento caldo, secco, biliosa, e i cui liquidi sono alcalescenti, e i solidi troppo tesi, così esse uniranno ad esso regime l'uso d'un'aria umida e fresca; piglieranno di tanto in tanto un bagno tiepido d'acqua dolce; rimedieranno alla costipazione con cristeri d'acqua tiepida, o con tanto cremor-tartaro, quanto può due volte contenere un cucchiajo da caffè, spolverizzato con un ottavo di zucchero, ch' esse piglieranno, coricandosi, in un bicchiero d'acqua: prolungheranno il lor sonno; eviteranno tutto ciò, che potesse riscaldarli, come le passioni, le fatiche del corpo e quelle della mente; si umetteranno molto, e in seguito passeranno da questo regime a quello, che conserva la salute a misura, che il loro stato diverrà migliore.

Gl' indigenti ſi nutriranno degli alimenti di queſto regime, che ſi potranno procurare; accomoderanno le loro vivande con aceto; faranno uſo abbondantemente d' oſſicrato, del latte, da cui ſi ſia eſtratto il burro, come pure della parte ſieroſa del latte, appena coagulato.

E.

Regime aperitivo, da oſſervarſi nelle oſtruzioni in generale.

Nei brodi, che ſerviranno per le zuppe e per le mineſtre, dovranno abbondare di vitello e di polli giovani; e per rendere eſſi brodi aperitivi, vi ſi aggiugneranno erbe d' ortaglia aperitive, come la lattuga, la cicoria, il cerfoglio, l' endivia, l' acetoſa, il creſcione di giardino, ec.

Per la colazione ſi piglierà il brodo N.° 11., o un brodo alterato coi ſopraddetti erbaggi, o ſi mangeranno frutti ſolutivi ben maturi, come ciriegie dolci, peſche, uve bianche, pere burrè grige, pere carovelle, pere ſan germano, pere ruggine; ſi avrà cura di non bere ſopra tai frutti che un bicchiero d' acqua. La cena e il poſpaſto ſaranno della medeſima natura, e ſi aggiugneranno framboſe, fragole, mele paradiſe, ed altre mele polpoſe, dolci e vinoſe, crude, in marmellata e in gelatina.

Le zuppe, e le mineſtre dei pranzi, ſaranno fatte col brodo della colazione, che verrà alterato colle medeſime erbe d' ortaglia, o con radici d' ortaglia aperitive, come quelle dell' appio, le carote, i navoni, ec.

Le carni, di cui ſi farà uſo, ſaranno carni bianche di macelleria e di pollajo, ma di animali giovani; ſi mangeranno leſſate, arroſtite, o cucinate altrimenti, ma ſemplicemente preparate. Le oſtriche freſche, la picciola trota, il peſce perſico ed il luccio d' un' acqua dolce e viva, cotti nell' acqua e fritti, e a cui ſi ſia levata la pelle, faranno parte di queſto regime, come pure le radici, e gli erbaggi ſopraccennati, a cui ſi aggiugneranno le radici di barbabietola, o ſia bietola-rapa, e di prezzemolo, lo aſparago, la cicoria ſelvatica, il macerone, il raperonzolo e la lattuga dei campi.

Il pane, di cui ſi farà uſo, ſarà di frumento o di farricello, ben lievitato e ripoſato, e la bevanda di tavola un vino bianco leggiero, molto paſſante, e miſchiato con

una doppia quantità d'acqua. Le persone, che beranno ordinariamente acqua, sceglieranno la più insipida, la più limpida e la più leggiera, che potranno procurarsi; o in mancanza di essa, la loro bevanda ordinaria sarà acqua di ruggine N.° 39. fatta con acqua che si sia fatta bollire, in caso, che non fosse d'una buona qualità. D'altra parte questo regime si modificherà in maniera, che s'accordi coi rimedj, che si prenderanno.

I poveri useranno i frutti, e gli erbaggi d'ortaglia sopraddetti, per quanto se ne potranno procacciare: nella mattina la loro bevanda sarà il siero, o la tisana aperitiva N.° 206., e nel dopo pranzo l'acqua di ruggine N.° 39.

F.

Regime balsamico, farinoso, dolcificante, e nutritivo.

Per la colazione si piglierà cioccolatte senza vaniglia, un brodo di animelle di vitello, il brodo di gambari balsamico N.° 12., un brodo di pollenta o di grano turco, o una panata, ovvero un brodo di castagne secche, bollite con l'acqua e condite con una crema leggiera, che si raddolcirà con zucchero.

Alla cena si potranno mangiare gelatine, o conserve di frutti dolci e polposi, stimati sani, ed i medesimi frutti cotti in un tegame, o sotto la cenere, ed anche un biscottino, o una torta di mandorle, o qualche pasta sfogliata leggiera, e ben cotta, oppure finalmente una gelatina di vitello, o di polli di carne bianca, a cui si sia aggiunta una porzione di raschiatura di corno di cervo o d'avorio. Si potranno anche ridurre i brodi in istretto col mezzo d'alcune mandorle. Potrà altresì servir di cena una crosta di pane, stendendovi sopra un poco di burro fresco.

Al pranzo si mangeranno minestre di piccol orzo, di riso, di vermicelli, di semolette, d'estratto di piselli verdi, e di faggina, o di grano turco; le carni di macelleria, e i polli giovani di carne bianca si useranno piuttosto alesso, che arrosto e con sobrietà. Quanto alla verdura, si potranno mangiare scorzonere, sassefriche, carote, navoni, piselli verdi, fave giovani di palude, fagiuoli giovani, cavolifiori, broccoli, carciofi, patate, e castagne cotte nell' acqua o sotto la cenere. Soffrendo bene il latte, esso si

potrà usarne in creme diversamente apprestate, e bollito con semolette, con animelle di vitello, con miglio, con fior di farina. Le torte di crema, le frittate leggieri, i podinghi con riso e con orzo saranno altresì convenienti, ed i maroni, le castagne, ed altri alimenti di questa natura, potranno servire per la cena, ma avendo cura di riserbare per la cena ciò, che vi ha di più leggiero, e di men flatuoso dei sopraddetti alimenti.

A tavola si berà acqua panata, un poco di vino amabile, mischiato con acqua; e tra un pasto e l'altro, le tisane di riso, e d'orzo N.° 213. e 215. pure, o imbiancate con latte. In questo regime conviene ancora l'uso moderato dell'orzata, e del latte di mandorle.

Siccome questo regime conviene alle persone di sangue stemperato, o che peccano di un principio acre, e irritante sparso nella massa degli umori, così affine di poterlo prolungare, esse avran cura di non caricarsi lo stomaco; dormiranno anche più lungamente; eviteranno gli esercizj violenti, e viveranno in un'aria temperata, piuttosto alquanto umida che secca, in cui vegeteranno senza cure, e cercando di non agitare il sangue. I poveri non troveranno difficile il nutrirsi secondo questo regime, sostituendo al piccol orzo, l'orzo comune, e all'erbe fine d'ortaglia, le bietole, ec.

G.

Regime di latte misto, ed anche di latte per ogni cibo.

Un regime accomodato al temperamento, e alla malattia, seconda infinitamente i rimedj, e particolarmente quello del latte; col suo soccorso, pochi rimedj, produrranno grandi effetti.

Si usa il latte a guisa di rimedio con altri alimenti, o si prende con ogni sorta di cibo, e allora fa nel tempo stesso le veci di medicamento; ed il regime, in cui l'ammalato vive unicamente di latte, si distingue col nome di dieta bianca.

In amendue i casi impieganſi i latti di donna, d'asina, di cavalla, di pecora, di capra, e di vacca. Quest' ultimo è il latte, di cui comunemente si fa uso per far la dieta bianca.

Alle

Alle cure del latte si dovrà prepararsi coll'astinenza per molti giorni da tutti gli alimenti agretti o pronti ad inagrirsi. Immediatamente prima di cominciare l'uso del latte, si sbarazzeranno le prime vie del corpo col mezzo della polvere di reobarbaro N.° 187. Le persone soggette alle agrezze, per prevenire che il latte non si inagrisca, piglieranno in seguito, mattina e sera per tutto il tempo della cura, dieci grani della polvere assorbente N.° 169., e in caso ch'esse avessero lo stomaco debole, o qualche disposizione alle indigestioni, alla costipazione, o alla replezione delle prime vie, invece delle polveri assorbenti della mattina, prenderanno, secondo il bisogno la mistura di dieci grani di reobarbaro, di quattro grani d'occhi di gambari preparati, e d'un grano di cannella, ridotti in polvere. Se con ciò le prime vie non restassero nette, si piglierà anche coricandosi una presa di quest'ultima polvere, e se ne replicherà l'uso tutte le volte, che durante la cura del latte le prime vie si troveranno impiastricciate, o per via di rutti acidi, o di evacuazioni latticinose, o dei dolori colici, per le quali si conoscerà, che il latte si è quagliato.

In caso che si prenda il latte di donna, perch'esso è molto sottile e spiritoso, verrà preso dalla mammella; al principio si popperà dalla nutrice soltanto mattina e sera; la persona, che popperà, piglierà ciò, che la nutrice le potrà fornire, e negl'intervalli di quattro in quattr'ore prenderà latte di vacca non cotto, tagliato con una parte eguale di acqua bollita e calda. Al pranzo potrà mangiare una minestra di riso, una picciola trota, o un pesce persico d'acqua dolce, cotto nell'acqua e con prezzemolo, ovvero un'ala di pollastro o un uovo cotto da bere; e all'ora della cena le si darà una panata, o una tazza d'un buon cioccolatte senza vainiglia, una crema di riso o di piccol orzo fatta con latte o con acqua, e accomodata con un poco di zucchero. Si sceglierà una nutrice in buona salute, abbondante di latte, allegra, sgombra di cure e di passioni, e il cui latte non sia più nuovo di tre mesi, nè più vecchio di sei mesi. Si dovrà mantenerla cogli alimenti più comuni e più nutritivi del regime balsamico riferito sotto la lettera F., e in guisa ch'ella mangi poca carne, e non s'allontani dalla sua maniera di vita ordinaria. A misura che il malato imparerà a

poppare senz' affaticarsi, diminuirà la quantità del latte tagliato, e popperà dalla nutrice ogni quarto d'ora; berà all' ordinario, egualmente che la sua nutrice, la tisana di riso N.° 215., o una tisana di corno di cervo pura o mischiata con un poco di latte di vacca; e le persone, che avran bisogno di fare uno o due piccoli pasti, si limiteranno ai cibi sopraddetti, e alla fine del pranzo piglieranno un dito di vino di Canaria, o d'un altro vino forestiere perfettamente dolce.

Quanto agli altri latti, si sceglierà un animal sano, giovane e convenevolmente nutrito. Eccettuato il latte di vacca, si avrà cura ch' esso non sia più nuovo d'un mese, nè più vecchio di quattro. Quando non si piglieranno questi latti per unico nutrimento, gli adulti cominceranno colla dose di mezza libbra, che si farà mungere sopra un poco di zucchero in polvere in un vaso di porcellana sciaquato, e posato in acqua calda. Dapprincipio se ne piglierà solamente una volta al giorno, cioè alla mattina in letto; si berà il latte appena spremuto dalla tetta dell' animale; si tranquillizzerà; si cercherà anche di dormire dopo d'averlo preso, ed ogni giorno s'accrescerà la dose del latte d'un quarto in circa, finchè si giunga a prenderne il peso d'una libbra.

Allora si comincerà a prenderne anche una mezza libbra verso le cinque ore della sera, e nel seguito un poco più, se il malato lo sopporti, e se l'animale possa fornirne. Si continueranno queste cure di latte con tal metodo, durante lo spazio di sei settimane, e anche più lungamente, se converrà prolungare la cura. Il malato farà i suoi pasti nella maniera prescritta alle persone, che pigliano il latte di donna, e s'egli non si trovasse bastevolmente alimentato, dopo d'aver cenato verso le sett'ore, piglierà anche una mezza libbra di latte verso le dieci ore della sera, quando però faccia uso del latte di vacca, poichè gli altri latti comunemente non si prendono che alla mattina, di rado alla sera, e non mai più di due volte in ventiquattr' ore. In caso che il latte di capra o di vacca paresse troppo denso o troppo forte, si taglierà secondo l'indicazione con un terzo o con una metà d'un'acqua minerale acconcia a quest'uso, ovvero coll'infusione di margheritine o colla decozione di squina N.° 35., da cui si leverà la regolizia.

Quanto alla dieta bianca, non verrà intrapresa tutt' in un colpo: si comincerà coi preparativi indicati per le cure precedenti, e si useranno le medesime precauzioni. Dopo d'aver seguitato lo stesso metodo per lo spazio di otto giorni, si potrà allora cominciare ad apprestare con latte i farinacei più leggieri del regime F., ed il malato ne farà i suoi due pasti, avvertendo d'astenersi dal vino. Egli berà a digiuno, e coricandosi, il peso d'una libbra di latte mischiato con un terzo d'acqua bollita. Esso latte verrà dalla stessa vacca, che si farà mungere, come disopra si è raccomandato, e se ne piglierà parimente una dose tra quella della mattina ed il pranzo, come pure un'altra dose tra il pranzo e la cena, avvertendo di prendere queste dosi di latte due ore prima e non più tardi di tre ore dopo i pasti, come pure d'usare gli alimenti più sostanziosi a mezzodì o all'ora del giorno, in cui il malato si sentirà men indisposto, e di riserbare i cibi più leggieri per la cena. La bevanda ordinaria sarà di latte mischiato con una doppia porzione d'acqua pura, o con qualche convenevole infusione.

Se il caso lo permette, si limiteranno le cure di latte d'animali, egualmente che la dieta bianca, alle stagioni, in cui essi stanno ai pascoli; se no, si prolungherà la dieta bianca fino alla perfetta guarigione. Si cercherà nel tempo stesso di respirare un'aria campestre e temperata, e si avrà cura di nutrir gli animali, da cui si prenderà il latte, in una maniera conveniente alla malattia e al temperamento del malato. Questi procurerà d' evitare tutto ciò, che potesse agitarlo, affaticargli il corpo e lo spirito, o mettergli la bile in moto, e siccome vi sono stomachi, che non possono sopportare il latte puro, così tali persone lo piglieranno costantemente tagliato, e lo tralasceranno subito che soffriranno rutti acidi, dolori di ventre, nausee, diarrea e flatuosità, non ostante l'uso degli assorbenti e della polvere di reobarbaro disopra raccomandata per prevenire e per dissipare siffatti sintomi.

H.

Regime liquido, umettante, e che conviene in tutte le malattie acute, febbrili o infiammatorie.

I più convenevoli alimenti per questo regime sono un brodo leggierissimo di una fetta di coscia di vitello, o d'un pollastro sgrassato, intorbidato con la crema di riso o d'orzo; le polente d'avena e d'orzo comune, quelle di piccol orzo, di riso, di semola, e le panate chiare fatte coi detti brodi, allorchè la febbre non sarà nè putrida, nè molto acuta. Nei casi contrarj i detti farinacei saranno cotti con l'acqua, o si condiranno quest'ultimi brodi con un poco di zucchero e di sugo di limone. A misura che la febbre andrà cedendo, s'appresteranno i detti alimenti con un brodo leggierissimo di vitello o di pollastro, e quand'essa sarà affatto ceduta, alla fetta di vitello s'aggiugnerà un quarto d'un pollo vecchio e magro; ma si continuerà a infondere nei suddetti brodi la crema dei sopraccennati farinacei, o vi si farà inzuppare una crosta di pane arrostito, e infondere un mazzetto di cerfoglio, di piccola acetosa, di cicorea ec. S'accorderanno ai malati questi ultimi alimenti nelle ore, in cui saranno affatto senza febbre, ma si potrà stuzzicar loro l'appetito anche nel tempo della febbre con alcune grane d'uva, con un quarto d'una pesca immollata nell'acqua bollente, ovvero con un poco di gelatina di ribes, di frambose, di mele poppine, o con un poco di marmellata di ciregie, di susine, di prugnuoli, e con altri frutti stimati salubri e rinfrescanti, in conserva, o piuttosto cotti nel loro sugo sotto la cenere, o in un tegame.

Le bevande, che sono indicate, e che s'accordano con questo regime, sono la limonata calda e leggiera, le tisane sotto i N.[i] 210., 213., e 211., quando il ventre sarà ristretto e stitico: nelle malattie infiammatorie, massimamente di petto, queste bevande si raddolciranno con ossimele semplice, e nelle febbri acute coi siroppi, o colle gelatine di limone, di more, di frambose, d'agresto, di aceto, o di ribes. Sarà anche molto salubre l'acqua dulcificata con zucchero, e leggiermente inacidita con ispirito di vitriuolo o di zolfo; e se tali agretti non convenissero

al malato o alla malattia, si darà siero chiarificato, latte di mandorle, o orzata cotta, molto leggiera, e tisana comune N.° 210. in abbondanza, o acqua panata alle persone, che ricuseranno la tisana.

I malati, per cui questo regime è indicato, prenderanno poco cibo per volta; e siccome le forze dello stomaco sono sempre proporzionate a quelle del corpo, così quanto più vigore avrà il malato, tanto più spesso potrà prendere nel corso della malattia o l'uno o l'altro dei sopraddetti alimenti. Generalmente sarà ben fatto di dare al malato di quattro in quattr'ore, uno dei detti alimenti, ed i più sostanziosi nelle ore, in cui egli avrà maggiore sollievo. Tutti beranno molto, avvertendo di bere spessissimo, non troppo per volta, e sempre tiepido. L'appartamento sarà temperato, le coperte saranno leggiere, le cortine del letto aperte, e si rinnoverà spesso l'aria alla camera. Quelli, che stanno intorno ai malati, si terranno perfettamente tranquilli; parleranno ai febbricitanti meno che si potrà; in caso ch'essi dormano d'un sonno tranquillo, non si dovranno svegliare per far loro prendere i loro rimedj alle ore per ciò stabilite. Si raccomanderà loro la tranquillità dello spirito e del corpo, e mentre che il calore, la febbre e l'alterazione saranno molto considerabili, in ciascuna tazza del loro brodo si metterà una mezza dozzina di grani di nitro depurato.

I poveri useranno per nutrirsi i suddetti brodi farinacei con acqua, e frutti cotti. Inacidiranno le tisane di orzo e di riso N.° 213. e 215. con aceto, e suppliranno al zucchero con un poco di mele. Con questi mezzi, e con quello del siero o del latte batturo, ch'essi beranno, saranno, quanto all'essenziale, così ben curati, come le persone facoltose.

I.

Regime secco.

Gli alimenti per questo regime saranno, fuori delle ore dei pasti, cioccolatte con vainiglia, o aromatizzato, preso con moderazione, un uovo fresco cotto da bere, con fettoline di pane abbrustolato, o gelatina di carne aromatizzata; un pezzetto di pane sericuocolo, una crosta

di pane abbruſtolata e immollata in un dito di buon vino roſſo; biſcotto di mare; una fetta di pane inzuppata nel vin roſſo e condita con zucchero e con cannella; un poco di ſcaccia di mandorle, che ſia leggiera e ſcroſciante; confetture ſecche delle Indie, ſcorza d'aranci, di limone, di bergamotto, di cedrato, di *quinorrhodon*; neſpole, cotogni; le pere buoncriſtiane e le pere rogge in confetture ſecche, e zibbibi, che ſi maſticheranno bene con qualche mandorla. Tra queſti alimenti ſi ſceglieranno quelli, che ſaranno più convenienti per farne la colazione, e la cena.

Al pranzo ſi mangerà una coſtoletta di vitello o di pecora arroſtita alla graticola, carne di manzo arroſtita all'ingleſe, carne di pecora, pollami di carne bianca, da mangiarſi piuttoſto freddi che caldi, ed uccelletti ben arroſtiti. Si potranno mangiare carcioſi, *ſerſifis* e ſcorzonere fritte, prugne ſecche, ed altri frutti ſecchi ſtimati ſani; avvertendo di maſticare i detti alimenti a ſegno, che ſiano dalla ſaliva totalmente diſciolti.

Il pane ſarà di frumento o di farricello, ben cotto e ripoſato, o abbruſtolato finchè ſia divenuto roſſigno e ſecco. Si dovrà eſſer moderatiſſimo intorno alla bevanda, e la più ordinaria ſarà un buon vino roſſo, che ſia un poco aſpro. Non ſi prenderanno mineſtre, nè brodi, nè acque calde, e tutto al più ſi prenderà una tazza di caffè carico alla fine del pranzo.

A lungo andare queſto regime riparerà il rilaſſamento generale dei ſolidi, e la ſoprabbondanza degli umori ſeroſi e pituitoſi: conſoliderà la ſalute degl'idropici dopo l'evacuazione delle acque; e ſiccome per mezzo della quantità di ſaliva neceſſaria per iſtemperare i detti alimenti ſecchi, la maſſa dei liquidi vien a poco a poco rettificata per via della maſticazione, così queſto regime eſattamente oſſervato, unito ad alcune purgazioni idragoghe raccomandate nella cura delle idropiſie, ha alla lunga guarite radicalmente, e più d'una volta affezioni idropiche per infiltrazione. Parimente queſto regime riuſcirà ſpeſſo nelle idropiſie recenti per iſpandimento, quando il ſoggetto ſarà riempiuto d'umori, eſſendo le viſcere in buono ſtato, ſe il malato avrà la pazienza di continuarlo non ſolo fino a tanto che la gonfiezza gli ſia perfettamente ſvanita, ma anche un meſe e ſei ſettimane al di là. Si

cercherà di rimediare alla ſete, gargarizzandoſi ſpeſſo con acqua freſca animata da un pochetto d'aceto, ſucchiando di tanto in tanto una fetta di limone, e tenendo in bocca negl'intervalli una piccola palla d'avorio, che ſi agiterà colla lingua.

Si accelererà il buon eſito di queſto regime col ſoggiornare in un'aria temperata e aſciutta, coll'uſo delle fregagioni di tutto il corpo, e col far tanto eſercizio, quanto ſi potrà ſopportare, ſenza ſpoſſarſi.

Quanto alle perſone non idropiche, alle quali queſto regime conviene, potranno far uſo ai paſti d'un poco di zuppa con brodo liſcio, e quando ſaranno guarite, paſſeranno a poco a poco all'uſo degli alimenti meno acquoſi e rilaſſanti del regime per conſervar la ſalute.

I poveri non avranno altro mezzo che quello di tagliare il loro pane all'uſcir del forno in fette ſottili, le quali ſi riporranno nel forno per renderle ſcroſcianti; eſſi maſticheranno ſpeſſo queſto pan biſcotto con prugne ſecche, ciregie ed altri frutti ben ſecchi. Ai paſti mangeranno un uovo cotto da bere con piccole fette del loro pane, ch'eſſi immolleranno anche in un groſſo vino roſſo; e quando potranno procurarſi una coſtoletta ben arroſtita, o un pezzo d'arroſto, ſe lo mangino pure. In mancanza di vino, ſpegneranno nell'acqua, che beranno in poca quantità, un pezzo d'acciajo arroventato al fuoco, o beranno una leggiera infuſione di trifoglio acquatico, ed uſeranno i mezzi di ſopra indicati per moderar la ſete.

RICETTARIO.

N.° 1.

Bagno aromatico.

PRendete ſerpillo, puleggio, matricaria, aſſenzo, due pugilli per ciaſcheduna: aggiugnetevi, ſe ſi può, tre o quattro manipoli di germoglj di pino: mettete il tutto, groſſamente peſto, in un ſacchetto di tela floſcia, che s' infonde per un quarto d' ora nell' acqua bollente, della quale ſi ſerve per riſcaldare il bagno; e dopo avere eſpreſſo il ſacchetto ſopra un bacino, ſi getta nel tino da bagnarſi.

Queſto bagno ſi prende un po' più caldo, che tiepido: l'ammalato vi deve reſtare nelle prime volte per una mezz' ora; prendere il bagno alla mattina nel ſortire dal letto, e prolungarlo inſenſibilmente ſino a reſtarvi per un' ora, e mezzo; allora ſi bagna anche alla ſera, terminata la digeſtione del pranzo, in modo di non reſtare nel bagno per ogni giorno più di due ore e mezzo: dal bagno ſi paſſa in un letto caldo, reſtandovi a traſpirare un' ora e mezzo e più; e ad effetto d' invitare la traſpirazione, prendere un brodo caldo: queſti bagni ſi continuano ſecondo il biſogno, a ragione di due ore e mezzo per giorno; e ſi finiſcono, abbreviandoli nello ſteſſo modo, che ſi ſono prolungati: i ſacchetti, e l'acqua ſi rinnovano ogni giorno, e gl' ingredienti colti, s' è poſſibile, recentemente: ſe 'l malato foſſe preſo da qualche male locale, ſi doccia queſta parte coll' acqua del bagno: nel bagno ſteſſo, vi ſi applica il ſuddetto ſacchetto; ed al levarſi dal letto, ſi frega con flanella perfumata con bacche di ginepro.

Nei caſi, nei quali convenga rendere queſti bagni ſaponacei, vi ſi ſtempra un quarto di libbra di ſapone; e per renderlo più attivo, vi ſi può aggiugnere ad uſo dei ſoggetti flemmatici, agl' ingredienti del ſacchetto, una manata di ceneri di legno di ginepro, ovveramente di faggio, e tre o quattro manate di un formicajo freſco.

Gli acceſſorj quì ſopra nominati deggiono uſarſi dalle perſone, che prendono i bagni domeſtici, e più rigoroſamente prendendo i bagni attivi.

N.° 2.

Bagno domestico, ammolliente, e detersivo.

Fate bollire una diecina di manipoli di crusca di frumento, o di biada, e due di foglie di salice, di malva, o di altea, e di camomilla coi fiori, in una sufficiente quantità d'acqua per fare un bagno tiepido, da prendersi per più o men tempo secondo il bisogno: si preferisca l'acqua dei fiumi, dei laghi, degli stagni, a quella delle sorgenti. Devesi stare tranquillo, nel sortire dal bagno, per lo spazio di un' ora sopra il letto, evitando di raffreddirsi per tutto il tempo delle bagnature. Se vuolsi rendere questo bagno detersivo, vi si diluisce un' oncia di sapone: il sesso può raddoppiare la dose della camomilla, od avvalorare le specie con una manata di foglie di matricaria; e le persone che si offendono dall' odore dei semplici, imbianchiranno solamente l'acqua di crusca con alcune pinte di latte: per rendere il bagno astersivo, vi si unisce una pinta di schiuma di sapone.

N.° 3.

Bagni d' acque termali.

I buoni effetti, che hanno prodotto in ogni tempo le acque minerali, prescritte a proposito, e prese regolarmente, e colle cautele, che l' Autore della natura accorda alla conservazione delle loro sorgenti, che diminuiscono di rado, quand' anche si prosciughino quelle acque comuni, che le circondano, sono un manifesto indizio, che sono create per il vantaggio dell' uomo, e per lui solo; dappoichè l' istinto degli altri animali non li porta a servirsene. Il numero di queste sorgenti salutari è grandissimo, e sempre se ne vanno scuoprendo.

Medici, e chimici celebri si sono occupati, principalmente verso la metà di questo secolo ad analizzare le principali sorgenti minerali dell' Europa; e dappoi si sono adoperati a comporne delle equivalenti; ma i secreti della natura resteranno sempre oscuri; sarà difficile di fissare il fuggitivo, di procurarsi, senza perdita, nè alterazione,

principj costitutivi delle acque minerali, che non sono volatili, e di conoscere assai esattamente le loro proporzioni; per comporre acque minerali artificiali, che abbiano la medesima efficacia, che le naturali. Ommetto dunque di parlare di questi artifizj; non dirò anche che poche parole sopra le naturali; e soltanto ancora farò cenno di quelle da me praticate; e che personalmente quasi tutte io visitai.

Le sorgenti delle acque termali, o minerali sono o molto calde, temperate, tiepide, o fredde. Le prime sono conosciute sotto nome d'acque termali, o di bagni naturalmente caldi. Le fredde, delle quali l'uso precipuo è per i bagni, sono argillose, sulfuree, o saponose; e quelle che si beono, sono acidette, sulfuree, saline, marziali, o saponacee. La maggior parte di queste acque si trovano impregnate di molti di questi principj, e di altri ancora.

Le acque termali, che sono calde al sortire dal seno della terra, e che io nominerò secondo il grado del loro calore, ed attività, sono le acque di Balaruc, nelle quali abbonda il sal marino; le acque sulfuree di Borscheed, d'Aix-la-Chapelle, de Bath in Inghilterra, di Bada in Svezia, d'Aix in Savoja, di Carlsbaad, di Toepliz, di Barege, di Bagnere, di Bourbonne, de Vichy, di Bade-Bade, e di Bade presso Vienna; le termali di Loesck nel Valais, di Plombiere, e quelle di Pfeffers in Svezia, sono quasi insipide, e riconoscono i loro pregi principali dalla semplice sottigliezza, essendo affatto pochissimi i principj universali, che contengono.

La maggior parte di queste acque si beono, prima, dopo, e qualche volta nel corso dei bagni: molte sono purgative: le une sono visibilmente sulfuree: altre più o meno cariche di fegato di solfo, di sal nitro, di sal marino, e di altri sali neutri od alcalini: i fanghi di Saint-Amand, ed il Schlangenbaad presso Francfort, sono molto doviziose di questi principj.

In tutti questi bagni, si segue l'uso, ed in molti si pecca nel prenderli troppo caldi, e per restarvi lungamente, per abbreviare la cura.

Le acque termali temperate sono quelle d'Aix in Provenza, di Wildhaad nel ducato di Wirtemberg. Le acque celebri, e salutari di Schinznach, e i bagni d'Iverdon nel cantone di Berna, non sono che tiepide.

Le acque minerali fredde, ed argillose abbondano nella Svezia: ristabiliscono validamente la forza dei solidi in generale, e quella dei visceri in particolare; i bagni d'Enggistein, e di Blumenstein ne hanno dato da lungo tempo sicure prove. Le acque sulfuree di Gournigel disostruiscono felicemente il basso ventre; purgano con dolcezza, sgombrano le vie emorroidali, e disvischiano, e corroborano lo stomaco. Queste tre sorgenti si trovano presso Berna.

Le acque saponose di Wissembourg presso Thoune, e quelle di Bons, in vicinanza di Fribourg, sono le acque di questa natura, le più salutari. Le prime che sortano tiepide dalla terra, sono pregne di una terra di purgatori, e di una selenite finissima. Queste due sorgenti diluiscono, e correggono le acrimonie del sangue: le prime le determinano per le vie del ventre, e delle orine; e quelle di Bons, per le orine, e per la traspirazione.

Rispetto ai bagni saponosi, l'acqua del lago di Morat gode di molte proprietà. Questo lago, che ha due leghe di lunghezza sopra una di larghezza, è estremamente profondo, nè riceve alcun torrente. La Broie, che traversa una gran palude, s'impregna d'una sostanza margosa (*a*), depone tutte le crudità nel fondo di questo catino; e siccome i piccoli ruscelli, che contribuiscono a riempirlo, non trasportano che acque agitate, e raffinate nel loro tragitto, e che questo lago abbonda in sorgenti, che traversano una sabbia finissima, le sue acque sono singolarmente molli, e saponose; quindi è, che hanno prodotto sorprendenti effetti nei mali, nei quali convenivano i bagni mollitivi, e saponosi.

Rispetto alle acque acidette, esse abbondano d'aria fissa: sono pregne di diversi minerali uniti a certi sali, od alla selenite. Tutte sono più o meno aperitive, diuretiche, toniche, ec. Le acque di Seltz, nelle quali il gaz è unito ad alcuni sali alcalini, sono abbastanza conosciute, ed assicurato il loro nome. Le acque acidette marziali seguono a poco a poco l'ordine indicato.

(*a*) Marga, o marna si chiama una specie di terra grassa, e calcarea, di cui si serve in vece del letame, per concimare le terre in alcuni paesi. *Il Tr.*

Le acque di S. Maurizio nel paese dei Grigioni, molto abbondanti di gaz, e molto calide, e che fino ad ora non si è preso la pena di procurarsi dei buoni vasi per trasportarle; quelle di Spaa, e di Schwalbach, sono della prima classe, e conosciute. Le acque di Tumbrige in Inghilterra, quelle di Ruppelsau nel principato di Furstemberg, quelle di Deinach nel ducato di Wirtemberg, quelle di Petersthal, e di Bussan, presso Plombiere, sono le diminutive delle precedenti. Le acque di Evian in Chablais, e di Prangin presso Nyon, sono ferrugigne, non gazose, e diuretiche. Le acque di Passy presso Parigi, e quelle della Brevine nel contado di Neuchatel, sono della medesima natura; ma le due ultime sono impregnate d'una sufficiente quantità di sale, per isciogliere il ventre. Le acque di Balaruc, di Vals, de la Mothe, di Seydliz, di Seydschuz, e di Courmageux, sono le acque minerali aperitive, e purgative le più celebri.

Le acque minerali purgative si prendono a tazze, ciascuna volta dai sei ai dodici minuti d'intervallo, fino alla prima evacuazione: in allora se ne mantiene l'effetto a piacere, beendo a più larghe distanze, ciò che è necessario per esserne convenientemente purgato. Sul luogo si beono tali, come sortono dalla terra: se sono trasportate, si versano quelle naturalmente calde, in una tazza calda, affine d'intiepidirle, e sul fine della loro operazione, si prende un brodo: si possono animare le acque debilmente purgative, con una o due dramme di sale della medesima sorgente, o di quello di Glauber, preso nel primo bicchiere.

In generale sarà bene di continuarne l'uso, e di fissarlo alla dose richiesta per iscaricare tre o quattro volte solamente. Si sopporta questo regolamento senza pena, e con successo per più giorni, e se abbisogna, per alcune settimane consecutive, osservando i regolamenti A., e B., e scegliendo altronde gli alimenti i meglio appropriati alla malattia: si tenerà leggermente, e si eserciterà con moderazione.

Rispetto alle acque minerali diuretiche, dopo essersi preparato colla purga, col medicamento, al quale si sarà accostumato, si comincia dal prenderne tre, o quattro tazze ad otto o dieci minuti d'intervallo, l'una dall'altra, e si accresce giornalmente la dose d'una, o due tazze,

fino a che siasi arrivato alla quantità sopportabile comodamente dallo stomaco, ma che però non ecceda le quattro libbre: si resta, secondo il bisogno, una, due, tre o quattro settimane a questo punto; poi si diminuisce gradatamente nel modo che si è accresciuto; e finito, si purga: alla costipazione si provede, prendendo nella prima tazza, un pajo di dramme di sale di Glauber, od il lavativo domestico N.° 108.: si fa colazione, un'ora e mezza dopo il primo bicchiere, con un brodo, con una tazza di cioccolata, o di caffè, se l'ammalato ha visto, che questa bevanda ajuta a fare scorrere le acque. Le persone, che vorranno prendere le acque minerali col latte, le uniranno al latte riscaldato a bagno-maria; stando altronde alle regole date per l'uso delle acque minerali purgative: beranno le acque, passeggiando all'aria aperta, se 'l tempo lo permette: dopo la colazione, e nella sera, faranno lunghe passeggiate a piedi, in carrozza, ed a cavallo, evitando soprattutto di esporsi al cattivo tempo, di stancarsi, e di riscaldarsi.

I poveri sostituiranno ai bagni d'acque termali, i bagni aromatici N.° 1., ed ai bagni delle acque minerali saponose, i bagni d'acqua comune, che sarà stata esposta per alcuni giorni in un tino al sole, affine di renderla molle; e si potrà renderla saponosa, diluendo in ciascun bagno, un quarto di libbra di sapone comune, ed anche più. Sostituiranno alle acque minerali purgative l'acqua di ruggine N.° 39., con disciolto sopra due libbre d'acqua, un'oncia, od un'oncia e mezzo di sale delle Alpi, il quale si trova a' piedi delle ghiacciaje, e monti sempre coperti di neve (*b*). La terra n'è moltissimo carica: è un sale nitroso, e già per sè medesimo il più dolce di tutt' i sali purgativi, e diluito in molta dose d'acqua, purgherà senza irritazione; e siccome questo sale è a vil prezzo, i poveri suppliranno con esso alle acque minerali purgative: ha il pregio di conservarsi lungamente; è singolarmente solubile, e due o tre once d'acqua ne fondono un'oncia.

(*b*) Siccome sono quelli, che si trovano in diversi luoghi del Delfinato di Savoja, e negli Svizzeri. *Il Tr.*

Il povero bisognoso di usare internamente le acque saponose, tranguggerà, nel coricarsi, mezza dozzina delle pillole di sapone bianco, di quattro grani per ciascheduna, e berà fra la mattina molte tazze di siero vaccino, oppure acqua piovana, o della migliore acqua comune, che sarà più a portata, avvertendo di prendere ancora, prima di ciascuna tazza, una delle dette pillole. Rispetto alle acque gazose, e bruschette, il prezzo delle naturali supera i suoi mezzi, o le artifiziose, fatte coll' aria fissa, sono per lui costose ancora. Ma siccome si trovano da per tutto sorgenti di piccole acque ferrugigne, sulfuree, e non gazose, trasportabili nei barili, il povero ne potrà approfittarne, e berne in casa, se non può portarsi in luogo.

N.° 4.

Balsamo che risolve, fonde, e guarisce i ristagni, gli stravasi, e i depositi interni, provenienti da cadute, commozioni, ec.

Prendete due once e mezzo di colofonia: sei dramme d'incenso, e due dramme di mirra: altrettanto d'aloè epatico, e due dramme di mastice eletto: unito tutto insieme, e ridotto in polvere finissima, vi si versa sopra, in una bottiglia di collo largo, ott'once di spirito di vino: esponete la bottiglia ben turata, e scossa soventi, nella canicola, all'ardore del sole, o nei casi urgenti, sulle ceneri per un tempo conveniente, per fare una tintura strettissima: si feltra per pannolino fitto, e conservate in vase ben chiuso.

Se ne prende, una o due, e non più di tre mattine consecutive, un cucchiajo grande, in una mezza tazza di brodo, soprabbevendovi un pajo di sorsi di brodo, e stando per quattro o sei ore digiuno, e l'umore sortirà pel naso, per la bocca, pel secesso, o per le orine, prima del terzo giorno.

In mancanza di questo balsamo, premessi i necessarj salassi, si bee abbondantemente una forte infusione di foglie d'arnica.

N.° 5.

Balsamo del Locatelli, corretto.

Prendete tre once d'olio d'iperico, fatto per infusione: sarcocolla, tre dramme: sangue di drago, e legno di sandalo rosso, sottilmente polverati, ana dramme una: vino di Canaria, once tre: fate bollire il tutto a piccolo fuoco, in un vaso di terra verniciato: rimovete spesso questa mestura con un cucchiajo di legno; e quando il vino sarà quasi svaporato, aggiugnete tre once di trementina fine di Venezia, e due once di cera gialla scelta, e raschiata sottilmente: si continua a rimestolare il tutto; e cotta questa mestura, e ridotta a consistenza di balsamo, si ritira dal fuoco, aggiugnendovi intimamente, e subito, due dramme e mezzo di balsamo peruviano.

In mancanza di questo balsamo, prendete due manipoli di fiori freschi d'iperico, fiori di buglosso, di pervinca, di millefoglio, e di papavero salvatico, ana, pugilli uno: si pesta il tutto con altrettanto di rottame (*a*), e mescolate il tutto a dovere, da prenderne il valore d'una grossa noce moscata, invece del balsamo. I poveri suppliranno col peso di una punta di coltello di trementina impastata col triplo di tuorli d'uovo; mestura da prendersi in una tazza di latte.

N.° 6.

Balsamo vulnerario.

Prendete foglie verdi di piantaggine, di sanicola, di pervinca, di ciascuna pugnelli tre: cime di millefoglio, quattro pugilli: fiori di giglio bianco, d'iperico, e di verbasco, di ciascuna pugnelli due: mischiate il tutto, dopo averlo tagliuzzato: fate infusione al sole, sulla cenere, o nel forno, in un vetro a grossa gola, ben turato, ed il maggior tempo possibile, con due libbre e mezzo

---

(*a*) Zucchero non ancora raffinato. *Il Tr.*

di buon' acquavite. A misura che si vorrà usare di questo balsamo, si passa, quanto è necessario per pannolino, per essere adoperato puro nelle piaghe, non alterate; sbattuto con un terzo o colla metà d'olio d'ulivo, nelle piaghe alterate o secche.

In mancanza di questo balsamo prendete parti eguali di zucchero candi polverato, e di buon olio d'ulivo: si unisce il tutto intimamente, e s'aggiugne siero di latte al peso eguale dell' acquavite. Per servirsene, dopo avere agitata la bottiglia, si fa intiepidire per ciascuna medicazione la quantità necessaria di questo balsamo: vi s'inzuppano piumacciuoli, da apporsi sulla piaga, soprapponendovi l'impiastro diapalma: si rinnova questa medicazione coll' avvertenza indicata, parlando delle piaghe.

N.° 7.

Bolo idragogo.

Prendete polvere di radice d'iride volgare, otto grani: venti grani di polvere di radice di gialappa resinosa: cinque grani di resina di gialappa: quindici grani di cremore di tartaro, e due grani di gengiovo. Tritate, ed unite bene ogni cosa, e fate un bolo con sufficiente quantità di siroppo di spina cervina.

Serve per una dose, soprabbevendo una tazza di brodo chiaro per ciascheduna scarica.

In mancanza di questo bolo, prendete tre once di seconda scorza, e germoglj, e giovani rami di sambuco sugoso: fateli cuocere a fuoco leggiero con una libbra di latte a riduzione di tre quarti: colate il decotto, per prenderne ogni quarto d'ora una tazza, fino a che sia in movimento il corpo, usando allora del restante a più lunghi intervalli, ed a ragione del bisogno.

N.° 8.

Bolo contro la renella.

Prendete dodici grani di sapone di Venezia: otto grani di polvere di conchiglie d'ostriche calcinate, ed ammollite dall' aria umida, e sedici grani di terra fogliata di tar-

tartaro. Mescolate tutto insieme, per formare bolo collo sciloppo d'altea, da prendere mattina e sera, soprabbeendovi una tazza di pareira brava N.° 214.

In mancanza di questo bolo, prendete sapone bianco raspato, dodici grani; e doppia dose di gusci d'uovo calcinati in una cazzeruola di ferro quasi rovente, per farne due boli con mele.

N.° 9.

Brodi anti-scorbutici.

Infondete sulle ceneri calde, per lo spazio di un quarto d'ora, in una libbra di brodo di pollo, o di coscia di vitello, di fumosterno, di beccabunga, e di crescione, di ciascuna un pugnello, e mezzo pugnello di coclearia: colate il brodo, ed aggiugnetevi una dramma di sal glaubero.

Da prendere la mattina a digiuno.

N.° 10.

Brodi amari.

Infondete per mezz'ora sulle ceneri calde in una libbra di brodo fatto con un cuore di castrato, o con un quarto di una vecchia gallina: mezz'oncia di radice di cicoria silvestre, e di radici peste d'angelica, d'imperatoria, di asclepiade, di meo, di ciascuna una dramma: cime di centaurea, e foglie di camedrio, di ciascuna due pugilli: colate il brodo; aggiugnetevi alla colatura una dramma d'arcano duplicato, od anche due dramme; se vi fossero indicazioni per tenere sciolto il ventre: si sostituiranno quegl'ingredienti, che saranno più a portata, a quelli che mancano. Le persone dilicate potranno prendere la metà del brodo a digiuno, e l'altro fra i due pasti: le altre, tutto in una volta a digiuno.

N.° 11.

Brodi aperitivi.

Infondete in una libbra di brodo lungo di coscia di vitello, o di pollo, per mezz'ora, le radici ammaccate, e s'è possibile, fresche, di finocchio, d'asparagi, e di scrofularia minore, ana once mezza: di cerfoglio, e di foglie di fragaria, di dente di leone, e di scolopendria,

ana mezzo pugillo: colate il brodo con espressione, ed aggiugnetevi una dramma di terra fogliata di tartaro.
Si prende come il brodo antecedente.

N.° 12.

Brodo di gambero, raddolcente, e balsamico.

Dopo aver fatto cuocere un momento nell' acqua, otto piccoli gamberi di fontana, si staccano le zampe, le code, e levansi le interiora: si prendono quattro lumache mondate, e dodici cosce di rane: si fanno cuocere a piccolo fuoco, per un'ora, in un brodo di polmone di vitello, a riduzione di una libbra: aggiugnerevi sulla fine, mezzo pugnello di cerfoglio, ed un po' di mace: colate il brodo, e servitevi a poco a poco, e bollente ancora per unirlo colle suddette parti di gamberi pesti in un mortajo: finita l'operazione, colate il brodo con espressione.
Si prende come il precedente.
Si può supplire con brodi di vitello, uniti ad un cucchiajo di gelatina di corno di cervo N.° 87.

N.° 13.

Brodo disostruente.

Prendete radici tagliate di curcuma, di robbia, di celidonia maggiore, e di cicoria silvestre, ana once mezza: erbe fresche di scolopendria, di pimpinella, di epatica nobile, di ciascuna mezzo pugnello; di capperi, un buon pugillo; di zafrano di marte aperitivo, ravvolto in pannolino annodato, un' oncia: s' infonde il tutto sulle ceneri calde, per una notte, in una libbra e mezzo di brodo semplice di pollo, o di coscia di vitello: fatele alla mattina alzare una ventina di bollori: colate, e v' aggiugnete una dramma di sal vegetabile.
Da prendersi come i predetti brodi: il sacchettino di marte potrà servire più volte.

N.° 14.

Brodo rinfrescativo.

Fate una libbra di brodo di pollo magro, impinzato

d'avena bianca, monda, e lavata: ſul fine della cotura, aggiugnetevi della borrana, e buglofſo, di ciaſcuna un pugnello, e mezzo pugnello di acetoſella, ed un nocchio di lattuga: colato il brodo, v'aggiugnete un pugillo di cremore di tartaro.

Da prendere come i predetti brodi, e colle medeſime ſoſtituzioni. Le perſone molto adulte, poſſono levare l'erbe, ed il cremore di tartaro, e prendere il brodo emulſionato, od incorporato in un mortajo con una centina di pinnochj alpini, ovveramente con una ventina di mandorle dolci ſcorzate, ed il doppio di ſemi di zucca, o di mellone.

N.° 15.

Cataplaſmo mollitivo.

Prendete mezz'oncia di farina di linſeme; e mollica di pane, once ſei: fateli bollire col latte, a conſiſtenza di pappa, da diluirſi con un tuorlo d'uovo sbattuto.

Si applica queſto cataplaſmo caldo della groſſezza del dito mignolo: ſi rinnova ogni volta, ch'è divenuto freddo; ed a miſura che la pappa s'inſpeſſiſce, vi s'aggiugne tanto latte, quanto baſta per diluirlo.

Quelli mancanti di queſte ſpecie, ſoſtituiranno il linſeme polverato, cotto nel latte.

N.° 16.

Senapiſmo.

Prendete di lievito di pane, una libbra: erba ruta acciaccata, manipoli due: ſal comune, mezzo manipolo: ſemi di ſenapa ſoppeſti, once una: meſcolate eſattamente con ſufficiente quantità di ottimo aceto, per fare ſenapiſmo.

In mancanza della ſenapa, ſi prende il doppio di rafano ſilveſtre, minutamente raſpato.

N.° 17.

Cataplaſma maturativo.

Aggiugnete al cataplaſmo ammolliente N.° 15., la polpa di quattro cipolle bianche cotte ſotto le ceneri, e tre cucchiaj di mele, da ſervirſi come il cataplaſmo mollitivo.

N.° 18.

Cataplasma maturativo forte.

Aggiugnete al cataplasmo maturativo, un' oncia di gommammoniaco polverata:

N.° 19.

Collirio per le palpebre soggette a gonfiarsi.

Prendete di sal comune, dramme due: vitriuolo bianco, dramme una: peste queste specie, vi si unisce acqua di rose, oppure acqua piovana, once nove: si cuoce per un poco, e sul fine vi s'aggiugne, canfora polverata, mezza dramma: si cola, e si conserva in bottiglia turata, per ammollire colla punta del dito le palpebre, tutte le sere nel mettersi a letto, e più spesso, se abbisogna.

N.° 20.

Collirio risolvente, e raddolcente.

Prendete semi di cotogno, N.° 15.: infondete in una libbra d'acqua comune, o più meglio nell' acqua di rose bollente: si cola, e s'aggiugne; canfora, dieci grani; tuzia preparata, e sottilmente polverata, dramme una: se ne instilla, mattina e sera qualche goccia nell' occhio, applicandovi, oltre a ciò, sull' occhio viziato, molli compresse inzuppate nel collirio tiepido, colla precauzione, che l' occhio non sia strozzato: queste compresse s' inumidiscono di mano in mano, che si seccano, e si raffreddiscono: si leva la tuzia, se l' occhio è vivamente irritato.

In mancanza di questo collirio, s' inumidisce spesso l' occhio, col latte di donna ancor tiepido, od anche coll' acqua tiepida, con infusi i fiori di malva; e da che si è provvisto all' irritazione, si prevale delle compresse inzuppate d'acqua vegeto-minerale di Goulard, applicata tiepida.

N.° 21.

Decotto amaro.

Prendete di radici di calamo aromatico, e di enolacampana, ana once mezza: genziana, dramme una: erba

di cardo benedetto, camedrio, centaurea minore, ana pugilli due: scorza d'aranci, cascarilla, ana dramme mezza: tagliuzzate s'infondono in tre libbre d'acqua comune, sulle ceneri, per due ore: si cola l'infusione, per berne una tazza ogni tre ore.

In mancanza di questo decotto, si bee una tazza di una forte infusione dell'una o dell'altra delle nominate erbe amare, e preferentemente della centaurea minore, o di cardo benedetto.

N.° 22.

Decotto anti setico.

Prendete di chinachina grossamente polverata, once tre: si cuoce in tre libbre d'acqua comune a libbre due: alla colatura s'aggiugne spirito di vitriuolo, dramme una: mescolate: se ne prende ogni due ore una tazza, di tre once circa, e per gargarizzarsi secondo che si è detto.

N.° 23.

Decotto diuretico, quando si tratta di rilasciare le contrazioni delle vie orinarie.

Prendete di radici d'altea, once mezza: gommarabica, dramme due: liquirizia, dramme una: acciaccato, e mescolato il tutto, s'infonde sulle ceneri, con due libbre d'acqua bollente, per lo spazio di due ore, facendole allora alzare una ventina di bollori: dassi della colatura una tazza ad ogni ora.

Il povero vi supplisca colla stretta infusione di linseme.

N.° 24.

Decotto lassativo dei legni.

Prendete due once di raschiatura di legno guajaco: radice di salsaparilla, di cina, ana once mezza: scrofolaria minore, dramme due: tagliuzzate e mescolate, vi s'infondono sei libbre d'acqua comune bollente in vaso di terra, esattamente coperto, sospendendovi in mezzo in un sacchetto, tre once d'antimonio crudo, con un'oncia di mercurio crudo depurato, fino alla intera sua estinzione: l'infusione fervente si conserva per dodici ore sulle ceneri: poi si cuoce la infusione a lento fuoco per due

ore; e vi ſi mette ſul fine della cottura, foglie di ſena mondate, dieci dramme; mecoacana tagliuzzata, un'oncia e mezzo: liquirizia tagliata, mezz' oncia: reſti il tutto per mezz'ora ſulle ceneri calde: divenuto freddo, ſi cola, per prenderne la mattina a digiuno, ed alle dieci ore prima del mezzodì, dapprima una tazza, ed in ſeguito una ſufficiente quantità, per iſcaricare due, tre, o quattro volte in ventiquattr'ore: nell' intervallo fra le due preſe, ed un' ora dopo la ſeconda, ſi prende un brodo chiaro. Il medeſimo ſacchetto ſervirà per rinnovare più volte lo ſteſſo decotto.

In mancanza di queſta decozione, ſi prenderanno i legni freſchi di boſſo, e di ginepro, tagliati in fettuccie, ana, once due, e tre once di radice di bardana tagliuzzata: ſi cuocono queſte ſpezie con ſei libbre d'acqua a riduzione di quattro, aggiugnendovi ſul fine, due once di ſena mondata, ed un'oncia di ſale glaubero: ſi cola il decotto per uſarne come l'antecedente.

N.° 25.

Decotto temperato dei legni.

Prendete un manipolo di paſſule minori: radice di china, e ſalſaparilla, un'oncia per ſorte: tagliuzzate ſi cuocono a lento fuoco in quattro libbre d'acqua comune, a libbre tre: ſi cola.

In mancanza di queſto decotto, ſi prendono due once di radice di bardana: un'oncia di radice di ſaponaria: due dramme di liquirizia: ſi fanno cuocere, nel modo ſopraccitato, dopo averle acciaccate.

Queſto decotto reſo laſſativo con un'oncia e mezzo di ſena, ſi ſoſtituiſce al precedente nelle perſone di temperamento fervido, adulto, o debile; e ſenza ſena, puro, od annacquato, per bevanda ordinaria a coloro, che prenderanno quello N.° 24.

N.° 26.

Decotto dei legni coll' acqua di calce.

Prendete di radice di china, e ſalſaparilla, ana once una e mezzo: legno di ſaſſafraſſo colla ſcorza, dramme due: tagliuzzate s'infondono in due libbre e mezzo d'ac-

qua seconda di calce: stiano infuse fervidamente per una notte; poi si cuocono a lento fuoco a riduzione di due libbre circa: se ne prende una tazza tiepida, fra la colazione ed il pranzo, ed un altro fra i due pasti.

Per i poveri, invece delle nominate specie, si adoprano due once di radice di bardana (*a*).

Z 4

(*a*) Da *Aless* RUSSEL è lodato con esimie lodi il seguente decotto di mezereon, nei nodi venerei, nei dolori osteocopi notturni, nei nodi delle tibie, della faccia, e delle braccia: Recipe di radice fresca di mezereon, once una: acqua fontana, un congio e mezzo: cuocesi a riduzione di uno, a cui vi si aggiugne radice di logorizia tagliuzzata, once una. Si cola: la dose del decotto è di sei once, quattro volte al giorno.

PEIRILHE in Parigi guarisce la lue venerea coll' appresso decotto: Recipe di erba melissa, once quattro: follicoli di sena, once mezza: si pongono a digerire a lento calore in dodici once d' acqua fontana: in dieci, od undici once di colatura vi si sciolgono quattr' once di zucchero bianchissimo, e da una dramma fino ad una e mezzo di alcali volatile concentrato purissimo. Dassi per una dose una quarta parte per volta, ogni mattina a digiuno, e la seconda dose è, due o quattro ore dopo il pranzo, soprabbeendo una infusione di melissa. Prima di usare di questo rimedio, si premette l' ordinaria preparazione lassativa Vedi *Christ. Frieder.* REUSS (*selectus observationum practicarum medicarum*, *&c. Argentorati* 1789. 8.).

SPIELMANN (*Pharmacop. general. Argentorati* 1783. 4.) dice, che il decotto anti-venereo così detto *Ulyssiponense* vale contro la lue venerea, e contro le conseguenze, che tante volte nascono in seguito alla cura mercuriale: Recipe dei legni sandalo bianco, e rosso, ana once tre; dei legni rodio, guajaco, sassafrasso, ana once una; radice di salsaparilla, once tre; antimonio, once due; scorza di mezereon, once mezza: tagliuzzati e contusi s' infondono per 2 . ore in cento venti once d' acqua fontana bollente, a riduzione della metà · sul fine si aggiunga mezz' oncia di radice di logorizia; si coli: dassene once otto al giorno per quaranta dì.

Lo stesso SPIELMANN (l. c.) dà la ricetta del decotto anti-venereo lassativo di Parigi, da frapporsi all' uso del mercurio, accrescendo per le persone robuste la dose delle specie purganti: Recipe di raschiatura di legno guajaco, di radici di salsaparilla, e cina, ana dramme due; antimonio, once una: tagliuzzate e contuse si cuocono in trentadue once d' acqua fontana a riduzione di ventiquattro: allora si aggiungano, di radice di polipodio, mezz' oncia, di rabarbaro scelto, dramme una, di liquirizia, di foglie di sena mondate di legno sassafrasso, ana dramme una: sale di tartaro, grani quattro: semi di coriandolo, dramme mezza: tagliuzzati, ed ammaccati s' infondono per una notte; alla mattina si faccia alzare un bollore. poi si coli.

Il decotto, ossia le *acque* misteriose di POLLINI seguitano ad operare prodigj: In Milano io vidi guarigioni sorprendenti nelle lei

N.° 27.

Decotto di dulcamara.

Prendete di cime fiorite di dulcamara; once una e mezzo: radice di liquirizia; dramme una e mezzo: tagliuzzate si cuocono in due libbre e mezzo d'acqua comune, a libbre due.

Se ne prende una libbra al giorno, tiepida; una metà a digiuno, e l'altra alla sera.

---

confermate. procurando una presta salute, senza soggiacere a gravosi incomodi per effetto del rimedio. Con permesso speciale dell' umanissimo R. D dello spedal maggiore di Milano *Dr* BATTISTI provai in certa *Rosa* PALLEARI il decotto, che dal SALVADORI (*del morbo tisico libri tre. Trento* 1787. 4.) viene creduto essere quello del POLLINI. Il fatto sta, che questo decotto, fabbricato dal mastro speziale BIANCHI nella spezieria del nostro spedale, non corrispose a quello POLLINI, nè nel colore, nè nel sapore; meno poi nell' effetto, perchè. oltre a produrre torminose sanguinolente dejezioni, e vomito, l'ammalata restò coi primi dolori ostecopi, che vivamente la tormentavano. Il decotto SALVADORI si compone, come segue: Recipe di salsaparillia incisa, once otto: erba fumaria, once una: foglie di sena, once una e mezza: fiori di ciano, once una: radici d'aristologia rot: peste all'ingrosso, once due: radici di carriofo incise, once una: mercurio dolce, once mezza: allume calcinato, once mezza: si mettano tutti li soprascritti capi in un gran vaso, o pignatta vetriata con 24. libbre d'acqua. e si facciano bollire a vaso aperto per tre ore. ovvero finchè restino dieci libbre circa di decotto; poi si coli per un panno grosso doppio, spremendo bene, e la colatura si salvi in bocce di vetro in luogo fresco da prendersi tiepida una libbra alla mattina, ed una libbra alla sera (più o meno secondo l'età ed il temperamento) per cinque giorni, sempre agitando il fiasco prima di versarlo: finita la prima dose, se ne prepara un'altra per serbarla, e prenderla come la prima, e così deve farsi cinque, sei, o sette volte, secondo la qualità del male. e dell'ammalato. in guisa che la purga duri quattro, cinque, ovvero sei settimane: l'ammalato dopo presa la decozione della mattina starà in letto almeno un'ora; per tutto il tempo che durerà, mangerà cibi gentili, e da convalescente, non facendosi grande scrupolo sulla scelta, o sulle specie de' medesimi, purchè in genere sieno delicati, e teneri. Potrà uscir di casa in tempo caldo, e star ritirato in tempo freddo.

Per avere compendiose notizie dei varj metodi di curare la lue, colle rispettive pratiche cautele. leggasi il tomo VI e VII. delle *opere di Ambrogio* BERTRANDI, *pubblicate e accresciute di note, e di supplementi dai chirurghi Gio. Ant.* PENCHIENATI. *e Gio.* BRUGNONE, *professori nella R. U., e membri della R. A. delle Sc. di Tor. Torino* 1789. 8. *Il Tr.*

N.° 28.

Decotto febbrifugo.

Prendete di fcorza peruviana finamente polverata; once tre: terra fogliata di tartaro; once mezza: mefcola, e cuoci in vafo di terra chiufo, in tre libbre d'acqua a riduzione d'una libbra e mezzo: fi cola; e ful fondiglio vi fi verfa fopra, mezza libbra di buon vino bianco: ftiano infufe a freddo per un pajo d'ore: colafi il vino, e fi aggiugne al decotto fatto coll'acqua.

Si prende fra gli acceffi, ogni due ore, tre once circa. Se il febbricofo foffe rifcaldato, o di coftituzione fecca, e calorofa, fi preferifca, per arreftare la febbre, il decotto anti-fetico N.° 22.

I fuoi fuccedanei faranno i medefimi riferiti fotto la decozione anti-fetica N.° 22.

N.° 29.

Decotto febbrifugo-laffativo.

Prendete di fcorza peruviana polverata; once una: cuocefi a piccolo fuoco in tre libbre d'acqua comune ad una libbra e mezza: poi vi fi aggiugne, due dramme di rabarbaro; un'oncia di fal policrefte, che fi mettono in infufione fulle ceneri calde per due ore: fi cola, e nei giorni intermedj fe ne prende un terzo circa, od una fufficiente dofe, per ifcaricare due o tre volte fra ciafcun acceffo, da continuarfi, fino a che le prime ftrade fieno interamente ripurgate.

N.° 30.

Decotto laffativo-aperitivo.

Prendete di radice di cicoria, di lapazio acuto, di calamo aromatico, di pimpinella; erbe camepiteos, quercinola, ana pugilli uno: rabarbaro fcelto; dramme una: foglie di fena mondate; dramme tre: tartaro folubile, dramme una e mezzo: tagliuzzate, ed unite fi mettono ad infondere in cinque once d'acqua bollente, fulle ceneri calde, per mezz'ora, in vafo di terra verniciato: fatele alzare un pajo di bollori, e colate: da prenderfi in una volta a digiuno col regolamento ufitato, quando fi purga.

In mancanza di queſto decotto, ſi prenderanno ſei dramme di tartaro vitriolato, in una tazza d'acqua infuſa ſopra un pajo di pizzichi di centaurea minore.

N.° 31.

Decotto laſſativo.

Prendete di radici d'enola campana, e di calamo aromatico, ana dramme una: centaurea minore, aſſenzo, ana pugilli mezzo: rabarbaro ſcelto, dramme una: tartaro vitriolato; dramme ſei; s'infonde il tutto, ſul fuoco, in una tazza d'acqua bollente per una notte, ed all'indomani ſi cola il licore, da prenderſi in una volta a digiuno, col regolamento ordinario, quando ſi purga.

Il povero vi ſupplirà con un'oncia e mezzo di ſale Alpino, diſciolto in una tazza d'infuſione d'aſſenzo minore.

N.° 32.

Decotto di lichene islandico.

Prendete di lichene islandico, once una: ſi cuoce in una libbra e mezza d'acqua comune, ad una libbra: ſi cola con leggiere eſpreſſione: da prenderſi a digiuno, due ore avanti i due paſti, e verſo l'ora del ſonno, ciaſcuna volta una tazza unita ad un quarto di latte, riſcaldato a bagno-maria.

In mancanza di queſto decotto, prendete di edera terreſtre due pugilli; e freſca ſe è poſſibile: fatele cuocere in due libbre d'acqua a riduzione d'una libbra e mezzo. Aggiugnetevi, ſul fine, tre cucchiaj di mele ſtiumato, e colaſi in ſeguito il decotto, da prenderſi come l'altro.

N.° 33.

Decotto pettorale.

Prendete due fichi polpoſi, tagliati: dieci giuggiole: una dramma di liquirizia: ſi cuoca il tutto in una libbra e mezza d'acqua: poi al decotto bollente ſi aggiugne, fiori di bugloſſo, di malva, di toſſilaggine, di bellide minore, di papavero roſſo, ana pugilli due: ſi cola il decotto da prenderne un pajo di tazze a digiuno, verſo le quattro innanzi mezzodì, e nel coricarſi, raddolcito collo ſciloppo di capelvenere, o di mele bianco.

I poveri sostituiranno ai fichi, ed alle giuggiole, due dramme di radici d'altea, e del mele, per raddolcire il decotto.

N.° 34.

Decotto di simaruba.

Prendete due dramme di scorza di simaruba: si cuoce in due libbre d'acqua comune a riduzione di once otto: dassi la colatura tiepida, sola, o col siroppo di papavero rosso, in tre volte, con tre ore d'intervallo: e se questa dose eccitasse nausee, o tormini, uno o due cucchiaj per volta ogni due, o tre ore, fino a perfetta guarigione.

In mancanza della simaruba si fa il decotto con mezz' oncia della seconda scorza di giovane quercia, nella medesima quantità, e preso nello stesso modo.

N.° 35.

Decotto di cina.

Prendete un'oncia e mezzo di radice di china resinosa, minutamente tagliuzzata, ed una dramma di liquirizia: fatele bollire a piccolo fuoco con quattro libbre d'acqua a riduzione di tre.

Si sostituisca alla cina il doppio di radice di bardana, od un'oncia e mezzo di quella di saponaria.

N.° 36.

Decotto vermifugo-lassativo.

Prendete due dramme di muschio di Corsica: una dramma e mezzo di tartaro vitriolato: si faccia infusione per una notte sulle ceneri, con quattr'once d'acqua bollente: allora aggiugnesi due dramme di sena mondata: fatele alzare una dozzina di bollori: colate, ed unitevi un'oncia di siroppo di fiori di persico: vale per una dose, a digiuno, per alcuni giorni di seguito, col metodo usitato per un lassativo, avvertendo di dare alla sera un lavativo di parti eguali d'acqua e latte, coll'aggiunta di due cucchiaj d'olio ricino.

I poveri faranno bollire per alcuni minuti, tre o quattro spicchi d'aglio in una tazza di latte, per prendere la colatura a digiuno, e nell'andare a letto: nel quar-

to giorno si purgano colla polvere purgativa N.° 186., o colle pillole N.° 155.

N.° 37.

Acqua antacida ed aperitiva.

Prendete una dramma di sale di Tachenio da sciogliersi in due libbre d'acqua piovana, o di acqua comune ottimissima; da prendersi a tazze, la mattina a digiuno un po' tiepida; ed un'ora dopo aver terminata la dose prescritta, bere un brodo.

Si sostituisca in mancanza di questo sale, una dramma e mezza di sal di tartaro.

N.° 38.

Acqua di calce.

Prendete mezza libbra di calce viva: versatevi sopra otto libbre d'acqua: finita la fermentazione, si lascia deporre, e si decanta, e si feltra l'acqua chiara, da conservarsi in bottiglie chiuse. Se si vuole un'acqua di calce men forte, si lascia fermentare la mestura per un'ora, senza muoverla; si decanta, e si getta quest'acqua: vi si aggiugne nuov'acqua: allora si rimestola più volte la calce; e cessata nuovamente la fermentazione, si lascia posare; poi si feltra, e si chiude in bottiglie.

N.° 39.

Acqua di ruggine.

Versate due libbre d'acqua comune sopra una centina di piccoli chiodi, di testa larga, rugginosi: si rimuovono i chiodi nell'acqua per far passare la ruggine nell'acqua, da decantarsi per bevanda ordinaria: si replica l'operazione cogli stessi chiodi.

N.° 40.

Acqua mercuriale.

Fate sciogliere in sei once d'acqua stillata di fiori di sambuco, due dramme di sublimato corrosivo, tritato con un grano di sale ammoniaco: per le ulcere callose si avvalora quest'acqua, con un grano di sollimato, e mezzo grano di sal ammoniaco.

N.° 41.

Acqua stitica.

Prendete mezza libbra d'allume di rocca in polvere: versatevi sopra due terzi una libbra d'acqua bollente: si rimuove la mestura sulle ceneri calde, sino a dissoluzione dell'allume: aggiugnete allora il restante dell'allume, per farlo sciogliere nello stesso modo: versate in seguito il licore chiaro per decantazione in una bottiglia, da conservarsi per gl'indicati bisogni.

N.° 42.

Acqua verde dell'Hartmanno.

Prendete una dramma di mele rosato: una mezza dramma per sorte di solfo vivo, e d'allume di rocca: albo greco; foglie di sabina, fiori di sambuco; ana grani venti: erbe di ramerino, piantaggine, ruta, salvia, pulegio, iperico, ana manipoli uno e mezzo: Mescolate si cuocono a piccolo fuoco in acqua comune, e vino bianco generoso, ana libbre una, a consumazione del licore, che sopravanzi le specie ad un traverso di dito circa: aggiugnetevi allora, rimestolando bene la massa, mezza dramma di verde-rame: il tutto raffreddito, si cola la decozione.

In supplemento di quest'acqua, si toccano le ulcere leggermente, con prudenza, con un pezzo di vitriuolo bleu.

N.° 43.

Acqua per conservar la vista.

Prendete semi di finocchio seccati all'ombra; once una: foglie verdi di ruta; once mezzo; versatevi sopra ott'once d'acqua spiritosa di cerase, oppure spirito di vino, ed altrettanto d'acqua piovana chiara, e limpida: si lascia il tutto in infusione, per quindici giorni, al sole, in una bottiglia ben chiusa, ed agitata spesso: si passa il licore per carta sugante, e si conserva ben chiusa, per inumidire, mattina e sera, le palpebre in tutta la loro superficie, e tenerle chiuse, sino a che sieno asciutte.

N.° 44.

Eclemma raddolcente.

Prendete olio di mandorle dolci, oppure olio ſcelto d'ulivo; once una; mele di Narbona, o ſciloppo di capelvenere, once una e mezzo: zucchero candi polverato; dramme due: il tutto meſcolato, ſi agita ogni volta che ſi adopera: ſe ne trangugia di tempo in tempo un cucchiajo da caffè:

In ſua vece ſi prende una quarta di butirro freſco, e due quarti di mele, uniti, come ſi è detto ſopra.

N.° 45.

Lattuario anti flogiſtico.

Prendete di cremore di tartaro; un'oncia: nitro depurato; mezz'oncia: zucchero bianco; dieci dramme: meſcolate il tutto, e riducete in polvere impalpabile, da ridurſi in elettuario non denſo con ſufficiente quantità di ſiroppo di viole, inacidito con mezza dramma di ſpirito di ſolfo. Se ne prende fra la mattina, ogni due ore, un buon cucchiajo da caffè pieno, od una ſufficiente quantità per iſcaricare due o tre volte in ventiquattr'ore.

In ſua mancanza, ſi prendono parti eguali di cremore di tartaro, e di zucchero, polverati, da prenderſi nell' acqua tiepida, come ſopra.

N.° 46.

Elettuario anti-ſcorbutico.

Prendete foglie verdi di creſcione, e di fumoſterno, di ciaſcuno tre pugnelli: foglie di coclearia, un manipolo ſi piſtano inſieme con doppia doſe del loro peſo di zucchero: poi ci ſi aggiugne zenzero confetto delle Indie; once due: ſciloppo di orzo d'aranci, quanto baſta per fare lattuaro, di cui ſe ne prende mattina e ſera, e mezz'ora avanti i di due paſti, il valore d'una noce moſcata.

Si può prendere per economia una parte di foglie di trifoglio, e tre parti di coclearia, peſte ed unita col triplo del loro peſo di rottame, da prenderſi come ſopra.

N.° 47.

Elettuario aperitivo-marziale.

Prendete un'oncia di conferva d'affenzo: zaffrano di marte aperitivo: millepiedi recentemente preparati, e polverati: liquore della terra fogliata di tartaro, di ciafcuna due dramme: radice d'aro polverata, dramme una: facciafi con fufficiente quantità di fciloppo delle cinque radici aperitivo: elettuario da prenderfi la mattina a digiuno, e quattr'ore dopo mezzodì, al valore d'una mezza noce mofcata.

Si foftituifce, alle ore indicate, quattro grani di limatura N.° 113., in un po' di mele, foprabbevendo una tazza d'acqua rugginofa N.° 39.

N.° 48.

Elettuario contro la diarrea.

Prendete once due di conferva antica di rofe: della confezione giacintina, e di diafcordeo, due dramme per ciafcheduna; rabarbaro rotto, una dramma: radice polverata d'ipecacuana, grani venti. Mefcolate intimamente; e facciafi elettuario fecondo l'arte con fufficiente quantità di fciloppo di cotogno: fe ne prende, come una piccola noce mofcata, la mattina a digiuno, e dieci ore avanti mezzodì, alle quattro dopo mezzodì, e la fera nel coricarfi, foprabbevendo ad ogni volta una tazza della tifana bianca N.° 208.

Si foftituifce lo fteffo pefo di diafcordeo, oppure triaca, alle fteffe ore; e doppia dofe nel coricarfi.

N.° 49.

Elettuario anti-diffenterico.

Prendete di radice polverata di tormentilla, e rabarbaro tofto; ana dramme una: gomma arabica; dramme due: bolo armeno preparato: terra cacciù preparata: coralli roffi preparati; ana dramme una: diafcordeo; once mezza: conferva di rofe roffe; once tre: mefcola, e fi faccia con fufficiente quantità di fciloppo di mirto, elettuario: fe ne prende ogni tre ore, il valore d'una noce mofcata, foprabbeendovi una piccola tazza di tifana bianca N.° 208.

Per economia si prende alle stesse ore indicate, in un cucchiajo di vin rosso, come la punta di un coltello della polvere di ghianda di quercia, seccata al fuoco; ed in mancanza del vino, si prende in una tazza di caffè lungo.

N.° 50.

Elettuario febbrifugo.

Prendete rob di ginepro; once mezza: scorza peruviana sottilmente polverata, once due: sale ammoniaco, triaca vecchia, ana dramme due: con sufficiente quantità di sciloppo d'assenzo, si componga elettuario, di cui se ne userà in maniera di consumarne la metà in sei od otto prese, nell'intervallo di un accesso all'altro. Questo rimedio vuol essere continuato sino a perfetto scadimento della febbre; ed affine di prevenire la ricascata, lo si replica, per prenderne dopo la guarigione, per i primi otto giorni, mattina e sera, una dramma. Se la febbre è stata terzana, si prende di bel nuovo, ancora più volte, nei sette, e negli otto giorni in seguito ai primi otto giorni; e se la febbre fosse stata quartana, si comincia ad usarne soltanto il terzo giorno dopo la guarigione, per continuare a prenderne per tre giorni, e replicarlo più volte ogni tredicesimo giorno. Le persone di costituzione secca, o calorosa, potranno bere, dopo ciascuna presa, una tazza di limonea leggiera, tiepiduccia: quelle al contrario di temperamento flemmatico, beranno in seguito una tazza d'infusione di centaurea minore; e più gl'intervalli di un accesso all'altro saranno corti, più la presa dell'elettuario sarà forte, e vicina.

Si può sostituire all'elettuario, il decotto febbrifugo N.° 28., o l'anti-setico N.° 22., per i febbricosi di complessione viva, ed in cui il calore dell'accesso sarà lungo e forte.

I poveri vi suppliranno con tre once della seconda scorza di quercia di mezza età, cotte in tre libbre di vin rosso, a riduzione di due libbre: si prende della colatura, un cucchiajo ogni ora, negl'intervalli degli accessi.

La polvere di fiori di camomilla, presa ogni due ore in un po' di vino, e soltanto in sufficiente quantità per riempirne un ditale, ha servito più di una volta a fermare gli accessi della febbre intermittente. L'uso di una

pil-

pil'o'a al peso di quattro grani, fatta colla tela di ragno, da prendere come i fiori di camomilla, e la pelle fresca, che investe il guscio dell'uovo, applicato intorno al dito mignolo dei bambini, hanno prodotto alcune volte gli stessi buoni effetti.

N.° 51.

Lattuaro lenitivo.

Prendete della polpa delle passule minori: di tamarindi, e di cassia: ana once due: rabarbaro polverato, una dramma e mezza, tritato con parte eguale di cremore di tartaro, o di nitro depurato, se il rabarbaro riscalda: siroppo di viole quanto basta per formare elettuario; da prenderne, mattina e sera, dapprincipio il valore d' una castagna, e dappoi una quantità sufficiente per iscaricare due o tre volte in ventiquattr' ore: una buon' ora dopo la presa della mattina si prenderà un pajo di tazze di te debole senza latte, od un brodo sciocco.

I poveri faranno cuocere due once di radice di pazienza, o due dozzine di prugne secche, in un boccale di acqua, a riduzione della metà: la colatura prendasi in una volta a digiuno, da replicarsi, e rinforzarsi secondo il bisogno.

N.° 52.

Elettuario marziale.

Prendete due once di rob di ginepro: estratto di genziana, e pimpinella; ana dramme una e mezzo: limatura calcinata N.° 113., due dramme e mezzo: polvere di scorza di cascarilla, dramme due: siloppo di scorza di aranci quanto basta per fare elettuario, da prenderne il valore d'una noce moscata, mezz'ora avanti i due pasti.

In sua mancanza, si prende immediatamente prima dei due pasti, nel primo cucchiajo di zuppa, sei grani di polvere fina di limatura non rugginosa, e mischiata con altrettanta polvere di foglie di cardo benedetto.

N.° 53.

Elettuario depurativo del sangue.

Prendete di mercurio vivo purissimo, ed antimonio crudo d'Ongheria: ana once mezza: gomma guajaco; on-

ce una: colla triturazioue si riduce la massa in etiope, da convertirsi in lattuaro con sufficiente quantità di rob sambucino, unitamente ad un terzo di acqua stillata di sambuco; da prendere a digiuno, ed alla sera, al valore di una dramma, un' ora dopo avere leggiermente cenato.

Il povero può sostituire alle ore dell' elettuario, mezza dramma di polvere di millepiedi, affogati nel vin bianco, seccati all' ombra, e polverizzati, da prendere in una tazza di brodo.

N.° 54.

Elettuario corroborante, e stomachico.

Prendete conserva di menta, e di assenzo: ana once tre: gengiovo confetto dell' Indie, once una: confezione alkermes; scorza peruviana polverata, e cascarilla: ana once mezza: mescolate con sufficiente quantità di scorza d' aranci per fare lattuaro, da prendere la mattina a digiuno, dieci ore prima di mezzodì, alle quattro dopo mezzodì, e la sera nel mettersi a letto, il valore d' una noce moscata.

In sua vece si prende, alle suddette ore, un bicchiero di vino d' assenzo; e se questo manca, s' infondono quattro pugnelli di menta, e due d' assenzo minore, in quattro libbre di vino, o di birra, per usarne come il vino d' assenzo: in mancanza di questa infusione, si prende alle stesse ore, ciascuna volta, il valore d' una grossa noce moscata di conserva di ginepro.

N.° 55.

Elettuario viscerale.

Prendete dell' elettuario anti scorbutico N.° 46., once quattro: polveri di radice di genziana rossa, aristolochia rotonda; foglie di camedrios, camepiteos, e cardo benedetto: ana dramme una: mescolate con sufficiente quantità di licore di terra fogliata di tartaro per formare lattuaro: da prenderne il valore d' una noce moscata, immediatamente avanti i due pasti.

Si sostituisca, alle stesse ore, il peso d' una punta di coltello della polvere di foglie di cardo benedetto, ridotta in bolo col rob di ginepro.

N.° 56.

Elisire attenuante.

Prendete dell' elisire proprietatis del Paracelso, e spirito volatile oleoso del Silvio: ana once mezza: prendetene venti gocce alla mattina a digiuno, e quattr' ore dopo mezzodì in una tazza d' infusione di centaurea minore.

In mancanza di questo, si prendono colla stessa distribuzione, quattro grani di sale ammoniaco, in un brodo, o nell' acqua.

N.° 57.

Elisire anti-bilioso.

Prendete di mirra, ed aloè, polverati: ana once mezza: s' impasta con un' oncia di fiele di bue: si secca la pasta al sole; si polverizza, e vi si versa sopra una libbra di buona acquavita: si espone il vase al sole, o sulle ceneri, per quattro giorni, agitandolo di tempo in tempo: si feltra l' elisire in dose di venticinque a trenta gocce, mezz' ora avanti i due pasti, in una tazza d' infusione di trifoglio palustre.

Si sostituiscono, alle stesse ore, nello stesso veicolo, le pillole del peso di tre grani, fatte col fiele di bue inspessato sulle ceneri, a consistenza pillolare.

N.° 58.

Elisire viscerale.

Prendete dell' estratto amaro N.° 77., once mezza: mirra, e scorza di cascarilla polverata: ana dramme una: ambra gialla, dramme mezza: scorza d' aranci amari freschi, once mezza; sal di tartaro, dramme due: acciaccate, vi si aggiugne vino malvatico, o di Spagna bianco, dolce, libbre una: bolla per un quarto d' ora in vaso ben chiuso a bagno-maria: feltrate il licore: in dose di venticinque a trenta gocce in un dito di vino, dopo i pasti.

Il povero vi supplisca con un denaro di foglie polverate di cardo benedetto, fatto boccone col rob di ginepro.

N.° 59.

Elisire di vitriuolo composto.

Prendete dell' elisire di vitriuolo del Mysincht, e di quello proprietatis, fatto coll' aceto stillato; ana once mezza: si unifcono: da prendere venticinque gocce un quarto d'ora avanti i due pasti, in un dito di vino.

Si sostituisca, nel tempo dei pasti, generosa dose di acetosa, di sugo di cedro, e di aceto puro, od infuso nella citronella, o nel draconcolo, nelle vivande, e nelle insalate.

N.° 60.

Impiastro, il quale, prudentemente adoperato, distrugge i calli, e le verrucche.

Prendete del solimato corrosivo, quattro grani: di cantarelle, verderame, cera vergine, pece nera: ana grani venti: fate, secondo l'arte, impiastro colla giunta d'olio di vermicello terrestre. Si cuoprono esattamente i dintorni della radice della verrucca, o porro, o callo, coll' impiastro diapalma; poi sulla cima vi si applica un neo del suddetto impiastro, della grossezza d'una linea, assicurato con un altro pezzetto d'impiastro diapalma, applicato sul neo, ed il tutto fermato con una conveniente fasciatura: si lascia quest'apparecchio, senza toccarlo, per tre giorni; dopo i quali lo si leva, e vi si trova per lo più una piccola suppurazione all'intorno del callo, che si sviluppa appoco appoco coll' unguento basilico; suppurazione che si deve mantenere fino a che il callo cade: si guarisce la piaguzza col balsamo d' Arceo.

La mestura di parti eguali d'impiastro galbano crocato, d'ammoniaco, e di diaquilonne gommoso, impastato con un dodicesimo di canfora, produce dolcemente, e lentamente lo stesso effetto,

Si può anche sostituire, la scorza bianca di cedro, infusa per ventiquattr'ore nell'aceto potente, applicata sul callo: si rinnova quest'apparecchio, mattina e sera: basta anche l'applicare la cera vergine in guisa d'impiastro, fino a che si formi all'intorno del callo una piccola infiammazione, la quale degenerata in suppurazione, distrugge il callo.

N.° 61.

Impiaſtro mercuriale.

Prendete un'oncia d'impiaſtro diaquilonne: mezz'oncia di gommammoniaco: ſciolte vi ſi mettono tre dramme di argento vivo, eſtinto con una dramma di trementina di Venezia: ſtorace fluido, mezza dramma, ed una dramma e mezzo di fiori di zolfo: fate, ſecondo l'arte, impiaſtro.

N.° 62.

Impiaſtro ſtomachico.

Prendete due once per ſorte di cera gialla, e di trementina: un'oncia di gomma tacamahaca: un'oncia e mezza d'olio di bacche d'alloro; polvere di cariofillo ſei dramme; noce moſcata, due dramme; olj ſtillati di menta, e ſaſſofraſſo, una dramma per ſorte: fate ſecondo l'arte impiaſtro.

In ſua vece ſi ſerve d'una croſta di pane toſtato, inzuppato nell'acquavita, aſperſa di parti eguali di polvere di cannella, fiori di noce moſcata, e di garofani polverati.

N.° 63.

Impiaſtro veſcicante, e maniera di uſarne.

Si prende dallo ſpeziale l'impiaſtro di cantarelle: ſtendetelo ſopra pelle morbida, della groſſezza di mezzo ſcudo, e della larghezza proporzionata alla parte, dove ſarà applicato il veſcicante. Per renderlo più attivo, ſi polverizza l'impiaſtro colla polvere di cantarelle: I veſcicanti ordinariamente ſi applicano ſulla polpa delle gambe, alla nuca, e fra le ſpalle, ed altrove, ſecondo le circoſtanze. L'applicazione faſſi, dopo avere fregata quella porzione di pelle, dove ſi appone: L'impiaſtro alza dopo dieci, o dodici ore; o quando ſi vedrà, che la veſcica è formata, ſi apre allora, e nel caſo ſi voglia mantenere la ſuppurazione, ſi continua ad applicarvi ſecondo il biſogno un nuovo impiaſtro di cantarelle, ma non polverizzato di nuovo, della groſſezza di un foglio di carta: ſi medica la parte, anche mattina e ſera, con una foglia freſca di bieta, un po' riſcaldata, e ſpalmata di butirro freſco, quando

vogliasi diminuire il dolore, che ne nasce; altronde l'unzione col butirro fresco, o colla pomata raddolcente N.° 161., basterà ordinariamente per far cessare la suppurazione, e cicatrizzare.

In mancanza di questo vescicante, si ammacca un cucchiajo di senape, con quantità sufficiente di potente aceto. Si può ancora mischiare lievito stantio, al doppio di suo peso, col rapontico silvestre, sugoso, e raspato: si lasciano questi cataplasmi, stesi sopra pannolino, della grossezza di un dito, per dodici ore sulla pelle: si rinnovano, secondo il bisogno, mattina e sera, e per arrestarne gli effetti, usare delle anzidette unzioni.

N.° 64.

Impiastro volatile.

Prendete un'oncia di trementina di Venezia: mezz' oncia di gomma tacamahaca polverata: si mescolano insieme; e vi si unisce, continuamente rimestolando, due dramme di sal ammoniaco volatile, e mezz'oncia di spirito di sal ammoniaco aromatico: si stende questo impiastro sopra morbida pelle, o sopra incerata della grandezza equivalente al luogo da cuoprirsi.

In sua vece si sostituiscano parti eguali di filigine lucida, e di aglio: ammaccate, ed impastate a freddo con sufficiente quantità di trementina per formare una pasta un po' molle, da stendersi come sopra.

N.° 65.

Emulsione raddolcente.

Prendete venticinque mandorle dolci scorzate, e mezz' oncia dei quattro semi freddi; acciaccate si riducono in emulsione con due libbre di leggiera infusione di linseme esattamente lavato, da raddolcirsi con due once di siroppo d'altea, o di ninfea.

Si supplisce con due once di semi di zucche, o di melloni pesti, e colla nominata infusione di linseme, raddolcita col zucchero; altra sostituzione può essere quella del siroppo orzato per raddolcir l'acqua di linseme.

N.° 66.

Emulſione calmante.

Prendete due dramme dei quattro ſemi freddi maggiori; num. 12. mandorle dolci ſcorzate; fate ſei once d'emulſione coll'acqua ſtillata di lattuga, o di borrana, a cui ſi aggiungano quindici grani di nitro puriſſimo; due dramme d'acqua di cannella orzata, e ſei dramme di ſiroppo di papavero bianco: in doſe di due volte, a due ore d'interſpazio l'una dall'altra.

In ſua vece fate infondere due teſte di papaveri bianchi, tagliate in quattro, e ſpogliate dei loro ſemi, con ſette od otto once d'acqua bollente: unite l'infuſione a mezz'oncia di ſemi di zucca, o di mellone, per farne emulſione: in doſe come la precedente, raddolcita con mezz'oncia di zucchero.

N.° 67.

Emulſione anti-diſenterica.

Prendete un'oncia di ſemi di papaveri bianchi, e venti mandorle dolci, e quaranta mandorle di zucca, o di mellone: fate con una leggiera infuſione di linſeme mondato, e lavato, due libbre d'emulſione raddolcita con due once di zucchero.

N.° 68.

Emulſione ſtibiata.

Fate con un'oncia di ſemi di zucca, o di mellone, e quattro libbre d'acqua, una emulſione raddolcita con due once di zucchero, coll'aggiunta di due grani di tartaro emetico, diſciolti in un cucchiajo d'acqua bollente, di cui l'ammalato ne bea, ad ogni mezz'ora, una tazza tiepida, fino a che comincia a ſcaricare: allora s'inſiſte a porgerne ogni ora, poi ogni due, o tre ore, ſecondo le circoſtanze, una tazza, per tutto il tempo indicato di mantenere dolcemente queſta evacuazione. Puoſſi ſoſtituire all'emulſione, il ſiero di latte chiarito colla giunta della ſuddetta doſe di tartaro emetico per quattro libbre.

N.° 69.

Epitema aromatico.

Prendete acqua della regina, o di lavanda; once due: olio distillato di gherofano; gocce dodici: mescolare: vi s'infonde un pannolino piegato in sei, d'applicarsi ai polsi, alle tempia, e sulla forcella dello stomaco; si replica secondo il bisogno.

Puossi sostituire tre o quattro gherofani acciaccati, in una tazza di buon'acquavite.

N.° 70.

Epitema febbrifugo.

Prendete foglie fresche di ruta, sei spicchj d'aglio, e mezza dramma di senape polverata: il tutto insieme acciaccato, ed unito con un'oncia di mele, per applicarne tanto come una noce moscata, d'intorno ai polsi delle mani: si rinnova ogni dodici ore.

In sua vece si prenderanno parti eguali di fuliggine lucente, di sal ammoniaco, e di fermento vecchio: impastate col mele, da servirsi come sopra.

N.° 71.

Epitema contro i mali di testa.

Prendete aceto rosato, ed olio rosato, ana once una: canfora, dramme mezza: s'impasti insieme con chiara d'uovo: si applica un pannolino inzuppato in questa mesura, sulla fronte, e sulle tempia: da rinnovarsi ogni volta, che si secca.

Si sostituiscano parti eguali di bacche di ginepro contuse, e mollica di pane, ridotte a consistenza di cataplasma coll'aceto.

N.° 72.

Epitema anti-paralitico.

Prendete due dramme di sapone di Venezia raspato: si sciolgano a lento fuoco in due once per sorte di spirito di formiche, e di lombrici terrestri, e quattr'once di

ſpirito di lavanda: alla ſoluzione fredda aggiungete ſpirito volatile di ſal ammoniaco aromatico, oncie mezza: ſerve a lavare, ed involgere le parti viziate da paraliſia, dopo averle fregate con flanella profumata d'aſpalto.

Può ſervire ancora un altro, fatto con mezz'oncia di ſapone raſpato, diſciolto ſulle ceneri con una libbra di buon'acquavite, in un vaſo ben chiuſo, e ſi perfuma la flanella con bacche di ginepro, meſſe ſopra lamina di ferro rovente.

N.° 73.

Spirito per conſervare le gingie.

Prendete due once per forte dello ſpirito triacale, e di ſalvia: tintura di gomma lacca fatta coll'acqua di menta diſtillata, e ſpirito di coclearia, due dramme per ſorte; nitro dolcificato, dramme una: meſcolate: per conſervare le gingive ſi mette un cucchiajo di queſta meſtura in ſei cucchiaj di vino bianco; per lavarſi la bocca un pajo di volte la ſettimana mattina e ſera, e più ſpeſſo, anche tutti i giorni, ſe le gingive foſſero in cattivo ſtato.

Si può anche infondere un manipolo di ſalvia, e due di coclearia al ſole in una pinta di vino, per ſervirſene come ſopra.

N.° 74.

Spirito riſolvente.

Prendete mezz'oncia di ſapone di Starckei da ſcioglierſi in vaſo ben chiuſo in tre once di ſpirito di lombrici terreſtri ſulle ceneri calde: raffreddato il vaſo, s'aggiunge un'oncia e mezzo dello ſpirito di Mindcrero: ſi fregano un pajo di volte per giorno i membri paralitici, e le parti viziate da oſtinato reumatiſmo.

Succedaneo può eſſere fatto con un'oncia di ſapone diſciolto ſulle ceneri in otto once d'acquavite.

N.° 75.

Spirito volatile.

Prendete una dramma di ſpirito volatile di ſal ammoniaco, e tre dramme d'acqua della regina, o carmelitana: meſcolate; per iſpruzzare di tempo in tempo il

fazzoletto. Le persone, che si offendono dagli odori spiritosi aromatizzati, potranno usare l'aceto dei quattro ladri.

N.° 76.

Essenza balsamica.

Prendete due once per sorte d'essenza dei legni, e di tintura d'antimonio: due dramme di balsamo copaiva, ed una dramma di quello peruviano: mescolate il tutto insieme; si agita la bottiglia al bisogno, in dose comunemente di venticinque gocce, mattina e sera, in un po' di sciloppo di capelvenere.

Può equivalere una stessa dose d'olio di trementina in un tuorlo d'uovo.

N.° 77.

Estratto amaro.

Prendete sei manipoli per sorte d'erbe fresche di cardo benedetto, assenzo, coclearia, centaurea minore; mondate, nette, e tagliuzzate se ne esprime il sugo: si metta a bollire il residuo in un po' di vin bianco per lo spazio di un quarto d'ora, per cavarne le parti resinose; aggiungete questo decotto ben espresso al sugo precedente: colate la mistura frattanto ch'è calda; poi fate svaporare il licore a piccolo fuoco, a consistenza d'estratto.

N.° 78.

Fomento aromatico.

Prendete mezzo manipolo per sorte d'erbe fresche di salvia, timo, ruta, maggiorana, pulegio, ramerino, e fiori di lavanda: tagliuzzate si uniscano, e s'infonde un manipolo di queste spezie in una libbra di vin bianco bollente: colasi con espressione, e vi s'immerge una flanella, od una salvietta molle piegata in quattro, applicata calda sulle parti morbose, da rinnovarsi ogni volta che si raffredda.

In mancanza dell'uno, o dell'altro di questi semplici si supplirà con doppia dose di quello già a portata, per servirsene nello stesso modo: in difetto di vino, basta l'acqua, raddoppiando però le specie, ed avvalorando ciascuna pinta del decotto con un bicchiere d'acquavite.

N.° 79.

Fomento aſtringente.

Prendete di radici di biſtorta, di tormentilla, di ſcorza di granato, della ſeconda ſcorza di quercia: ana once mezza: fiori di balauſtri, mezzo manipolo: tagliate, e miſchiate il tutto inſieme: poi ſi fa cuocere in due libbre di forte vin roſſo, da uſarne come il fomento precedente.

Per economia ſi faranno bollire tre manipoli della ſeconda ſcorza di quercia, con una libbra e mezza di vin roſſo, ed in mancanza di vino con acqua dei fabbri-ferraj, animata, come N.° 78., coll'acquavite.

N.° 80.

Fomènto anti-cancrenoſo.

Prendete once tre di polvere di chinachina; e tre manipoli per ſorte, delle erbe ſcordeo, ruta, ed aſſenzo: ſi cuoce il tutto per mezz'ora in tre libbre di vin bianco; poi ſi cola il decotto con forte eſpreſſione, a cui ſi aggiunge mezza libbra di ſpirito di vino canforato.

Invece dell'una, o dell'altra di queſte erbe ſi ſoſtituiranno quelle più a portata; ed in mancanza del vino ſi farà il decotto con due libbre d'acqua a riduzione di una libbra, aggiungendo alla colatura una libbra d'acquavite.

N.° 81.

Fomento refrigerante.

Inzuppate in una forte decozione d'acqua cruſca unita ad una ſeſta parte d'aceto, ſalviette molli: eſprimetele, ed involgete le gambe con queſti pannilini caldi, ed umidi; da rinnovarſi toſto che ſaranno freddi.

N.° 82.

Fomento riſolvente, ed anodino.

Fate cuocere in tre libbre d'acqua a riduzione di due libbre, mezz'oncia di linſeme, ed un'oncia e mezzo di seme di gioſquiamo, e due manipoli di fiori di ſambuco: colate il decotto, e nella colatura fatevi ſciogliere mezz'

oncia di ſapone bianco, per uſarne come il fomento N.° 78.

N.° 83.

Fomento riſolvente, ed ammolliente.

Prendete un manipolo per ſorte dei fiori di malva, di meliloto, e di ſambuco: fáteli bollire per alcuni minuti in ſufficiente quantità di ſiero vaccino, o di acqua comune, tanto ne reſtino due libbre: colate il decotto con eſpreſſione; da uſarne come al N.° 78.: nel caſo ſi preferiſca la forma del cataplaſma, fate cuocere del riſo in queſto decotto: paſſate la mucilaggine, e fatela inſpeſſire al fuoco a conſiſtenza di cataplaſma.

Potete anche fare il decotto con un mezzo pugnello di linſeme, e tre pugnelli di fiori di ſtrame; e ſe vuolſi cataplaſma, s' arroge la farina d' orzo.

N.° 84.

Gargariſmo anti-ſcorbutico refrigerante.

Prendete due manipoli per ſorte d' erba ſalvia, ed acetoſella: fatele cuocere per un momento in una mezza libbra di vin roſſo, ed altrettanto d' acqua: colate il tutto, ed aggiungetevi mele roſato, once due: ſpirito di ſale, una dramma.

Per ſupplemento ſi raddolciſce lo ſteſſo decotto col mele comune, e vi ſi mette un pajo d' once di ſugo di ſempre-vivo, e tre o quattro cucchiaj d' aceto.

N.° 85.

Gargariſmo anti-ſcorbutico ſpiritoſo.

Prendete once due di ſpirito di coclearia: due dramme di tintura di mirra: una dramma e mezza di gomma lacca: una libbra di vin roſſo: tre once di mele roſato: meſcolate il tutto, e ſervitevi come del gargariſmo precedente, puro, od unito, a ragione del biſogno, con più o meno di vino.

Potete anche infondere a freddo in una libbra d' acqua, e mezza libbra di acquavite, tre manipoli di coclearia.

N.° 86.

Gargarismo comune.

Prendete quattro parti d'acqua d'orzo, o d'infusione di fiori di sambuco, ed una parte d'aceto: raddolcite questa mestura con sufficiente quantità di mele, o di sciloppo di more: si rende più attivo con due dramme di sal prunello disciolto sopra ciascuna libbra.

N.° 87.

Gelatina di corno di cervo.

Prendete un vecchio pollo magro: tagliate la pelle: acciaccate le ossa, e le zampe: prendete due once di raschiatura di corno di cervo, e due once di riso: fate bollire il tutto con tre libbre d'acqua a consistenza di gelatina, resa grata con sugo di cedro, o con eccellente vin bianco, secondo l'arte: se ne prende uno o due cucchiaj ogni due ore.

N.° 88.

Gelatina di salab.

Prendete una dramma di radice polverata di salab: cuocete a fuoco lento in ott' once d'acqua comune a consistenza di gelatina: passate per pannolino, in dose come sopra.

Si può prendere parti eguali di crema di riso, e di mucilaggine di semi di cotogno, inspessiti, e conditi con un po' di zucchero, da prendersi come sopra, ogni ora.

N.° 89.

Gocce anodine.

Prendete una dramma per sorte di licore anodino minerale dell'Offmanno, e laudano liquido del Sydenham: si mescola: in dose di ventiquattro gocce in una tazza d'acqua stillata di fiori di tiglio, o in un cucchiajo d'acqua comune tiepiduccia. Questo calmante puossi replicare ogni sei ore in caso di crucciosi dolori, e nelle più inquiete smanie di veglia.

I poveri possono prevalersi del supplemento indicato al N.° *66*.

N.° 90.

Gocce anti-spasmodiche.

Prendete una dramma di licore di corno di cervo succinato; e mezza dramma di quello anodino minerale dell' Hoffmann: in dose di venti gocce ogni due ore in una tazza d'acqua di fiori di tiglio distillata.

Può anche supplire una tazza ogni due ore d'infusione di foglie d'uva spina.

N.° 91.

Gocce aperitive.

Prendete due dramme per sorte di tintura di marte aperitiva, ed estratto d'assenzo composto, in dose di venticinque gocce in un dito di vino, o con un po' di siroppo' di capelvenere, mezz'ora avanti i due pasti.

Si sostituisca una tazza d'acqua rugginosa N.° 39., fatta coll'acqua infusa colle bacche di ginepro.

N.° 92.

Gocce carminative.

Prendete mezza dramma d'estratto di camomilla disciolto in mezz'oncia d'essenza carminativa di Wedel: licore anodino minerale dell' Hoffmann, dramme due: olio distillato di cedro, e di anice, dieci gocce per sorte: il tutto mescolato secondo l'arte da prenderne venti gocce, la mattina a digiuno in una tazza d'infusione di fiori di camomilla; ed altrettanto nel coricarsi.

Si può supplire, col prendere alle stesse ore, un cucchiajo d'acquavite infusovi l'anice, od il comino.

N.° 93.

Gocce depurative degli umori bianchi.

Prendete un'oncia di solfo dorato d'antimonio liquido: in dose di quaranta gocce a digiuno, e due ore dopo aver cenato, in una tazza di decotto tiepido di dulcamara N.° 27., della quale se ne soprabbeve alla mattina un pajo di tazze.

N.° 94.

Gocce lassative ed aperitive.

Prendete della tintura di marte elleborata di Wedel, once una: fatevi sciogliere mezza dramma d'estratto d'elleboro nero, ed altrettanto degli estratti d'aloè gommoso e di rabarbaro: da prendere a digiuno, in un cucchiajo d'acqua tiepiduccia; in dose di sessanta gocce, od una sufficiente quantità per iscaricare un pajo di volte in ventiquattr'ore.

N.° 95.

Gocce di trementina canforata.

Prendete un'oncia d'olio di trementina: una dramma di zucchero di saturno: un denaro di canfora: impastate insieme, e ponete a digerire in vaso di vetro tutta la mestura, per un pajo d'ore sulle ceneri, o sulla sabbia calda: in dose di venti gocce la mattina e la sera in un cucchiajo di siroppo di menta.

Il povero vi supplirà coll'olio di trementina.

N.° 96.

Infusione anti-spasmodica.

Prendete radici di peonia, di dittamo bianco, e di valeriana minore; ana once una: fiori di primavera, e di tiglio; ana manipoli uno: tagliuzzate, e messe insieme, se ne fa infondere due buoni pugnelli, per un quarto d'ora, in mezza libbra d'acqua bollente a forma di te, per prenderne una tazza ogni quarto d'ora, durante lo spasimo.

Può anche bastare la semplice infusione di fiori di tiglio, e di primavera.

N.° 97.

Infusione anti-scorbutica.

Prendete due once di rafano silvestre; un'oncia di radice d'aro, e mezz'oncia di semi di senape: quattro manipoli di fiori d'agliaria: tre manipoli di fiori di coclearia, e due di trifoglio fibrino: tagliuzzate l'erbe, ed ammaccati i semi, si uniscono insieme; si mettono in vase di

terra inverniciato, e vi si versano sopra tre libbre d'acqua bollente, ed una libbra e mezza di buon vin bianco: si chiude esattamente il vaso, e si lascia sulle ceneri calde per sei ore: si cola, e si conserva in bottiglie ben turate: in dose, tutte le mattine, a letto, di otto once, cuoprendosi sufficientemente per invitare la traspirazione, e provocare un dolce umidore.

In mancanza dell'uno, o dell'altro di queste spezie, si accrescerà proporzionatamente la dose del rafano silvestre.

N.° 98.

Infusione arabica composta.

Prendete un'oncia di gommarabica: tre once di semi di papavere bianco: mezz'oncia per sorte di sapone di Venezia, sal di tartaro, e nitro depurato: Mescolate esattamente, e polverizzate: da custodirsi in bottiglia chiusa ad uso, come segue.

Si versano due libbre d'acqua bollente sopra mezz'oncia di polvere: dopo avere rimestolato il tutto, fino a che la polvere sia sciolta, si cola l'infusione con espressione, e si prende in tre o quattro colpi a digiuno, con un quarto di latte caldo: bisogna nello stesso tempo vivere di latticinio, e dei farinosi del regolamento F.; e continuare a questo modo fino a perfetta guarigione, la quale si può promovere, prendendo un pajo di tazze di questa infusione fra i due pasti, e nel mettersi a letto.

Il povero supplirà in qualche maniera, con una satura infusione di radici di malva, o col linseme, colla giunta di un cucchiajo da caffè, pieno di semi di papaveri bianchi.

N.° 90

Infusione attenuante.

Prendete mezz'oncia di radice d'iride fiorentina: un'oncia di scorza di sassofrasso: un manipolo di centaurea minore: due dramme d'aniso stellato: tagliuzzate, acciaccate, e messe tutte insieme, queste specie serviranno per fare la mattina, e verso le quattr'ore della sera, con un buon pizzico, tre tazze d'infusione, a guisa di te, raddolcita col zucchero candi rosso, o collo sciloppo d'erisimo. Nei tenaci umori del petto, si prende prima di ogni bevuta, un mezzo cucchiajo da caffè d'ossimele *scillitico*. Può

Può equivalere una infusione di centaurea minore, con un'ottava parte di trifoglio fibrino; ed invece dell'ossimele, un cucchiajo da caffè pieno di parti eguali di mele ed aceto.

N.° 100.

Infusione balsamica.

Prendete un manipolo per sorte di foglie d'agrimonia, di betonica, di edera terrestre, di veronica, e di cime di millefoglio: mezzo manipolo per sorte di fiori d'iperico, di bellide minore, e di scabbiosa: mescolato il tutto, se ne infonde un buon pizzico in quattro tazze d'acqua bollente: da prendere a foggia di te, col mele di Narbona, o col siroppo di capelvenere.

Può equivalere l'infusione di veronica, di fiori di millefoglio col mele comune.

N.° 101.

Infusione carminativa.

Prendete un'oncia di fiori di camomilla: scorza d'aranci amari, mezz'oncia: anice stellato, acciaccato, due dramme: tagliuzzate, e messe insieme queste specie, se ne infonde un pizzico in quattro tazze d'acqua bollente: da prendere in guisa di te, raddolcita, se piace, col zucchero.

Si può sostituire l'uno o l'altro dei semplici indicati, ed unire l'anice comune allo stellato.

N.° 102.

Infusione cefalica.

Prendete un manipolo per sorte di erba melissa, e di betonica: un'oncia di scorza di sassofrasso: due pugnelli di fiori di lavanda, e di ramerino: Preparata ed usata come la precedente; da supplirvi colle specie più facili ad aversi.

N.° 103.

Infusione diaforetica

Prendete un manipolo di fiori di sambuco: due pugnelli di fiori di stecade, e di arnica: tagliuzzate, e mescolate per fare tre o quattro tazze a modo di caffè.

Può anche baſtare la ſemplice infuſione di fiori di ſambuco.

N.° 104. *a*.

Infuſione pettorale.

Prendete due dramme per ſorte di radici d'altea, e di liquirizia: fiori di verbaſco e di farfara; ana manipoli uno: tagliuzzate e meſcolate inſieme per farne con un buon pizzico, una tazza d'infuſione.

Si ſoſtituiſca la tiſana N.° 218., o la infuſione di verbaſco col mele, o ſiroppo di capelvenere.

N.° 104. *b*.

Infuſione pettorale laſſativa.

Prendete due dramme per ſorte di radici di polipodio e di meciocam: una dramma di agarico: mezzo manipolo di fiori di veronica: due pugnelli per ſorte di fiori d'acacia, di viole, di verbaſco, di roſe pallide: dieci grani di ſemi d'anice ſtellato, groſſamente peſto: tagliuzzate, e meſcolate intimamente le ſuddette ſpecie, ſe ne infondono due buoni pizzichi in tre tazze d'acqua bollente, ſulle ceneri calde per un quarto d'ora: da prendere a digiuno, ed al dopo pranzo, raddolcita con ſufficiente quantità di ſiroppo di viole, per iſcaricare un pajo di volte in ventiquattr'ore.

N.° 105.

Injezione eſſiccante.

Prendete once ſei d'acqua di piantana: una dramma per ſorte della pietra medicamentoſa del Crollio, e di zucchero di ſaturno: la metà d'una chiara d'uovo, impaſtata ſopra piattello di majolica, con un pezzetto d'allume di rocca, ſino a che vi ſi alza la ſchiuma: ſi meſcola il tutto, e ſe ne ſerve al biſogno, dopo avere fortemente agitata la bottiglia.

Si ſoſtituiſca la ſchiuma d'un chiaro d'uovo fatta coll'allume, come ſi è detto, da unirſi con ſei parti d'acqua ferrata, paſſata per feltro.

N.° 106.

Injezione detersiva, e balsamica.

Prendete un'oncia di radice d'aristolochia: un manipolo d'erba scordeo: s'infondono sulle ceneri, per due ore in due libbre di vin bianco: si cola il decotto con espressione, poi vi si mette un'oncia d'elisire proprietatis, e tre once di mele rosato: se la parte viziata fosse molto sordida, vi si stempera mezz' oncia d' unguento egiziaco.

In sua vece si fa bollire un pugnello di foglie verdi di noce, per sei minuti, in due libbre d'acqua, aggiugnendovi alla colatura, due once di mele.

N.° 107.

Giulebbe cordiale.

Prendete tre once per sorte delle acque stillate di melissa, di cerase nere, di buglosso, di cannella orzata: due dramme di confezione alkermes: tre once di siroppo d'acetosa: quindici gocce di spirito di vitriuolo: mescolate il tutto insieme: in dose d'una tazza ogni quattr'ore.

Si supplisca con un dito di buon vino.

N.° 108.

Lavativo comune ammolliente.

Prendete un manipolo per sorte delle erbe di malva, di marcorella: un pizzico di fiori di camomilla: si cuocono in sufficiente quantità d'acqua tanto ne restino quattordici once: aggiugnetevi un cucchiajo di mele; e se deve servire per persone isteriche, dell'olio d'ulive, o del rottame: nel caso di febbre, vi si stempera una dramma di nitro.

In mancanza di queste specie, si compone il decotto con un manipolo di crusca di frumento, o con un cucchiajo di linseme, ed all'olio si sostituisca il butirro fresco: due cucchiaj d'olio d'ulivo, sbattuti con un cucchiajo di sal comune, uniti in una sufficiente quantità d'acqua tiepida, fanno un lavativo convenientissimo per disotturare i ventri costipati. Parti eguali d'acqua e latte, con due

cucchiaj piccoli di zucchero, o di rottame, formano un lavativo molto dolce, e profittevole nelle persone irritabili, e ne' fanciulli. Si può ancora rimediare alla costipazione, con una supposta di biete-rape, di mele condensato, coma anche colla cima di una candela, o con sapone tagliato a foggia della prima falange del dito anulare, rotondato alle due estremità, ed introdotto nel forame, dopo averlo spalmato d'olio d'ulivo.

N.° 109.

Cristiere mollitivo, e carminativo.

Prendete un manipolo per sorte di malva, e di fiori di camomilla: un pizzico di seme di comino pesto: si cuocono nell'acqua: in una libbra di colatura vi si diluiscono due once per sorte di mele, o d'olio d'ulivo.

N.° 110.

Cristiere febbrifugo.

Prendete due manipoli di fiori di camomilla: si cuocono in acqua comune: ad una libbra di colatura vi si mette un'oncia di chinachina sottilmente polverata.

Si comincia dallo svuotare gl' intestini col lavativo N.° 108.: immediatamente dopo che 'l malato lo avrà reso, vi si applica la sola metà di questo lavativo febbrifugo, da ritenersi il maggior tempo possibile; e due ore dopo vi si mette l'altra metà: si replicano a questo modo queste due specie di lavativi fra gli accessi, fino a fermamento della febbre; e per prevenirne la ricascata, se ne continua l'uso per i primi otto giorni, un giorno sì e l'altro no; e poi per tre settimane, ogni otto giorni, contando il giorno dell'ultimo accesso.

I supplementi sono riferiti al N.° 22.

N.° 111.

Lavativo purgante.

Prendete due manipoli di marcorella: fatela bollire in sufficiente quantità d'acqua comune: ad una libbra di colatura ponete un'oncia e mezzo di elettuario cattolico, e se abbisogna, anche due dramme di nitro, o mezz'on-

cia di vino emetico. Serve nel catarro soffocativo, e nelle affezioni soporose, apopletiche, e paralitiche.

Più economico si prepara con una libbra d'acqua tiepida, un cucchiajo e mezzo di sal comune, ed altrettanto d'olio d'ulivo.

N.° 112. *a*.

Lavativo tonico.

Prendete un manipolo di fiori di rose rosse: mezzo manipolo di fiori di balaustri: bollano per un mezzo quarto d'ora in una libbra di latte vaccino; poi in otto once di questo decotto colato scioglietevi mezz'oncia di diascordeo: si cercherà di ritenere questo lavativo il maggior tempo possibile.

In sua vece si adopera tanto come una noce moscata di triaca in ott'once d'acqua ferrata.

N.° 112. *b*.

Latte artificiale.

Fate cuocere due once d'orzo perlato, e mezz'oncia di raschiatura di corno di cervo, con tre libbre d'acqua, a riduzione di due libbre: aggiugnetevi allora due once di radice di eringio, e mezza dozzina di lumache monde, e peste: continuate la cottura a piccolo fuoco, a riduzione di una libbra e mezzo: colate: in dose mattina e sera di quattro a sei cucchiaj imbianchiti con un quarto di latte.

N.° 113.

Limatura abbruciata.

Prendete di limatura di ferro non rugginosa, quanto piace: lavatela tanto nell'acqua comune, fino a che questa riesca limpida: fate allora seccare la limatura sopra un tondo: poi esponetela in un crogiuolo ad arroventire per un quarto d'ora, e per poterla in seguito rendere in polvere impalpabile.

N.° 114.

Linimento di lumache.

Prendete una ventina di lumache rosse spogliate delle

loro conchiglie: sospese in un sacchetto di tela porosa, si polverizzano con un pugnello di sal comune, e se ne riceve in un vaso il licore, che dal sacchetto distilla. Si ugnono con questa mucilaggine due o tre volte al giorno le parti morbose, dopo averle prima fregate con pannolano.

N.° 115.

Linimento febbrifugo.

Prendete due dramme per sorte di sapone raspato, e di olio d'alloro; intimamente mescolate, aggiugnetevi una dramma di scorza peruviana, e mezza dramma di spirito di sal ammoniaco: Mescolate il tutto a dovere. Si frega prima la spina del dorso con flanella calda, poi si ugne, pel valore di una avellana di questo linimento caldo: questo si pratica mezz'ora avanti l'accesso, mettendosi dopo l'ammalato in un letto caldo.

In sua vece si adopera nello stesso modo una mestura fatta con due parti di buon'acquavite, una parte di sapone raschiato, ed una d'olio etereo di trebentina.

N.° 116.

Mestura per il parto.

Prendete due once d'acqua di cannella orzata: mezza dramma di borace polverizzata: sei grani di zafferano, e mezz'oncia di siroppo di cariofillo: Il tutto mescolato, da prenderne ogni mezz'ora un buon cucchiajo.

Puossi sostituire dieci grani di borace in una tazza di caffè, od in un po' di vino, infusovi un gherofano, ed alcuni fili di zafferano, il tutto raddolcito con un po' di zucchero.

N.° 117.

Mestura raddolcente ed anti-setica.

Prendete cinquanta semi di cotogno, da infondersi in una libbra d'acqua bollente: fredda la mestura, si cola con leggiere espressione: alla colatura si mettono due once di mele, ed una dramma di spirito di zolfo: in dose di un pajo di cucchiaj ogni mezz'ora.

Si sostituisca un pajo di cucchiaj di sugo di cedro, o di buon aceto col doppio di mele comune, il tutto diluito in una libbra d'acqua di linseme.

N.° 118.

Mestura anti-asmatica.

Prendete quattr'once per sorte d'acqua d'issopo, e di ruta: due dramme di gommammoniaco polverata: venti grani di sal volatile di succino: due once d'ossimele scillitico: Mescolate il tutto: in dose di un cucchiajo ad ogni ora, soprabbeendo una tazza d'infusione] d'issopo, raddolcita col mele.

I poveri suppliranno con venti grani di fiori di zolfo, o venti gocce d'olio di trementina, da prendere ogni due ore con un po' di mele.

N.° 119.

Mestura anti-isterica.

Prendete once quattro d'acqua di brionia composta, o di quella di camomilla; una dramma per sorte di licore di corno di cervo succinato, e tintura di castoro; sei dramme di siroppo di peonia: mescolate il tutto: da prenderne subito una mezza tazza, ed in seguito ogni mezz' ora un cucchiajo.

Si può supplire con un pajo di cucchiaj d'acqua di fiori d'arancio, per quelle che potranno sopportarle, dopo averla riscaldata, e raddolcita con un po' di zucchero: diversamente un pajo di tazze d'infusione di fiori di camomilla.

N.° 120.

Mestura anti-spasmodica.

Prendete un' oncia e mezzo d'acqua stillata di fiori di tiglio, e di primavera; una dramma di polvere di goteta; mezz' oncia di siroppo di papavero rosso: da prendere la metà in una volta, ed in seguito un cucchiajo ogni quarto d'ora, fino a cessazione dello spasimo.

Si sostituiscono alcune tazze d'infusione di fiori di tiglio, mescolata con parte eguale di radice di valerianella minutamente pesta.

N.° 121.

Meſtura bezoartica.

Prendete once otto d'acqua di ſcorzonera; once mezza di ſpirito triacale; due dramme di eſſenza aleſſifarmaca dello Stahl; un'oncia e mezzo di ſiroppo di cannella. Meſcolate: in doſe ogni ſei ore di due cucchiaj, fuori del raddoppiamento della febbre.

Si ſuppliſca ad ogni ora con una tazza d'infuſione di foglie di ſcordeo, infuſivi ſei ſpicchj d'aglio, ſciogliendovi dopo un po' di zucchero.

N.° 122.

Meſtura canforata.

Prendete dodici mandorle dolci ſcorzate: fate con ſei once d'acqua di bugloſſo emulſione, colla giunta di un danajo di canfora, impaſtata con una dramma di nitro puro, ed un' oncia e mezzo di ſiroppo di capelvenere: da prendere con la meſtura bezoartica N.° 121., ma di tre in tre ore.

In ſua vece ſi prendono alle ſuddette ore tre grani di canfora in un mezzo cucchiajo di ſiroppo orzato.

N.° 123.

Meſtura cefalica.

Prendete once tre per ſorte d'acqua betonica, e meliſſa; una dramma di ſpirito volatile oleoſo del Silvio; venti grani di ſal volatile di ſuccino; un' oncia di ſiroppo di betonica: meſcolate, da prenderne ogni due ore un cucchiajo pieno.

Si ſuppliſca con un pajo di tazze d' infuſione di meliſſa.

N.° 124.

Meſtura cordiale.

Prendete once tre per ſorte d'acqua di ceraſe nere, di bugloſſo, di cannella orzata; tre dramme di confezione alkermes; due once di ſiroppo di gherofano: meſcolate: in doſe ogni tre ore d'un pajo di cucchiaj; ed in ſua vece altrettanto di vino prelibato.

N.° 125.

Mestura diaforetica.

Prendete tre once per sorte d'acqua stillata di cardo santo, e di fiori di sambuco; due dramme della polvere della Contessa di Kent; dieci grani di canfora unita ad un po' di zucchero; un' oncia di siroppo di papavero rosso: mescolate, in dose, ogni due ore, di due buoni cucchiaj, agitando bene la bottiglia, soprabbeendo un pajo di tazze d'infusione di fiori di sambuco.

Si supplisca con un cucchiajo da caffè di rob di sambuco, soprabbeendo l'infusione di fiori di sambuco.

N.° 126.

Mestura digestiva.

Prendete once quattro d'acqua di cerfoglio, e di cerase nere; dramme una e mezzo di tartaro vitriolato, e nitro antimoniato; occhi di granchio polverati, saturati col sugo di cedro, dramme una; siroppo di limone, once due: mescolate: in dose di una piccola tazza ogni tre ore.

In sua vece si prendono ogni tre ore venti grani di cremore di tartaro con altrettanto di zucchero, in una tazza d'acqua tiepiduccia.

N.° 127.

Mestura contro la rabbia.

Prendete due manipoli per sorte dell' erbe fresche di piantaggine con foglie piccole; di carlina; di ruta ortense; di cardo benedetto; di consolida minore; di ruta muraria; di cerfoglio; di semprevivo minore; di ranoncolo pratense: tagliuzzate si ammaccano in mortajo di marmo, e se ne spreme il sugo: depurato, vi s' aggiunge il doppio peso d'aceto, e ad una libbra di questa mestura, due once di vecchia triaca: in dose, per sei giorni consecutivi, mattina e sera di due cucchiaj, stando a letto, cercando d'invitare il sudore, soprabbeendo alcune tazze di infusione di scordeo.

N.° 128.

Mestura d'aria fissa contro le irritazioni nauseose, e le congestioni renali non inflammatorie.

Tenete in un bicchiere mezza dramma di sal di tartaro disciolto in due once d'acqua stillata di cerfoglio, ed in un altro bicchiere quindici gocce di spirito di vitriolo, mescolate colla stessa quantità della suddetta acqua. L'ammalato prenderà prima la soluzione del sal di tartaro, e subito dopo lo spirito di vitriolo mischiato. Questo rimedio si prende a digiuno. Nelle irritazioni renali si replica un' ora avanti i due pasti, e verso l'ora del sonno: se ne continua l'uso per qualche tempo: mezz' ora dopo la presa della mattina si soprabbee un brodo, e si deve stare al regolamento G.

Nelle irritazioni nauseose provenienti dallo stomaco, si prende questo rimedio a stomaco vuoto, e si replica ogni due ore, una o due volte se abbisogna.

Le persone non disposte a trangugiare separatamente, e prestissimo il contenuto nei due vasi, lo mischieranno in una tazza, e sul momento lo inghiottiranno, affinchè la fermentazione possa succedere nello stomaco. I primi alimenti, calmato il vomito, saranno un cucchiajo di ottima gelatina di carne, od un pajo di cucchiaj di un buon brodo bene sgrassato, usando per alcuni giorni in seguito una molta avvertenza sull' affare dei cibi.

In mancanza dello spirito di vitriuolo, si prende immediatamente prima d'inghiottire la soluzione di sal di tartaro, due once di sugo di cedro, passate per pannolino, e mischiate con parte eguale d'acqua.

N.° 129.

Mestura stitica.

Prendete tre once per sorte dell' acqua stillata di piantaggine, e di borsa pastore; due dramme per sorte d'acqua di cannella orzata, ed aceto stillato; mezza dramma per sorte di pietra ematite preparata, e coralli rossi preparati; mezz' oncia per sorte di siroppo di consolida maggiore, e fiori di papavero rosso. Mescolate il tutto: in dose ogni due ore di una tazza, e nei casi urgenti subito la metà, e poi ogni quarto d'ora un cucchiajo.

In ſua vece ſi bee una forte infuſione di radice di conſolida maggiore, di foglie di piantaggine, o di borſa paſtore, gettando in ciaſcuna tazza mezzo cucchiajo d'aceto, oppure ſei od otto once di ſpirito di zolfo.

N.° 130.

Meſtura temperante.

Prendete tre once per ſorte d'acqua di bugloſſo, e di borraggine; una dramma e mezzo per ſorte di nitro puriſſimo, ed occhi di granchio ſaturati col ſugo di cedro, o coll'aceto ſtillato; un'oncia e mezzo di ſiroppo di limone. Meſcolate: da prenderne ſubito una tazza, ed in ſeguito due cucchiaj ogni quattro ore, o più preſto, ſe abbiſogna.

Si ſuppliſca con alcune tazze d'infuſione di fiori di tiglio, colla giunta per ogni tazza di un mezzo cucchiajo d'aceto, e quanto baſta di zucchero per renderla grazioſa.

N.° 131.

Unguento anodino.

Prendete once quattro d'aceto di litargirio; un'oncia e mezzo d'olio eſpreſſo dai ſemi d'ioſciamo, e di papavero bianco; mezza dramma d'opio polverato; una dramma di canfora: s'impaſta il tutto in mortajo di marmo con peſtello di legno, per fare unguento da ugnere, od applicare aſſiduamente ſulla parte affetta.

Si può impaſtare nello ſteſſo modo, parti eguali d'olio di lino, e di aceto; e quando l'unguento ſarà bene intriſo, ſi aggiunge ad ogni libbra un'oncia di triaca.

N.° 132.

Unguento anti-ſpaſmodico.

Prendete due once di graſſo di caſtoro; una dramma di caſtoro polverato; due dramme d'olio ſtillato di ſuccino; quaranta gocce d'olio ſtillato di ruta. Meſcolate il tutto per fare unguento: ſi fa entrare nella parte morboſa la quantità d'unguento, che potrà aſſorbire, fregandola colla mano riſcaldata al fuoco.

In ſua mancanza ſi verſa ſopra una doſe determinata

di ruta fresca minutamente tagliuzzata tant' olio, che la cuopra: e dopo alcune ore d'infusione sulle ceneri, si cola l'olio con espressione, per servirsene nel modo sopraddetto.

N.° 133.

Unguento contro le scottature.

Prendete quattr' once per sorte della seconda scorza, e foglie fresche di sambuco: acciaccate si cuocono con due libbre d'olio di lino, fino a che le parti acquose del sambuco siano svaporate: colate allora l'olio con espressione, e mescolatevi a poco a poco sei once di cera bianca fusa, rimescolando la massa con spatola di legno, per farne unguento, che sia mediocremente liquido, per tenere la parte scottata bene investita.

In sua vece si uniscono sei once d'olio di lino con due once d'acquavite, ed un tuorlo d'uovo, per servirsene nel modo sopraddetto. Si può ancora agitare per un lungo tempo sei once d'olio di noce, o di lino, ed un' oncia di palline di piombo, in una scodella di terra, versandovi goccia a goccia, quanto basta d'acqua comune per far prendere all'olio la consistenza d'unguento.

N.° 134.

Unguento cosmetico.

Prendete un' oncia di pomata raddolcente N.° *161.*; trenta gocce d'olio di tartaro per deliquio; venti grani di fiori di bismuto; tre gocce d'olio stillato di legno di Rodi: fate, secondo l'arte, unguento, per spalmare leggiermente mattina e sera la pelle morbosa.

Si sostituisca una pasta molle con farina di fave, e mele; vi s'incorpora un' ottava parte di fele di bue; e si mescolerà la porzione da usarsi con parte eguale di grasso di porco fuso, e colato.

N.° 135.

Unguento digestivo.

Prendete due once di trementina di Venezia: un tuorlo d'uovo fresco; un' oncia di mele; una dramma per sorte di mirra, e d'aloè polverata: mescolate il tutto per fare unguento, da applicarsi tiepido, con piumacciuoli.

Si fupplifca con due parti di graffo di porco, liquefatto, e colato, intimamente mifto con una parte di trementina.

N.° 136.

Unguento contro i pedignoni.

Prendete tre once d'unguento nutrito N.° 139.; una dramma per forte di tuzia, e pietra calaminare preparate, e finamente polverate. Mefcolate il tutto per fare unguento, a cui darete una confiftenza molle al momento del bifogno, aggiungendovi una goccia d'aceto.

Si può fupplire colla pomata faturnina di Goulard.

N.° 137.

Unguento contro la fcabbia.

Prendete due once d'unguento offilapato: due dramme di radice d'elleboro bianco, finamente polverato; mezz' oncia di fior di zolfo; dieci gocce d'olio ftillato di rofmarino: fatene con un po' di butirro frefco unguento, per ufarne ficcome fi è detto nel corfo del libro.

In fua vece s' impafta in mortajo di marmo mezz' oncia di mercurio crudo, purificato colla chiara di due uova: eftinto perfettamente il mercurio, fe ne fpalma una lifta di pannolino della larghezza di un pollice, e baftantemente lungo per fervire di cintura, che faccia il giro delle reni: quattro altre parimente fpalmate fi applicheranno all' intorno dei polfi delle mani, e le altre due intorno alle gambe fotto i ginocchi: tutte quefte lifte fi applicheranno fulla pelle dopo averle feccate all' aria, e vi fi lafceranno per quindici giorni, o fino a che la fcabbia fia interamente fparita, colla precauzione di evitare il freddo, e di levarle, fe il mercurio faliffe alla bocca, per purgarfi colla polvere N.° 186.

N.° 138.

Unguento napoletano.

Prendete un' oncia per forte di graffo di porco fufo e di mercurio ravvivato dal cinabro: impaftate il mercurio in mortajo di marmo, o di vetro con due dramme di trementina fciolta, fino a perfetta eftinzione del mer-

curio, poi col graſſo porcino, ſino a che ſia intimamente intriſo.

N.° 139.

Unguento nutrito.

Prendete parti eguali d'aceto di litargirio, e di olio freſco di lino: agitate il tutto in mortajo di marmo, ſino a che ſia ogni coſa intimamente miſta a conſiſtenza di unguento.

In ſua vece fate fondere in un vaſo di terra per ventiquattr' ore una libbra d'aceto forte con due once di piccoli pallini di piombo da caccia; ſi rimeſtola ſpeſſo l'infuſione, e ſi decanta l'aceto, da impaſtarſi con parte eguale d'olio di lino, come ſi è detto più ſopra.

N.° 140.

Unguento pettorale.

Prendete due once di graſſo di cappone; un' oncia di ſpermaceti; mezz' oncia per ſorte d'olio di lino, e d'ioſciamo; una dramma d'olio eſpreſſo di noce moſcata: meſcolate il tutto per farne unguento da ugnere mattina e ſera il petto, al peſo di una noce moſcata.

Può baſtare il graſſo di cappone cotto con un quarto di ſemi di papavero bianco peſti, ed alcuni cucchiaj d'acquavite: ſi paſſa l'unguento con eſpreſſione per pannolino, frattanto ch'è caldo.

N.° 141.

Unguento di ſapone.

Prendete tre once per ſorte di ſpirito di formiche, e di lombrici terreſtri; mezz' oncia di ſapone di Venezia raſpato; un' oncia d'olio di lombrici terreſtri: ponete il tutto in vaſo di terra ſino a che il ſapone ſia diſciolto, ed aggiungetevi ſulla fine una dramma di canfora, mezz' oncia di ſpirito di ſal ammoniaco, e due dramme di tintura di cantarelle.

Si potrà ſoſtituire al biſogno, tre once d'acqua ſpiritoſa d'Anhalt, in cui ſi farà fatto ſciogliere, ſulle ceneri, mezz'oncia di ſapone bianco.

In ſua vece ſi ſcioglie ſulle ceneri, in una libbra d'acquavite, un' oncia di ſapone.

N.° 142.

Unguento di tuzia.

Prendete once quattro di butirro fresco: fatelo squagliare sulle ceneri, in mezza libbra d'acqua di rose: toglietene il butirro, che soprannota: aggiugnetevi due dramme e mezzo di tuzia preparata; due dramme di pietra calaminare; del sal di saturno, e di vitriuolo bianco, due danaj per sorte, ed una dramma di canfora: il tutto ridotto in polvere impalpabile, e mescolato il tutto intimamente.

Si supplisca con una dramma di vitriuolo bianco, seccato al sole, o sul focolare, finamente polverato, intimamente incorporato con due once di butirro fresco.

N.° 143.

Unguento vermifugo.

Prendete un'oncia d'olio d'alloro: una dramma per sorte di fiele bovino, ed aloè polverato: mezza dramma per sorte di polvere di coloquintide, ed olio di tanaceto: mescolate intimamente per fare unguento: Si frega tutte le sere l'ombelico dei bambini, al valore d'un pisello di questo unguento, ed in doppia dose per quelli di sei a dodici anni, colla precauzione di moderarne, e sospenderne l'uso, ogni volta che avranno molto scaricato.

In quella vece si applica sul ventre, in un sacchetto, due pugnelli di foglie d'assenzo, bollite in parti eguali d'acqua, e di vin bianco, da rinnovare mattina e sera.

N.° 144.

Opiata febbrifuga, aperitiva, e solutiva.

Prendete un'oncia di chinachina polverata: una dramma per sorte di sale ammoniaco, e d'assenzo: dodici grani di tartaro stibiato. Dopo avere perfettamente mescolato le tre specie, si mescoleranno intimamente colla detta polvere di china, e se ne farà opiata col siroppo d'assenzo: in dose di una dramma, ogni quattr'ore, fra gli accessi, ed in doppia dose, due ore avanti il principio del prossimo parosismo, continuando a questo modo, fino a

che la febbre sia fermata, ciò che avviene assai prontamente; e per prevenire la recidiva, si prenderà per quindici giorni, mattina e sera, una dramma di china polverata, in un bicchiere di buon vin bianco.

I supplementi sono riferiti nel contesto dell' opera, e richiamati sotto i N.i 22. 28. e 29. delle ricette antecedenti.

N.° 145.

Opiata contro il gozzo.

Prendete due once per sorte di spugna di mare calcinata, e polverata: due dramme di scaglie d'ostriche, primamente calcinate, ed esposte all' aria per raddolcirle: mezz' oncia d' arcano duplicato: due dramme di radice di vincetossico, e mezza dramma di cannella polverata: polverizzate, e mescolate il tutto esattamente, e fatene con sufficiente quantità di siroppo d'erisimo, opiata di cui, dopo essersi purgato, se ne prende, sul declinare della luna, a digiuno, e nel coricarsi, tanto come la metà d'una noce moscata, ed immediatamente dopo una poltiglia, od un brodo farinoso.

Si può sostituire, alle stesse ore, un dado pieno di seme pesto d'ostriche bianche, in una tazza di brodo, il che ha riuscito più di una volta.

N.° 146.

Siero vaccino anti-scorbutico.

Prendete una libbra e mezzo di siero vaccino, fatto col cremore di tartaro, e se si può, col latte spanato di vacca pascolata al prato; aggiugnetevi alla prima tazza di questo siero chiarito, quattr' once di sugo espresso, e depurato, di parti eguali di tarassaco, di acetosa, di beccabunga: prendesi questa mestura a digiuno, e si raddolcisce il resto del siero, col siroppo di limone, o coll' ossimele semplice, e beesi ogni quarto d'ora, una tazza tiepida, fino a consumazione della nominata dose.

In mancanza del siero di latte, si sostituisca la tisana N.° 209., o N.° 211. I sughi potranno prendersi ancora in un brodo chiaro di pollo, o di vitello, come si è detto più sopra.

N.° 147.

Siero calibeato.

Si estingue un pajo di volte, in due libbre di siero vaccino chiarito, una libbra d' acciajo arroventito da berne alla dose di una libbra alla mattina nei primi giorni, accrescendone a poco a poco la dose fino a due libbre.

N.° 148.

Siero tamarindato.

Prendete una libbra e mezzo di siero vaccino ben depurato: infondete, quando è per alzare il bollore, tre once di tamarindi, e da che vi sarà bene stemperato, fategli alzare una dozzina di bollori: colate il siero, da raddolcirsi col siroppo violato: in dose, alla mattina, ogni quarto d' ora di una tazza tiepida, fino a che si comincia a scaricare; ed allora basta prenderne ogni mezz' ora, per iscaricare a piacimento.

In sostituzione del siero si prende una conveniente dose di decotto aggradevolmente saturo, con parti eguali di prugne, e di cerase bruschette secche, e si farà sciogliere nella prima tazza, due o tre dramme di sal glaubero.

N.° 149.

Pillole balsamiche.

Prendete due dramme per sorte di olibano, e di sarcocolla: tre dramme di mirra: una dramma e mezzo di gommarabica: fate, secondo l' arte, con sufficiente quantità di balsamo peruviano, pillole di tre grani ciascheduna, da prenderne comunemente tre o quattro, ogni quarto d' ora.

N.° 150.

Pillole di calomelano.

Prendete due dramme di calomelano, e mezza dramma di gommarabica: balsamo copaiva quanto basta per incorporare intimamente il calomelano: si faccia massa pillolare, dalla quale comporre pillole di due grani cadauna, da prendere giusta l' ordinato ai rispettivi articoli.

N.° 151.

Pillole cefaliche, purgative del cervello.

Prendete due dramme per forte di estratto di ruta, e di betonica: una dramma per sorte di estratto d'ellebo-ro nero, e di rabarbaro; un danajo d'estratto d'aloè gommoso: un danajo di gommammoniaco: dieci grani di sal volatile di succino: fatene colla tintura di castoro pillole di tre grani: in dose di cinque nel coricarsi, ed otto la mattina a digiuno, o tanto che basti per iscaricare tre o quattro volte, stando al regolamento usuale, di quando si purga.

N.° 152.

Pillole gommose.

Prendete una dramma di sapone di Starkei: due dramme di polvere di gommammoniaco polverata: una dramma di gomma sagapeno: mezza dramma per sorte di mirra, e di asafetida: mescolate il tutto, per fare pillole di tre grani cadauna, coll'elisire proprietatis: in dose di tre o quattro allo svegliarsi, soprabbeendo un brodo.

N.° 153.

Pillole d'Elvezio.

Prendete un'oncia di allume di rocca polverato: due dramme di sangue di drago preparato: fate secondo l'arte pillole di cinque grani cadauna, con mucilaggine di gomma dragante: in dose di due, nei casi urgenti, ogni mezzo quarto d'ora, soprabbeendo una tazza di tisana di sinfito N.° 219.: cessata l'emorragia, si continua questo rimedio per il primo giorno, ogni sei ore, ed in seguito, per un pajo di giorni, solamente mattina e sera.

Si sostituiscano, ad ogni volta, dieci grani d'allume di rocca polverato, in un mezzo cucchiajo di chiara d'uovo.

N.° 154.

Pillole lassative.

Prendete un danajo per sorte di gomma edera, di estratto di fumaria, di assenzo, e di cardo benedetto: una

dramma di estratto di rabarbaro: mezza dramma d'estratto d'aloè gommoso: mescolate intimamente, e fate con balsamo copaiva, quanto basta, pillole di tre grani cadauna: in dose di tre nel coricarsi, e cinque allo svegliarsi, o tanto che basti per andare al cesso tre o quattro volte.

N.° 155.

Pillole di calomelano purgative.

Prendete venticinque grani di estratto panchimagogo del Crollio: sei grani di calomelano: quattro grani di resina di gialappa: mescolate il tutto, e fate con elisire proprietatis, dieci pillole: in dose di una sola volta, a digiuno, stando al regolamento ordinario, quando si purga.

N.° 156.

Pillole purgative.

Prendete venti grani di estratto panchimagogo del Crollio: tre dramme di estratto d'elleboro nero: e tre dramme di aloè: un grano di trocisci d'Alhandali: una goccia d'olio d'anice: formatene dieci pillole eguali, da prendere in una volta a digiuno.

N.° 157.

Pillole purificative degli umori.

Prendete otto grani di estratto d'aconito: una dramma di mercurio dolce: un'oncia di zucchero bianco: mescolate il tutto; poi aggiugnetevi a poco a poco mezz'oncia di estratto di cicuta: due dramme di sapone di Starckei, e quantità sufficiente di balsamo peruviano per formare pillole di quattro grani cadauna: in dose da principio di tre, mattina, e sera, accrescendo di giorno in giorno di una pillola, fino a che non porta considerabile incomodo, continuandole fino alla guarigione.

N.° 158.

Pillole anti-sifilitiche.

Prendete dodici grani per sorte di mercurio sublimato corrosivo, e di sale ammoniaco: macinateli insieme, e

ſciogliete queſta meſtura in un'oncia d'acqua ſtillata di fiori di ſambuco, a perfetta ſoluzione della polvere: abbiate in pronto mollica di pane di frumento, o di biada, ricotta in modo di poterſi ridurre in polvere impalpabile: verſate la nominata ſoluzione in un grande mortajo di vetro o di marmo: gettatevi a poco a poco la voſtra polvere di pane, tanto che l'acqua ne poſſa eſſere bene inzuppata: ſcuotete inceſſantemente la maſſa ſaturata, continuando ad aggiugnere a poco a poco il pane polverato, ſino a che ſiaſi fatta una maſſa pillolare perfettamente meſcolata, da ridurſi in pillole di due grani cadauna, da eſſibirſi aſperſe di polvere di liquirizia.

Si comincia dal prenderne una nell'andare a letto, due ore dopo aver cenato, ſoprabbeendovi un pajo di tazze della tiſana d'orzo N.° 213.: ſe ne accreſce ogni due giorni la doſe, di una ſola pillola, e queſto ſino a che s'avvede, che producono rimordimento allo ſtomaco, od al petto: allora ſi diminuiſce la doſe, da ridurſi a quel ſegno, che poſſa eſſere ſopportabile, continuandone pazientemente l'uſo, a queſto modo, ſino a che la ceſſazione degl'incomodi annuncia una perfetta guarigione.

N.° 159.

Pillole di ſapone.

Prendete un'oncia per ſorte di ſapone veneto, e di eſtratto di taraſſaco: licore di terra fogliata di tartaro quanto baſta per fare maſſa pillolare, per fare pillole di quattro grani cadauna: in doſe di quattro, o ſei allo ſvegliarſi, e verſo le dieci ore della mattina: ſi fa colazione nell'intervallo delle due preſe, con un brodo alterato con un pizzico di cicoria ſilveſtre.

Si ſoſtituiſca ſapone raſchiato, ridotto in pillole, con quantità ſufficiente di mele, ſoprabbeendo a ciaſcuna doſe, una o due tazze di decotto di cicoria ſilveſtre.

N.° 160.

Pillole vermifughe.

Prendete tre grani per ſorte di eſtratto d'aſſenzo, e di genziana: ſei grani di mercurio dolce, due grani per ſorte di aloè, di reſina di gialappa, e di trociſci d'Alhandali: una

goccia d'olio di tanaceto: mescolate il tutto, e fate coll' elisire proprietatis, pillole di due grani: in dose di una volta, la mattina a digiuno, soprabbeendo alcune tazze d'infusione di fiori di pesco.

In loro vece si prende alla mattina due o tre once d'olio ricino, s'egli è possibile, d'America, in due volte, alla distanza di un pajo d'ore una metà dall' altra: si trangugia quest' olio con doppia dose di brodo, ed alla sera si applica un lavativo d'infusione d'assenzo, animato da due once del medesimo olio.

N.° 161.

Pomata raddolcente.

Prendete due dramme di spermaceti fresco: un' oncia d'olio di mandorle dolci, due dramme di cera bianca: fate secondo l'arte pomata: levando l'apparato dal fuoco, aggiugnete mezza dramma d'olio stillato purissimo di cera.

In sua vece si bagna assiduamente la parte morbosa colla crema di latte fresco.

N.° 162.

Pomata rossa.

Prendete due once di butirro fresco, infuso per alcuni giorni al sole, od al fuoco, nel triplo d'acqua rosa: decantate l'acqua: aggiugnete al butirro cera vergine sciolta, tre dramme: precipitato rosso, finamente polverato, e canfora, una dramma e mezzo per sorte: fatene secondo l'arte pomata esattamente mescolata.

N.° 163.

Pozione anti-emetica.

Prendete del sale d'assenzo alcalino, oppure sal di tartaro, mezza dramma, che terrete in vaso di vetro esattamente chiuso, fino al momento del bisogno: gettatevi allora due cucchiaj d'acqua stillata di menta, o di cannella orzata: mescolate con due cucchiaj di sugo di cedro passato per pannolino, e trangugiate issofatto la mestura in una volta, nel vigore della fermentazione.

In vece del sugo di cedro, e dell' acqua di menta,

si mescolerà il sale, come, si è detto, con due cucchiaj d'aceto, ed altrettanto d'acqua semplice.

N.° 164.

Pozione calmante.

Prendete due once d'acqua stillata di menta: un'oncia per sorte d'acqua stillata di cannella orzata, ed un'oncia di sugo di cedro: venti gocce di laudano liquido del Sydenham: mezz'oncia di siroppo di menta: mescolate il tutto insieme, da prenderne la metà, e due ore dopo, il resto, se la prima dose non produce il desiderato effetto.

N.° 165.

Pozióne emetico-lassativa.

Prendete tre dramme di sal vegetabile, da sciogliersi in una libbra d'acqua tiepida: alla soluzione aggiungete tre grani di acqua tiepida sciolta in due once d'acqua bollente: se ne prende la tiepida metà a digiuno, e dopo ciascun vomito una tazza d'acqua tiepida: se dopo un'ora la detta dose non facesse effetto, se ne prende l'altra metà; e se l'effetto della prima dose fosse mediocre, si avvalora il resto a tazze, secondo il bisogno.

N.° 166.

Pozione lassativa.

Prendete un'oncia e mezzo di tamarindi; tre dramme di foglie monde, o follicoli di senna; rabarbaro scelto, e tagliuzzato, mezza dramma; sei grani d'anici; due dramme di sale di Sedlitz: sciogliete il tutto sopra le ceneri per due ore con quattr' once d'acqua bollente: fate che alzi una diecina di bollori: colate il decotto, ed aggiungetevi un' oncia di siroppo rosato: da prendersi tiepido in una volta a digiuno, e dopo ciascuna andata si bee una tazza di te lungo, od un brodo chiaro di vitello: Succede che abbisogna sul momento un lassativo, in questo caso lo speziale farà sciogliere in quattr' once d'acqua mezz' oncia di elettuario lenitivo, e due once di manna.

N.° 167.

Pozione mannata.

Prendete tre once di manna: fatela squagliare in cinque once di brodo sciocco di vitello: aggiungetevi mezz' oncia d'olio di mandorle dolci: da prendere in una volta a digiuno, stando al regolamento usuale di un purgante.

N.° 168.

Pozione minorativa.

Prendete un' oncia e mezza di polpa di cassia, e di tamarindi: cuocetele a fuoco lento in sei once d'acqua comune a riduzione di quattr' once: allora aggiungeteci due once di manna, ed una dramma di cremore di tartaro: colate il decotto, da prendere in una volta tiepido, e dopo ciascuna evacuazione si bee una tazza di brodo sottile di vitello.

In sua vece si prendono in sei once di sugo di susine secche due o tre dramme di cremore di tartaro.

N.° 169.

Polvere assorbente.

Prendete una dramma per sorte di gusci d'uovo, e d' occhi di gambero preparati: mescolate, e fatene polvere sottile, in dose di trenta grani in una tazza d' acqua fresca.

In mancanza di questa polvere prendete la stessa dose di creta bianca fina.

N.° 170.

Polvere assorbente carminativa.

Prendete mezz' oncia di magnesia bianca; mezza dramma per sorte di radice di aro preparata, di cannella, di cubebe, e di cardamomo; dieci gocce per sorte degli olj stillati di menta, e di anice, impastati con un' oncia e mezza di zucchero bianco; una dramma e mezza di sandalo rosso: mescolate il tutto per farne sottilissima polvere, da prendere ogni ora mezza dramma.

In mancanza di questa polvere prendete tanto come una punta di un coltello di comino, e di anice in polvere, soprabbeendo una tazza d'infusione di fiori di camomilla.

N.° 171.

Pozione anti-etica.

Prendete mezz' oncia dell' anti-etico del Poterio; due dramme per sorte di scorza peruviana, e di cascarilla polverata: mescolate esattamente, da dividersi in dosi eguali di venti grani: vale una dose per volta, presa in un po' d'acqua tiepiduccia.

In mancanza di questa polvere, si acciaccano le foglie di edera terrestre monde, e fresche, con un terzo di zucchero candi-rosso, o rottame: da prendere di questa conserva il valore di una noce moscata ogni tre ore, soprabbeendo un pajo di tazze di satura infusione delle nominate foglie.

N.° 172.

Polvere aperitiva marziale.

Prendete due dramme per sorte di croco di marte aperitivo, e di terra fogliata di tartaro; mezz' oncia di calamo aromatico: mescolate il tutto, e fatene cartoline di mezza dramma cadauna: in dose di una cartolina due ore prima dei due pasti, soprabbeendo un brodo alterato con una tazza di cicoria silvestre.

In mancanza di questa polvere si prendono otto grani di limatura di ferro puro unita a dieci grani di cremore di tartaro, e due grani di foglie di cardo benedetto, di cui se ne farà una polvere per una presa: si userà nel medesimo tempo l'acqua rugginosa n.° 39.

N.° 173.

Polvere canforata.

Prendete due dramme di nitro puro; due danaj di canfora; una dramma di zucchero bianco: mescolate il tutto, e fatene cartoline di venti grani cadauna, per usarne come si è detto nel libro.

N.° 174.

Polvere di millepiedi composta.

Prendete tre dramme di millepiedi freschi preparati; venti grani per sorte di cinabro d'antimonio, e di mercurio dolce: mescolate il tutto intimamente, e fatene cartoline di venti grani cadauna, per servirsene come si è detto nel libro.

Invece di questa polvere si sostituisca un mezzo cucchiajo di sugo espresso di millepiedi lavati, da trangugiarsi in una tazza di brodo.

N.° 175.

Polvere di cremore di tartaro.

Prendete mezz' oncia di cremore di tartaro; due dramme per sorte di nitro puro, e di magnesia bianca; due dramme e mezzo di zucchero bianco: mescolate il tutto, e formatene polvere, da prenderne mattina e sera un cucchiajo da caffè in una tazza d'acqua fresca.

N.° 176.

Polvere digestiva.

Prendete due dramme per sorte di tartaro vitriolato, e di sal policreste: mescolate, e fatene cartoline di mezza dramma cadauna: da prendere in una tazza d'acqua tiepida, giusta i precetti dati nel corso del libro: prendendo una presa di questa polvere nel coricarsi, la vigilia del giorno, che si avrà a purgarsi, si dispongono le prime vie a potersi sbarazzare dalla savorra: alcune prese rimedieranno ancora alle crudezze passeggiere, ed alle piccole pienezze dello stomaco.

In difetto di questa polvere si prende quella di cremore di tartaro n.° 175.

N.° 177.

Polvere diuretica.

Prendete quattro grani di squilla preparata; sei grani di tartaro vitriolato; due grani per sorte di nitro puro,

e di radice di vincetossico: polverizzate, e mescolate il tutto: fatene una cartolina da prendere in una volta nell'acqua tiepiduccia, o nell' ostia.

In difetto si usi il vino diuretico n.° 224.

N.° 178.

Polvere emetica.

Prendete quattro grani di tartaro emetico sciolto in una mezza tazza d'acqua bollente: mescolate questa soluzione in una tazza d'acqua tiepida, per prenderne la metà, e l'altra come si è detto per la pozione emetico-lassativa N.° 165., avvertendo di prenderla a cucchiajate in una tazza d'acqua tiepida.

Si può sostituire il siroppo emetico, di cui una dramma equivale ad un grano di tartaro; e se ne prenderà di questo siroppo, a cucchiaj da caffè, nel doppio di acqua tiepida: un cucchiajo o due di questa mestura basteranno per i fanciulli.

N.° 179.

Polvere contro la risipola.

Prendete un manipolo per sorte di polvere di fiori di camomilla, di sambuco, e di farina di secale; mezz' oncia di cerusa; due dramme di canfora: mescolate il tutto, e fatene polvere fina, da aspergersi sulla parte morbosa.

In sua vece si prendono sei parti di farina di secale, ed una parte di creta bianca polverata, per servirsene come si è già detto, oppure sopra una carta.

N.° 180.

Polvere idragoga.

Prendete dodici grani di gomma-gotta; trenta grani di sal d'assenzo neutro; e due grani di sapone di Starckei: fatene polvere intimamente mescolata, che servirà per una presa: da prendere la mattina a digiuno in un' ostia, o diluita in una tazza d'acqua tiepiduccia.

N.° 181.

Polvere di magnesia.

Prendete un' oncia di magnesia bianca: due dramme

di nitro puro; mezz' oncia di zucchero bianco: polverate e meſcolate il tutto inſieme, da prenderne ogni ora un cucchiajo da caffè in una tazza d'acqua.

Puoſſi ſostituire una porzione eguale di cremore di tartaro, e di fina creta bianca.

N.° 182.

Polvere marziale corroborante.

Aggiungete alla doſe preſcritta della polvere aſſorbente, e carminativa N.° 170.; due dramme di limatura bruciata N.° 113., da prendere la mattina a digiuno, e mezz' ora avanti i due paſſi, al valore di un cucchiajo da caffè, nell' acqua, o nell' oſtia.

In difetto di queſta polvere prendete alle ſteſſe ore una tazza di vino calibeato N.° 223.

N.° 183.

Polvere di kermes.

Prendete un grano di kermes minerale; tre grani di tartaro vitriolato; due grani di zucchero bianco: meſcolate, e formate polvere ſottile per una doſe; ed il numero di cui ne abbiſognerà, ſi prepara ſeparatamente: da prendere in un cucchiajo da caffè, col ſiroppo di capelvenere: queſta doſe non accagionando nauſee, ſi faranno di tre preſe due, ed anche di due una, ſe il caſo lo eſige.

N.° 184.

Polvere di chinachina.

Prendete venti grani di ſcorza peruviana; tre grani di radice di ſerpentaria; un grano di cannella: meſcolate il tutto per una doſe, da prenderne ogni tre ore una cartolina in un cucchiajo di vino meſcolato con parte eguale d' acqua.

N.° 185.

Polvere pettorale.

Prendete due dramme di ſpermaceti; un danajo per ſorte di fiori di bengioino, di nitro antimoniato, e di zafferano; mezz' oncia di zucchero candi: meſcolate il tut-

to, e fatene polvere da dividersi in cartoline di mezza dramma cadauna: in dose ogni quattr' ore di una cartolina, soprabbeendo un pajo di tazze d' infusione di veronica.

In difetto si prende tanto come un' avellana di butirro fresco unito a due grani di zafferano, col triplo di zucchero.

N.° 186.

Polvere purgativa.

Prendete venti grani di polvere di gialappa scelta, e resinosa; venticinque grani di cremore di tartaro; e tre grani di resina di gialappa: mescolate il tutto, ed aggiungetevi una goccia d' olio d' aniso: da prendere in una sola volta a digiuno nell' acqua tiepida.

N.° 187.

Polvere di rabarbaro.

Prendete trentacinque grani di rabarbaro scelto: sei grani d' occhi di gambero preparati; due grani di cannella polverata: mescolate il tutto, e riducete in polvere: da prendere a digiuno in un' ostia, o diluita in una tazza di acqua tiepida, o di caffè lungo.

N.° 188.

Polvere stomachica.

Prendete due dramme di polvere di cardo benedetto; una dramma per sorte delle polveri di cannella, di cubebe, e di cardamomo minore; venti grani per sorte di pepe lungo, e di noce moscata; sei gocce per sorte d' olio stillato di scorza d' aranci, e di menta; mezz' oncia di sandali rossi polverati; due once di zucchero bianco: mescolate il tutto per farne polvere, da prenderne un cucchiajo da caffè a digiuno, ed altrettanto mezz' ora avanti i due pasti, in un dito di vino.

In difetto di questa polvere si prende tanto come una noce moscata di rob di gengiovo, con tre grani di polvere di radice di genziana.

N.° 189.

Polvere stitica.

Prendete due dramme per sorte d' allume di rocca;

una dramma di ſangue di drago; mezza dramma di colcothar di vitriuolo; due dramme per ſorte di bolo armeno, e della polvere di farina ſparſa nei mulini: meſcolate queſte ſpezie, e formatene polvere.

N.° 190.

Polvere temperante.

Prendete due dramme di nitro puro; due dramme e mezzo d'occhi di gambero ſaturati coll' aceto ſtillato; uno ſcropolo di cinabro d'antimonio preparato: fatene polvere da prenderne venti grani ogni due ore in un pajo di cucchiaj d'acqua ſtillata di fiori di tiglio, od in una tazza d'acqua freſca.

Si ſoſtituiſca il ſuccedaneo propoſto alla meſtura temperante N.° 130.

N.° 191.

Polvere vermifuga.

Prendete due dramme per ſorte di ſeme ſanto, e di corallina; mezz' oncia di tartaro vitriolato: meſcolate il tutto, e formatene polvere da prenderne mezza dramma la mattina a digiuno, ed altrettanto un' ora avanti il pranzo in una tazza d'acqua tiepida.

Si ſuppliſca con ciò, che ſi è detto nel teſto del libro, e ſotto il N.° 36.

N.° 192.

Polvere vomitiva d' ipecacuana.

Prendete ventiquattro grani di radice d'ipecacuana bianca freſca, polverata; ſei grani di tartaro vitriolato: formatene polvere per una doſe, preſa a digiuno in una tazza d'acqua tiepida: dopo cadaun vomito, l'ammalato prenda una tazza d'acqua tiepida per facilitarlo: le perſone molto febbricoſe, o diſpoſte alla infiammazione ſi umetteranno prima del vomitivo, con alcune tazze della tiſana d'orzo N.° 213.

In mancanza di queſta polvere ſi bee molta infuſione di fiori di camomilla tiepida, animando la prima tazza con un cucchiajo d'acqua carmelitana.

N.° 193.

Sugo d' erbe aperitive.

Prendete tre manipoli per forte dell' erbe fresche di epatica, di ossilapato, e di tarassaco; due manipoli per forte di nasturzio acquatico, e di beccabunga: se ne spreme il sugo, e si depura, a cui si aggiunge il sugo di millepiedi lavati vivi nel vin bianco, ed acciaccati: da prendere la mattina a digiuno, e quattr' ore dopo mezzodì una tazza in un triplo di brodo chiaro, o di siero vaccino.

N.° 194.

Suppositorio d' aloè.

Prendete due dramme di sapone bianco raspato; una dramma d' aloè soccotrino polverato; e quantità bastante di mele, per farne, secondo l' arte, supposte, di cui se ne introduce una nel forame, dopo averla spalmata d' olio.

In sostituzione di questa soppo sta, si prevale de' succedanei riferiti sotto i lavativi N.° 108.

N.° 195.

Siroppo balsamico di sapone.

Prendete nove once di siroppo di zucchero chiarito; tre dramme di trementina di Cipro; nove dramme di sapone di Venezia raspato; due dramme di balsamo peruviano: fate squagliare il tutto secondo l' arte, nel siroppo: mescolate le spezie intimamente, ed aggiungetevi una dozzina di gocce d' olio stillato di cedro: in dose, a digiuno e nel coricarsi, di un cucchiajo in una tazza d' acqua.

Si possono sostituire le pillole N.° 159.

N.° 196.

Siroppo contro lo sputo di sangue.

Prendete parti eguali di sugo espresso, e chiarito di piantaggine minore, di ortiche, e di borsa pastore: fate secondo l' arte col zucchero un siroppo: in dose ogni quattr' ore di due cucchiaj, in una tazza d' infusione di millefoglio, o di borsa pastore.

In difetto di queſto ſiroppo ſi prende alle ſteſſe ore mezza dramma di gomma di peſco in una tazza d'infuſione di millefoglio.

N.° 197.

Siroppo laſſativo.

Prendete quindici grani di diagridio ſolforato; dieci grani d' antimonio diaforetico non lavato; quattro grani di mercurio dolce: bene polverizzati, aggiungete mezz' oncia di ſiroppo roſato ſolutivo: da prendere in una volta in una tazza d'acqua tiepida.

N.° 198.

Siroppo vermifugo.

Prendete ſei dramme di ſiroppo di fiori di perſico; due grani di mercurio dolce: meſcolate, da prendere in una volta i fanciulli dei due ai quattro anni incluſivamente: ſi aggiunge a queſta meſtura un grano di trociſci d' Alhandali, per quelli di quattro agli otto anni, accreſcendo la doſe del ſiroppo, e del mercurio a proporzione dell'età.

Le perſone adulte poſſono prendere i ſupplementi del N.° 36.

N.° 199.

Tabacco cefalico.

Prendete due dramme di radice d'iride fiorentina; venti grani di radice d'elleboro bianco; una dramma di foglie d'aſaro; una dramma e mezzo di foglie di ramerino col ſuo fiore; una dramma per ſorte di fiori di lavanda, e di giglio convallio: fatene polvere da prendere moderatamente in guiſa di tabacco.

Invece di queſto tabacco ſi prendono le foglie di betonica.

N.° 200.

Tavolette balſamiche.

Fate ſquagliare in un vaſo d'argento ſopra uno ſcalda vivande; quattr' once di paſta di cacao: incorporatevi mezz' oncia di cacciù preparato, e ſottilmente polverato; altrettanto di balſamo copaivo; e due dramme di balſamo peruviano: fatene colla neceſſaria doſe di zucchero candi, tavolette di mezza dramma cadauna.

N.° 201.

Tintura di marte.

Prendete mezz' oncia per ſorte delle tinture di marte del Lodovico, di gommalacca, e di chinachina: meſcolate le tre tinture: da prendere la mattina a digiuno, un quarto d'ora avanti i due paſti, e nel coricarſi, ciaſcuna volta quaranta gocce, nel ſiroppo di menta, o in un dito di vino.

In difetto di queſta tintura ſi prenda il vino calibeato N.° 223.

N.° 202.

Tintura per l'udito ſcemato per rilaſſamento delle membrane.

Prendete due dramme di tintura di caſtoro: tre gocce per ſorte d'olio ſtillato di ſalvia, e di ramerino: meſcolate, per inumidire un po' di cotone da introdurſi nel cavo dell' orecchio, niente più di tre o quattro linee innanzi.

In mancanza di queſta tintura, ſi ſoffi a mattina e ſera con precauzione il fumo di tabacco ſcelto, nel condotto anteriore dell' orecchio.

N.° 203.

Tintura di rabarbaro.

Prendete una dramma e mezza di rabarbaro raſchiato, e tre dramme di ſal glaubero: s' infondono per una notte ſul fuoco con una tazza d'acqua bollente: fatele alla mattina alzare all' infuſione un pajo di bollori: colate la tintura, da prenderſi in una volta a digiuno, ſeguendo il regolamento proprio di quando ſi purga. Se abbiſogna di queſto rimedio per più giorni, ſi potrà ſupplirvi maſticando nel coricarſi un pezzetto di rabarbaro tanto come un danajo.

N.° 204.

Tintura di rabarbaro temperata.

Prendete due dramme di rabarbaro ſottilmente tagliuzzato, ed un cedro ſugoſo tagliato in fette: ſi fanno infondere ſulle ceneri, per lo ſpazio di tre ore, con una libbra d'acqua bollente: colate il licore da prenderne un

pajo

pajo di giorni in seguito, a digiuno, e mezz'ora avanti il pranzo, ciascuna volta in circa il quarto della dose prescritta, od una quantità sufficiente per iscaricare leggermente.

N.° 205.

Tisana-anti-scorbutica e lassativa.

Prendete mezz'oncia per sorte di radice di aro, e di pimpinella: mezzo manipolo di trifoglio fibrino: tre dramme per sorte di seme di senape, grossamente polverato, e di nasturzio acquatico: due dramme per sorte di meciocan, e di rabarbaro: un'oncia di foglie di sena monda: tagliati, ed acciaccati gl'ingredienti, infondeteli sulle ceneri calde con due libbre d'acqua bollente, per una notte: colate all'indomani la tisana: da prenderne per più giorni di seguito, la mattina a digiuno, una tazza, od una dose bastante per iscaricare due o tre volte, avvertendo di bere dopo ciascuna scarica, una tazza di brodo lungo di vitello.

In mancanza di questa tisana, s'infonde nel modo sopraddetto, due once di rafano silvestre, con tre once di radice di lapazio: per prenderne una tazza, a digiuno, ed un'altra un'ora avanti il pranzo.

N.° 206.

Tisana aperitiva.

Prendete mezz'oncia per sorte di radice di finocchio, di robbia da tintori, e di scrofolaria minore: due dramme di regolizia: tagliate il tutto, e fatelo infondere per un' ora, con tre libbre d'acqua bollente: fatele in seguito alzare una diecina di bollori, e colate.

In sua vece fate cuocere un'oncia e mezzo di radici di cicoria silvestre, ed una dramma di regolizia, con due libbre e mezzo d'acqua, a riduzione in circa di due libbre.

N.° 207.

Tisana arabica emulsionata.

Prendete due dramme di gommarabica: sciogliete in due libbre d'infusione leggiere di linseme: fate secondo l'arte emulsione con ventiquattro mandorle dolci scorzate, od un pajo di mandorle di pesco: raddolcite l'emulsione colata, con due once di siroppo d'altea.

In mancanza di questa tisana prendete quella di linseme N.° 212.

N.° 208.

Tisana bianca.

Prendere un'oncia di cervo bruciato, in polvere; e quattr'once di mollica di pane: cuocetele in quattro libbre d'acqua comune a tre libbre: alla colatura aggiugnete quattr'once di siroppo di diacodio, e due once d'acqua di cannella orzata: da prenderne di tempo in tempo una tazza.

In difetto di questa tisana infondete una dramma di cannella con due libbre d'acqua pannata satura, da colare, e raddolcire col siroppo o gelatina di cotogno.

N.° 209.

Tisana di cedro.

Prendete due libbre di decotto d'orzo leggiere: aggiugnetevi il sugo di un cedro sugoso, o di due, se fossero poco sugosi: colate la mestura per pannolino, e raddolcite la tisana con sufficiente quantità di zucchero fregato prima sulla scorza di cedro, affine di rendere la tisana più aggradevole.

In mancanza del cedro, e del zucchero, aggiugnete a due libbre d'acqua d'orzo, o di riso, due cucchiaj di aceto, ed un cucchiajo di mele; e le persone provviste di siroppo di limone, se ne serviranno per fare la loro tisana.

N.° 210.

Tisana comune.

Prendete un'oncia di radice di gramigna: mezz'oncia di radice d'acetola, ed una dramma di liquirizia: tagliuzzate il tutto; fate bollire in tre libbre d'acqua, tanto ne scemi una. Puossi sostituire alla dramma di logorizia, alcuni grani d'anice, od un po' di zucchero.

In vece di questa tisana si bee quella d'orzo N.° 43.

N.° 211.

Tisana di cremore di tartaro.

Prendete un'oncia e mezzo di cremore di tartaro:

fatelo bollire in vaso di terra verniciato in tre libbre d' acqua a riduzione di due: colate il decotto, per berne ogni due ore, una tazza, semplice o raddolcita con siroppo violato, o con zucchero, fino a che il ventre si sciolga; allora se ne prende a più lunghi intervalli, tanto che basti per mantenere l' evacuazione aperta giusta il bisogno: si può fregare il zucchero sopra scorza di cedro.

N.° 212.

Tisana di linseme.

Prendete mezz' oncia di linseme lavato nell' acqua fredda: due mele appiuole monde, e tagliate in quattro; ed una dramma di logorizia: fate bollire il tutto per un quarto d'ora in tre libbre d' acqua, e colate.

Nel caso che questa tisana, siccome tutte le altre di questo genere siano troppo cariche, si allungano coll' acqua bollente.

N.° 213.

Tisana d' orzo.

Prendete un' oncia e mezzo d'orzo: fatelo cuocere per un poco: gettate la prim'acqua, e fate nuovamente bollire l'orzo per un quarto d'ora in tre libbre d' acqua: colate la tisana: raddolcitela col siroppo di limone, e nei mali inflammatorj coll' ossimele semplice, ad un' oncia e mezza per libbra di questa tisana.

N.° 214.

Tisana di pareira-brava.

Prendete mezz' oncia di radice di pareira-brava, acciaccata: due dramme di logorizia: infondete il tutto per un'ora in tre libbre d'acqua bollente: fatele alzare una diecina di bollori, e colate la tisana.

Mancando la pareira-brava fate il decotto nello stesso modo con due once di radice di prezzemolo.

N.° 215. *a*

Tisana lassativa.

Fate cuocere a piccolo fuoco tre once di tamarindi,

e mezz'oncia di cremore di tartaro, in tre libbre d'acqua a riduzione di due libbre: aggiugnete allora un' oncia di sena mondata, e due semi interi d'aniso stellato: levate il decotto dal fuoco: raffreddito colate, ed aggiugnete alla colatura due once di siroppo rosato: da prenderne, ogni due ore, una tazza, od una bastante quantità per mantenere una moderata diarrea.

In mancanza di questa tisana sciogliete in una libbra d'acqua tiepiduccia, un'oncia e mezzo di sale alpigiano, per usarne nel modo sopraddetto.

N.º 215. *b*

Tisana di riso.

Prendete del riso, ed operate come per fare la tisana d'orzo: si raddolcisce con zucchero fregato sopra la scorza di un cedro.

N.º 216.

Tisana dei legni di sandalo.

Prendete due once di radice di finocchio: un' oncia per sorte dei tre legni sandali, e due dramme di logorizia: tagliate il tutto, e fate bollire in cinque libbre d'acqua a riduzione di quattro: colate la tisana, per usarne come si è detto nel libro: dove manca la prescrizione dell'uso, se ne bee una tazza ogni due ore.

In difetto di questa tisana si fa il decotto con quattr' once di radice di finocchio raddolcita col mele.

N.º 217.

Tisana di scorzonera.

Prendete due dramme di raschiatura di corno di cervo; tre dramme di radice di scorzonera; ed una dramma di logorizia: tagliate e mescolate il tutto: fate bollire queste specie a piccolo fuoco con quattro libbre d'acqua, a riduzione di tre, e colate la tisana.

In mancanza della raschiatura di corno di cervo, farete la tisana colle altre due spezie.

N.° 218.

Tisana di crusca.

Prendete un pugnello e mezzo di crusca di frumento, o di spelta, lavata nell' acqua fredda, per mondarla; due once d' uva di Corinto, oppure due mele appiuole preparate come al N.° 212: fate bollire il tutto con quattro libbre d'acqua a scemamento di una: aggiugnete alla colatura una dramma di nitro puro, e tre once di mele bianco.

N.° 219.

Tisana di sinfito.

Prendete un'oncia di radice di consolida maggiore: mezzo manipolo di cime di millefoglio: due dramme di semi acciaccati di papavero: fate bollire il tutto, per un mezzo quarto d' ora in due libbre d' acqua: colate la tisana da raddolcirsi con due once di siroppo di sinfito, per berne in guisa di tisana.

N.° 220.

Vapori per le orecchie con ingorgamenti mucosi, non infiammate.

Prendete mezz' oncia per sorte di rafano silvestre, e di radice d'elleboro bianco: tre dramme per sorte di bacche di ginepro e d' alloro: due dramme di semi di comino: mezzo manipolo per sorte di foglie di ruta, e d' assenzo: tagliate, acciaccate, e mescolate il tutto insieme: fatelo cuocere in una libbra e mezza d'acqua: aggiugnetevi, ritirandola dal fuoco, quattr'once di spirito di vino canforato, e conducete prudentemente il vapore all'orificio esterno dell' orecchio viziato, con un imbuto, mattina, e sera, per alcuni minuti, e più, se si sopporta.

In mancanza di questo vapore s' investe un po' di cotone con piccola dose di parti eguali d' aglio e di canfora, grossamente acciaccate, da intrudersi nel condotto esterno dell' orecchio, da replicarsi ogni mattina per otto giorni.

N.° 221.

Vino anti-scorbutico.

Prendete un' oncia per sorte di radice di aro, e di rafano silvestre; due manipoli per sorte d'erba di crescione, e di beccabunga; mezz' oncia per sorte dei semi di nasturzio, scorza di arancio, scorza di ramerino, e di cappari: tagliate, ed infondete il tutto al sole, o sopra fuoco dolce per quattro giorni in una bottiglia assai grande per contenere queste specie, ed otto libbre di buon vino, oppure altrettanto di ottima birra da versar sopra queste specie, avvertendo, che un sesto della bottiglia resti vuota: copritela con cinque o sei doppi di carta, assicurati con cordella: rimovete tutti i giorni la bottiglia: colate il vino con espressione leggiera, e conservatelo in vetri ben turati: da prenderne a digiuno, e mezz' ora avanti i due pasti, dapprincipio ciascuna volta circa due once, accrescendone appoco appoco la dose fino a quattro, o cinque once.

Quando avrassi a curare uno scorbutico confermato, si aggiungono alle nominate spezie due pugnelli di coclearia, mezz' oncia di sale ammoniaco, ed un' oncia e mezzo di seme di senape, pestato con un po' di vino: se ne prende di questo rimedio così avvalorato, la metà o due terzi della dose sopraddetta: si versa sul torcifeccio quattro libbre di vino rosso: dopo ventiquattr' ore d' infusione colate con forte espressione, ed aggiungete alla colatura un' oncia e mezzo di tintura di gomma-lacca, tre once di spirito di coclearia, e sei once di mele per gargarizzarne spesso; e se ne medicherà le ulcere con un linimento composto di una libbra e mezzo d' acquavite, una dramma e mezzo di sal ammoniaco, una dramma di canfora, e tre once di sapone nero, disciolto sulle ceneri nell' acquavite.

N.° 222.

Vino aperitivo, diuretico, e corroborante.

Prendete due once di radice di rafano silvestre, e le scorze di due aranci amari freschi minutamente tagliate: infondete, come si è detto al N.° 221., per quattro giorni, con quattro libbre di buon vin bianco: colate il vino

per servirsene come si è detto nel corso del libro: altronde se ne può prendere a digiuno, avanti i due pasti, e nel coricarsi, circa tre once.

N.° 223.

Vino calibeato.

Prendete due once di limatura d'acciajo, o di ferro non rugginoso, ed un arancio amaro sfettato: fatene infusione al sole, o sul fuoco per quattro giorni, con due libbre di buon vin bianco, per prenderne un' oncia per volta, un quarto d'ora avanti i due pasti.

N.° 224.

Vino diuretico.

Prendete delle ceneri di ginestra, oppure dei sermenti di vite, o di legno di ginepro, mezza libbra: infondete a freddo per dodici ore, con due libbre di buon vin bianco, agitando spesso il vaso: colate il vino, per prenderne la mattina a digiuno alle dieci prima di mezzodì, ed alle quattro della sera, una buona tazza per volta; ed un quarto d'ora dopo, una tazza di tisana di pareira brava N.° 214.

N.° 225.

Vino eccoprotico.

Prendete due dramme di rabarbaro; due once di polipodio; mezz' oncia di fibre d'elleboro nero: sei dramme di foglie di senna mondate; una dramma per sorte di cubebe, e di cardamomo; una dramma e mezzo di sal di tartaro: acciaccato, e tagliuzzato il tutto s'infonde per una notte sulle ceneri calde con due libbre d'acqua bollente: aggiungetevi in seguito una libbra di buon vin bianco: agitate bene la bottiglia, e dopo dodici ore d'infusione fredda, colate il licore, per prenderne a digiuno, e mezz' ora avanti il pranzo subito una buona tazza, ed in seguito una bastante dose per avere sciolto il ventre.

IL FINE.

INDICE

Delle cose più notabili contenute nel secondo volume.

LIBRI CHE TROVANSI VENDIBILI

PRESSO GIUSEPPE GALEAZZI

Regio' Stampatore e Libraro in Milano.

MEdicina domestica, o sia Trattato completo di mezzi semplici per conservarsi in salute, impedire, e risanare le malattie. Opera utile, e adattata all' intelligenza di ciascuno, di GUGLIELMO BUCHAN ec. tradotto dall' Inglese ec., in 8. tom. 5. 1786.

Saggio sopra gli Alimenti per servire di Comentario ai libri dietetici d' Ippocrate del Sig *di Lorry* traduzione dal Francese, in 8. tom. 2. Milano 1787. *Quest' Opera serve di supplimento alla* Medicina Domestica del Sig. Buchan.

Trattato delle Malattie Veneree del Sig. FABRE, Edizione rivista, corretta, ed accresciuta dall' Autore, ed ora tradotta dal Sig. *Dottor Gherardini*, con Note, ed Appendice di alcuni Metodi, e preservativi della Lue Venerea 8. tom. 2. 1787.

Maniera di soccorrere i sommersi, 8. gr. 1770.

Osservazioni sulla digestione, tradotte letteramente dall' Inglese, in 4. 1787.

Discorso Accademico dei Vantaggi dell' Educazione Filosofica nello studio di Chimica del Regio Professore Don *Pietro Moscati* ec. 8. 1784.

Giornale de' Libri nuovi delle più colte Nazioni dell' Europa, *si stampa per associazione al prezzo di lir 7. 10. di Milano all' anno, ne sorte un foglietto in cadauna settimana.*

Bucci Antonio: Osservazioni circa il flogisto e le differenti specie d' aria secondo le moderne scoperte 1784 in 8.

De Monte Egnatius: De novo signo certo futuræ mortis prænuntio, tum obiter de novo genere febrium Polyposarum &c. 8. Ticini 1785.

Ludwigius Christianus Fridericus: Primæ Lineæ anatomiæ Pathologicæ sive de morbosa partium corporis humani fabrica 8. Ticini 1788.

Murray Jo. Andreas: Apparatus Medicaminum tam simplicium quam præparatorum & compositorum 8. max. tom. 4. Ticini 1787-8.

Quarini Ioseph: Methodus medendarum inflammationum 8. Papiæ 1787.

—— Methodus medendarum febrium 8. Papiæ 1787.

—— Animadversiones practicæ in diversos morbos 8. Ticini 1787.

Scopoli Ioan. Antonius: Fundamenta Botanica Prælectionibus publicis accomodata cum fig. æn. 1783. in 8.

—— Elementi di Chimica e di Farmacia 8. Pavia 1786.

Stol: Ratio medendi 8. tom. 3. Papiæ 1788.

Strack Caroli: Observationes medicinales de morbo cum petechiis & qua ratione eidem medendum sit 8. Ticini 1788.

—— Observationes medicinales de febribus intermittentibus 8. Ticini 1787.

—— Nova Theoria Pleuritidis veræ & recta eidem medendi ratio experimentis demonstrata 8. Ticini 1788.

Vater Chr.: De præsagiis vitæ & mortis, iterum edidit, auxit S. A. D. Tissot in 8. 1783.

Lezioni sopra i doveri e le qualità di un Medico di Giovanni Gre-

gory M. D. F. R. S. Medico di S. Maestà, e Professore di medicina nell' Università di Edimburgo. In 8. Firenze 1789.

Delle facoltà dell' Oppio nelle malattie veneree, nuove ricerche di *Giuseppe Pasta* Protomedico ec. in 8. Bergamo 1788.

Istituzioni di Chirurgia di Giuseppe Nessi comasco R. Professore d'Ostetricia, e Istituzioni Chirurgiche nella R. Università di Pavia in 8. Tom. 4. 178

Opere di Ambrogio Bertrandi, Professore di Chirurgia pratica nella R. Università di Torino, membro della R. Accademia di Chirurgia di Parigi, ec. ec. pubblicate e accresciute di note, e di supplementi dai Chirurgi *Gio. Antonio Penchienati*, *e Gio. Brugnone*, Professori nella R. Università ec. Torino 1786-1789. Di quest' opera ne sono usciti finora sette tomi in 8. assai voluminosi, e ricchi di tutte le nuove scoperte fatte in Chirurgia, e nei rami riferibili agli articoli nominati dall' esimio autore.

Saggio sopra il Flogisto, e le parti costituenti degli Acidi del Sig. Ricardo de Kirwan Socio della R. S. membro dell' Academia di Stocholm ec. ec. tradotto letteralmente dall' Inglese dal Sig. L. B. M. D. in 8. Pavia 1788.

Dell' uso dell' Oppio nelle malattie veneree. Dissertazione del Sig. Tuessink celebre Medico olandese. Traduzione con note del Dottore Luigi de Venanzi. 1789. Bergamo in 8.

La Tolleranza filosofica nelle malattie, osservazioni medico pratiche di Giuseppe Pasta con trentatre Lettere inedite del celebre Dottore Antonio Cocchi concernenti nella massima parte allo stesso argomento. Seconda edizione riveduta dall' Autore, ed accresciuta di alcuni consulti medici parimenti inediti del medesimo Cocchi; in Bergamo. 1789. in 8.

Christ. Theoph. SELLE M. D. & professoris nosocomii Berol., & Regiæ Academiæ Borussicæ membri, Medicina clinica, seu Manuale praxeos medicæ. Ex editione ultima aucta germanica in latinum translatum cum approbatione Auctoris. 1788. in 8. tom. 2. Ticini.

Georg. Gottlob. Richter archiatri medicinæ in accademia Goettingensi, &c. Præcepta Diætetica. Ticini 1789. In 12.

Giornale Scientifico Letterario, e delle Arti di una Società Filosofica di Torino raccolto, e posto in ordine da Gio. Antonio Giobert, e Dott. Carlo Giulio, Membri di varie Accademie, in 8. Torino. Di questo Giornale n' esce ciascun mese per lo meno un volumetto di 100. pagine circa, ciascuno de' quali contiene due dissertazioni inedite, ed originali, oltre una tavola delle osservazioni meteorologiche di ciascun mese. Il prezzo d' associazione è di ss. 15. di Piemonte cadaun tometto.

Instituzioni di Chirurgia del Sig. Beniamino Bell Membro del Collegio Reale di Chirurgia di Edinburgo, opera tradotta dall' originale inglese ec in 8. Venezia 1789. con figure in rame. Sinora ne sono usciti tomi cinque.

Conspectus Medicinæ Theoreticæ, ad usum Academicum. Auctore Jacobo Gregory, M. D. Med. Theoret. in Acad. Edin. Prof. &c. &c. Editio prima Veneta post tertiam Edinburgensem anni 1788. auctiorem & emendatiorem, in 8. tom. 2. Venetiis 1788.

Schelegii D. Jo. Chr. Fraug. Thesaurus Pathalogico-Therapeuticus, exibens scripta rariora & selectiora, a quibus natura ac medela morborum tam internorum, quam externorum illustrantur &c. in 8. maj. tom. 2. Lipsiæ.

Burserii Jo Bapt. Institutiones Medicinæ practicæ, in 4. tom. 4 1785. ad 1789. Tomus I. de inflammatione. Tom. II. de morbis exanthematicis febrilibus. Tom. III. de morbis capitis. Tom. IV. & ultimus. Morbos pectoris, & imi ventris continens.

Deliciæ Floræ & Faunæ Insubriæ seu novæ, aut minus cognitæ species plantarum & animalium quas in Insubria Austriaca tam spontaneas, quam exoticas vidit, descripsit, & æri incidi curavit *Joannes Antonius Scopoli* S. I. R. Majest. in rebus mineralibus & monetariis a consiliis; in Ticinensi Archigymnasio Chemiæ & Botanices Profess. ec. ec. Ticini, 1786. ad 1788. in fol. in tres partes divisæ cum Tabulis æneis 75.

Pharmacopæa Collegii Regalis Medic. Londinensis anno 1788. Editio prima Italica notis aucta. Ticini Regii in 8.

Acta Academiæ Cæs. Reg. Josephinæ Medico-Chirurgicæ Vindobonensis. Tomus I. in 4. Vindobonnæ 1788. cum 12. Tab. æneis.

OPERE DI Mr. DE BUFFON

Tradotte e stampate in questa Stamperia.

Storia Naturale, Generale e Particolare, del Sig. di BUFFON, Intendente del Giardino del Re [di Francia], colla Descrizione del Gabinetto del Re, e del Sig. DAUBENTON, Custode e Dimostratore di Storia Naturale, in 12., Tomi 32. con 540. Figure in Rame.

—— *Detta ristretta*, ossia senza le Descrizioni Anatomiche dell' Uomo e degli Animali Quadrupedi, in 12., Tomi 13. con più di 200. Figure.

Per comodo di quelli, che hanno presa l' Edizione ristretta, si è stampato a parte il Tomo quinto dell' Edizione diffusa, il quale contiene l' Anatomia dell' Uomo; *onde, chi lo desiderasse, potrà averlo separato, essendogli posta la denominazione di* Tomo quinto, parte seconda, *poichè in tal modo fa serie all' Edizione ristretta. I seguenti Tomi di Supplemento fanno serie tanto all' Edizione diffusa, come alla ristretta.*

—— *Detta* per servire di seguito alla Teoria della Terra, e d' introduzione alla Storia de' Minerali, Tomi 4. in 12. con molte Figure e Tavole.

Storia Naturale de' Minerali in 12., Tomi 6. *il Chiarissimo Autore ha pubblicato altri tre Tomi per compimento di questa classe, i quali si vanno traducendo, e si stamperanno quanto prima.*

Storia Naturale degli Uccelli, in 12., Tomi 10. con moltissime Figure.

—— *Detta* per servire di seguito alla Storia degli Animali Quadrupedi, in 12., Tomi 4. con 116. Tavole in Rame.

—— *Detta* per servire di seguito alla Storia Naturale dell' Uomo, in 12., Tomi 2. con Figure.

—— Le Epoche della Natura, in 12., Tomi 2. con Figure.

Quest' Opera si stampa per Associazione al prezzo di lir. 3. di Milano al Tomo e si vende anche separatamente qualunque classe a chi aggradisse d' averla.